LIBRO IV. DE' RE
LEZIONI SAGRE

TOMO PRIMO.

מלכים

LIBRO IV. DE' RE

ESPOSTO IN SAGRE LEZIONI

DAL DOTT. GIOANNI MARCHETTI

Presidente ed Espositore di S. Scrittura nella Ven. Chiesa del Gesù
Teologo Pontificio per la Dateria Apostolica Esaminatore del Clero di Roma,
Porto, Albano, e Palestrina, &c.

TOMO I

Ædificari cœpit Domus Domino 3. Reg. VI.

ROMA MDCCCVII.

Dalle Stampe di Vincenzo Poggioli in Via dell'Anima N. 10.

CON FACOLTÀ

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIG. CARDINALE
CARLO OPPIZZONI

ARCIVESCOVO DI BOLOGNA.

GIOANNI MARCHETTI.

NEL dare in quest' anno alla luce il presente mio Commentario in Lezioni di un Libro sagro, che nell'ordine de' tempi dee andare a chiudere il corso, che nella divina Istoria mi son prefisso illustrare, dal primo ingresso dell'antico Popolo nella terra promessa; mi è dovuto tornare alla mente, che fra i di-

versi augusti personaggi, sotto la protezione de' quali fù conveniente di accreditare le varie parti di sì lungo e difficil lavoro, se ne aprì la carriera *col Giosuè*, sostenuto dal nome augusto di un Porporato della Chiesa Romana. Quindi mi è sembrato troppo conforme alla natura dell'Opera, e all'analogia delle cose, che i sostegni di questo edifizio debbano rassomigliarsi, e a guisa delle due Porte del Santuario, e delle due Colonne magnifiche d'Hiram, se ne veggano sedere vigilanti all'alta custodia due insigni Cardinali di questa Chiesa medesima, a cui lo stesso eterno Figlio di Dio ha confidato tutto il deposito de' suoi Santissimi Oracoli.

A Voi dunque, fra tutti, EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE, ho creduto rivolgermi, acciocchè vi degnaste di accogliere sotto l'autorevole protezione vostra questo qualunque frutto di mie lunghe fatiche, per compierne col vostro sagro nome l'armonia del disegno: e troppe avrei da rammentare al pubblico, ragioni, che hanno dovuto determinarmi alla scelta.

Ma essendo di maggior laude alla conosciuta modestia dell'*E. V. Rma*, l'aver voluto, che di tutto si taccia; io non farò che dar cenno di ciò, che non può sapersi meco da tutti, che specialissimi ne sono per me i titoli di venerazione, e di attaccamento: e per VOI di degnazione, e bontà. Serbo la più dolce memoria, e ne sono ormai decorsi diciassette anni, che fui alla vostra Milano, accolto con rara ovunque, ma ivi quasi indigena cor-

rialità, specialmente dall'illustre Ceto Patrizio, cui fra le prime appartiene la FAMIGLIA OPPIZZONI, ed a cui renderò sempre questa giustizia di non aver trovato altra Città in tutta Italia, ove i Nobili si trovino in maggior numero dati, e istruiti nelle scienze d'ogni maniera: e fin d'allora cominciai a sapere di VOI, che giovine più di me, e assente pe'vostri studj, davate già muovimento a tutta quella espettazione, che l'esito hà ben presto verificata nella carriera Ecclesiastica. Da quell'epoca in poi, io benchè personalmente sconosciuto, e lontano, vi hò sempre riguardato con ispecialissima considerazione, in modo che allorquando ultimamente quì in Roma nel fiore de'vostri anni già maturo alle somme Dignità della Chiesa, e rivestito della Sagra augusta Porpora, ebbi la sorte di vedervi la prima volta; una dolce illusione mi fece sembrar quasi, che le nostre persone si fossero già molto innanzi conosciute, e trattate: come in seguito nell'E. V. si sono accresciute le continue dimostrazioni di clemenza verso di me, quanto avrebbe preso di aumento, se ne fosse stata capace, la mia ossequiosa venerazione per VOI.

Degnatevi dunque, EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE, di ravvisarne una semplice estensione di esercizio nell'offerta che vi presento, e di ricuoprire coll'ombra autorevole del vostro nome un lavoro, che certamente lo merita pel divino soggetto che tratta, e che sotto la pregiabilissima protezion vostra, circolerà con fiducia più ferma, non solo nella fortunata vostra Diocesi, ma

ovunque nella Chiesa di G. C. si ama di meditare la sua divina Parola. Nell'Autore poi, mi basta che ravvisiate i costanti e inalterabili sentimenti di ossequio, attaccamento, e profondissima divozione, con cui mi pregio di baciarvi la Sagra Porpora.

Dell' Eminenza Vostra Rña

Roma dal Gesù 20. Febbrajo 1807.

AL LETTORE.

E *Ccovi finalmente*, **LETTORE BENEVOLO**, *l'esposizione consueta di quel Libro divino, che nel suo ordine cronologico và a chiudere il corso della grande istoria, che mi sono prefisso, dal primo ingresso del Popol santo nella Terra promessa, ove può dirsi la prima origine della Nazione, fino al punto, che oltre i 700. anni dipoi, ella se ne trova sbalzata; e quasi estinto il suo regno, distrutta Gerusalemme, cessato il culto per la demolizione del Tempio, confuse tutte le cose in Babilonia, e in Assiria; si mettono come i primi sigilli alla più lunga epoca di questo popolo di preparazione, e se ne chiudono i primi, e umanamente più gloriosi volumi della sua storia. Intanto dentro a quel sepolcro di pena debbon gettarsi i semi, e maturare i frutti della penitenza ravvivatrice, che dopo 70. anni prefissi, rianimerà con la voce di Ciro gli avanzi dispersi di Giuda, che sulle antiche lor sedi torneranno a riedificare le lor città, il loro Tempio, la loro polizia, in un modo simile nella sostanza a i loro primi stabilimenti: ma senza mai più riprendere l'antico lustro de' suoi regni, nè le prime maraviglie del suo Tempio, nè riveder più il santo monumento dell' Arca, i Cherubim, il Candelabro, e nel silenzio totale dell' Oracolo del Santuario, che regolava una volta tutte le maggiori mosse di quel regime Teandrico. Tutte in somma le forme sì politiche, che religiose si vedranno montate a una storia, dopo questa nostra, che presenterà la Nazione medesima in una foggia del tutto nuova, molto più umile nelle glorie del mondo, molto più distaccata dagl' infiniti simboli esteriori, che fin quì la contennero, e dalle figure che precederono; in somma più assai disposta al nuovo ordine aspettato, che si avvicina, alla Legge, ed a i tempi del* **PROFETA GRANDE**, *che fino da Mosè avea sentito intimarsi di dover solo ascoltare, e che è tutto lo scopo degli oracoli, delle vicende, delle Scritture.*

Noi ci troviamo discesi fino all'ultimo scalino di questa gradazione, che per altre vie dovrà quindi risorgere fino al GESU' *di tutte le Genti, e abbiam compita la storia dell'antico regno di Giuda. Squarcio il più riunito, il più esteso, il più fecondo di avvenimenti grandi e maravigliosi, il più essenziale a mettere e esaminare come nel centro tutte le vicende, le epoche, i costumi, le ceremonie, il culto, la religione, la polizia, le figure, le profezie dell'antica vocazione d'Abramo, e perfino i rapporti con tutti gli altri Imperj, che intanto sorsero, o si estinsero, o si prepararono in tutte le altre Nazioni del Mondo. Egli abbraccia ben venticinque Volumi de' più copiosi del Sagro Canone, compresi quelli che ci cadono come incidenti per epoca, come i profeti, Tobia, e Giuditta, de' quali occorre di rammentare le storie in questo nostro periodo, e che per solamente mettersene al fatto, in modo da intarsiarli nel loro proprio e lucido ordine nel lavoro diretto; molta richiedono opera e faticosa, che dipoi resta sepolta in que' cenni, che bisogna posseder bene l'intiero libro, per esibirli con sufficienza, e a proposito.*

Anch' io ho dovuto sentire spesso, come superiore alle deboli forze, questo immenso travaglio, e veder più difficile e duro, che non avessi immaginato, l'impegno di congiungere per così lungo tratto e difficile, un Commentario perpetuo delle divine Scritture, con la loro esposizione renduta popolare in Lezioni, *e applicata ogni volta alla moralità pratica de' diversi argumenti. L'esempio, che ci suol essere di conforto, e di stimolo, ora mi rianimava alla vista di tanti, che in un simile stadio percorsero spazj tanto anche più vasti; ora mi facea rallentare nel confronto di tutti i mezzi tanto più scarsi; e nella stessa diversità dell' impegno, che non avrei saputo ben ritrovare in pareggio di così lungo corso, nè fra i* Lezionisti, *chi abbia voluto far così da Espositore, nè de'* Commentatori *a grand'opera, che l'abbiano data in* Lezioni. *In qualunque maniera però, Dio m' ha disposto vita, sanità, tempo, e mezzi da condurre fino a questo termine il mio viaggio, e d'on-*

de pare anche a me di voltarmi indietro, come colui, che dal porto, dopo lunghe, e varie vicende,

Sí volge all' acqua perigliosa, e guata.

Di questa dunque ultima storia delli antichi Regni del già Popolo eletto, vi presentò ora l'ultimo Libro, che nella Chiesa Romana porta il titolo, che meglio sembra convenirgli nell' ordine delle cose, di LIBRO IV. DE' RE', *e su le di cui particolarità non ho qui a trattenervi, avendone, secondo il nostro metodo, detto l'occorrente nelle prime Lezioni. Solamente per prevenirvene con un idea generale, che ne renderà la lettura più ordinata, e a memoria; possiamo considerarne tutta la storia che abbraccia, come divisa in due parti, o in due epoche di distrazione, ciascuna delle quali dà termine a uno de' due regni appunto, di cui ci continua a descrivere le vicende. I primi* dicissette *capi cioè, vanno a terminare fino al suo rovesciamento, e alla traslazione delle X. Tribù nell' Assirià, la storia del regno d'* Israello, *che fu l'ultimo a nascere sulla terra delle promesse, e meritò d'esserne sbalzato per primo, a cagione dell'enorme sua infedeltà, nell'anno 3279. del Mondo, e 725. prima di G. C. In quell'epoca lo Spiritossanto ci segna come il processo delle iniquità, che tirarono addosso a Israello, dopo tanta pazienza, lo scarico ultimo di quel gastigo, che da più di due secoli innanzi, Dio gli avea fatto minacciar di continuo da i suoi Profeti, e che avrebbe dovuto riscuotere l'altro Regno di Giuda, che restava in piedi sempre più indebolito, e quindi nel pericolo sempre più prossimo di soggiocare alla pena medesima, se ostinato continuava la stessa colpa.*

Di fatti l'Altissimo, che è paziente nella giustizia, e longanime nella misericordia, lasciò esistere, e anzi conservò prodigiosamente per altri circa 170. anni questo più antico, e privilegiato regno di Giuda, *mentre tutte le sue circostanze, e la forza, l'indole, l'inimicizia, l'interesse politico degli Imperj,*

che si formarono, o si sconvolsero d'intorno a lui, non gli avrebbero fatto presagire un solo giorno di vita; e ne volle un così lungo, e imprevisibil sostegno, acciò fino all'ultimo si mantenesse, e si rendesse chiaro in faccia alle Nazioni, e nella storia de' secoli, il gran sistema, che Egli *padrone, e regolatore supremo di tutti i Regni, ed Imperj, avea stabilito fin da principio:* = *che le vicende tutte di quel suo popolo, non dovevano procedere con l'andamento ordinario delle altre Genti, ma crescere, o decadere, sostenersi, o perire, nascere, e finire l'esistenza, ed il regno, quando, e come Egli aveva disposto, solamente a seconda della fedeltà, o infedeltà alle Leggi, ed al patto, che aveva fissato con loro fin da Mosè.* =

Continuerete a vedere più chiaro nell'esposizione di questo Libro, camminare la storia su quel sistema maraviglioso, e predetto: e a forma di tal piano và a chiudersi la seconda epoca di distruzione, che dal Capo XVIII. continua fino all'ultimo, che è il XXV: ed abbraccia la storia dell' isolato regno di Giuda, dall'anno VI. del pio Ezechia, fino al debole; e infedele Sedecia, trasportato schiavo in Babilonia nell' anno XI, del suo regno, che è l'anno ultimo di Gerusalemme, del Tempio, e della Nazione, la quale cadde sotto le armi di Nabuchodonosor, nel 3416. del mondo, e 588. prima del Redentore. Finalmente se ne accompagna la storia fino a un altr'anno dentro i ferri stessi di Babilonia: è il popolo vi si lascia a consumare que' 70.; che erano stati segnati dalli Oracoli del Signore, prima di tornare a una nuova, ma molto inferiore esistenza, per l'Editto di Ciro.

Vi resta una laguna a riempiere, che sarà il Libro de' Giudici; *e l'altro più piccolo* di Ruth, *che ne forma come un Appendice, e che debbono, tornando indietro, compire questo corso di Storia, dalla morte di Giosuè, e di Phinees, con cui termina il Libro appunto di Giosuè, fino alla nascita di Samuele, ove principia il Libro I. de' Regni, che abbiamo esposti fin qui. E già fin dal Prospetto di questo nostro lavoro vi prevenni delle ragioni, che mi aveano obbligato a differirvi l'Esposizio-*

ne di que'due Libri, senza alcun pregiudizio dell'integrità del corso presente. Ora poi, e secondo il metodo fin quì tenuto, ne' primi mesi dell'anno prossimo avrete anche i Giudici, e Ruth, *de'quali hò già terminata, come degli altri, la declamazione dal Pergamo, e per i quali tutti i cementi sono all'ordine in modo, da assicurarsi, che l'Opera non è ormai più per rimanere inperfetta, quando pure il buon Dio, che è padrone della mia vita, e della mia morte, come di quella di tutti, mi avesse assegnato quel termine di misericordia, che stò sempre aspettando, prima de'pochi mesi, che vi sono d'intervallo alla stampa. Allora sarà, come già ve ne dissi, che il ritardo non avrà cagionato altra pena, che quella di mettere i miei Giudici al loro posto nello scaffale, ed aver tutto compito, ed in ordine. Que'due Tomi riesciranno di minor mole degli altri, come minori sono anche nel loro Testo; e così meno costosi, e comodi a legarsi in un solo volume, vi offrono anche il pensiero di vedervi in quest'anno quasi disimpegnato nell'economia, per l'acquisto, che avete di tutta l'Opera. Io hò cercato di rendervela sempre meglio giustificata, con avere ogni anno avvantaggiati eziandio tutti gli aggiunti dell'Edizione, ne'caratteri, nella correzione, nella carta, come a colpo d'occhio vedrete confrontando il presente Libro, col Giobbe: che se non altro, vuol dire fare anche più del suo debito, e forse a rovescio d'usanza. Graditene la piccola attenzione, e pregate per me.*

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendiss. Patri Sac. Pal. Apost. Magistro.

Benedictus Fenaja Congreg. Missionis Patriarcha Constantinopol. Vicesgerens.

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

APPROVAZIONI

Continua il Ch. Sig. Dottor Giovanni Marchetti ad esporre con la sua solita felicità di stile, e abbondanza d'erudizione, i libri santi per somministrare al popolo Cristiano edificante materia d'istruzione. Tanto sono in debito d'attestare al Rmo P. Maestro del Sacro Palazzo dal quale ho ricevuto la grata incombenza di rivedere questo primo tomo sul libro IV. dei Rè.

Dal Collegio Romano il 17. del mese di Febr. 1807.

Ferdinando Giovannucci Lettore di Teologia Dogmatica.

Essendosi degnato il Rmo P. Maestro del Sagro Palazzo Apostolico di continuarmi la revisione delle Lezioni Sagre del Chiaris. Autore Sig. Dot. Giovanni Marchetti, mi ha dato nuovo motivo di ammirare il fondo delle ottime sue cognizioni, ch'è la prima cosa necessaria a scrivere esattamente come insegna Orazio: *Scribendi recte sapere est et principium et fons*. Da ciò anche ne deriva quello stile chiaro puro, ed elegante, che gli è proprio. Con queste sue rare cognizioni e stile insieme, somministra poi in questo primo volume sul IV. de' Re nuova materia al Popolo Cristiano d'istruirsi, e di vedere, che stanco alla fine Iddio dei mezzi adoprati per ritirar l'Uomo dall'empietà, lo perde eziandio in questo Mondo: *Malos male perdet*: che però è degna per ogni parte questa opera di veder quanto prima la pubblica luce.

Dal Monist. di S. Stefano sopra Cacco 16. Febraro 1807.

D. Silvestro Maria Torelli Ab. Procuratore, e Definitor Generale della Congregazione Silvestrina dell' Ordine di S. Benedetto.

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Praed. Sac. Pal. Apost. Magist.

An. del M. 3108.
P. di G. C. 896.

LIBRO IV. DE' RE

LEZIONE I.

Detta li 27. Maggio 1802. Fest. Ascens.

Idea del Libro. Principj del regno d'Ochozia in Israello. Cade, e manda a consultare Beelzebub.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Fili in tua infirmitate non despicias te ipsum, sed ora Dominum, et ipse curabit te. Averte a delicto, et dirige manus, et ab omni delicto munda cor tuum. XXXVIII. 9. 10.

Hò imparato una cosa ora che quasi son vecchio, scriveva Plinio II. (a), ed è stato a occasione della malattia di un mio amico: vale a dire che noi siamo più buoni, allorchè siamo ammalati. Imperocchè quale è l' infermo tormentato allora dall'avarizia, o dall'ambizione? Non s' impiega l' infermo in amori carnali, non desidera onori, spregia le ricchezze, e ogni cosa gli basta, vedendo che lascia tutto. Allora si ricorda che vi sono gli Dei, e d'esser uomo. Non invidia, nè dispregia veruno, nè bada, nè si diletta di discorsi maligni. Se poi gli riesce guarire, destina tutto il suo tempo a una vita innocente e beata. Dunque, ne conchlude questo Scrittore benchè pagano, si cerchi perseverare da sani, quali nell' infermità proponemmo di voler essere. Bisogna dire però, che in un buon amico ammalato, che gli diede luogo a riflessioni sì giuste, s' imbattesse al-

(a) Lib. 7. epist. ad Maximum. *Nuper me cujusdam amici languor admonuit, optimos esse nos, dum infirmi sumus ec.* Ved. a Lapide *hic*.

lor Plinio. Imperocchè non tutti, eziandio fra i Cristiani, mostrerebbero nell' infermità quello spoglio da i vizj loro, che si osservò in quell' infermo. La gran parte, tranne qualche inclinazione speciale, e per così dire di forza, che nella malattia si sospende; serba nel letto i suoi vizj, e la mala pendenza del cuore non si riforma dalla debolezza del corpo. Ne sia oggi d'esempio Ochozia, che s' inferma, con timore anche di morte: e il suo timore stesso lo volge a quelle superstizioni medesime, che aveva amate da sano. Se tutti seguitassimo, come dovremmo in coteste occasioni, l'odierno avviso dell' Ecclesiastico, di aver cura di noi per raccomandarci al Signore, che può guarirci, e lo farà se sarà nostro vantaggio: e intanto profittassimo dell'occasione per purgare il cuor nostro da ogni delitto, mentre in quello stato se ne astiene naturalmente la mano; allora ci troveremmo felicemente nelle circostanze dell'ammalato di Plinio, e ne riporteremmo nella guarigione que' frutti, che tanto rari maturano fra di noi. Cerchiamo almeno di concepirne stimolo nella presente Lezione.

PRIMA PARTE.

Fin dall' ingresso del Libro antecedente premettemmo qualche avvertenza, che può servire a darci una idea delli Scrittori anche di questo, che ci accingiamo ad esporre, e che furono per lo più Profeti rammentati espressamente dal S. T. come estensori della storia di que' Monarchi del popolo, della quale furono testimonj contemporanei, e parte eglino stessi. Addetti ciascheduno di loro a quelle Scuole, o Collegi profetici, che riconoscevano per fondatore il gran Samuele, ne imitarono anche la regola, che per divina ispirazione egli tenne ne' Libri, che portano il nome suo, di registrare la storia de' tempi suoi, del giudicato cioè di Heli, del suo proprio, e de' regni di Saulle, e di Davidde, fino a i tempi della sua morte (a). Dalla collezione adunque di questi Scritti de'

(a) Che è segnata al I. Reg. XXV. 1. Si vegga ciò che ne abbiamo detto nella Lez. I. di quel libro.

P. di G. C. 896.

figli, e imitatori di Samuele, vengono a formarsi, come fu detto, i nostri *Libri de'Rè*: onde non mi resta che rammentare col Munstero, e altri, come questo, che ora intraprendiamo, nel Testo ebraico non è diviso dal precedente, ma con esso forma un solo contesto, e porta l'unico titolo di מלכים, cioè *de'Rè*, che gli dà anche la nostra Volgata, benchè ne lo abbia separato dall'altro, probabilmente perchè unito riesciva troppo prolisso. Almeno così ne pensa il Munstero citato.

Questa separazione medesima pare, che i Protestanti eziandio l'abbiano trovata giusta, giacchè l'hanno conservata tal quale nelle loro Bibbie, benchè sì poco propensi a cosa indotta dalla Volgata: con la sola differenza da noi, che il presente per essi non è già IV., ma II. Libro de'rè, imperocchè ne'due precedenti, sebbene trattino la materia stessa *de' Regni*, è piaciuto loro di ritornare all'uso ebraico, chiamandoli *I., e II. di Samuele* (a). Poca questione però vi sarebbe, se altra fra noi ed essi non fosse, che per questi titoli, e partizioni.

Per noi adunque il presente Libro, *IV. de'Rè*, ci offre la storia, che segue dal precedente, per uno spazio di oltre tre secoli, conforme al computo de'più recenti Cronologi, prendendone l'epoca dalla morte di Giosaffatte rè di Giuda, circa l'anno del Mondo 3115., prima dell'Era Cristiana 889.: e andando fino al 3416., prima di G. C. 588., epoca fatale della distruzione del regno stesso di Giuda.

(a) Nemmeno però in tal modo seguono perfettamente gli Ebrei, giacchè presso di loro quello è un solo volume: *Liber Samuelis*: di che tutto dicemmo a suo luogo. In tal guisa questi riformatori ammettono con ogni facilità le cose, come le hanno essi acconciate: e non sanno mai menar buono, il come ha fatto la Chiesa.

Volendosi poi dare un certo ordine alla storia, che si abbraccia in questo nostro volume, se gli possono fissare due periodi, ambi per così dire, di distruzione: il primo cioè, che in 17. capi prosegue la storia de'due regni, sino all'abolizione di quello d'Israello, per la traslazione delle dieci Tribù, che lo componevano, nell'Assiria. Nella seconda parte poi, rimasto il S. Scrittore a occuparsi soltanto dell'altro Regno di Giuda; dal Cap. XVIII., fino all'ultimo, che è il XXV., ci esibisce la storia continuata dall'anno VI. del Rè Ezechia, fino all'XI. di Sedecia trasportato schiavo in Babilonia dalle armate di Nabuchodonosor, che in quel medesimo anno distrussero Gerusalemme, e sospesero il Regno intiero di Giuda.

Ed eccoci a quel periodo della sagra Storia, nel quale coincidono le epoche più insigni presso i profani Scrittori, cioè a dire il principio delle famose *Olimpiadi*, che con il loro periodo *di quattro in quattro anni*, diedero il computo più comune de'tempi presso i greci Scrittori, e delle quali il principio cade nell'anno 776. prima di Gesù Cristo, del Mondo 3228., mentre regnava in Giuda Azaria figlio di Amasia, che fù percosso dalla lebbra (a). L'altra epoca è la distruzione di Ninive, la quale forma la così detta presso le genti orientali, *Era di Nabonassar*, che si considera come il fondatore dell'Imperio di Babilonia, che suol fissarsi all'anno 3257. del Mondo, 747. prima di Gesù Cristo, mentre Achaz padre di Ezechia regnava in Gerusalemme (b). Più poi di tutte queste, e di quante altre ne conti la storia pagana, famosa si rendè l'epoca della fondazione di Roma, e dell'Imperio Romano, dieci

(a) Vid. infra XV. 1. a 36.
(b) Ibi XVI. 1. ec.

anni innanzi l'accennata distruzione di Ninive (a), sotto il regno del pio Ioathan, che con esempio unico nel regno di Giuda, governò molti anni invece del suo genitore Azaria, perchè attaccato come ora dicevamo, dalla malattia della lebbra, si dovè separare da ogni consorzio, come prescriveva la legge, fino alla morte (b).

Riguardo poi alla Storia Santa, abbiamo eziandio nel periodo, che si abbraccia da questo libro, gli avvenimenti della gran Giuditta, i quali benchè descritti separatamente nel volume sagro, che porta il di lei nome; la folla de'moderni computatori de'tempi li colloca sotto il regno dell'empio Manasse (c), verso l'anno 3328., e 676. prima del Redentore. Noi secondo il nostro istituto, daremo a suo luogo incidentemente un compendio di questa storia, come pure faremo delle gesta, e predizioni di diversi Profeti insigni del Signore, e specialmente de'sì distinti fra tutti, Isaia, e Geremia, il quale dopo aver segnata fino con la precisa sua durazione di anni 70. (dal 3398.) la schiavitù Babilonica, per gastigo de'peccati giunti al colmo, del popolo; ne fu testimonio, e parte egli stesso, trasportato con gli altri suoi concittadini sulle terre straniere. Anche la famiglia del buon Tobia subì la sorte medesima, ma in circostanza anteriore, secondo noi pure anderemo esponendo all'epoca che riputeremo più verisimile.

Venendo ora al dettaglio particolare del Libro, il sagro Autore, dopo avere accompagnata sino alla morte la storia dell'empio Acabbo, ripiglia quivi la narrazione de' fatti dello stesso regno Israelitico, finchè si pareggino alle epoche della morte di Giosaffatte di Giuda, ove lascionne la storia, che

CAP. I.
℣. 1. Praevaricatus est autem Moab in Israel, postquam mortuus est Achab.

(a) Cioè l'anno del mondo 3247., prima di Gesù Cristo 757.
(b) Cit. XV. 5. ec.
(c) Infra XXI. 1. 16., II. Paralip. XXXIII.

come altre volte si disse con Abarbanele, forma sempre lo scopo suo principale, non trattando dell'altro regno di scisma, che a guisa di un episodio coerente, e di compimento. In questi tempi adunque, che muore Acabbo, Giosafatte viveva ancora: ed anzi erasi circa l'epoca della spedizione della flotta d'Ophir (a) in società con Ochozia rè d'Israello, che di fresco era succeduto al trono e all'empietà d'Acabbo suo genitore. Egli però nell'energia del governo, e nel valor militare, non valeva a un pezzo suo padre: e non tardarono punto ad accorgersene le Nazioni vicine, e particolarmente i Moabiti.

Questo popolo fin da i tempi di David (b) era stato soggiogato dalle armi di quel gran rè, che li aveva assoggettati a un tributo annuo verso la sua corona, nel modo che fece anche con gl'Idumei (c), che ebbe similmente per tributarj: e tali si mantennero fino a questi tempi, non ostante la divisione del regno, e lo scisma delle dieci Tribù. La discordia domestica non produsse altra diversità in quelle parti, se non che gl'Idumei, come più alla portata del regno di Giuda, e posti agli ultimi suoi confini meridionali verso Bersabea; rimasero naturalmente soggetti al regno stesso: ovecchè i Moabiti, situati all'Oriente, e al di là del mar morto, o mare salato, ove aveva i suoi possessi Israello; seguirono la di lui sorte: e l'antico tributo, che pagavano a i successori di David, continuarono a esigerlo da essi, quelli che cominciarono a regnare in Samaria.

In tale stato di cose era riuscito di mantenersi fino a i

(a) Circa l'anno del Mondo 3108., prima di G. C. 896. Ved. III. Reg. XXII. 49. 50.

(b) II. Reg. VIII. 2.

(c) Ibi ℣. 14.

giorni di Acabbo, che non era uomo da lasciarsi far torto, capace anzi a dar soggezione, come abbiamo veduto, agli stessi rè di Siria, non che a i Moabiti, tanto meno potenti. Ma non appena si riseppe da que'popoli la morte di questo rè, e si veddero indebolite poco a poco per tanti sconvolgimenti le forze del regno (a), e molto più l'opinione, che serve tanto a contenere gli spiriti; che i Moabiti crederono giunto il tempo opportuno di scuotere un giogo, che non poteva non esser loro molesto, e apertamente si dichiararono di non voler più pagare a Samaria il consueto tributo (b).

Vi sarebbe stato bisogno in questa circostanza di un rè più attivo, e vigoroso, che non era Ochozia, e che egli fosse stato più libero a accudire con efficacia all'impresa di richiamare all'ordine, e alla soggezione un popolo rivoltato, per cui son necessarj compensi forti e spediti, che non lascino invecchiare, nè dilatarsi il contagio. Ma Dio, che regola tutto, e che secondo le predizioni de'suoi Profeti, voleva umiliare la casa di Acabbo, dispose che il nuovo rè, entro la stessa sua reggia facesse una caduta mortale da i cancelli di una camera del palazzo di Samaria.

℣. 2. Cæciditque Ochozias per cancellos cænaculi sui, quod habebat in Samaria, et ægrotavit: misitque nuntios, dicens ad eos: Ite, consulite Beelzebub deum Accaron, utrum vivere queam de infirmitate mea hac.

Il preciso modo di cotesta caduta si spiega variamente dagli Interpetri, concependo alcuni col Polo nel Commentario, che affacciatosi il rè alla balaustrata superiore, che circondava tutta attorno la reggia (c), e appoggiatosi spensierato per guardar qualche cosa; rovinasse per quella parte il

(a) Sanzio, e Tirino.

(b) Munstero, e Vatablo. Esponendo il seg. cap. III., avremo da parlare di ciò con maggiore estensione.

(c) Vid. Deuter. XXII. 3., e Calmet nella Dissert. espressa: Sulla forma delle Case presso gli antichi Ebrei.

riparo, onde precipitoso cadesse giù nella corte, o giardino, che era al di dentro. Altri poi (a) immaginano, che la griglia, la quale si alzava, o abbassava per dar luce alla sala inferiore, destinata per luogo delle cene, e de'pranzi, e che era posta nel mezzo della spianata superiore, o balaustrata, che abbiamo detta; questa specie di finestra orizontale, fosse il luogo, per cui cadde Ochozia: che camminandovi sopra sbadatamente, vi precipitasse per l'apertura di qualche sbarra che ruppesi, se era chiusta, ovvero per tutto il vano, se, non vedendolo egli, era aperta: e cadesse non già nel giardino, o corte, ma nell'indicata sala de'pranzi (b). In un luogo, o in un altro però Ochozia fece una brutta caduta, per cui convenne metterlo molto infermo nel letto, a cercare di curarsi. I buoni profittano della tribolazione per ricorrere a Dio, esercitar la virtù, e purgare i loro peccati: i malvagj poi ordinariamente ne cavano materia di nuove colpe, perchè a tutt'altro pensano, che ad alleggerire la croce col ricorso al Signore. Così fece Ochozia. Non contento delle varie superstizioni, che aveva nel suo paese, ci volle aggiugnere il ricorso a un simulacro straniero, che dovea essere molto celebre in que'contorni: e deputati alcuni messaggieri, li indirizzò alla città di Accaron, capitale di una delle cinque dinastìe de' Filistei, che era posta sulla riva del Mediterra-

(a) Calmet cit., Vatablo, Malvenda, Menochio, Houbigant, Munstero, dopo i due Rabbini Kimki, e Levi.

(b) Quale di questi due modi sia più probabile a intendersi, si lascia indeciso dal Clerico, Tremellio, Scmid, Henry, Wells, Pyle, e altri presso Patrick. L'espressione però del Testo: *per cancellos coenaculi sui*: sembra più favorevole a intendere quella finestra, che dava lume alla sala di mezzo, che non lo aveva per altre parti: ovecchè la balaustrata descritta era attorno al *solario* superiore, e si chiamerebbe impropriamente *cancellum coenaculi*, che gli stava sotto.

neo, fra Azoto, e Jamnia (a). Loro incumbenza era di consultare ivi Beelzebub, che vi avea specialmente culto, con le formate parole, che si suolevano proporre in tali casi: *potrò io risanare da questa mia infermità*?

Ecco un famoso Nume delle genti, che merita qualche ricerca per sapere chi, o cosa fosse, se non altro perchè anche il nostro Signor Gesù Cristo lo ha rammentato nell'Evangelio, rilevandoci la particolarità eziandio, che i Farisei gli davano il titolo di *principe de i demonj* (b). Stando dunque alla significazione originale del di lui nome, non vi è difficoltà che *Bahal-Zebub*, significa: *principe*, o *Dio delle mosche*: onde i Settanta, e Simmaco traducendo quì la parola, che la nostra Volgata ha messa tal quale con inflessione un poco più latina, voltano: *Dio mosca*: e quindi alcuni dotti hanno inteso (c), che gli Ebrei, gli dessero questo nome per beffa, e per alludere alla quantità delle mosche, che infestavano i suoi sagrificj a Accaron, fecondissima di tali insetti a cagione dell'umidità, e de i pantani, che secondo a Lapide aveva attorno: ovecchè, se credasi alle tradizioni Rabbiniche (d), nel Tempio di Gerusalemme non mai si veddero mosche. In sostanza però credono, che non fosse altro che il sole, e che il suo vero nome fosse *Bahal Zevachim*, cioè *Dio de'sagrificj*, oppure *Bethsamen*, che vuol dire, Dio del cielo, sebbene non si sappia d'onde cavino quest'altro nome.

Più sodamente però sembrami che riflettano il Bochart (e),

(a) Josue XV. 45., Judic. I. 18., I. Reg. V. 10.

(b) Matth. XII. 24.

(c) Scaligero *Not. ad frag. select.* in calce Emend. temp. pag. 26., G. I. Vossio de Theolog. Gent. lib. 2. cap. 4., e il Grozio a questo luogo.

(d) Nel *Pircke Avot* cap. 5. §. 6. 7.

(e) *Hyeroz.* part. 2. lib. 4. cap. 9.

e Seldeno (a), che senza cercare qual fondamento abbia la vantata tradizione del *Pircke Avot*, e senza negare che qualche volta i Profeti abbiano usato di dare de'nomi di vilipendio agli Dei delle genti; pare incredibile però, che Ochozia, nell'atto che mandava a consultare in un pressante bisogno quella pretesa divinità, volesse cambiargli il suo nome, per dargliene uno da beffa (b).

In queste però, ed in altre sentenze degli eruditi, i più convengono, che *Baal*, sia lo stesso che Giove: e di già per avventura apparisce lo perchè questa principale divinità de' pagani si trovi dagli Ebrei credenti, e nelli scritti del nuovo testamento chiamata il principe de'demonj: e sebbene vi fosse già eretto a Baal, come udimmo (c) un tempio in Sa-

---

(a) *De Diis Syris* Syntag. 2. part. 2. cap. 6.

(b) A noi pare un assurdo ridicolo questo prendere alla lettera un Nume *Dio delle mosche*: ma non ne pensavano al modo stesso nel disgraziato loro acciecamento i pagani. Gli eruditi sanno bene, che i Greci, senza alcuna intenzione di beffarsene, avevano il loro Apollo *μυιόκτονος uccisor de' ranocchi*, i Cretesi lo diceano *parnopius*, da *parnopa* pulce, e anche *smintheus*, da *smintha* topo. V. il Sanzio. Abbiamo presso Plinio (lib. 10. cap. 28., e lib. 29. c. 6.) un certo Dio *μυιώδης muscarius*, che è forse Ercole, di cui Clem. Alessandrino ci attesta, che era chiamato *μυίαγρος cacciamosche*, come lo dice lo stesso Plinio. Pausania lo rammenta (*in Arcadicis, e in Eliacis*) come anche Eliano (hist. lib. V. c. 17., e XI. c. 8.), dicendoci, che era adorato in Elia; e il Calmet nella Dissert. *De Diis Philist.* crede anch' egli, che quivi appunto si parli di questo Nume stesso di Accaron. Trovandosi però un Giove, a cui sagrificò Ercole stesso sotto questo titolo di *Babal-zebub*, bisogna ritornare al sentimento, che almeno per la più comune, riconoscessero Giove in quel nome. Si vegga Iurieu *hist. des dogm., et des cultes* part. 4., tratt. 4. c. 3., e il cit. Bochart, oltre a Lapide, Sanzio, Tirino, Menochio, il Grozio, Giunio, Pescatore ec. a questo luogo.

(c) III. Reg. XVI. 32. Si noti anche, che Teodoreto, Procopio, e altri Padri Greci presso Patrick, e Roques (Tom. V. disc. 11.) hanno por-

P. di G. C.
896.

maria, non ostante il superstizioso Ochozia volle ricorrere a quello de' Filistei, forse per qualche special fiducia, che mettesse per appunto in quel titolo di Beel-Zebub, o per altro simile errore.

Frattanto i Messaggieri partivano, e Ochozia faceva secondo il suo empio capriccio. Ma il Signore, che vede tutto dall'alto, e talora si piace di confondere anche nel presente ordine delle cose questi stolti deliramenti degli uomini, fece per mezzo d'un angiolo sentire l'onnipotente sua voce ad Elia Thesbite, il quale probabilmente (a) fin dagli ultimi giorni di Acabbo, s'era ritirato al Carmelo. Elia! dissegli il Signore, sorgi, e vattene incontro a i messaggieri del rè di Samaria, e arrestandoli sul cammino, per cui si dirigono a Accaron de' Filistei, dirai loro così: Che forse non v'è Dio in Israello, onde dobbiate rivolgervi a consultare Beelzebub, Idolo degli Acccaroniti?

℣. 3. Angelus autem Domini locutus est ad Eliam Thesbiten, dicens: Surge et ascende in occursum nuntiorum regis Samariæ, et dices ad eos: Numquid non est Deus in Israel, ut eatis ad consulendum Beelzebub deum Accaron?

In pena dunque di tal nuovo misfatto, che trasferisce ne' sordi numi delle Genti la perfezione del solo Dio di conoscere le cose future (b), ecco ciò, che vi dice il Signore Iddio: Tu non discenderai più dal letto, sul quale sei montato, ma certamente muorrai (c). Senza che ti bisogni la

℣. 4. Quamobrem hæc dicit Dominus: De lectulo super quem ascendisti, non descendes, sed morte morieris. Et abiit Elias.

---

tato opinione, che avesse anche la forma di *mosca* questo Beelzebub degli Accaroniti. Jurieu cit. dice che il capo era così.

(a) Ved. il seg. ℣. 9. e Patrick.

(b) Ved. I. Reg. XXVIII. 16., Levit. XIX. 31., XX. 6. 27., Deut. XVIII. 11. A Lapide, Bib. Anglic., Polo C., Pyle.

(c) Comunemente traducono in senso semplice: *non vi alzerete* da cotesto letto ec. (Ved. Berruy. A. M. 3110.). Ma stando al preciso senso della lettera, la nostra Volgata in quel *salire*, e *discendere* dal letto, serba un esattezza d'espressione, che ci desta idea dell'antico uso degl' Israeliti su questo punto. Imperocchè da que' tempi, come tuttora si continua a praticare in Oriente, suolevano collocare i letti in fondo alli appartamen-

pena di mandare a cercare fino ad Accaron una risposta; eccotela precisa, e infallibile.

I messaggieri d'Ochozia non doverono confondersi punto a sciferar qui equivoci misteriosi, come avrebbero forse dovuto se andavano fino ad Accaron, e come era solito negli oracoli del Paganesimo. *Tu muorirai certamente* (a): tu non iscenderai più dal letto, ove siei montato; non son parole di cifra, nè di misterio. Elia dunque, appena ebbe detto così, se ne andò per la sua strada, e secondo l'Abulense, tornò al Carmelo (b). Forse però è più verosimile intendere con Malvenda, e altri presso P. Martire, che sparisse a un tratto dagli occhi de'messaggieri, i quali pare che appunto da questo segno lo prendessero per un angiolo in quelle forme: che altrimenti è più difficile lo spiegare come alle parole d'uomo non conosciuto, quale vedremo, che per essi fu Elia, se Dio con altro prodigio non piegò i loro cuori, volessero desistere dal viaggio intrapreso, ritornarsene, come fecero subito, fino a Samaria, e disubbidire così agli ordini pressanti del loro Principe. Come andasse questo loro ritorno, lo vedremo altra volta.

---

ti, sopra uno strato sollevato tre o quattro piedi dal pavimento, con un riparo, che a guisa d'un balaustrato, lo chiudeva all'intorno: e quindi era necessario un sostegno di ajuto per potervi salire. Abbiamo ne' *viaggi* del Dott. Shaw (Tom. I. pag. 355.), che questo è il costume attuale delle persone di qualche comodo in Algeri, e così suolesi in altre parti orientali.

(a) La Volgata ne ha serbata la forza: col consueto ebraismo: *morte morieris*.

(b) Così se ne esprime anche il Sanzio, e Venema.

SECONDA PARTE.

Siccome non si può sempre esser sani nel corso di una vita, nella quale dee portarsi la pena del peccato di origine, e de' nostri attuali; giova moltissimo farsi pronte le regole come condursi nello stato d' infermità, sì frequente a i figliuoli d' Adamo. Noi vedemmo oggi Ochozia operare allora coerentemente all'empia superstizione, cui era dato in tempo di sanità: ogni uomo giusto dee dunque per lo contrario contenersi a seconda de' principj di sua religione. Circa la cura da aversi per ricuperare la sanità, mi ricordo che se ne parlò non ha molto, e ritorna ad avvertircene quì l' Ecclesiastico (a). Di altri ufficj pertanto possiamo cavar documento dall'esempio eziandio di un infermo malvagio. Ochozia stesso appena percosso nella caduta, si rivolge a consultare i simulacri della sua superstizione: non sarebb' ella vergogna per un infermo cristiano, mentre tutto si volge alla medicina, ed a i medici, dimenticarsi di Dio? Questo dee essere il suo primo pensiere: *ora Dominum*: e gli gioverà anche alla salute del corpo: *et ipse curabit te*: come fu guarlto Ezechia (b). Se poi la sanità, che domandiamo, non ci sia utile per l'anima, che importa più; ne otterremo pazienza, ed aumento di merito, e di carità. L'uomo si purga, come l'oro nella fornace, quando porta bene la malattia, come dice ne' suoi distici il Nazianzeno: e allora è dono di Dio l' infermità, e spesso anche migliore della salute medesima. Si accresce in essa la sanità dello spirito, come dice Salviano (c). In secondo luogo dee pensare alla purga de' suoi peccati l' infermo: *averte a delicto*: .... *ab omni delicto munda cor tuum*: e gli sarà facile per eccitarvisi considerare le cagioni della stessa sua infermità. Non si può dubitare, che molte volte non

---

(a) *In tua infirmitate non despicias te ipsum*: o come altri leggono: *in aegritudine tua noli esse negligens*. Siamo depositarj, e custodi, non padroni e dissipatori della vita, e della sanità, che son doni di Dio: onde si capisce che si và contro il di lui volere se ne abusiamo, e come quì dice il Palacio: *peccatum mortale est, si spes salutis affulgeat, eam non curare*.

(b) Isaj. XXXVIII. 5.

(c) *Infirmitas carnis mentis vigorem exacuit*. Salvian. lib. I. de gubernat. Dei.

siano pena de' peccati le malattie, e specialmente delle comunioni mal fatte, come rileva l'Apostolo (a): e come Gesù Cristo medesimo disse all' infermo, che avea sanato: *jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat* (b). Ozia fu percosso dalla lebbra (c) per avere attentato un ministero sagro, che non competevagli: e così molte volte succede, benchè sì chiari non appariscano questi giudizj dell' Altissimo. In terzo luogo bisogna profittare dell'occasione per proporsi allora una riforma di vita, che ci sia necessaria, se a Dio piaccia di renderci la sanità, *et dirige manus*. In tal guisa potremo dire delle nostre infermità, che non saranno giammai mortali: *infirmitas haec non est ad mortem*: perchè sempre ci faranno anzi strada a una vita migliore.

(a) I. Corinth. XI, 30.
(b) Joan. V. 14.
(c) II. Paralip. XXVI. 18.

LEZIONE II.

Ritorno de' messaggieri d'Ochozia. Elia fa scendere per due volte il fuoco dal cielo contro chi và ad arrestarlo.

Detta li 29. Maggio 1801. Dom. infra Oct. Ascensionis.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Fili accedens ad servitutem Dei, sta in justitia et timore, et praepara animam tuam ad tentationem. II. 1.

Il nostro Signor Gesù Cristo non ha fatto un mistero delle condizioni di chiunque voglia abbracciare la sua sequela. In cento luoghi ci ha detto, e inculcato, che croce, povertà, tribolazioni, pericoli, penitenza, angustie, combattimenti ec., erano per necessità da incontrarsi per ciascheduno che voleva esser con lui, e che non era possibile immaginarsi il discepolo, e il servo, meglio trattato del suo maestro, e signore. Anzi l'Apostolo delle Genti, fedelissimo interpetre degli insegnamenti dell' Uomo Dio, ci dà per contrassegno funesto il non appartenere a cotesto ordine di tentazioni. Come in una famiglia, egli dice, se vedeste qualcuno trattato diversamente da tutti gli altri, dovreste argumentarne, che è uno straniero, non un figliuolo; così è dí voi se vi trovaste esenti dalle tribolazioni comuni (a). Nè riputaste mai tal dottrina del tutto nuova, o propria solo della legge di grazia. Ella è della natura medesima delle cose dopo il peccato, espressamente inculcata a i Padri eziandio della vecchia alleanza, ed anche per chiunque voglia cominciare a servire il Signore, come ora udiste dall' Ecclesiastico. Ma se ella è condizione naturale,

---

(a) *Quod si extra disciplinam estis, cuius participes facti sunt omnes; ergo adulterini et non filii estis.* Hebraeorum XII. 8.

ed intrinseca: se è manifesta alla fede, non può mai sembrare ingiusta o malagevole alla ragione, per quanto riesca dura alla carne. Come? Trova tuttodì il mondo chi lo serva al più duro costo di ogni pena e pericolo: e potrà sembrare mai strano, che con fatica anche minore si serva un Dio? *Et hi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam* (a)! Entrate per un momento a pigliarne esempio nelle corti de' grandi, e esaminate quali sagrifizj si esigano da chi ivi serve. Ochozia vedremo oggi, che per tre volte invia molti a sicuro pericolo della vita medesima, e per commissione ingiustissima: eppure nemmeno una difficoltà incontra a i suoi comandi! Pensate a questo confronto, e incominciamo.

PRIMA PARTE.

CAP. I. ℣. 5. Reversique sunt nuntii ad Ochoziam. Qui dixit eis: Quare reversi estis?

Chiunque alla Corte di Samaria riseppe la spedizione, che il rè Ochozia aveva fatto ad Accaron de' Filistei, per consultare il vantato oracolo *Buhalzebub* sull'esito della sua infermità, vedendo ora tornarsene i messaggieri così solleciti, e probabilmente nel giorno stesso, dovè farne le meraviglie, e stare in curiosità del perchè. Più di tutto però ne era sollecito l'infermo stesso, che li aveva mandati, e che prevenuto subito del loro arrivo, e attendendoli con impazienza, appena se li vidde comparire innanzi al suo letto: per qual motivo, lor disse, siete voi ritornati indietro così di subito (b)?

℣. 6. At illi responderunt ei: Vir occurrit nobis, et dixit ad nos: ite et revertimini ad regem qui misit vos, et dicetis ei: Hæc

Noi non abbiamo mancato di metterci subito in viaggio per eseguire i vostri ordini, replicarono i messaggieri. Ma a una certa distanza ci si è fatto incontro un uomo, il di cui esterior portamento, l'aria del volto, la sicurezza, e l'autorità del parlare imprimeva rispetto, e conciliava fede a i

(a) I. Corinth. IX. 25.
(b) Dall'espressione dell'originale rileva il Glassio (*Gram.* pag. 181.) che lo dicesse molto sdegnato.

suoi detti (a): e con tuono franco e imperioso, ci ha intimato così; Andatevene, e ritornate al rè, che vi ha mandati, e riportategli queste precise parole a nome del Signore Iddio: Forse non v'era più Dio in Israello, onde fossi costretto di mandar gente in paese straniero a consultare Beelzebub, che gli Accaroniti adorano qual loro nume? Eccoti dunque il frutto, che hai meritato di raccogliere da questi passi. Non discenderai mai più da cotesto letto, sù cui salisti, mà la morte ti ci fermerà infallantemente.

dicit Dominus: Numquid, quia non erat Deus in Israel, mittitis ut consulatur Beelzebub deus Accaron? Idcirco de lectulo super quem ascendisti, non descendes sed morte morieris.

Per quanto il rè fosse allora irritato pel ritorno, che contro i suoi ordini aveano fatto a vuoto i messaggieri; sospese non ostante il risentimento contro di loro, per la rabbia forse maggiore, che gli eccitò la franchezza severa di chi gli aveva mandato sì forte annunzio: e natogli per avventura subito qualche sospetto, che l'uomo di quel tuono, e di quella ambasciata fosse il profeta Elia, nome funesto al suo sangue, ma che sapeva a prova quanto riusciva a farsi rispettare; mitigò quel fondo di collera, che lo stimolava contro di quelli che si erano arrenduti al suo imperio. Che però più sollecito di assicurarsi del nuovo oggetto, che lo pungeva: ditemi un poco, replicò più calmato a i suoi messi, di che figura, e come era vestito quest'uomo, che v'è venuto incontro, e vi ha dette le parole, che ora mi riferiste?

ỳ. 7. Qui dixit eis: Cujus figuræ et habitus est vir ille qui occurrit vobis, et locutus est verba hæc?

Signore: un uomo con barba lunga, e gran capigliatura sciolta sul dorso: *vir pilosus*. L'abito stesso del quale era coperto, è un irsuta pelle serrata a i fianchi con una cinta di cuojo . . . Non occorre altro, interruppe Ochozia, tanto basta per riconoscerlo senza fallo: egli è Elia Tesbite.

ỳ. 8. At illi dixerunt: Vir pilosus et zona pellicea accinctus renibus. Qui ait: Elias Thesbites est.

I capelli lunghi, e la barba, che abbiamo intesi nel *vir pilosus*, corrispondono alla domanda del rè circa la figura

(a) Ved. Patrick, Pyle, Stackhouse.

della persona (a): e non è lungi dal vero, che tal costume serbassero nel loro andamento i Profeti, imitato poi dagli antichi filosofi greci, e eziandio da i Romani più rigidi, che tale appunto ci è rappresentato Catone dal Poeta Lucano (b). La pelle poi con il pelo, era, come il più semplice, così il più antico abito de' Profeti, che si rileva da molti luoghi delle Scritture (c): e la cintura di cuojo a i fianchi faceva parte di quell'abito stesso, come vedesi nella descrizione di quello del Battista, che si ha nel citato luogo di S. Matteo. Così anche i primi Anacoreti si sà da Sozomeno (d), che la conservarono, e ne lasciarono per quel modo una norma rispettabile agli Ordini Eremitici della Chiesa.

℣. 9. Misitque ad eum quinquage-

Contento nel suo cuore Ochozia di aver riconosciuto alla

(a) Malvenda, Vatablo, Menochio, Tirino, Grozio, e altri.

(b) Pharsal. lib. 2. ℣. 375. ec.

Intonsos rigidam in frontem descendere canos,
Passus erat, moestamque genis increscere barbam.

Chi sa che i moderni, che pretesero tutto il tuono di *filosofo*, non abbiano presa quella loro barba a mustacchi, di qui, e per lei si credan Catoni?

(c) Vid. Isajae XX. 2., Zach. XIII. 4., Math. III. 4., Hebr. XI. 37.. Braunio *de vestit. sacerd. hebr.* lib. I. cap. 4.

(d) Hist. lib. 3. cap. 13. Il demonio stesso, che sovente ama di fare, come suol dirsi, la scimia all'Altissimo, aveva rivestiti così i suoi indovini nel paganesimo, come può vedersi da Stazio (*Theb.* lib. 2. e 4.) e altri presso il Clerico, Doughty, Bochart (*Hieroz.* part. 4. lib. 1. cap. 2. n. 12.). Essi notano anche che i pastori in Arabia, e senza nemmeno cercarli così lontani, quelli delle nostre stesse montagne, conservano anche oggidì quel vestito di pelle, che voltano col pelo al di fuori in estate, e al di dentro nel verno. Costume, che se anche allora serbavasi, come par naturale per comodo di stagione, se ne può prendere congettura, che fosse appunto di state, quando il Profeta Elia comparve in quella guisa *vir pilosus* a i messagieri.

figura, e alle vesti usate il Profeta che teneva pel nemico più capitale della sua casa, e che credè mosso da puro odio contro la sua persona a mandargli quel funesto prognostico; non pensò ad altro, che a vendicarsi. Stolto! che reputa poter cozzare contro Dio medesimo nel suo servo! Ordinò dunque subito, che un Officiale *quinquagenario* della milizia, col distaccamento de' 50. uomini, che aveva sotto i suoi ordini, marciasse immediatamente su le tracce dell'abborrito Profeta, e a qualunque costo glielo conduca sotto buona guardia alla Reggia, per farne tutto quel male, che naturalmente gli suggeriva la sua passione in quel punto (a). Il capitano però, che non conosceva, o non apprezzava il pericolo, a cui andavasi a esporre, obbedì ciecamente, come sogliono in quel mestiero; e arrivato al Carmelo, sulla di cui sommità, riposato nella protezione del suo Signore, trovavasi Elia, si diede tutta l'aria della militar prepotenza, e del delegato del Principe per insultarlo (b). Laonde senza degnarsi di salire al luogo, ove si avvedde, che era il Profeta, mandò qualcuno, o piuttosto si fece egli stesso a dirgli con alta voce ed in beffa: Uomo di Dio, uomo di Dio, sentite un poco ora la voce del rè: egli ha detto che dobbiate discendere di costassù, e venir meco (c).

narium principem, et quinquaginta, qui erant sub eo. Qui ascendit ad eum: sedentique in vertice montis, ait: Homo Dei, rex præcepit ut descendas.

Elia però era soldato anche egli, ma d'un monarca, che anche senza lancie ed usberghi, sà mostrarsi il Dio degli eserciti, e farsi temere da tutti. E quindi si sentì allora da lui ispirato interiormente, onde rivoltosi al capitano che

℣. 10. Respondensque Elias, dixit quinquagenario: Si homo Dei sum, descendat ignis de

(a) Il Menochio ne pensa più con le buone, che volesse costringerlo a ottenergli la guarigione.

(b) A Lapide, Lirano, Sanzio, Vatablo, Menochio, Patrick, Pyle ec.

(c) *Homo Dei: rex praecepit, ut descendas*. Forse non a caso adoperò questo cortigiano l'antitesi dell'*uomo di Dio*, che dee ora obbedire *al rè*.

lo chiamava, *uomo di Dio* per deridersene: così è, gli rispose: se io sono uomo di Dio, che scenda dunque fuoco dal cielo, e divori te, e i tuoi cinquanta soldati, che ti obbediscono. Volle mostrargli così dice Abarbanele, che come uomo di Dio doveva esser soggetto, e obbedire più a Lui, che al rè stesso: e il fatto subito lo comprovò. Non appena avea terminato di dire quelle parole, che allo scoppio di un fulmine, scende fuoco dall'alto sulla testa del capitano, che in un attimo lo divora come una paglia: e al tempo stesso investe ed incenerisce fino ad uno i cinquanta soldati, che eran con lui. Nuovo prodigio fu questo, per cui un altra volta venne il fuoco, come già sul Carmelo (a), e per cui confermò l'Onnipotente sempre più la missione d'Elia in suo profeta (b).

cælo, et devoret te et quinquaginta tuos. Descendit itaque ignis de cælo, et devoravit eum, et quinquaginta qui erant cum eo.

Non sò se dobbiamo supporre con la comune degli Espositori, che arrivasse alla Corte di Samaria, e agli orecchi d'Ochozia il rapporto di quanto era avvenuto, lo che non è poi impossibile a immaginare, trattandosi di un fatto successo nel pieno giorno, e a un distaccamento intiero de'soldati, che saliva al Carmelo per una commissione sì interessante, e di strepito, qual'era l'arresto di un Elia. Nulla di più naturale, che i soldati ne cercassero contezza agli abitanti di que' contorni, e la curiosità stimolasse qualcuno a stare attento all' esito dell' impresa: che vedessero a qualche distanza, e ascoltassero, e riferissero quanto era avvenuto. Nel qual caso si rende certamente difficile a intendere tutta l'ostinazione d' Ochozia, sino a tornare un altra volta al cimento, e a pretendere di cozzare contro i prodigj del cielo. Quindi è che alcuni (c) hanno supposto, che a Samaria non

℣. 11. Rursumque misit ad eum principem quinquagenarium alterum: et quinquaginta cum eo. Qui locutus est illi: Homo Dei, hæc dicit rex: Festina, descende.

(a) II. Reg. XVIII. 38.
(b) Ved. Polo, Patrick, Pyle ec.
(c) Ved. Berruyer An. M. 3110.

si risapesse il prodigio avvenuto, e che annojato dal lungo aspettare, senza sentire più nuova alcuna della prima sua spedizione; il rè si risolvesse ad un altra. Ma la malizia del cuor dell'uomo è un abisso, di cui difficilmente si trova il fondo: e le risorse della cavillazione d'uno spirito, pronto a trovare certe spiegazioni naturali, quando vuole con passione una cosa; si sperimenta assai volte che son capaci di tutto. Ochozia comunque la intendesse, chiamò un'altro capitano similmente di cinquanta uomini, e risolutamente ordinò anche ad esso di andare con la sua compagnia ad arrestare il Profeta. Tutto è pieno alle Corti, e alle armate, dicono il Clerico, e il P. Calmet, di questi schiavi della fortuna, i quali senza rispetto per le leggi di Dio, e senza darsi pena di ciò ch'egli comanda, o divieta, vanno intrepidi e franchi ovunque la voce de' potenti li manda. Il nuovo incaricato adunque, non sapesse, non pensasse, o non si curasse d'altro, s'incamminò agli ordini del suo principe, andò al Carmelo, e più audace eziandio del suo antecessore, attorniato dalla sua truppa, si messe a chiamare Elia come il primo. *Uomo di Dio*, andava vociferando: io ti porto gli ordini, e la parola del rè: scendi giù, e fatti presto: *homo Dei*, *haec dicit rex: festina*, *descende* (a).

Elia sentì benissimo quelle voci, e sentì nuovamente quelle di Dio, che lo ispirò interiormente di dare a questo secondo quinquagenario la risposta medesima, che diede al primo. S'io sono uomo di Dio, disse, venga giù fuoco dal cielo, che ti divori co'tuoi cinquanta soldati: e al modo stesso queste parole furono subito come il lampo del fulmine.

℣. 12. Respondens Elias, ait: Si homo Dei ego sum, descendat ignis de cælo, et devoret te, et quinquaginta tuos. Descendit ergo ignis de cælo, et devoravit illum, et quinquaginta ejus.

(a) Costui vuol rincarare la sua dettata, e vi aggiunge la fretta, per servire con più sollecitudine il suo padrone. A Lapide, e Pier Martire.

La fiamma striscia a un tratto dall'alto, e investendo il capitano e i soldati, li manda in cenere, prima che per così dir, lo vedessero.

℣. 13. Iterum misit principem quinquagenarium tertium, et quinquaginta qui erant cum eo. Qui cum venisset, curvavit genua contra Eliam, et precatus est eum, et ait: Homo Dei, noli despicere animam meam, et animas servorum tuorum qui mecum sunt.

Voi crederete che basti a fiaccare una cervice anche di ferro, questo ripetuto spettacolo, del quale è poi certo, che si ebbe notizia alla Corte (a): ma non fu bastante per un figlio d'Acabbo. Ostinato viepiù nel suo impegno, e acciecato nella stessa evidenza, che ormai lo doveva riscuotere, quand' anche non avesse avuto altri segni dell'onnipotenza di Dio, che il non veder tornare più un sol'uomo da due spedizioni sì numerose; non pensò che a provarsi alla terza, ripetendo gli ordini più pressanti a un altro Officiale quinquagenario, che spinse con la sua coorte all'arresto stesso d'Elia. Questo terzo però ebbe più giudizio degli altri, e si consigliò con più prudenza col suo pericolo, se non col rispetto, che dovevasi a un Dio, il quale faceva sentir la sua mano così pesante. Obbedì agli ordini, tanto terrore imprime la volontà d'un tiranno! e incamminossi al Càrmelo co'suoi soldati. Ma salito fino alla sommità, ove tenevasi Elia; quando gli fu alla presenza, invece di fare il bravo, e ostentare ordini e forze, si gettò ginocchioni avanti al Prrofeta, e in atto di supplichevole, se gli raccomandò in questa guisa. Uomo di Dio! io e questi soldati, che ho meco, siam vostr servi, e siamo ben lontani dal pensiero di volervi usare violenza. Abbiate compassione di noi, e considerate le nostre ciscostanze, ed il grado, e il carattere di chi ci manda. Salvateci di grazia la vita, e non vogliate trattarci come quelli, che son venuti prima di noi.

(a) Lo dimostra il contegno, che vedremo tenere al terzo Quinquagenario. Ved. il ℣. seg.

Noi abbiamo saputo, che il fuoco è disceso dal cielo, e ha divorati i due Duci quinquagenarj, e tutta la guardia, che aveano seco, tanto il primo, come il secondo. Ma ora vi supplico abbiate pietà di me, e salvatemi la vita con questi, che non siamo rei del delitto consimile.

℣. 14. Ecce descendit ignis de cælo, et devoravit duos principes quinquagenarios primos, et quinquagenos qui cum eis erant: sed nunc obsecro ut miserearis animæ meæ.

Elia medesimo non agiva per ispirito di vendetta, nè per confondere a capriccio l'innocente col reo: ed è un delirio de' Manichei quello per cui, nota l'Estio, condannavano di soverchio il rigore, che innanzi mostrò il profeta. A fronte di un uomo, che porge tanto argumento di agire in nome del supremo Padrone della vita, e della morte: che ha allora allora operati due prodigj di tanto strepito, che simile ne spiegò già sul Carmelo per dimostrazione espressa di sua missione: che ora alla presente incumbenza, riflette il Sanzio, era stato indirizzato da un Angiolo, e da quello spirito stesso, che come dice l'Estio citato, lo aveva anche altre volte mosso a chiamare il fuoco dal cielo; a fronte di tali circostanze, ci vuole tutta l'impudenza di que' rigettatori dell'antico Testamento, per ardire di censurare un tal uomo (a). Come poi egli liberasse que' buoni soldati da ogni timore, avremo a dirlo altra volta.

(a) Tutto ciò rilevato, si può fare anche di meno delle ragioni legali di Ulpiano, messe quì fuori dal Grozio: che a similitudine de i Magistrati del secolo, i Profeti del Signore eziandio, che erano tanto di più, poteveno anch'essi *jurisdictionem suam defendere, poenali judicio*. E ne cita garanti meglio d'Ulpiano, Actor. V. 5. 10., VIII. 24., I. Corint. IV. 31. V. 5., Timot. 1. 20. Merita però questo ragionamento, e prove del Grozio d'essere rammentato, quando dipoi i Protestanti negano ogni diritto di pena esterna a i Magistrati spirituali, che G. C. ha stabiliti nella sua Chiesa.

Egli è vero, che il Salvatore medesimo riprese i suoi Apostoli (Luc. IX. 54.), che volevano imitare questi rigori d'Elia: ma con infinita sa-

SECONDA PARTE.

Sembrerebbe troppo sproporzionato, e per avventura ingiurioso lo stimolo per animare un uom ragionevole, e un cristiano a servire il suo Dio, e soffrire la fatica e la croce, che per ciò incontrasi, sull'esempio di quanto più suol farsi pel mondo, se non lo avesse tante volte adoperato Gesù Cristo medesimo. Ora e'ci dice, che i figliuoli della carne e del secolo son più prudenti nella lor discendenza, che quelli della luce medesima (a): ora rammenta la diligenza sollecita di chi ha perduta una dramma: ora l'allegrezza di chi ha trovato un tesoro, o l'industria di chi teme un rendimento di conti della sua zienda: la vigilanza de' servi, che aspettano il padrone di notte, e delle vergini che stanno attendendo lo sposo. Per egual modo S. Paolo ci mette davanti agli occhi il molto che fatica una donna nell'adornarsi per piacere al marito (b): ma specialmente le fatiche de' gladiatori nel circo, e di tutti quelli, che carichi di sudore, e di polvere combattono nello stadio; eppure lo fanno per ricevere una corona, che non val nulla, e che dura per pochi istanti (c)! Si potrebbe spaziar lungamente nel campo di queste pene del mondo, ove una sola stilla del bene, benchè miserabile, che si cerca, non suol gustarsi se non costa fatica amara, sollecitudini, e incomodi. Spingete pure l'occhio sulle ansiose speculazioni de'trafficanti, su le astuzie, le ripulse, gli avvilimenti, che soffrono gli ambiziosi: su la serie incalcolabile di tormenti, e di inciampi, che si frappongono nella tormentosa trafila di chi cerca i piaceri: ricordatevi le servitù, le catene, le molestie, le spese, alle quali assoggetta il desiderio di comparire, e la moda . . . : e quindi

---

pienza ci dimostrò, che non ne condannava se non *lo spirito: nescitis cujus spiritus estis*. Perchè cioè, non da celeste impulso, non nella pace della carità: ma per un privato risentimento d'orgoglio, volevano allora gli Apostoli il fuoco, contro persone, che piccavano il loro amor proprio, nel vilipendio del lor maestro. Esercitare la Ecclesiastica disciplina con quello spirito, è vietato anche a noi, in oggi, e sempre.

(a) Lucae XVI. 8.
(b) I. Corinth. VII. 34.
(c) Ibi IX. 25.

pensate un poco se vi è ragione di umiliarsi al confronto di quanto meno ricusasi per eseguire la volontà dell' eterno Padrone, e guadagnarsi un tesoro eterno di gloria! Il solo esempio delle Corti de'principi, e l'assoggettamento alla militar disciplina, cui oggi vedemmo servire con tanto rischio i soldati dell'empio Ochozia; basterebbe a illuminarci. Nò: per l'acquisto del cielo, Dio non ha voluto tanto dall'uomo, eppur nemmeno è servito!

LEZIONE III.

Detta li 6. Giugno 1802. Pentecostes.

Elia si presenta a Ochozia, e gli intima la morte. Joram fratello del rè gli succede al trono. Il Profeta si prepara al suo rapimento.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Non te extollas in cogitatione animae tuae velut taurus: ne forte elidatur virtus tua per stultitiam. VI. 2.

Siatene persuaso, e credetelo a me, dicea S. Cirillo, per quanto possa sembrarvi strana, e da paradosso la mia asserzione: non si trova in questo mondo cosa più fiacca e debole, come la forza della superbia; e la maggior potenza sta nella debolezza dell' umiltà (a). Le montagne son più percosse da i fulmini: gli uomini più robusti muojono spesso più giovani, perchè si fidano troppo di loro stessi: i soldati più ardimentosi raro ritornano dalla battaglia, e la lepre tocca sempre meno colpi del toro. Molti fra gli uomini si rassomigliano a questo animale superbo: e pieni dell' idea delle forze del loro spirito, vanno altieri ad affrontare ogni rischio. Badati di non farlo, dice oggi a noi l'Ecclesiastico, perchè facilmente si darà il caso, che per questa stoltezza la tua forza si perda, e divorato come le foglie di un albero, e pestato come i pomi caduti a terra, resterai quasi un legno arido e infruttuoso. Eccovene molti esempj nel S. T., che oggi esporremo. Due bravi Quinquagenarj corrono da

(a) *Crede igitur mihi: nihil superba validitate infirmius, nihilque humili debilitate potentius inveniri in hoc saeculo.* S. Cyrillus lib. 2. *Apolog. Moral.* cap. 18.

soldati gloriosi all'impresa di arrestare un Profeta; e rimangono tutti consumati dal fuoco: il terzo teme, e diffida, e in tal guisa esce intatto dal medesimo rischio. Elia stesso, quando Dio non lo manda a affrontare un pericolo, si ritira, e si asconde. Lasciato a sè, e alle sue forze, benchè taumaturgo e profeta, non tenta, non si espone, non parla: *non te extollit*. Se Dio lo manda, Acabbo, Gezabella, Ochozia, i Sacerdoti di Baal, tutto insieme l'inferno, è polvere, e canna fragile in faccia al ministro dell'Onnipotente. Allora mentre tutti lo cercano, niuno lo tocca: e anzi cercato a morte violenta da due potenti Monarchi, Dio lo preserva da quella morte medesima, che incontrasi da tutti gli uomini. Vedete ora, se dicea ben S. Cirillo!

PRIMA PARTE.

CAP. I. ℣. 15. Locutus est autem Angelus Domini ad Eliam, dicens: descende cum eo, ne timeas. Surrexit igitur, et descendit cum eo ad regem.

L'umiliazione, e la sincerità che udimmo nel Quinquagenario mandato dal rè Ochozia per arrestare, e condurgli Elia il profeta, non meritava la morte: e lo stesso servo del Signore era ben lontano da volere e potere ottenerla da un Dio giustizia essenziale, senza ragione proporzionata. Elia però quanto a se non poteva rispondere, che del fuoco che non sarebbe disceso altrimenti dal Cielo, nè venuto altro male da Dio, sopra un uomo, che lo temeva, e non voleva peccare. Ma non si lasciando condurre alla reggia, c'era rischio evidente di esporre l'Officiale, e i suoi cinquanta soldati al rischio di un altra morte, che potevano incontrare nel risentimento di un Monarca empio, e crudele. Andare per lo contrario con essi, ed esporsi al furore di chi lo cercava con ostinazione, doveva sembrare al Profeta un azione troppo ardua secondo l'umanità, ed anche temeraria nelle vedute superiori di non impegnare il Signore alla necessità di un miracolo. Provvedde dunque Dio stesso, che non restasse a lungo in quella perplessità il servo suo: e con il ministerio di un Angiolo, di cui forse si servì anche innanzi per confortarlo a difendersi col prodigio del fuoco, fece ora sapergli ciò che doveva fare senza pericolo. Elia gli disse, lo Spirito, vattene pure francamente con quest'uomo, e non avere timore alcuno, nè di lui, nè di chi l'ha mandato.

Non ci volle di più per levare ogni dubbio, e far decidere alla pronta obbedienza un santo. Elia che temeva di tutto quand'era solo, e che visse tanto tempo nascosto, quando tal cautela fu il mezzo, per cui volle il Signore stesso sottrarlo all'ira d'Acabbo, e alla crudeltà di sua moglie (a); ora che il medesimo Dio vuole altrimenti, sorge dal suo ritiro, ove stava rifugiato al Carmelo; se ne va col Quinquagenario a Samaria, entra nella reggia francamente, e si presenta a Ochozia, lasciando che pensi al resto chi gli ha comandato di far così.

℣. 16. Et locutus est ei: Hæc dicit Dominus: Quia misisti nuntios ad consulendum Beelzebub deum Accaron, quasi non esset Deus in Israel, a quo posses interrogare sermonem, ideo de lectulo, super quem ascendisti, non descendes, sed morte morieris.

Appena adunque fu alla presenza del rè, che con quella stessa fermezza, con cui aveva altre volte annunziato a Acabbo, e a Gezabella (b) le divine vendette, che si erano tirate addosso per la crudele oppressione di Naboth; intimò ora a Ochozia loro figlio la sentenza di morte. Questa diversità nella condotta di Elia, pieno di timori e cautele, fuggitivo, nascosto, dolente, quando non è in azione attuale pel suo Signore: e di poi così fermo, libero, imperturbabile nel maggior rischio, quando ve lo espongono gli ordini di Dio medesimo, merita di esser bene avvertita. L'Altissimo segna sovente nelle vie di questi insigni personaggi le tracce della sua mano, e le regole sulle quali dobbiamo anche noi camminare. La gran massima, che nostra forza viene tutta da Lui: che a noi non possiamo nulla attribuire, perchè nulla possiamo senza il suo ajuto, e con esso tutto possiamo; se tal massima Egli dispone di farcela toccar con mano sopra il principale degli antichi profeti, sopra un Elia; che diremo di noi canne fragili, che ogni vento piega, e fracassa.

Ora dunque che il gran Profeta è alla reggia di Samaria

(a) III. Reg. XX., XXII.
(b) III. Reg. XXI.

per comando del suo Signore, ecco con qual coraggio parla in faccia, ed in mezzo alle sue forze a quel rè, di cui tremava da lontano. Voi cercate con premura di me: eccomi dunque a voi per comando di Dio, e a dirvi la sua parola, ch'è la stessa, che io già aveva mandato a intimarvi per mezzo de' vostri messaggi. Non ne dubitate, l'ha detto, e lo dice l'Eterno: perchè tu hai mandato ambasciatori a consultare Beelzebub Dio di Accaron, come non fosse stato Dio in Israello, da cui sentire la sua parola; quindi appunto ti verrà il male, che non avresti incontrato senza di ciò. Da cotesto letto ove siei montato non iscenderai più, ma vi muorrai certamente.

Non leggesi che Ochozía replicasse parola a questo intimo fatale, e molto meno che pensasse a risentirsi contro di Elia, benchè in assenza se ne fosse tanto sdegnato: onde, fosse avvilimento, in cui lo gettò la presenza dell'uomo di Dio, fosse egli stesso l'Altissimo, che mûtogli il cuore (a); il Profeta potè tornarsene liberamente ove lo richiamò lo Spirito del Signore, lasciando il rè a sperimentare i gastighi che si era tirati addosso con le sue scelleraggini (b). E chi sà, dicono gl' Interpetri ora citati, che non pensasse a'suoi casi nel tempo che gli restò ancor di vita, e non si rivolgesse al Signore, che lo aveva riscosso con tanti segni? D'altronde sentiva anche in sè stesso, e nella prostrazione esterna delle sue forze, quella risposta di morte, che confermava le minaccie intimategli dal Profeta: onde non è inverisimile la congettura di Berruyer (c), che in tale oppressione di spirito, sentendosi annojato, e incapace degli affari; poichè non

---

(a) Pier Martire.
(b) Ved. Bibb. Anglic., Patrick, Henry, Pyle.
(c) An. M. 3110. pag. mih. 120.

aveva figliuoli, che gli potessero succedere, abbandonasse il governo nelle mani di Joram suo fratello. Probabilmente eziandio i genitori comuni Acabbo e Gezabella aveano stabilito quest'ordine di successione fin dall'anno XVIII. di Giosaffatte nel regno di Giuda, onde fin da quel tempo Joram cominciò a portare il nome di rè d'Israello, benchè propriamente non ne prendesse l'esercizio fino al giorno della dimissione di Ochozia suo fratello maggiore, che abbiamo ora accennata (a).

(a) Queste circostanze, tanto frequenti nella Storia, sagra non meno, che profana, danno luogo comunemente a due diverse epoche del regno, per le quali diversamente gli Scrittori sogliono computare gli anni di ciascheduno, come nel caso nostro di Joram, che può aver cominciato a segnare il suo anno I. fin dall'epoca, che fu destinato al trono in mancanza di suo fratello; e quindi ricominciare il computo alla presente dimissione di Ochozia stesso.

Sovente s'incontra eziandio, che i Rè, o Imperatori si associarono ancor viventi, al trono qualcuno de'loro figli, per assicurarne meglio la successione, e prevenire in tempo ogni possibil discordia. Sistema conosciutissimo, non solo nelle Storie de'tempi ultimi di Roma pagana, e ne'principj del Cristianesimo: ma ne'regni ancora dell'antico Oriente, e specialmente in quello di Persia, nel quale avverte quì il Grozio, che tutta ne resterebbe sconvolta la cronologia, se non ricorrasi a queste diverse epoche, che i profani Scrittori sovente prendono diversamente, a seconda che alcuno conta gli anni di un rè dal tempo, che fu associato dal padre, altri ne prende l'epoca dal punto che cominciò a regnar solo. Gli stessi monumenti pubblici poterono naturalissimamente segnarsi con queste due epoche.

Ora nella sagra Storia eziandio noi troviamo fondato questo sistema. Imperocchè è noto che Salomone fu unto rè, vivente ancora Davidde suo padre (III. Reg. I. 34.): e ne'posteriori tempi il rè Gioachimo (IV. Reg. XXIV. 8. Vedi ivi il Sanzio) unito al regno paterno nell'anno II., regnò dieci anni col padre, rimasto poi solo sul trono in età di diciotto: *annorum octodecim*, come è segnato nel citato luogo de'Rè; quando altrove (II.

Nel tempo di questa infermità d'Ochozia il citato Berruyer riferisce l'impresa contro de' Moabiti, alla quale col di lui fratello Joram, si associò Giosaffatte rè di Giuda, che in questi tempi era al XX. anno del suo regno. Ma siccome cotesta impresa si riferisce più sotto (a), noi ne parleremo a quel luogo, continuando sempre a seguire il metodo dello stesso sagro Testo, il quale dopo aver condotta la storia di Giuda fino a che Giosafatte muorì nel suo anno XXV., ora ha ripreso quella d'Israello finchè la pareggi a quell'epoca.

Paralip. XXXVI. 9.), alludendosi al tempo della prima sua associazione, si nota che non aveva che *otto anni*. Nella maniera medesima Giosaffatte in Giuda, riflettono quì Rabbi Kimki presso il Buxtorfio, l'Usserio, Vatablo, Lirano, Malvenda, e altri, nell'atto di partire per Ramoth-Galaad, costituì rè Joram suo figliuolo primogenito (II. Paralip. XXI. 3.), onde ebbe anch'egli come due epoche del suo regno (Ved. il cit. Buxtorfio *Vindic.* lib. 2. cap. 13. p. 937.). In questa nostra Storia medesima vedemmo già che Ochozia associato da Acabbo suo padre, dà luogo a diverso computo, per cui il Berruyer sopraddetto, con altri, conta che dopo un anno di regno così unito, fosse già a questi tempi rimasto solo da circa sei mesi, dopo i quali sopravvivesse inabile fino a i due anni circa, che gli si danno di regno, tra unito, e solo (III. Reg. XXII. 52.).

Tutte queste ipotesi di epoche differenti, quando non fossero altro che verosimili, quali certamente niuno potrà negarle, bastano a fissare la regola, che per conciliare i diversi testi delle Scritture, ne'quali si trovano computate diversamente le epoche di alcuni rè; ogni sana critica persuade di ricorrer piuttosto all'una, o all'altra delle naturalissime spiegazioni che ne risultano, anzi che avere il coraggio di dire con Lodovico Cappello, seguito spesso dal troppo intemperante fra i nostri critici, P. Houbigant (quivi e nella pref. alla Cronologia sacra. Vedi anche des Vignoles Tom. I. lib. 2. §. 19. e altri), che per isbaglio de'copisti abbiamo in questi luoghi corrotto il Testo, e tutte le Versioni che vi combinano. Noi avremo spesso bisogno di richiamare a quanto abbiamo quivi avvertito, la memoria de' Leggitori.

(a) Infra III. 7. ec.

In quell'anno adunque XX. di Giosaffatte, Ochozia se ne muorì di quella stessa caduta, per la quale giaceva infermo, e da cui non si riebbe mai più, secondo la parola di Dio, che gli era stata annunziata da Elia: e da quel punto Joram suo fratello, restando libero, e solo sul trono, poichè Ochozia, come dicemmo, non aveva figliuoli, divenne suo successore ed erede, e cominciò a contare la vera epoca del suo regno, che coincide con l'anno II. dell'altro Joram figlio di Giosaffatte in Giuda, associato dal padre, che vive ancora, fin dal suo anno XVIII. (a)

℣. 17. Mortuus est ergo juxta sermonem Domini, quem locutus est Elias, et regnavit Joram frater ejus pro eo, anno secundo Joram filii Josaphat regis Judæ: non enim habebat filium.

Nota in fine anche quì il S. T., che di altre cose relative al breve e infelice regno di Ochozia, se ne aveva memoria nel consueto Libro delle gesta de' rè d'Israello, a cui secondo il solito si riporta, e che viene a farci rilevare, che esisteva tuttora, allorchè l'ispirato Scrittore, che abbiamo a mano, ne segnava il compendio, che solo la Provvidenza ha voluto serbarcene.

℣. 18. Reliqua autem verborum Ochoziæ, quæ operatus est, nonne hæc scripta sunt in Libro sermonum dierum regum Israel?

CAP. II.

℣. 1. Factum est autem, cum levare vellet Dominus Eliam per turbinem in cælum, ibant Elias et Eliseus de Galgalis.

Lasciando poi ora per qualche intervallo il regno, e le Corti; qualche tempo dopo gli ultimi avvenimenti de' quali abbiamo parlato, ma sempre sul principio del regno di Joram in Samaria; l'Altissimo fece conoscere al suo servo il profeta Elia, che ormai voleva coronare le sue fatiche, e dar termine alla penosa carriera, in cui lo aveva per tanti anni servito, con sollevarlo in un modo singolarissimo fuor del consorzio degli uomini al Cielo, senza che subisse la sorte comune a tutti i figli di Adamo, di muorire. Si era in tempi, ne'quali l'apostasia dal culto del vero Dio, l'empietà dilatata

(a) Cit. seg. III. 1. Così restano conciliati i varj Testi, che citano ora un anno, ora l'altro, secondo che si è detto. Ved. *Seder Olam*, Buxtorf. *Antricrit.*, Calmet, Schmid, Buddeo, Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, Wells, Pyle, Stackhouse, Dodd, Wall, e Stor. Univ. Tom. III. p. 83.

all'eccesso, e l'acciecamento più ostinato del popolo, pareva che impegnassero un'Onnipotenza misericordiosa a prodigi grandi: e questo, che Dio voleva operare col suo Profeta, veniva a dare una dimostrazione opportunissima di una vita, e di una felicità futura, che rovesciava tutti i sofismi della miscredenza (a).

Dal contesto seguente non pare si lasci dubbio, che il Signore avesse rivelato ad Elia il modo, con cui voleva trasferirlo da questo mondo al cielo, e forse anche la particolarità, che ciò sarebbe seguito per mezzo di un turbine, che lo solleverebbe da terra in un carro di fuoco (b). Eliseo poi, fedel discepolo del profeta, e già da molto tempo destinatogli successore nel ministero, gli restava attaccato in tutti i passi, quanto più coll'età gli cresceva il bisogno dell'assistenza: e un giorno erano appunto insieme a Galgala, luogo celebre per tanti avvenimenti registrati nelle Scritture (c), posto nella Tribù di Benjamino, e vicinissimo al Giordano, in distanza di più di sette leghe da Samaria. Quivi dunque il Signore, che voleva rendere noto, e dimostrato a molti testimonj il miracolo, che era per operare, ne fece rivelazione, non solamente a Eliseo, ma lo volle cognito eziandio ad alcune schiere di discepoli de'profeti, che erano ne'contorni di Be-

---

(a) Nella *Biblioth. Franc.* Tom. XXVII., XXVIII., e XXIX. si ha un' erudita Dissert., o *Lettre de Christophile a Philot.*, che schiarisce, ed appoggia l'espressione del T. O. *benabaloth: levare in caelum:* contro certe vane sottigliezze di un'altra Dissert.: *sur l'enlevement d'Enoch, et sur celui d'Elie*, inserita nel Tom. XL p. 1. della Biblioth. Britann. Ved. anche Chauffepiè verb. *Elie*.

(b) Inf. ℣. 11.

(c) Ved. I. Reg. VII. 16., X. 8., XI. 14. 15., XV. 12. 21. 33. ec., e il nostro Giosuè T. II. pag. 175. 244.

thel, e di Gerico, oltre a quella che avevan' in Galgala (a). Di questa specie di Collegi, o Seminarj profetici, ne' quali si menava in comune una vita religiosa e pia, sotto la dipendenza di un Capo, che vedemmo essere stato altre volte Samuele, abbiamo detto altrove (b): e oggi riconoscevano tutti Elia per loro maestro, anzi *padre*, che per ciò appunto prendevano il nome di *figliuoli de' profeti*. Era questa una nuova misericordia del Signore, come pur notammo altre volte, che in tempi di tanta depravazione, e in un regno, d'onde era sbandito ogni ministero Levitico, si mantenessero numerose queste Scuole di santità, e che restassero preservate dall'esterminio, che minacciò loro il governo d'Acabbo, e di Gezzabella (c).

℣. 2. Dixitque Elias ad Eliseum: Sede hic, quia Dominus misit me usque in Bethel. Cui ait Eliseus: Vivit Dominus, et vivit anima tua, non derelinquam te. Cumque descendissent Bethel,

Si vede, che qualunque ne fosse il motivo, il profeta Elia non aveva voluto manifestare al suo fido discepolo l'imminente suo rapimento (d), nè aveva egli stesso notizia ch'Eliseo già lo sapesse: anzi pare dal contesto che non lo avrebbe voluto per testimonio, o almeno mostrava di non volerlo. Che però nell'atto di dover partire da Galgala: rimanti quì, dissegli, te ne prego, e non mi seguire: Dio mi ha ordinato di andare a Bethel (e). Ma l'affezionato disce-

(a) Inf. IV. 38.

(b) Ved. al I. Reg. Tom. I. p. 244. Ne hanno trattato molti eruditamente, come può vedersi nelle Note di Chais in I. Sam. X. 5., Stackhouse *Traitè compl. de Theolog.* T. III. p. 478., Witsio *Misc. Sacr.* T. I. lib. I. cap. 10., Vitringa *de Synag.* lib. I. part. 2. p. 75. ec.

(c) III. Reg. XVIII. 13.

(d) A Lapide con altri pensa che tacesse per modestia. Molti poi reputano che volesse così far prova della costanza di Eliseo. Calmet, Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, Clerico ec.

(e) Non è fuor di proposito la riflessione di Schmid, che il Signore non avesse rivelato nulla ad Elia sul condurre o non condurre seco Eliseo.

polo, cui cresceva l'impegno di non si staccare da i fianchi del suo buon padre, quanto più ne sapeva vicina, e maravigliosa la separazione; viva Dio, gli rispose, e viva Elia, ch'io non vi lascerò (a). Anche in Bethel, come in Galgala, accennammo che vi era una scuola profetica, come altra pure ne troveremo alle seguenti stazioni d'Elia: onde par chiaro che andava in giro a consueta visita di questi asili della pietà e della fede, che dipendevano da lui. Non erano poi molto lungi fra loro queste due città: e anche Bethel era nella Tribù stessa di Benjamino, a sei leghe da Gerusalemme, renduta celebre da Geroboamo, il quale fattane la conquista sopra il regno di Giuda cui apparteneva, vi stabilì i primi monumenti d'idolatria, uno de'suoi vitelli d'oro. Eppure il Signore vi avea conservata questa scuola di Santi! Elia dunque che andava ora a confermarli nel santo loro proposito, non insistè ulteriormente ch'Eliseo non lo seguitasse, e andarono insieme a Bethel.

Ma non appena i discepoli, che erano in quella scuola ebbero ricevuto coll'ossequio, che dovevasi, il loro padre, che impazienti s'affollarono attorno a Eliseo, di cui conoscevano l'attaccamento speciale pel suo maestro: e siccome Dio aveva fatto loro conoscere ciò che doveva avvenire di lui, ma non sapevano, che era già noto anche a Eliseo; ne lo interrogarono per rivelarglielo, dicendo: non sapete, che il Signore in questo giorno è per levarvi il vostro maestro (b)?

℣. 3. Egressi sunt filii prophetarum qui erant in Bethel, ad Eliseum, et dixerunt ei: Numquid nosti, quia hodie Dominus tollet dominum tuum a te? Qui respondit: Et ego novi; silete.

(a) Su questo modo di giurare, molto usato presso gli Ebrei, tratta eruditamente il Grozio nel Lib. II. cap. 13. n. 11. de I. B. et P. Vedremo ripetuta la stessa formula: *vivit Dominus, et vivit anima tua*: al seg. ℣. 4. e 6. I volgari Ebrei ancor la serbano: *per vita vostra ec.*

(b) *Tollet Dominum a te*. La forza dell'originale indica: *tollet de super caput tuum*: come hanno in fatti tradotto A. Montano, il Vatablo, Pescatore, e altri con Jonathan. Quindi reputano, che con quella frase si alluda al costume, insinuatoci anche altrove (Deut. XXXIII. 3., Act. XXII. 3.),

Lo sò, rispose con un sospiro Eliseo, ma tacete: e dir volle, come ne reputa il Polo, che addolorato dal vicino amaro distacco, non gli accrescessero l'afflizione parlandone: ovvero secondo Patrick, e Schmid, che tacessero in presenza d'Elia di quel suo prossimo esaltamento, per risparmiare alla sua modestia quel dispiacere di sentirne già divulgata la fama. Amendue questi sensi sono probabili e naturali: ma a noi convien per oggi dar termine.

SECONDA PARTE.

La prudenza del Santuario, molto diversa da quella della carne, e del secolo, non si può meglio apprendere che da un Profeta, il quale ha saputo riunire il coraggio più fermo, e la precauzione più cauta in un grado quasi unico nella storia stessa de' Santi. E appunto nello spiegare a tempo, e secondo le circostanze queste due qualità, in apparenza sì opposte, tutta consiste la prudenza regolatrice della condotta degli uomini. Molti troppo deboli nella fede, o soverchiamente meticolosi per carattere, e per istinto; non lasciano mai di tremare sul posto, ove Dio stesso li ha messi. Chiamati da lui a i ministerj del Sacerdozio, o costituiti padri di famiglia, o voluti nel celibato, o in un tale officio, professione, incumbenza; vivono di continuo fra li spaventi, e si angustiano pusillanimi, perchè considerando sè stessi, poco riflettono a Dio, che li ha mandati. Nelli stessi pericoli e tentazioni, cui la coscienza non li rimprovera d'essersi esposti colpevolmente, sembra loro di cadere a ogni passo, e qualche volta soffisticano d'essere anche caduti senza poterlo co-

---

che i discepoli sedevano nelle adunanze a i piedi de' lor maestri: onde voglia quì dire, che Eliseo non avrebbe avuto più sul suo capo il gran padre Elia. La spiegazione è ingegnosa: ma io non veggo perchè non sia più naturale e semplice l'intendere accennato così il modo, con cui sapevano que' Profeti, che Elia sarebbe rapito, e che fu letteralmente *super caput Elihel* (inf. ♈. 11.). Tanto più che il Venema muove dubbio che quell'uso di sedere *ad pedes ec.* non fosse peranche introdotto di questi tempi.

noscere. Altri più poi son coloro, i quali l'Ecclesiastico oggi ammonisce di non gorgogliare per la superbia, siccome il toro. Riputandosi capaci di tutto, si mescolano in ogni cosa, si addossano qualunque officio, che si presenti, purchè lucroso, si gettano a fare il medico, o l'avvocato, o l'economo . . . : e perfino il Prete, ed il Frate come per un mestiero di speculazione, fidandosi, che riusciranno, o si renderanno abili operando, se non lo sono all'ingresso: ed ecco perchè poi non riescono, e fanno sempre male quell'arte che credevano a loro stessi di sapere fin da principio, o di fare a tempo a imparare quando bisognava saperla, nell'esercizio; e si aggravano così l'anima rovinando l'interesse degli altri. Nelle cose poi che riguardano il nostro spirito, molti non si ricordano, o non veggono in qual mondo di lacci viviamo, nè conoscono mai quanto le loro passioni sian calde, e quanto fragili le loro forze. Quindi li vedete esposti sempre a ogni cosa nel conversare, nel tratto, nel parlare; con le persone, e con i luoghi che frequentano, con le faccende in che si occupano: e perciò non può recar maraviglia se per questa stoltezza Dio dispone, che resti fiaccata la lor superbia, ed essi divorati come le foglie, e pestativi come il fango! Ricordiamoci degli esempj d'Elia: e sempre diffidenti, e anzi disperati di noi medesimi, come dicea S. Filippo: prendiamo tutto il coraggio in qualunque circostanza, ove troviamo, che ci ha posti la volontà dell'Altissimo: ma viviamo in continua guardia di non avere a corrispondere male per parte nostra: camminiamo cauti, e preghiamo.

LEZIONE IV.

Detta li 7. Giugno 1802. Fer. II. post Pentec.

Prodigioso rapimento di Elia. Suo pallio lasciato a Eliseo.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Qui receptus es in turbine ignis, in curru equorum igneorum. XLVIII. 9.

Nel fuoco in questi giorni discese il Divino Spirito sopra gli Apostoli; nel fuoco Elia è sollevato dal basso mondo. Quel fuoco in forma di lingue significò i doni, per i quali que' primi discepoli del Redentore consumarono l'opera del loro gran ministerio, e meritarono tanta gloria nel sen di Dio: questo fuoco in forma di cocchio trionfale ci figura il possesso felice, cui è ammessa un'anima colassù. Ecco la via, ecco la meta del nostro corso. Il grande Iddio Rè de' Regi, dice il Grisostomo (a), volle che fosse trasportato così sopra un carro di fuoco, e come in un glorioso trionfo, traendo seco le spoglie opime del demonio, e del mondo, il suo profeta Elia zelatore ardentissimo dell'onore divino; dopo i sudori delle molte fatiche, dopo i travagli acerbissimi di persecuzioni crudeli, dopo le grandi ed illustri vittorie di tanti combattimenti. Conveniva questa corona alla magnificenza di sua divina liberalità, e all' incoraggimento degli altri. Non v'è previsione, nè sofferenza, nè pericolo, nè miseria, che non sia alleggerita, e che anzi non isparisca al confronto di quel premio, che Dio riserba per corona de' travagli del mondo, come bene c' insegnava l'Apostolo. Ecco passate presto per Elia le fatiche d'un ministerio penoso, i timori delle sue solitudini, le amarezze ed i pianti del deserto, le persecuzioni di Gezzabella, e d'Acabbo, gli strapazzi, gli stenti, la sete, la fame, i calori infuocati . . . Al mo-

(a) Hom. *de Ascens. Eliae.*

mento, che Dio lo chiama dal mondo, cosa sent'egli più di que'mali? E se egli fosse stato nell'abbondanza, ne'comodi, nella gloria de'suoi malvagi persecutori: e di poi terminasse ora come essi il suo corso; che resterebbegli di tutti que' godimenti? a che gli gioverebbe ora la memoria sterile di averli goduti? Ecco il concetto vero di queste cose, che lo Spirito Divino ci può infondere ne'suoi doni d' intelletto, scienza, e sapienza de' quali procuriamo di supplicarlo: e diam principio.

PRIMA PARTE.

Ci avanziamo a gran passi allo straordinarissimo termine della carriera mortale del profeta Elia, che sentimmo gia divulgato fra i suoi figlinoli, nella scorsa Lezione. In Bethel, ove allora noi lo lasciammo, fece un nuovo tentativo per restar solo al compimento de divini disegni, che sentiva sempre più avvicinarsi. Voltatosi dunque nuovamense a Eliseo, che gli stava di guardia a vista come a persona che fugge: caro figlio, gli disse, rimanti quì, che io per ordine del Signore debbo passare a Gerico. Questo non importa, rispose l'affezionato discepolo, voi anderete ove il Signore vi chiama, ma io torno a giurarvi, che non vi lascerò: e uniti andarono anche perfino a Gerico.

CAP. II. ℣. 4. Dixit autem Elias ad Eliseum: Sede hic, quia Dominus misit me in Jericho. Et ille ait: Vivit Dominus, et vivit anima tua, quia non derelinquam te. Cumque venissent Jerico,

Il medesimo intento portava Elia a quella Scuola, e nelle disposizioni medesime vi trovarono tutti i discepoli. Anche quì, per mezzo naturalmente di qualcuno, cui il Signore lo avea rivelato, aveano tutti gli altri saputo ciò che avverrebbe d'Elia: ed Eliseo, come a Galgala, se li vedde attorno affannosi e dolenti, che lo interrogavano, se sapesse la perdita che andava a fare. La so pur troppo, rispose anche a questi Eliseo, state zitti: *et ego novi: silete*.

℣. 5. Accesserunt filii prophetarum, qui erant in Jerico, ad Eliseum, et dixerunt ei: Numquid nosti, quia Dominus hodie tollet dominum tuum a te? Et ait: Et Ego novi: silete:

Elia continuava a girare per far prova, o stancare la pazienza del suo discepolo, ed egli sempre più gli era d'appresso. Spedì sollecito il bene che voleva fare nella Scuola di Gerico: e nel atto di partirsi anche di qui, tornò alle prese col suo insistente compagno, e a pregarlo, che rimanesse. Via su figlio, gli disse, basta ormai la costante vostra premura: resta-

℣. 6. Dixit autem ei Elias: Sede hic, quia Dominus misit me usque ad Jordanem. Qui ait: Vivit Dominus, et vivit anima sua, quia non derelinquam te. Ierunt

te quì. Io ora son mandato dal Signore fino al Giordano: a qual luogo preciso, lo saprà Egli, che tutto sà: non ho bisogno di nulla, rimanetevi quieto. Per Dio, e per la vostra vita, soggiunse sempre con le stesse espressioni Eliseo, io continuerò a accompagnarvi dovunque sia: e si mette in cammino col suo maestro.

Igitur ambo pariter. ℣. 7. Et quinquaginta viri de filiis prophetarum secuti sunt eos, qui et steterunt e contra, longe: illi autem ambo stabant super Jordanem.

Nell'avvicinarsi però insieme al Giordano, non si accorsero, che l'affezione, o una devota curiosità menava loro dietro cinquanta di que' buoni discepoli della Scuola di Gerico, che ansiosi di esser testimonj (e piaceva anche a Dio, che lo fossero per sua gloria, per conferma della lor fede, e per istruzione degli altri) dell'imminente prodigio; non avendo ardito di chiederne permissione a Elia stesso, che avean sentito negarla fino a Eliseo; così da lungi, e quasi per sutterfugio, accompagnavano con l'occhio, e col passo i due venerandi lor padri. In quel modo si fermarono ad una certa distanza, d'onde vedevano bene senza esser veduti, stando di prospetto al luogo, ove sulla riva del Giordano, ammendue i profeti Elia ed Eliseo si erano allora fermati.

℣. 8. Tulitque Elias pallium suum, et involvit illud, et percussit aquas, quæ divisæ sunt in utramque partem, et transierunt ambo per siccum.

Quivi poi i cinquanta discepoli, e probabilmente Eliseo stesso, vedendosi alla riva del fiume, e in un luogo ove non era ponte nè guado, non immaginarono che Elia fosse per avanzarsi più oltre. Ma a un tratto lo veggono tutto pieno di quello spirito, con cui aveva operati tanti altri prodigi, toltosi di su le spalle il rozzo mantello, distintivo dell'officio profetico, lo ripiega: e presolo a due mani, come la verga, con cui Mosè divise l'Eritreo, battè con esso le acque correnti del fiume. Quel tocco rinnovò subito il prodigio altre volte operato dall'Arca del Signore nello stesso Giordano, quando da principio lo passò per entrare in Cananea (a). Le

(a) Josue III. 13.

acque che correvano al di sotto a destra del profeta, e del mantello che le aveva toccate, quasi fossero divise e tagliate come un corpo solido, proseguiscono il loro corso verso il mar morto, ove il Giordano si scarica: e le acque che venivano a sinistra dal di sopra e dal Libano, rimaste sospese e ferme si separarono dalle altre, formando a guisa d'un muro, e lasciando asciutto il letto sottoposto del fiume. Per esso, sicuro discese Elia: e seguendolo pieno di maraviglia Eliseo, amendue passarano per l'asciutto dall'altra sponda. In tal guisa l'Onnipotente cominciò come a dar saggio, e a rendere sempre più attenti Eliseo e i cinquanta compagni che stavano ad osservare, sù i prodigj ulteriori, che avrebbe allora operati (a). Naturalmente poi, passati appena all'altra riva i due profeti, le acque ritornarono al loro corso ordinario.

E allora fu che rimasto solo sull'altra riva col suo diletto discepolo, e sul punto di separarsi da lui, il buon padre gli disse con tenerezza: Da gran tempo, mio figlio, voi mi seguite, e mi prestate affetuoso servigio. Testimonio di ciò che al Signore è piaciuto di operare per mezzo mio, non meno che de'travagli e delle angustie, nelle quali ho dovuto passare il laborioso mio ministerio; già sapete che lo stesso Dio cui serviamo amendue, vi ha destinato a succedermi. Ormai io vado a esservi tolto per sempre: pensate ciò che può bisognarvi da me, e affrettatevi a chiedermelo, prima che me ne vada da voi al mio destino (b). Eliseo non tardò un mo-

℣. 9. Cumque transissent, Elias dixit ad Eliseum: postula quod vis ut faciam tibi, antequam tollar a te. Dixitque Eliseus: obsecro ut fiat in me duplex spiritus tuus.

(a) Ved. Bib. Anglic., e Henry, Pyle, Roques Tom. V. disc. 10.

(b) Piena veramente di spirito, ed a proposito, se il ciel ci guardi, è qui l'osservazione di Pier Martire! Elia, egli dice, non affretterebbe così Eliseo, se i Santi si dovessero invocare eziandio dopo la loro morte. Quasi il medesimo Dio, che ascolta la loro intercessione, e gradisce il ricorso di chi l'implora quando sono ancor vivi, meno consumati nella perfezzione, soggetti ancora al difetto e al peccato; non curasse più, o non

mento, nè esitò punto sulla richiesta di fare al suo santo maestro. Padre mio, gli rispose, io non ho altro da domandarvi, se non ciò che mi è neccessario per sostenere in tanta corruzione di questi tempi il difficile ministero, di cui resterò incaricato dopo di voi. Ottenetemi dunque, vi supplico, dal Signore quella pienezza del suo spirito, di cui siete stato rivestito voi stesso nell'officio medesimo, per la vostra santificazione, e per salute di questo popolo sventurato: e seppure è possibile, per ajutarlo con suo maggiore profitto, impetrate che ne sia raddoppiata al discepolo la porzione del maestro (a).

---

volesse saper di loro, e sgradisse che lo supplicassero per qualche grazia, allorchè purificati vieppiù, e collocati alla sua destra nel cielo, formano un oggetto più puro delle sue compiacenze, e un monumento perenne delle sue glorie.

(a) *Ut fiat in me duplex spiritus tuus*: ovvero come porta la forza del Testo, secondo il Munstero, la Tigurina, Giunio e Tremellio, e altri: *portio duorum*: ovvero: *duplex pars spiritus tui*. Luogo molto agitato presso gl' Interpetri per intendere il vero senso di ciò che chiese Eliseo, e che noi abbiamo cercato di esprimere secondo le due principali vedute, che si sogliono addurre. Sò però che molti presso Malvenda e il Sanzio, con a Lapide, Tirino, e altri, vogliono che per *doppio spirito* debba quì intendersi la virtù della profezia, e de'miracoli: e vi aggiungono l'Estio ed altri, che in verità fu così, trovandosi che Eliseo operò realmente *sedici* prodigj, quando *otto* soli se ne leggono registrati per opera di Elia. Ma tutto questo a me non sembra che possa intendersi, o conciliarsi con l'idea dello *spirito* di Elia che quì chiede Eliseo, e del quale sta scritto che sarebbe erede il Battista: *praecedet ante illum in spiritu et virtute Eliae* (Luc. I. 17.). Ora del Precursore medesimo espressamente si dice altrove, che lungi da avere il dono de'miracoli, *Ioannes quidem signum fecit nullum* (Joa. X. 41.).

Che Eliseo dunque alluda piuttosto allo *spirito di Elia* nell'efficacia del ministero di conversione, e lo dica spirito *doppio*, per la santità che riguarda il ministro, e per quella che vuole insinuare negli altri; non sem-

In qualunque de' sensi, che abbiamo dati alla domanda, che fece Eliseo, gli và bene la risposta data da Elia. Non poteva egli accordare la grazia richiestagli, ma impetrarla da Dio, il quale conosceva, che in quel momento voleva la sua gloria nella testimonianza, che il discepolo potrebbe rendere del prodigio, che si andava a operare: onde era conforme a' i disegni del Signore, che stesse bene attento a tutte le circostanze, e si disponesse così al conseguimento delle grazie ulteriori (a). Gli rispose dunque: mio figlio, tu hai richiesta una cosa molto difficile, una grazia distinta, ardua, grande (b). Se però tu mi vedrai nell'atto ch'io sarò tolto da te, questo ti sarà un segno, che sia esaudita la tua richesta. Se poi tu non mi vedrai, tieni per certo, che a vuoto andò il tuo desiderio (c).

ỳ. 10. Qui respondit: Rem difficilem postulasti: attamen si videris me quando tollar a te, erit tibi quod petisti: si autem non videris, non erit.

---

brami tanto ardita richiesta, quanto la credono il Grozio, e' tanti frà i protestanti, non meno che alcuni nostri. Il prendere, come suol dirsi la mira alta, e desiderar di salire quanto è possibile nella via del Signore, indicherebbe superbia in chi pretendesse farlo colle sue forze, o per suo esaltamento. Gesù Cristo medesimo non intese di stimolarci alla superbia quando promesse a chi aveva la piena fede in Lui, che farebbe de' miracoli anche maggiori de' suoi.

Molto naturale eziandio è l' intelligenza di quelli, che col Vatablo, Malvenda, Munstero, il Grozio stesso, Seldeno, Witsio (*Miscell. sacr.* Tom. I. pag. 232. Vedi anche il Seldeno *de Succes. in bona defunct.* lib. 1. cap. 5.) intendono un'allusione alla *parte doppia*, che credesi toccasse a' i primogeniti secondo la legge del Deuteronomio XXI. 17. (Ved. anche Zachar. XIII. 8.) nell'eredità paterna: onde Eliseo supplicasse di avere questa *parte doppia*, cioè distinta e copiosa in questa spirituale eredità dello spirito del suo maestro.

(a) Polo C., Patrick, Wells, Pyle.

(b) Così diverse Versioni presso il citato Polo. Nè occorre intender col Sanzio, che volesse dolcemente corregger così il troppo ardire della richiesta. Come si accorderebbe in tal caso, che l'esaudì?

(c) Ved. il cit. Polo C., il Dougthy Analect. p. 185., Goodwin *Moses et Aron* lib. 1. cap. 6. 8. 7. cum Notis Carpzow. p. 125.

Non occorre domandar se Eliseo, che vedemmo già in tanto impegno di non perdere un sol momento di vista il suo maestro in quell'ultimo, ch'era per perderlo; si rese sempre più attento per tale avviso. Si messero dunque a camminare uniti al di là del Giordano, ove con gli occhi li seguivano dall'altra riva i 50. profeti: e cammin facendo, discorrevano fra di loro di cose degne di due santi, quali erano (a). Quand'ecco, che una nube risplendente da tutte parti, come fosse di fuoco: e formatasi, o calata in terra a guisa di un magnifico cocchio tirato velocemente da due cavalli pure di fuoco, si sente a un tratto rumoreggiare alle spalle de'due profeti, e raggiuntili in un baleno, li obbliga a discostarsi uno dall'altro, come per fargli luogo al passaggio. Amendue la riguardano stupefatti: e il cocchio, volgendo il corso alla parte di Elia, lo prende come in sella di sotto in su, per modo, che vi si trova prima d'accorgersene seduto sopra, o ritto in piè, che non può bene distinguersi dal contesto: e allora un turbine vorticoso solleva maestosamente esso, il carro, ed i cavalli, come lieve penna verso del Cielo (b).

℣. 11. Cumque pergerent, et incedentes sermocinarentur, ecce currus, et equi ignei diviserunt utrumque: et ascendit Elias per turbinem in cælum.

(a) Alcuni indovinano, che parlassero del prodigio imminente: e Chais, che suol fare il nemico delle congetture, quivi aggiunge un: *sans doute*. Altri, che parlassero de' Collegi, che aveano allor visitati, della condotta che terrebbe Eliseo ec. Il S. T. non ha voluto dirci altro, se non che *parlavano fra di loro*.

(b) Non occorre fermarsi a mostrare prodigiosissimo l'avvenimento. Su le più minute particolarità poi del medesimo, possono vedersi il Basnage *hist. de la Bibl.*, Roques cit. T. V. disc. 10., Scheuchzer *Phisiq. sacr.* T. V. p. 121. ec. Il Grozio, e altri credono, che i due cavalli fossero la forma assunta da due Angioli: e altri rilevano come questo miracolo diede origine alla favola (Ved. Ovid. *Metam.* lib. 2. ℣. 107.) del carro del Sole ec. Chauffepiè verb. *Elie*, Patrick ec., Beda q. 37., e il Grisostomo hom. I. *de Elia*, credono che il nome messo del Sole ἥλιος, fosse preso da questo Profeta.

Immaginatevi, se è possibile, tutta la sorpresa, la maraviglia, il trasporto d'Eliseo in quel momento. Padre mio, padre mio, cominciò a gridare come fuori di sè, e tenendo sempre gli occhi fissi sul suo maestro: vi raffiguro bene in cotesta immagine, anche nell'atto, che vi separate da noi. Voi eravate il *Carro* d'ogni comodo, d'ogni sostegno per Israello, e il *Guidatore* più sicuro d'ogni suo passo: *Pater mi, pater mi: Currus Israel, et auriga ejus* (a). Ma intanto, ch' egli sfogava così i suoi affettuosi trasporti, il Carro sollevato dal turbine si andava sempre più innalzando velocemente per l'aria, fino al segno che Eliseo lo perdè affatto di vista. Allora sentì tutta l'impression naturale del dolore che gli cagionava così gran perdita, e ne diede il consueto segno espressivo, tanto conosciuto ne'costumi ebraici in occasione della morte delle persone più care: prese cioè l'estremo lembo della sua veste, e la strappò da cima a fondo in due pezzi.

℣. 12. Eliseus autem videbat, et clamabat: pater mi, pater mi, currus Israel, et auriga eius. Et non vidit amplius: apprehenditque vestimenta sua, et scidit illa in duas partes.

In vano alcuni (b) hanno presa occasione di quì per so-

(a) L'allusione è presa dalla figura che Eliseo avea innanzi, e dall' idea delle armate de' gentili, che gli Ebrei riputavano formidabili, specialmente pe' loro carri. Vuol dunque dire, secondo che dopo Teodoreto avvertono molti Interpetri, che Elìa faceva la maggior forza d'Israello per la sua santità, esempli, ammonizioni, preghiere: e che ora perdevasi (Ved. Osee XIV. 3.): e con quel modo conciso, e interrotto esprime il tumulto degli affetti, da i quali si sentiva compreso a quello spettacolo. Nell'indole poi del linguaggio ebraico, come nota D. Calmet, l'espressione, e la figura rendono un senso nobile, e molto imponente.

Mi piace anche un'altra spiegazione di un Protestante moderno, (Dietelmair), perchè è molto semplice. Elìa avea detto poco prima a Eliseo *se tu mi vedrai, quando ti sarò tolto ec.* Ora dunque per mostrare, che stava attento, e vedeva bene, grida in quel trasporto affollato: *Carro, e cocchiere ec.*, e vi appropria la figura al merito d'Elìa. Noi abbiamo insinuato anche questo senso nella nostra parafrasi.

(b) Ved. Bibb. Britan. pag. 100., e la Dissert. II. *de Enochii et Eliae raptu*: nella *Silloge sagra* del Sig. Bouller. Amstelod. 1750.

stenere che non debba intendersi trasportato al cielo Ella (di che vedremo dipoi), perchè in tal caso non avrebbe avuto occasione il suo discepolo del dolore che mostrò, ma bensì di allegrezza, considerando la gloria del suo maestro. Si dimenticano però in così dire, che l'umanità non perde il suo sentimento anche ne' Santi: e come scusava le sue lagrime S. Agostino sulla morte della sua virtuosa madre, che vivamente sperava salita al cielo, con l'esempio stesso di G. C., che pianse sulla tomba di Lazaro, benchè ne sapesse la vicina risurrezione, e la gloria futura, per mostrarci appunto la debolezza dell'umanità che avea assunto senza peccato (a).

℣. 13. Et levavit pallium Eliæ, quod ceciderat ei: reversusque stetit super ripam Jordanis,

Prima però di dileguarsi dalla vista di Eliseo, e degli altri discepoli, i quali continuavano a mirarlo attenti di là dal Giordano, il profeta Elia sul glorioso suo carro si sciolse di sù le spalle il mantello che suoleva portare, distintivo del profetico suo ministero, e sporgendolo fuori del carro, lo lasciò cader verso terra ove avea lasciato Eliseo. Se pure non è più naturale l'intendere con più stretta adesione alla lettera del S. T.: *pallium Eliae*, *quod ceciderat ei*: che fosse per divina disposizione tolto dal turbine di sù le spalle del profeta il mantello, onde Dio stesso volesse dar così ad Eliseo questo contrassegno, e quasi caparra d'essere stato esaudito nella preghiera che aveva fatto di ereditare quella doppia porzione dello spirito ed efficacia del suo maestro: che in amendue i modi venne a significarsi con ciò, che rivestito del mantello stesso d'Elia, andava di quì innanzi a essere nella maniera medesima rivestito del di lui spirito. E di fatti con un nuovo prodigio, senza essere trattenuto o deviato dal turbine, che portava in aria Elia col suo carro, quel rozzo pan-

(a) Non occorre rilevare altre ragioni che posson vedersi nella Bibliot. Francese citat. pag. 324., Chauffepied citat. art. *Elie*, Bibl. Anglic., Henry.

no discese dirittamente giù fino al suolo, ove accostatosi con interna fiducia Eliseo, lo raccolse da terra, e prendendolo seco sulle braccia, ritornò indietro, finchè avvivato di nuovo sulla riva del Giordano, vi si arrestò qualche momento, vedendo che le acque del fiume, poco dianzi asciugate per lasciar libero il passaggio al suo maestro ed a lui, aveano già ripreso subito, come già dicemmo, l'antico corso. Noi torneremo a Eliseo un'altra volta.

SECONDA PARTE.

Che il trionfale innalzamento d'Elia fosse un' immagine, che precedè per dare all'antico popolo un'anticipata idea della gloriosa ascensione del nostro Signor Gesù Cristo, lo rilevano molti Espositori sulla scorta de' SS. Padri. Imperocchè al divino Gesù, come S. Bernardo dice fra essi (a), formarono a guisa di un carro trionfale descrittoci dal profeta Ezechiello (b), gli Angioli, e specialmente i Cherubini, e i Serafini, che tutti si rappresentano ardenti del fuoco dell'amore divino, simboleggiato dal fiammeggiante carro d'Elia. Se però questa figura c' innalza a contemplare la gloria del gran trionfatore Gesù; serve a consolar noi la riflessione di S. Agostino, che chiama Enoch, ed Elia *primogeniti della nostra risurrezione* (c). Come nella sua ascensione l'umanato Verbo andò al cielo per mandarci di colassù lo Spirito consolatore, e per preparare il luogo per noi, onde ci ricordassimo con S. Leone, che *quo praecessit gloria Capitis, eo spes vocatur, et corporis;* così il rapimento del profeta Elia ci rammenta quella sorte felice, che un Dio liberalissimo rimuneratore ha destinata per tutti, se non vogliamo perderla per colpa nostra. *Primogenito della nostra risurrezione*, sale verso del cielo il Profeta sopra igneo carro, adombrando la maestosa grandezza d'un'anima, che in quel trionfale innalzamento sarà introdotta nel regno di Dio, e che un giorno unita anche al corpo, più risplendente del sole, e somiglievole alla gloriosa salma dell' Uomo

---

(a) Serm. 5. et *6. de Ascens. Domini*.
(b) Ezech. I.
(c) S. Aug. lib. 15. de Civit. Dei cap. 26.

Dio, anderà a regnar colassù *in perpetuas aeternitates*. Ci rapisce il cuore il pensiero di un Profeta che gravato ancora della carne mortale, a un tratto vien sollevato dal ministero degli Angioli, e dal cocchio lucente verso del Cielo! e immaginiamo lo stupor d'Eliseo, e de'figliuoli de'Profeti, che in quella guisa lo mirano al di là dal Giordano. Ah! se non eguale, simile almeno anche voi aspetta gloria e trionfo, anima che ora vivete come Elia nelle angustie, nella fatica, e nel pianto! Sovvengavi, che a sì gran premio non si può giugnere, che per mezzo di grandi travagli, e che, come diceva l'Apostolo, non ha corona, se non chi avrà combattuto nelle forme prescritte. Vi conforti mai sempre questa ferma speranza.

LEZIONE V.

Del luogo, ove dimora Elia, e del suo futuro ritorno. Eliseo ne eredita lo spirito, e gli succede nel ministero.

Detta li 8. Giugno 1802. Fer. III, 9. Pentec.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Qui scriptus es in judiciis temporum lenire iracundiam Domini, conciliare cor patris ad filium, et restituere tribus Jacob. XLVIII. 10.

L'umana curiosità, facilissima a distrarsi, ed a pascersi in cose inutili; al terribile avviso, che ci s' intima, che verrà un giorno, in cui chiudendo il corso de'secoli, scenderà il Giudice eterno per rendere a ciascheduno ciò che avrà meritato; a questo annunzio, invece di cavarne il profitto di disporsi, e farsi trovare in ordine con i conti, si ristringerebbe piusto a volerne cavare quella sola notizia, che non gli importa, domandando come gli Apostoli, quando dovrà ciò succedere. *Dic nobis quando haec erunt?* Ma appunto perchè in questo non era alcun fonte di utilità, e sarebbe stato anzi per molti capi dannoso, che lo sapessimo; perciò il Signore non ha voluto mai rivelarlo ad alcuno, e ci ha anzi avvisato, che a noi non conveniva saperlo: *non est vestrum nosse tempora vel momenta, quae Pater posuit in sua potestate* (a). Noi sappiamo di certo, che ciò infallibilmente sarà, perchè l' ha detto Dio, la di cui parola non manca: e tanto basta a tenerci avvertiti, che dovendo tutti comparire in quel giorno, chiamato giorno di Dio, giorno grande, giorno dell' ira, terribile, e manifesto; viviamo sempre in modo da non restarvi confusi. Sappiamo che il numero de' giorni, e de'mesi, non che degli anni, è già segnato ne'Decreti immutabili dell'Altissimo, che quivi l'Ec-

(a) Actor. I. 7.

clesiastico chiama *giudizj de'tempi*, ove tutta è fissata la storia degli avvenimenti, che compiranno lo spettacolo di questo mondo che fugge, e la di cui durazione quando sarà terminata, comparirà anche a noi in seno all'eternità, come ell'è dinnanzi a Dio, a guisa del giorno di jeri, che già passò. Sappiamo, che a quel tempo tornerà, come oggi diremo, il profeta Elia a ripigliare il suo ministero col popolo d'Israello, a placare lo sdegno del Signore, a rimetter la pace nelle famiglie, e riportare all' ovile le disperse Tribù di Giacobbe, come udiste dall'Ecclesiastico, e con più di efficacia, che non riuscissegli ne'giorni d'Ochozia, e di Acabbo. Andiamo tosto alla storia.

PRIMA PARTE.

Sul rapimento di Elia, di cui dicemmo nella passata Lezione, abbiamo oggi importante ricerca da fare circa il luogo ove fù trasferito, giacchè quì in terra, almeno in parte di essa che si conosca, non fù; e vedremo che invano ve lo ricercarono fin d'allora i suoi discepoli. Da antico tempo adunque i Rabbini tengono la sentenza (a), che Elia insieme con Enoch siano stati trasferiti nel paradiso terrestre, che fu opinione eziandio di alcuni Padri, seguitata a lungo nelle sue questioni sù questo luogo dal Tostato (b). Appena però reggono la pazienza sopra tale opinione gl'Interpetri protestanti (c), volendo alla lettera che abbia a intendersi *il cielo*, ove dicesi alzato Elia, quello stesso che l'Apostolo chiama il *terzo cielo* (d), dopo però essere stato nell'aria purifi-

(a) Ved. Lightfoot. *Armon. Evangelic.* part. 2. pag. 387.

(b) La tengono anche il Suarez, e Ruperto Abbate: ed è notabile che S. Ireneo (lib. 5. *adv. haereses* cap. 5.) la riferisce come detta da i Preti, *qui sunt Apostolorum discipuli*. Si vegga anche S. Giustino, e altri presso a Lapide, e Calmet.

(c) Ved. Roques Tom. 5. Discours 10.

(d) II. Corinth. XII. 2.

cato; e mutato il suo corpo, nel modo che dice dover'essere de i giusti lo stesso S. Paolo (a). Nè deesi dissimulare, che sostanzialmente combinano in tal sentenza molti altri Padri (b): ma non debbono nemmeno ignorare i Protestanti, che son quì combattuti dallo stesso loro P. Martire, il quale pretende, che una piena assunzione al cielo non si accorderebbe bene con le espressioni di S. Paolo, che chiama G. C. *primizie di quelli che risorgono* (c): e molto meno con le parole di Cristo stesso (d): *nemo ascendit in caelum, nisi qui descendit ec.*

Se dunque si potesse sostenere col Vatablo, che *il seno di Abramo*, ove i giusti aspettarono l'Ascensione del Redentore di tutti, fosse in un luogo dell'aria, o *del Cielo* (e); non anderebbe male mandarvi ora Elia anche col corpo, perchè ivi ammesso anticipatamente a contemplare il suo Dio, salisse poi con le altre anime sante, e con Gesù, per ritornare nel mondo al suo finire, unitamente a Enoch, a combattere, e vincere l'Anticristo (f). Sarà dunque la sentenza forse di tutte la più saggia, quella di dire con S. Gio. Grisostomo, S. Agostino, Teodoreto, e altri (g), che quanto è

(a) I. Corinth. XV. 51. ec.

(b) Ved. specialmente S. Girolamo *in cap. IX. Amos*, S. Ambrogio lib. *de Parad.* c. 3., oltre Doroteo, Alcimo, e altri, che cita e segue il Serario.

(c) I. Cor. XV. 20.

(d) Joan. III. 13.

(e) Sentimento molto arduo nella spiegazione, che comunemente si dà all'articolo della fede: *descendit ad inferos ec.*

(f) Ved. A Lapide, e Eccli XLIV., Malach. I., Tostato quaest. XXV. in IV. Reg. II.

(g) Chrisost. hom. XXII. *in Epist. ad hebr.*, August. *de gratia Christi* cap. 2. 3., Theodoret. quaest. 45. in Genes.

certo il rapimento d'Elia *verso del cielo*, che chiaramente ci si attesta dalla divina Scrittura, altrettanto siamo allo scuro del preciso luogo, ove Dio dipoi fissasse la sua dimora, e delle circostanze, nelle quali sia stabilita finchè non torni.

Bisogna però dare il peso che merita anche alla forte ragione degl' Interpetri, che dicemmo a principio, e che rilevano doversi sempre seguir quì una sentenza, che in un modo, o nell'altro, non supponga la condizione di sì gran Personaggio, inferiore a quella di tutti i giusti dell'antica alleanza, che alla Ascensione al cielo del Redentore divino, è certo furono introdotti con lui alla visione beatifica. Come dunque ne dovrebbe esser privo fino all'ultimo tempo del giudizio un Elia? Non sarebbe stata in tal caso per lui più vantaggiosa la morte?

Laonde dalle ragioni di una parte, e dell'altra, messo alle strette, a me parrebbe, che tutto si conciliasse intendendo assomigliata la sorte del gran Profeta a quella degli altri Santi del vecchio patto, a eccezzione del suo singolarissimo privilegio, che gli fu comune col solo Enoch, di andare anche col corpo in quello stato, e in quel luogo medesimo, ove gli altri giusti lo avean preceduto, e dipoi lo seguirono, con l'anima separata. Che quindi esentato dalla comune legge di morte, dopo sollevato *nell'aere* sul carro maraviglioso, Dio lo mandasse al consueto soggiorno degli altri santi, ove aspettò anch'egli la trionfale liberazione del Salvatore, e ne ebbe con gli altri (e con Enoch) il maggior privilegio di passare anche col corpo alla gloria. Da quella beata visione poi, che debba tornare un giorno allo stato di viatore nel mondo, apparterrà a un ordine particolare di Provvidenza, che all' Onnipotente non mancano modi di combinare, e di compensare al suo Servo con un proporzionato accrescimento di merito, e corrispondente aumento di gloria. Vana dunque, in questo privato sentimento, che propongo per semplice congettura a chi meglio sà, e può, sembrami ogni ricerca per trovare il luogo ove soggiorni Elia in questa terra.

Abbiamo anche di lui un magnifico elogio, per mano dell' ispirato Autore del nostro Ecclesiastico (a), che ne compendia le gesta, i prodigj operati, e le predizioni funeste agli empj Acabbo, Ochozia, e specialmente a Gezzabella: e ne conchiude con l'espettativa, che resta del suo ritorno alla fine de' secoli.

Vero è che un adempimento di questo oracolo, per infallibile spiegazione di G. C. (b) si è già veduto nel Precursore Gioanni, al quale eziandio S. Luca (c) applica letteralmente l'altra predizione di Malachia, che indicammo. Venne anche realmente Elia con Enoch sul Thabor nella trasfigurazione del Redentore (d): ma tutto ciò non toglie l'altro senso, anche più secondo la lettera del Profeta medesimo, che nomina *Elia* espressamente, e chiama *grande e terribile* il giorno del Signore, che esso precederà, e che antonomasticamente sarà quell'ultimo, mentre il Battista precedè giorni di salute, e di vita. Così l'antica, e comune sentenza de' Padri (e) sul ritorno già predetto di Elia, si concilia con la venuta del Battista, *in spiritu et virtute Eliae*: e pel nostro profeta milita, e s'intende comunemente anche il famoso luogo dell'Apocalisse: *Dabo duobus testibus meis* (Enoch ed Elia), *et prophetabunt diebus mille ducentis sexaginta* (f).

(a) Eccli XLVIII. 1. ec., che abbiamo per Testo della presente Lezione. Si accorda anche con Malachia (IV. 6.), che di lui scrive: *Ego mittam vobis Eliam prophetam, antequam veniat dies Domini magnus et terribilis. Et convertet cor patris ad filios, et cor filiorum ad patres, ne forte veniam, et percutiam terram anathemate.*

(b) Matth. XVII. 12., Ved. Marci IX. 11.

(c) Luc. I. 17.

(d) Cit. Matth. XVII. 3. 4., Marci IX. 3., Luc. IX. 30.

(e) Ved. S. Justin. *Dialog. cont. Triphon.*, Epiphan. *de vit. et mort. Prophet. ec.*

(f) Apocal. XI. 3.

Gli Ebrei stessi ne serbano concorde la tradizione, come si raccoglie dall'antica opinione che ne aveano ne'citati luoghi dell'Evangelio, e da i posteriori documenti de'lor Maestri (a). Anzi in due distinti luoghi del Talmud (b) riferiscono a nome d'Elia stesso (c), una predizione famosissima su la futura durata del mondo, e che è in questi termini: *Traditio domus Eliae: sex millia annorum erit mundus: duo millia inanitatis* (cioè senza Legge scritta): *duo millia Legis: duo millia dierum Messiae*. Computo verificato nelle due prime epoche, e che se non fosse stato scritto dopo di esse, potrebbe dar fondamento di credere anche la terza, di cui però abbiamo tante volte inculcataci l'incertezza nelle pagine della nuova alleanza (d).

Finalmente presso eziandio gli stranieri alla fede, si trova conosciuto, e famoso il nome di Elia. I Musulmani (e) dicono essere Elia un certo *Neder*, che fu generale delle armi di Alessandro (d'un altro, secondo loro, e più antico del Macedone), a cui riuscì di trovare *il fonte della vita:* che bebbe copiosamente, e in tal modo acquistò l'immortalità, per cui prese il nome di Keder, cioè *virescens*, perchè da quel punto cominciò a fiorire in una vita beata, e immanchevole. E però dicono che questo Keder vive ancora lungi dall'umano consorzio presso il suo fonte di vita, e sotto l'al-

---

(a) Ved. Lightfoot in cit. Matth. XVII. 10.

(b) Gemara *Sanhedrin* cap. 11. §. 29., e *Aboda Sara* cap. 1. ec.

(c) Il P. Calmet (Diz. verb. *Elias*) reputa che parlino d'un altro Elia posteriore al profeta: lo che sarebbe parso strano a Isacco Vossio nel cap. 8. *de Sybill. orac.*, e ad altri comunemente.

(d) Toccherà solamente a i moderni Ebrei a escire da quel laberinto, e trovarci l'anello, a cui attaccare *il principio* di que' duemil'anni, che col loro Thalmud vogliono dare al Messia, quando ancora l'aspettano.

(e) Ved. Herbelot *Bibliot. orient.* p. 401., e 992. verbo *Keder*.

bero della vita, d'onde mangiando, e bevendo conserva la sua immortalità, e aspetta la seconda venuta di Gesù Cristo, che anch'essi credono tempo destinato al ritorno di Elia, o Keder in questo mondo.

Anche nella Persia i Magi, che sono i Saerdoti della superstizione di quel paese, tengono l'opinione, che il loro Zoroastro fosse discepolo di Elia, o che almeno i loro maggiori siano stati istruiti da i discepoli de'due profeti Elia, ed Eliseo. E forse può aver dato luogo a questa favola il principal Nume di questi seguaci di Zoroastro, che adorano *il fuoco*, soggetto tanto bene accordato con le idee caratteristiche di Elia, che tre volte fece venire il fuoco dal cielo (a), e sopra un carro di fuoco, come dianzi ascoltammo, fu rapito dal consorzio degli uomini.

Egli è ora tempo di ritornare al corso di nostra storia dopo l'indicato rapimento di Elia, che ha lasciato Eliseo ricco e contento della spoglia del suo mantello, con cui lo aveva iniziato suo successore sin da principio (b), e che ora restavagli prezioso simbolo di quello spirito, di cui aveva domandato di essere erede. Incamminatosi dunque sulla strada medesima, che dianzi avea fatta col suo maestro, per tornare a riunirsi a i discepoli di Gerico, che erano rimasti alle velette di là dal Giordano; quando ne giunse alle sponde trovò che ivi non era più passaggio, avendo le acque già ripreso il suo corso. Che però pensò seco, che quella fosse opportunità di far prova della virtù del Signore, simboleggiatagli nel mantello d'Elia: e quindi presolo a due mani, ed alzatolo come una verga, lo fece cadere sulle acque del fiume, battendole con esso, acciò al suo tocco, gli aprissero il passaggio, nella guisa

CAP. II.
℣. 14. Et pallio Eliæ, quod ceciderat, percussit aquas, et non sunt divisæ: et dixit: Ubi est Deus Eliæ etiam nunc? Percussitque aquas, et divisæ sunt huc atque illuc, et transiit Eliseus.

(a) Eccli XLVIII. 3. Vedi il cit. Calmet Diz. verb. *Elia*.
(b) III. Reg. XIX. 19.

che dianzi era avvenuto ad Elia stesso. Mà le acque seguitarono a correre. Sia con qualche umana curiosità, e con un principio d'invanimento, facesse quel tentativo il Profeta (a), sia per suo ammaestramento e profitto volesse il Signore ritardare il prodigio, acciò per la troppa facilità di ottennerlo non avesselo in minor conto, e vi si addomesticasse per l'avvenire, come sugli effetti naturali, e comuni (b): sia anche, se non m'illudo, che l'Onnipotente volesse per quel primo segno l'invocazione espressa del Nome suo, in ricognizione dichiarata di chi operava il prodigio, onde niuno di poi credesse una virtù attaccata a quel panno; Eliseo dovè arrestarsi per qualche spazio, e far migliore avvertenza, che il solo pallio d'Elia, non bastava per operare i prodigi. E infatti rimase a un tratto come sospeso, ed a modo di chi cerca sopra di sè la cagione di un ostacolo, che non aspettava all'intento. Ma ravvivando la fede, e appoggiando con più fermezza il suo cuore a quella destra che tutto può: ov'è, disse, anche questa volta lo Dio d'Elia. Quel, Dio medesimo, che testè in questo luogo operò il prodigio all' istanza del servo suo, di cui questa è la veste, segno che gli è piaciuto di darmi della preziosa eridetà del suo spirito (c)? Ciò detto, e invocato così quel Nome ammirabile con fiducia più umile, e più sicura, tornò a percuotere le acque col mantello profetico, e il prodigio si manifestò in quell' istante, come appunto seguì con Elia. La corrente del fiume alla parte sua destra verso della sorgente si arrestò im-

(a) Sanzio, e Tirino.

(b) Lirano, Menochio, Pier Martire.

(c) *Ubi est Deus Eliae, etiam nunc?* Il Polo ha raccolte le tante spiegazioni, che rilevano la speciale energia, che quivi mostra il Testo originale. Noi ne abbiamo espresso qualche cosa parafrasando. Si vegga anche il Frischmut: *de origine et prosapia Eliae*.

mobile: e divise proseguendo il loro corso le acque inferiori a sinistra, rimase asciutto il passaggio. Allora rassicurato, e tranquillo vi calò dentro Eliseo, e passò a piedi asciutti all' altra sponda verso di Gerico.

Tutto ciò seguiva sotto degli occhi de i cinquanta Profeti, che partiti dietro il loro maestro, siccome udimmo per osservare ogni cosa, si erano fermati naturalmente su qualche altura opportuna non molto lungi da Gerico, d'onde erano partiti, e prossima al Giordano quanto bastasse a vedere gli avvenimenti, che aspettavano (a). Furono dunque tutti testimonj, veddero bene Eliseo giungere alle rive del fiume, e alzar il pallio, che avea raccolto d'Elia, e percuoterne le acque, e quindi restare asciutto l'alveo inferiore, e transitare verso di loro il novello operator de' prodigj. Tanto bastò a fare anche ad essi comprendere il misterio di quel manto caduto dal carro, e venuto in proprietà d'Eliseo. Lo spirito d'Elia, ne inferirono, si è trasfuso, e riposa sul suo prediletto discepolo. Ed avendo quindi compreso come dovevano fin da quel punto riconoscerlo, e rispettarlo per loro padre, e maestro invece d'Elia, si mossero unitamente verso di lui ad incontrarlo, e quando gli furono innanzi, se gli prostrarono fino a terra in contrassegno della più profonda e rispettosa sommissione, con la quale intendevano di soggettarglisi.

℣. 15. Videntes autem filii prophetarum, qui erant in Jerico e contra, dixerunt: Requievit spiritus Eliæ super Eliseum. Et venientes in occursum ejus, adoraverunt eum proni in terram.

(a) Menochio. Secondo Adricomio, due ore di cammino, o due leghe era distante Gerico dal Giordano. Combinando dunque quì il preced. ℣. 7., ove dicesi che *steterunt e contra longe*: con questo luogo, si concilia, come sembrami il senso, meglio che non abbiano fatto gl' Interpetri della Bibbia Anglicana, Polo C., e Wells. Io però penserei anche, che le parole: *qui erant in Jericho*: in questo luogo non vogliano dire altro, se non l' indicazione di *que' figli de' Profeti*, che *appartenevano alla scuola di Gerico*.

℣. 16. Dixeruntque illi: Ecce, cum servis tuis sunt quinquaginta viri fortes, qui possunt ire, et quærere dominum tuum, ne forte tulerit eum spiritus Domini, et projecerit eum in unum montium aut in unam vallium. Qui ait: Nolite mittere.

Avevano poi nel pensiero, e facilmente lo argumentavano dalla scissura delle di lui vesti, e dal sentimento che ne provavano eglino stessi, il dolore, che il nuovo loro padre dovea sentire per la separazione dal suo maestro: e dal contesto si vede, come riflette il Vatablo, che non era a loro cognizione, che questa dovesse esser perpetua. Sapevano che altre volte, sebbene con maniere meno sensibili, Dio lo avea tolto dal consorzio di tutti: e da ciò che gli disse Abdia, si vede che ciascuno prendeva questa opinione (a). Con tali idee dunque alla mente, supponendo che forse il Signore avrebbe rimesso in terra in qualche luogo disgiunto, e nascosto il suo servo fedele, che aveva ora in quella guisa rapito; Signore, dissero ad Eliseo, confortatevi nella perdita che avete fatta, e disponete come vi piace di noi vostri servi per cercarne riparo. Eccovi quì innanzi cinquanta persone, tutti uomini forti e robusti (b), e disposti a intraprendere qualunque viaggio per andare in traccia del suo maestro, onde ravvisare se mai lo Spirito del Signore, che lo sollevò in aria, non lo abbia poi gettato sopra qualche montagna, e depositato nel fondo di qualche valle, ove possa gradire, o aver bisogno della nostra assistenza. Non occorre nulla di tutto questo, soggiunse Eliseo, non occorre mandare alcuno.

℣. 17. Coegeruntque eum donec acquiesceret, et di-

Ma questi buoni discepoli avevano in lor proprio conto tanta voglia di fare una tal ricerca, forse per appagare una divota

---

(a) Vedi III. Reg. XVIII. 12., et supra I. 4. Abdia gli disse: *tollet te Spiritus Domini ad locum, quem ego nescio*. Vedi Malvenda, Calmet., Munstero, Le Clerc.

(b) Così Saliano presso Menochio intende che indichino loro stessi, e lo fa probabile il preciso num. di 50. Più strettamente però alla lettera, la Bibbia Anglic., Stackhouse, e altri credono indicati quì cinquanta, de' quali questi potrebbero disporre a lor talento. Vedi Berruyer an. M. 3110.

curiosità sull'esito, che avesse avuto il prodigio, che aveano allora veduto; che fecero tante e tali istanze a Eliseo, che im portunato alla fine, e per non dar loro, dice Berruyer, qualche sospetto (a), o piuttosto perchè su la propria esperienza si accertassero sempre più dell'opra di Dio, e del rarissimo privilegio del comune Maestro: fate dunque come volete, rispose loro, e andate, o mandate in cerca di lui come sembravi. Ciò detto si ritirò in Gerico, e i cinquanta se ne partirono, dividendosi in varie parti per le loro ricerche, nelle quali impiegati senza stancarsi tre giorni intieri, non trovarono alcun vestigio, come non poteva essere altrimenti in quella circostanza.

ceret: Mittite: Et miserunt quinquaginta viros: qui cum quæsissent tribus diebus, non invenerunt,

Ritornati dunque in Gerico, ove il profeta Eliseo era già arrivato e fermatosi, gli fecero il dettaglio delle male impiegate loro sollecitudini: e non ve lo avea io detto, rispose loro, che non occorreva mandare alcuno a fare quella ricerca?

℣. 18. Et reversi sunt ad eum: at ille habitabat in Jerico, et dixit eis: Numquid non dixi vobis: Nolite mittere?

In questo tempo però del soggiorno che fece in Gerico il profeta, riuscì di utilità singolare al paese. La fama che si sparse fra gli abitanti de' prodigj, de' quali era stato testimonio ed operatore, e della delegazione divina, di cui era rimasto investito con tanta solennità nell'atto del rapimento di Elia; riempì gli abitanti di Gerico d'una viva speranza d'essere per di lui mezzo liberati da un notabilissimo incomodo, che soffriva la lor città, e il territorio adjacente. Che però fatta a lui una deputazione solenne: uomo di Dio, gli dissero, voi vedete da voi medesimo la posizione, e la forma di questa nostra città, che non può esser migliore. Ma

℣. 19. Dixerunt quoque viri civitatis ad Eliseum: Ecce habitatio civitatis huius optima est, sicut tu ipse domine perspicis: sed aquæ pessimæ sunt et terra sterilis.

(a) Alluderà a ciò che dice il Menochio, e P. Martire, che Eliseo non volle lo avessero a riputare troppo avido del suo nuovo posto, se avesse contraddetta inesorabilmente la loro domanda di cercare il suo antecessore.

le acque ne son mal sane, e la lor qualità influisce perfino sulla terra all'intorno, che ne è fatta sterile.

Dal sapersi, che negli antichi tempi erano famosi i prodotti (a), e specialmente il balsamo della pianura di Gerico, credono alcuni Interpetri presso il Polo, che questo guastamento delle acque, e la sterilità che cagionava alla terra, fosse mandato da Dio in punizione dell'attentato di Hiel, che volle rifabbricar la città contro il divieto di Giosuè (b): e anche ne'posteriori tempi si trova, secondo il rapporto di Maundrell (c), che scorre nella pianura, a tre quarti di lega da Gerico verso l'Ovest, sulla strada di Gerusalemme una fontana, di cui le acque impregnate di parti saline, amare e bituminose, come si trovano in tutti i contorni del lago Asfaltide dopo la distruzione di Sodoma, e di Gomorra (d), son capaci a infestare talmente la terra, che secondo il rapporto di Giuseppe Flavio (e), era opinione che vi si rendessero sterili anche le femmine, non che gli alberi. Vi sarà dell'esagerato in questa descrizion di Giuseppe (f): ma il fondo della cosa rimane, come tuttora sussiste la fontana, che i lo-

(a) Sanzio, Tostato, Tirino.

(b) III. Reg. XVI. 34.

(c) Voyage d'Alep a Jerusalem pag. 134.

(d) Quindi il Menochio con gl'Interpetri sopracitati inclina a credere, che la sterilità della quale parlasi in questo luogo, debba intendersi appunto della sola parte verso il mar morto, o lago asfaltide, ove fosse l'abitazione de' figli de'profeti: e che essi siano i disegnati quì col nome di abitanti di Gerico, che chiedono e ottengono il miglioramento del loro locale.

(e) *De bello Judaic.* lib. 5. cap. 4.. Ved. Bochart. *Hieroz.* part. I. lib. 2. cap. 30.

(f) Stackhouse, Dodd, e altri.

cali fanno vedere a i viaggiatori col nome di fontana d'Eliseo che la risanò, come vedremo altra volta (a).

SECONDA PARTE.

Sorte di felicità e di contento per la futura generazion degli Ebrei ci annunziano le Scritture al ritorno d'Elia sul finire de'giorni: e lo predisse chiaramente anche l'Apostolo, che oggi abbiamo citato (b), che la riprovazione di questo popolo dovea essere a *tempo*, e finchè non entrasse nella Chiesa di Gesù Cristo la pienezza delle nazioni. Che dipoi, ahimè! esse si tirerebbero addosso per loro colpa un abbandono consimile: ad allora succederà di nuovo a rimpiazzare la loro perdita l'antico popolo delle promesse, alla di cui conversione dice il nostro Ecclesiastico, che molto contribuirà il gran Profeta della legge col fuoco caratteristico del suo zelo: *In redargutionibus ad tempora*: come leggono gli esemplari Greci, per ammollire lo *sdegno* dell'Onnipotente, nell'atto che sta per convertirsi in furore: *lenire iram ante furorem*. Splenderà come il lampo, griderà come il tuono, scuoterà, atterrirà a salute i cuori incirconcisi: e con la forza di questo zelo mitigherà la collera di un Dio sdegnato, riconciliando il cuore de' padri verso de'figli, e riconducendo alla pace le disperse Tribù di Giacobbe. Allora crederanno gli Ebrei in quel Gesù, che desiderarono i loro padri, e che essi rigettarono ostinatamente per tanti secoli: ed in lui, e per lui otterranno misericordia dal comun Padre di tutti. Ma intanto che que' giorni, lieti alla Sinagoga, funesti al mondo, si appressano; che sarà delle generazioni che passano nel tumulto, nella cecità, e nell' induramento? Che sarà di noi tutti, che c' incamminiamo a quel dì, e per i quali tutto il tempo di provvedervi si chiude con questi quattro giorni di vita, che si passano nell'amore del mondo, e che fuggono come le ombre ed il vento? Noi non fummo quando Elia predicò la prima volta a Israello, nè vi saremo quando ritornerà. Ma potremmo bene valerci della sua predica, anche senza sentirla. Cosa dissegli allora? cosa dipoi dirà? Non altro certamente, che quanto già c' insegna la Religione, e che

(a) Il citat. Giuseppe nota anche, che fino a i tempi suoi quell'acqua si manteneva tal quale il profeta la raddolcì. Ved. Pier Martire.

(b) Rom. XI. 25. ec.

a tutti i secoli predicò Gesù Cristo, Fate penitenza sollecita, e fatela tutti: non aspettate la mia venuta per preparavi, ma trovatevi sempre in ordine, perchè il giorno di Dio s'avvicina, e giugnerà all' improvviso, come il ladro, che non manda ambasciata. Separatevi dalla corruzione del secolo, e da questi giorni malvagi, e battete le vie di Dio, che sole posson portarvi a salute, mentre le massime, e i costumi del mondo ci scavano la rovina sotto de'piedi, e radunano sopra del capo un fuoco inestinguibile ec.

LEZIONE VI.

Eliseo risana le acque di Gerico. Strage de' fanciulli di Bethel, che lo deridono. Joram sul trono d' Israello.

Detta li 13. Giugno 1802. Dom. Trinitatis.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Equus emissarius, sic et amicus subsannator, sub omni supresedente hinnit. XXXIII. 6.

Torna appunto bene oggi secondo il gusto dominante del Secolo! Fra le arti, che ne distinguono l' irreligione, ha avuto principal luogo in esso il sistema di beffeggiare con allegria, e voltare al ridicolo mimico tuttociò che non si poteva attaccare con successo dalla parte della ragione soda, e del raziocinio freddo, e metodico. Questo scompaginato artificio, era come portare i teoremi d'Archimede alla sala del ballo, e far decidere le pendenze di Mitridate, e di Pirro in un Senato d' istrioni, o di gladiatori dell' anfiteatro di Flavio. E quindi nel secolo della *filosofia vera* il farsi a attaccare la religione, e i costumi per via di buffonate; sarebbe stato preso per una confessione di debolezza, o di nullità di giudizio. Ma nel secolo de' *filosofi* ha avuto un successo terribile, dacchè un Dizionario, due pantaloni, e una barba, bastarono a passar per *filosofo*! Tutte le cose vogliono la proporzione: col toro basta appena la corda forte, e le braccia robuste: le mosche si prendono meglio con le tele di ragnio. Quanti infelici si son perduti così, ed hanno abbandonata almeno in pratica la religione, perchè si è avuto l'arte di farli ridere; e hanno lasciato il cammino della virtù per timore di non far ridere gli altri! Dunque non è maraviglia se coteste irrisioni frivole, tanto detestabili alla stessa ragione tranquilla, le abomini tanto Iddio, che è delle cose tutte la ragion prima. L'Ecclesiastico rassomiglia i nostri derisori al cavallo montone, che nitrisce sotto chiunque lo monta: e gli abitatori di Bethel, che vedremo oggi si servono de' fancilli per farsi beffe del profeta Eliseo, pure rispettarono un poco più loro stessi: e non ostante andiamo tosto a sentire, come furon trattati.

PRIMA PARTE.

CAP. II.
℣. 20. At ille ait: Afferte mihi vas novum, et mittite in illud sal. Quod cum attulissent.

Quando i cittadini di Gerico domandarono ad Eliseo, che risanasse, come dicemmo, le acque infette dell'unico fonte, che avevano, si vede che contavano molto sul credito, in cui egli era presso il suo Dio. E quindi si può far congettura, che non gl'idolatri, ma quelli, che erano rimasti fedeli a Dio in quelle parti facessero tale istanza (a). Non è però impossibile, che nel bisogno temporale, in cui erano, come fu ne'tempi d'Elia per la pioggia, ricorressero al santo profeta, anche quelli, che mostravano di credere così poco nello Dio del profeta. L'uomo è fatto così: vuole il suo proprio vantaggio, e poco, o nulla è inclinato a badare a i mezzi, per i quali possa ottenerlo. Ma Eliseo, che serviva Dio in una religione, che muove a fare del bene quanto si può, senza guardar troppo minutamente al merito di chi ne ha bisogno; sentì pietà di quella povera gente, rivolse il suo cuore a Dio per impetrare la grazia, che domandavano: e conosciuto, che all'Onnipotente piaceva esaudirli, si andò disponendo all'opra divina in un modo, che potesse produrre de'vantaggi molto più rilevanti per que' di Gerico, che non riuscirebbe la salubrità dell'acqua, che avean richiesta. Volle cioè render loro più sensibile, e comprovato il miracolo, che domandavano al suo Dio, acciò richiamati così alla considerazione della sua benefica onnipotenza, a lui tornassero quelli che lo avevano abbandonato, e lo servissero con più fervore coloro, che restati erano nella sua fede. Che però per togliere ogni sospetto, che qualche rimedio, o causa naturale

(a) Quindi forse il sentimento del Menochio, che riferimmo sul fine della passata Lezione, che fossero *i figli de' profeti*.

influisce nella sanazione delle acque, che si sarebbe ottenuta; chiese a loro stessi l'istrumento, che voleva adoperare, e un ingrediente del tutto opposto all'effetto, che voleva produrre (a). Recatemi, disse rivolto a quelli, ch'eran venuti a pregarlo di quel miracolo, un vaso nuovo: e probabilmente lo Zornio (b) crede che qui s'intenda una *brocca*: e mettetevi dentro del sale. La cosa fu fatta subito:

Ed egli andando insieme con loro fuori della sua abitazione, al luogo ove sboccava la fonte, prese del sale, che avevano portato nel vaso nuovo, e lo gettò nelle acque, dicendo in quel mentre queste parole, che spiegassero a chi si dovrebbe riferire il prodigio, che si aspettava: Ecco ciò che dice il Signore: Io ho risanato queste acque da qualsivoglia infezione, che le contaminava. Niuno vi berà più quindi innanzi la morte, nè la terra ne sarà fatta sterile.

℣. 21. Egressus ad fontem aquarum, misit in illum sal, et ait: Hæc dicit Dominus: Sanavi aquas has, et non erit ultra in eis mors neque sterilitas.

Così avvenne difatti da quel momento medesimo, e seguì puntualmente come disse Eliseo, con effetto, che costante persevera tuttora, dice il divino Scrittore del nostro Libro, fino al presente giorno. Che anzi facemmo cenno, che fino ai tempi suoi, che vuol dire circa 950 anni di poi, Giuseppe attesta, che il paese di Gerico continuava a godere di questa benedizione d'Eliseo (c). Quindi doppio miracolo, dice il Sanzio, nella terra, e nelle acque salmastre fu operato da Dio in un istante, e per età così lunga.

℣. 22. Sanatæ sunt ergo aquæ usque in diem hanc, juxta verbum Elisei, quod locutus est.

(a) Ved. Sanzio, Menochio, Tirino, P. Martire, Grozio, e altri che seguono qui Abarbanel.

(b) Opuscul. Sacr. Tom. II. p. 467.

(c) La accennammo pure perseverante nel deposto de'viaggiatori moderni. Ved. Bibb. Anglic., Patrick, Wells, Stackhouse, Pyle, le Clerch, Scheuchzero, e un'erudita Dissert. di W. E. Ewald: *de aquis Hiericuntinis sale per Elis. condit.* Brema.

Sì potevano dunque risparmiar qui alcuni moderni Critici tante ricerche (a) sull'efficacia del sale nella coltura della terra, e nelle separazioni naturali che si fanno nell'acqua. A che proposito quelle belle erudizioni costì? In questi giorni ne'quali monta a tanto grido la Chimica, sarebbe vergogna il rammentare, come se volesse anche supporsi per pura immaginazione fantastica, che Eliseo avesse allora avuto in pronto un sale *alcali*; la precipitazione che ne sarebbe avvenuta, non avrebbe mai addolcita, e resa potabile l'acqua, ma fatta come una *salamoja* nel fondo. Eppoi queste son prove per un bicchiere, o per una brocca d'acqua di camera, che è cosa ridicola volgere a qualche effetto per un fonte perenne, che innonda e guasta il territorio intiero d'una città. D'altronde Eliseo, non a caso volle adoprare quel sale, che gli recarono quelli stessi di Gerico, che chiedevano alla sua intercessione un prodigio (b).

Quel vaso poi, o brocca, sembra non la chiedesse ad altr'uso, che per fare attingere, e gettar l'acqua in esperienza immediata dell'operato miracolo: e la volle anche *nuova*, per escludere ogni immaginazione, o sospetto di antecedente preparazione. In somma il prodigio fu pubblico ed innegabile a quelli stessi, che in Gerico non credevano in Dio, operato in un fonte, le di cui acque si cambiano a ogni mo-

(a) Ved. il Valesio *de sacr. Philosoph.*, e la cit. Dissert. di Ewald, Miscell. lib. 1. c. 2. p. 48. ec.

(b) Che a forma di questo esempio d'Eliseo, usi il rito la Chiesa di adombrare la spiritual mutazione, che per benedire e purgare i suoi figli ec., intende fare nell'acqua con infondervi il sale già benedetto; lo notano i nostri Interpetri (Ved. Sanzio, Tirino ec.), e si esprime chiaro nella stessa formula del Rituale: *qui te per Elisaeum prophetam in aquam mitti jussit, ut sanaretur ec.*

mento, e durevole per tanti secoli *usque in praesentem diem*, possiamo dire anche noi; sebbene ne abbia attorno tanti altri, che in quella parte serbano ancora il salino bituminoso del prossimo Lago Asfaltide.

Eliseo in questa guisa rese innegabile con ripetuti prodigj la sua divina missione: e fattisene tanti nuovi testimonj, quanti erano gli abitanti di Gerico, e i profeti della scuola, che v'era eretta; si diè pensiero di trasferirsi all'altra vicina a Bethel, per visitarla, a esempio del comune maestro, consolare i discepoli della sua perdita, e continuar le funzioni di successore (a). La strada dal piano di Gerico per Bethel, si derigeva passando da Galgala, città poste amendue sopra alta collina (b): onde Eliseo, che se ne andava colà, faceva strada in salita, ed era prossimo alle porte di Bethel: allorchè una turba d'indisciplinati ragazzi, messa in moto probabilmente dagl'idolatri lor padri (c), subito che da lungi veddero venire verso la loro città il successore d'Elia, gli si fecero incontro come a un soggetto da beffa (d). Scendevano dunque insolenti dalla porta di Bethel, ed appena ebbe-

℣. 23. Ascendit autem inde in Bethel: cumque ascenderet per viam, pueri parvi egressi sunt de civitate, et illudebant ei, dicentes: Ascende calve, ascende calve.

(a) Polo C., Patrick, Pyle.

(b) Josue VIII. 3. 17. Ved. Polo.

(c) Bethel era il centro dell' idolatria di Geroboamo (III. Reg. XII. 29. 33.), piena di adoratori di Baal, che naturalmente volevano segnalare il loro zelo verso del propio Nume, contro il personaggio allora il più distinto fra gli adoratori del vero Dio. Conf. Exod. XVI. 8., I. Reg. VIII. 7., Luc. X. 16., Act. V. 4.

(d) La Volgata li dice quì: *pueri parvi*: perchè la sola espressione di *naarim*, *pueri*, non indica per sè stessa età tanto tenera, trovandosi sovente chiamati così uomini già formati: come Assalonne benchè padre di quattro figli (II. Reg. XVIII. 5. 12. 32., confrontando con XIV. 27.), Salomone già rè ed ammogliato (III. Reg. III. 7.), e altri chè posson vedersi nella Dissertazione del Dumont citata da Chauffepied, art. *Elisée*, e Michaelis *Observat. sacr.* exercit. 3. §. 4.

ro alle viste Eliseo, che aveva la testa assai calva, si messero a gridare con irrisione mordace: *monta su calvo*, *monta su calvo*: e adoperavano beffa, che conteneva un ingiuria speciale ne' costumi di que' tempi, e che sempre più mostra, ch'era stata lor suggerita (a).

℣. 24. Qui cum respexisset, vidit eos, et maledixit eis in nomine Domini: egressique sunt duo ursi de saltu, et laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros.

Per un pezzo il profeta tirò innanzi il suo conto senza badare, o mostrar cura degli insulti di quella minuta ciurmaglia, finchè trapassato, come sembra insinuare il T. O.; di mezzo a lei, e seguitandolo tutti con gli stessi urli e derisioni; mosso alla fine dallo Spirito del Signore, che voleva, dice il Sanzio, prendere quella giusta opportunità per dar risalto al divino ministero del servo suo, e punire in essi le scelleraggini de'genitori, e de' congiunti di que' fanciulli, forse più che la loro stessa insolenza (b); Eliseo si rivoltò a un tratto addietro, e nel nome del suo Dio li maledì. Annunziò loro cioè il gastigo, che l'Onnipotente era per iscaricare sopra di essi, e il terribile esempio che avrebbon dato a tutti gli Idolatri. Quand'ecco che a un tratto due orsi, o orse inferocite; escono dalla foresta, che probabilmente fu quella d'Efraimo, come la più vicina (c), e gettatisi in quella folla,

(a) Il titolo di *calvo* vedesi da Isaia (III. 17. 24.) che svegliava negli antichi un idea di singolare avvilimento, come di uno schiavo, di un vile, di un pazzo; di che molte prove possono aversi nel citat. articolo del Chauffepied, in Bochart *Hieroz.* part. 1. lib. 3. cap. 9. pag. 818., Adcro *de morb. Evangel*, cap. 1. nella Bibb. critic. Tom. VI. pag. 531., Michaelis citat. §. 5., e 6., e altri nella Sinopsi del Polo.

Oltre a ciò è gustata molto la riflessione di Abarbanele (Ved. Patrick, Wells, Pyle, Dodd ec.), che in quella frase *ascende calve*, volessero ridicoleggiare il rapimento d'Elia, quasi dicendo *sali sù*, come il tuo maestro, e vattene via da noi. Vedi S. Giustino Martire, o chiunque sia l'Autore *Quaest. ad Orth.* resp. 80.

(b) A Lapide, Osiandro, Pier Martire.

(c) II. Reg. XVIII. 6. 8. Vedi Reland lib. I. cap. 58. pag. 378.

andarono sbranando sino a quarantadue, che forse furono i più colpevoli tra que' fanciulli di Bethel.

Eliseo si trovò in tal guisa libero da coloro: e fatto breve soggiorno nella scuola profetica, passò al Carmelo, montagna favorita del suo maestro, ove naturalmante, raccolgono gli stessi pretestanti Henry, Patrick, Polo ec, che aveva molti discepoli, e di lì se ne andò in Samaria, ove era altra scuola de' suoi. Queste gite mostrano la visita formale di questi collegi, a similitudine d'Elia: e i discepoli del Carmelo riconosciuti quì dagli stessi Protestanti citati, meritano essere avvertiti per la conferma, che posson dare a qualche tradizione, che serbasi in un rispettabile Ordine Regolare, che venera per suo padre il Profeta Elia sino a i tempi nostri (a).

℣. 25. Abiit autem inde in montem Carmeli et inde reversus est in Samariam.

Gran guerra, per avvertirlo in passando, mossero i Manichei, nemici dell'antico Testamento a questo fatto d'Eliseo, che condannavano di crudeltà, e d'ingiustizia: e un empio de' tempi ultimi (b) è andato anche più innanzi con esagerate imposture per colorire la pretesa inumanità dell'avvenimento narrato. Opra lunga sarebbe raccogliere le risposte, che si son date in dettaglio a tutte le obbjezzioni di costoro (c). Io però avrei domandato in più corto a i Manichei, e a Tyndal, cosa avea che fare Eliseo con le Orse escite dalla foresta, e che sbranano que' disgraziati? Se elle non vennero, e non agirono per suo comando; egli non sarà reo, che al più d'una inefficace maledizione, contrapposta

(a) Vedi il Tornielli, Saliano, Spondano, e gli Scrittori dell'Ordine indicato cui io debbo particolare riconoscenza.

(b) Tyndal *Christian. ec.* pag. 265.

(c) Può vedersi il Commentario del Polo, e gli Autori che cita nella Sinopsi. Vedi anche Biblioth. German. T. XXXI. pag. 133., Biblioth. raisonnée T. XLVIII. pag. 154., Nouv. Bibl. Germ. T. XI. pag. 217.

alla loro pertinace insolenza: e in ciò non si asconde poi tanta inumanità da menarne quel gran fracasso. Se poi quelle fiere vogliono riconoscere anch'essi, che obbediscono alla voce dell'uomo di Dio; crederanno poi costoro di persuadere un solo, che la pensi da senno, che l'Onnipotenza serva a ingiusti sfoghi, o a i capricci crudeli d'alcuno, che tanto biasimano (a)?

CAP. III.
℣. 1. Joram filius Achab regnavit super Israel in Samaria anno decimo octavo Josaphat regis Judæ. Regnavitque duodecim annis.

Condotta ora fino a questo punto la storia della vita, prodigj, e rapimento d'Elia: e postoci sulla scena ne'suoi primi andamenti egualmente strepitosi, il di lui successore Eliseo; ritorna ora il T. S. alla continuazione de'fatti politici del regno d'Israello, che non sono stati fin qui pareggiati all'epoca della morte di Giosaffatte, ove lasciò la sua narrazion principale, che è quella, che volgesi sulle cose del reame di Giuda. Ricordiamoci adunque, che fra il XVII. (b), e il XVIII. anno di Giosaffatte suddetto, Ochozia, figliuolo d'Acabbo tenne per due anni non compiti in Israello lo scettro, parte associato col padre, e parte solo, dopo la di lui morte, che fu di poco lontana alla caduta mortale, che fece dalla sua loggia, terminando così la vita, come Elia per ordine del Signore gli avea predetto (c). Nell'anno dunque XVIII. del regno di Giosaffatte, morto Ochozia senza figli,

(a) Ora potete aggiungere le ragioni dell'esempio, della reità di quel popolo apostata, della padronanza che ha Dio di mandare come vuole la morte a chi egli ha dato la vita: e altre che a lungo riferisce qui Carlo Chais.

(b) III. Reg. XXII. 52.

(c) Supra I. 17. Noi seguiamo la conciliazione dell'epoche espressa dall' Usserio, Polo C., Patrick, Stackhouse ec., sebbene altri, come Ligthfoot Tom. I. pag. 83., vadano diversamente. Vedi Calmet, Buddeo (Hist. ℣. 7. tom. 2. pag. 471.), e una lettera su tal proposito del Signore Mallemans, nelle Mem. di Trevoux Marzo 1706.

P. di G. C. 896.

Joram suo fratello, e figlio similmente d'Acabbo, gli succedè al Trono, e vi sedè dodici anni. E anche in Giuda il figlio del ridetto Giosaffatte, che incontrossi a portare lo stesso nome di *Joram*, era stato in questi tempi medesimi chiamato, secondo la riferita opinione dell'Usserio, a parte del regno dal proprio suo genitore.

Sembra che il S. T. voglia condurci in tal guisa a rilevare la cagion principale del più lungo regno di Joram, a confronto del brevissimo di suo fratello Ochozia, soggiungendo di lui, che sebbene scellerato ed empio, e dato all' idolatria, che è l'abominazione massima innanzi a Dio; pure non giunse agli eccessi, a i quali innoltrarono questa empietà suo padre, e sua madre. Imperocchè la superstizione di Baal, che Acabbo avea fatto risorgere, egli la tolse di mezzo, con atterrarne la statua: e senza dubbio per consimil ragione rovesciò gli altari, su' quali si facevano i sagrificj, tanto in onore dello stesso Baal, come di Astarte (a).

℣. 2. Et fecit malum coram Domino, sed non sicut pater suus et mater: tulit enim statuas Baal, quas fecit pater ejus,

Ma riguardo alla superstizione più inveterata degli idoli alzati da Geroboamo figlio di Nabat, tanto in Dan, che in Bethel, sotto la forma di vitelli d'oro; quella stessa politica, che li avea suggeriti a principio per rendere irreconciliabile la divisione de'due regni; questa medesima li fece tollerare da Joram, che in tal guisa partecipò allo scandolo, che quel primo rè dello scisma diede a tutto Israello, e si uniformò totalmente alla di lui empietà, e stolta politica.

℣. 3. Verumtamen in peccatis Jeroboam filii Nabat, qui peccare fecit Israel, adhæsit, nec recessit ab eis.

(a) Vedi III. Reg. XVI. 31. 33.. XXII. 53., Polo, Patrich, Wells. Quanto a Baal, mi pare probabile, che dopo l'avvilimento di quel Nume, e de'suoi Sacerdoti, avvenuto al Carmelo per opra di Elia, e mentre continuava a risplendere per prodigj il di lui discepolo Eliseo; Baal cadesse in un generale dispregio anche presso de'suoi.

✝. 4. Porro Mesa rex Moab, nutriebat pecora multa, et solvebat regi Israel centum millia agnorum, et centum millia arietum cum velleribus suis.

Ma intanto richiamò le sue attenzioni un contrasto, che nacque col rè de' Moabiti, e che per similitudine di circostanze dovea interessare anche i riflessi del regno di Giuda. Il paese di Moab rimasto soggetto e tributario a Israello, era famoso per la sua fertilità in bestiame: e il rè di questi tempi aveva una attenzione speciale a questo gran ramo d'industria, per cui era ricchissimo, e pare dalla forza del Testo, che non vi ricusasse la stessa opera sua personale, come ne' più antichi tempi i personaggi più insigni, e i rè stessi non aveano a vile la vita pastorale, e campestre (a). I Romani stessi, che non sono de'più antichi, nè de'meno culti fra i popoli, si occupavano molto di questa zienda: e il famoso Catone, che cuoprì e si distinse nelle primarie cariche della sua patria, ci ha lasciato un Trattato sull'economia rusticana, che fà vedere un uomo di pratica nella materia (b).

Ora i Moabiti, debellati affatto sin da i tempi di David, erano rimasti soggetti a un forte tributo, per cui, sebbene continuassero ad avere un rè proprio, pagavano an-

---

(a) Ved. Bochart Hieroz. p. 1. lib. 2. cap. 44. Tutte poi queste contrade d'Oriente erano fertilissime di bestiami, come se ne può vedere lo Zornio: *ad Hecathaeum* p. 72. 73., e II. Paralip. VII. 5. Spesso le pecore vi davano parti gemelli fino due volte all'anno (I. Paral. V. 21., Cant. IV. 2. 5., VI. 5., VII. 3.).

Quanto innoltre al costume, che quì vedremo, di pagare i tributi non in moneta, ma in bestiame, era sì antico, e comune, al riferire di Plinio (*Hist. natur.* lib. XVIII. c. 13.), che da esso i Latini trassero il nome di *pecus*, e *pecunia*, *peculium*: onde fino a i suoi tempi tutte le entrate del Popolo Romano si chiamavano *pascua*, perchè quasi del tutto consistevano in ciò. Anche in oggi il costume stesso si osserva in varie parti dell'Allemagna specialmente presso i Russi, e i Tartari, come si vede in Scheuchzero T. V. p. 125.

(b) Ved. Patrick, e altri presso Chais.

nualmente cento mila agnelli, e altretanti montoni (a), che non doveano esser tosati, ma con la loro lana in taglio che li rendea più preziosi. Nella divisione dunque delle dieci Tribù, i Moabiti, come più alla portata del territorio Israelitico, rimasero sottopposti a i principi di questo regno, nel modo che gl'Idumei si erano conservati nella soggezione a i rè di Giuda, per la ragione medesima di vicinanza, che serve a contener meglio con la forza questa specie di vassallaggi. Nè l'antico possesso sopra i Moabiti era mai escito di mano a Israello, sebbene a tanti sconvolgimenti soggiacessero i successori di Geroboamo: e specialmente si era mantenuto il tributo sotto il rè Aoabbo, che empio d'altronde, e scelerato, vedemmo non era uomo da lasciarsi far torto.

Appena però quel monarca rimase estinto, che il rè di Moab, riputando opportuna la circostanza per iscuotere il giogo; atteso il breve, e disgraziato regno d'Ochozia, e la fresca successione di Joram suo fratello: e naturalmente più affezionato e sensibile per le sue greggie, quanto più n'era sollecito, e ricco; ricusò apertamente il consueto tributo, e protestò di non voler mantenere alcuna sorte di soggezzione verso il rè d'Israello. Con qual'esito lo vedremo altra volta.

℣. 5. Cumque mortuus fuisset Achab, prævaricatus fœdus, quod habebat cum rege Israel.

SECONDA PARTE.

Non sò se nelle stesso disordine dobbiamo render giustizia di un qualche lampo di buon senso agli abitatori di Bethel, i quali per mettere in beffa un Profeta di Dio, scelsero que' *pueri parvi* del lor paese. Dovè infatti parere anche ad essi un giuoco da ragazzi senza cervello, nè decen-

(a) Il Ludolf, cui è parso troppo eccessivo questo tsibuto per i Moabiti, ne immagina (*Comment. ad hist. Aethyop.* lib. 2, cap. 3. p. 125.), che ciascun rè lo pagasse una sola volta al suo avvenimento. Ved. le Clerc, Patrick, Stackhouse.

za, il far dipendere in qualche modo la questione fra il culto di Baal, e quello del Dio d'Eliseo, dalle risate, e da i salti, e dalla *testa calva*, o dalla cinta di cuojo. Ma fate che avessero avuto tempo di formare un sistema, di mettere queste sciocchezze in un libro, dar loro un giro da aneddoti, condirle con qualche salsa di spirito, adattarvi qualche storiella da ridere a spese de' Profeti, benchè inventata di pianta, qualche forma di calcolo, e di chimica; e avreste veduto calar giù per la scesa di Bethel vecchj di barba bianca, a saltare, e ridere con i ragazzi, e farsi plauso l'un l'altro d'aver saputo mandar in polvere tutta la Religione del Dio d'Abramo, perchè Eliseo avea la zucca pelata. Noi ci vergogniamo di questo apologo, ed è una storia di filosofia, e di filosofi! Oh secolo diciottesimo! che per onore, se non altro dell'umanità, il tuo successore non ti assomigli! Ma se anche lo fosse; non è ella vergogna lasciarsi prender così da queste miserabili fanciullaggini, e perdervi la Religione? Per giunta poi di così stolta derrata, dal successo che s'è veduto avere quel metodo contro la Religione, si è preso coraggio a volgerlo contro i costumi: e dopo aver vestito da buon gusto, da moda di spirito ogni indecenza; si fa un arte di porre in beffa come rancidumi, e caricature, tutto ciò che conservi l'antica costumatezza, e il buon modo di vivere. Nè io sò decidere se mostrinsi più malvagi coloro, che volgono così al ridicolo ciò che merita tutto il plauso de' buoni; o più deboli ed insensati quelli, che prendono la cosa in serio, e danno corpo a queste ombre, e si ritirano per esse dalla strada diritta, e dalla vita Cristiana. Guai se al capo di certi poco fondati nella lor religione, sorge l'immagine: *mi burleranno!* Padre, vi dicon subito, non è possibile: a non far così si è presi, e tradotti da sciocchi, ci deridono, ci beffano . . . . Gran cosa che fia cotesta! Ecco tutto il gran male, che voi temete, anche a costo di cambiarlo con il peccato, e l'inferno! Ma guai anche più a voi, o derisori! Sarebbe poco gastigo, che le Orse della foresta escissero a divorarvi. Voi ora baldanzosi insultate li stessi amici, come il cavallo di monta; ma verrà un giorno, che sentirete il peso di quella terribil sentenza, che era meglio per voi esser gettati nel profondo del mare con al collo attaccata una macina!

LEZIONE VII.

Alleanza di Joram col Rè di Giuda contro i Moabiti. Siccità nel deserto. Eliseo predice l'aqua, e la vittoria.

Detta li 17. Giugno 1802. Solenn. Corp. Christi.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Patrem et virum confundit audax, et ab impiis non mincrabitur: ab utrisque autem inhonorabitur. XXII. 5.

La donna audace, ardimentosa, imprudente. di cui parla quì l'Ecclesiastico, fa la vergogna del padre che gli diè vita, e educazione, egualmente che del marito che la prese compagna, e l'aggregò alla sua casa: *patrem et virum confundit audax.* Anzi la porteranno tanto oltre i suoi vizj, e specialmente la superbia, e ogni genere d' intemperanza; che sebbene nel sesso più gentile e più debole, non la cederà nemmeno agli uomini più scellerati ed empj: *et ab impiis non mincrabitur*: onde caderà nel dispregio di quelli stessi, che più gli sono attaccati, e che hanno più interesse di sostenerne il decoro, il genitore, e il marito: *ab utrisque inhonorabitur.* Ma non è solo la donna, che a questi estremi conduce un' ardita imprudenza, la quale non cercando che i suoi capricci, o l'oziosa spensieratezza del suo riposo, nulla considera, nè apprende della gravezza de'suoi doveri, ed officj, e quindi non si dà cura di trascegliere i mezzi adattati per adempirli, nè si mostra sollecita per allontanare gli ostacoli. L'uomo, come la femmina, il vecchio siccome il giovane, chi ha grandi affari a trattare, come chi ne ha de'piccoli; tutti abbisognano di evitar questa audacia. e procurare di camminar sempre con discernimento, e saviezza nella propria condotta. Il fervido temperamento, e l' inesperienza, spingono a precipitare nelle opere finchè si è giovani: il gelato inverno della vecchiezza, e le lunghe pruove de'mali, sovente ritengono troppo, e intorpidiscono gli adulti. I primi sono troppo audaci: i

secondi timorosi soverchiamente, e infingardi (a). La virtù sta nel mezzo, e si discosta da amendue questi eccessi. Così vedremo condursi oggi da saggio il pio rè di Giuda Giosaffatte nel prender parte alla guerra, che Joram d' Israello vuol fare a Moab: ed amendue regolarsi prudentemente, evitando la debolezza di lasciare impunita un ingiusta rivolta; e l'audacia di affrontarla senza precauzione. Impariamo: e diamo principio.

PRIMA PARTE.

CAP. III.
℣. 6. Egressus est igitur rex Joram in die illa de Samaria, et recensuit universum Israel.

Per ridurre al dovere i Moabiti, che udimmo ribellatisi all'antica lor suggezione, non bastavano apparenze, o trattati. Perciò il novello rè d' Isdraello Joram, se n'escì nella consueta formalità da Samaria, subito, che ebbe la nuova del tributo negato dal rè di Moab: e intimata la leva generale di tutte le forze del suo regno, si pose a farne la rassegna in qualche adattata pianura.

℣. 7. Misit ad Josaphat regem Juda, dicens: rex Moab recessit a me, veni mecum contra eum ad prælium. Qui respondit: Ascendam: qui meus est, tuus est: populus meus, populus tuus; et equi mei, equi tui.

Dovè però da saggio avere in vista nella spedizione, che meditava, i suoi rapporti col vicino regno di Giuda, ove per una parte Giosaffatte aveva interesse di sostenere questi diritti della Nazione ebraica contro i paesi tributarj; e dall'altro canto ogni regola per lui richiedeva di assicurarsi, che non arrivasse il pericolo d'una diversione nel proprio regno, mentre si fosse impegnati in una guerra straniera. Il rè d'Israello adunque mandò un ambasciata a Giosaffatte rè di Giuda, che in questi tempi era ancor vivo, e fecelo interrogare, se nella spedizione, che era per intraprendere contro il rè di Moab, che se gli era ribellato, avrebbe anch'egli voluto marciare con le sue forze, per agire di concerto con lui.

(a) Vedi Aristot. lib. 2. *Ethic.* cap. 2., et lib. 3. cap. 2.

La risposta di Giosaffatte venne subito, e non lasciò in equivoco le sue intenzioni. Egli conosceva la giustizia di quell'intrapresa, lo spirito della Theocrazia ancor vigente, che si tenessero soggiogate le Nazioni riprovate da Dio: e vedeva che questa guerra era anche sua, e del suo regno, di cui gl'Idumei sottoposti avrebbono scosso facilmente il giogo, se in eguali circostanze e ragioni, fosse potuto ora riuscire a i Moabiti. Per lo contrario ajutando Joram a riassoggettarli, si veniva a fermare un esempio anche per gl'Idumei, che a ogni pensiero di rivolta avrebbono dovuto contare di trovarsi addosso una riunione consimile delle forze dell'altro rè d'Israello. Giosaffatte adunque rispose sul fatto agli Ambasciatori di Joram: io verrò certamente a tal guerra. Dite al vostro rè, che può contare sopra la mia persona come su la sua stessa, e sopra la mia gente, tanto a piè, che a cavallo, come sopra i suoi sudditi stessi (a).

℣. 8. Dixitque: per quam viam ascendemus? At ille respondit: Per desertum Idumeæ.

(a) Si può aggiugnere altra ragione fortissima, che i Moabiti stessi, insieme con li Ammoniti avean fatto tremare direttamente il regno di Giuda, e non erano stati respinti, che per miracolo (II. Paral. XX. I. 29.) nella più verosimil sentenza, che tale attacco seguisse prima di questi tempi. Ved. Stor. Univ. T. I. p. 512., T. III. p. 86., Bedford *Script. Chronol.* p. 629. ec. Da tutte queste ragioni adunque sembra abbastanza confutato il rimprovero, che alcuni Interpetri fanno qui a Giosaffatte, che non avrebbe dovuto mai unirsi a Joram, dopo essere stato ripreso dalla parte di Dio (II. Paral. XIX. v. 2.) per una alleanza consimile con Acabbo, e dopo aver poco dianzi ricusato a Ochozia (III. Reg. XXII. 50.) di unire la sua flotta pel commercio d'Ophir. Molto diverse però erano ora le ragioni, come udimmo. Joram aveva cominciato eziandio a far qualche passo contro l'idolatria (sup. ℣. 2.), e i buoni sempre confidano, che il bene si accresca. Vedremo poi in questa storia medesima, che non solamente la Scrittura non rimprovera punto, come le altre volte, questa alleanza: ma il profeta Eliseo favorì questa spedizione in sola grazia del rè Giosaffatte, e in modo, che non sembraci avrebbe fatto il Signore trattar così, se questa sua coalizione fosse stata colpevole. Ved. inf. ℣. 14. 15.

℣. 9. Perrexerunt igitur rex Israel, et rex Juda, et rex Edom, et circumierunt per viam septem dierum, nec erat aqua exercitui, et jumentis quæ sequebantur eos,

Risoluta per tanto in tal guisa l'unione delle due armate, e l'attacco da farsi nel paese di Moab per reprimerne la rivolta, restò a concertare il piano della campagna: e specialmente si pose in deliberazione da qual parte si dovesse diriger la marcia verso il territorio Moabitico (a). La via più corta e diritta portava a passare il Giordano sopra il mar morto, traversando, come conta il Menochio, la Tribù di Ruben, e marciando direttamente a i Moabiti. Ma fu pensato, e concluso di prendere un giro più lungo per l'Idumea verso i monti di Seir, girando a ponente e mezzogiorno il mar morto, e venendo a piombar così sul paese di Moab dalla parte meridionale.

Riflettendo attentamente alla topografia di questa marcia indicataci dal S. T., se ne comprende bene l'intento per diversi vantaggi, che presentava all'impresa. E in primo luogo, siccome da questa parte il paese di Moab era separato dal deserto dell'Idumea, non dovea naturalmente esservi piazza, o lavori di molta fortificazione da superare: ovecchè per la strada diritta, i Moabiti, coperti dal Giordano, e dall' Arnon, il quale li divideva dalla Tribù di Ruben, scaricandosi nel mar morto; presentavano la loro fronte più difesa, avrebbero potuto contrastare il passaggio di questi fiumi, e dipoi appoggiarsi alle loro migliori fortificazioni, che doveano essere opposte appunto alle frontiere de' lor nemici.

Forse poi di prudenza anche maggiore ci dimostra fornito questo piano di campagna, la circostanza dell'Idumea, che si andava a costeggiare in quel giro. Nell' atto di trasportar le sue forze in paese straniero, vi voleva attenzione per Gio-

(a) Fosse poi tal pensiero suggerito da Joram, o da Giosaffatte, come variamente spiegano le parole del T. S. gli Espositori; poco monta ignorarlo.

safatte di non lasciarsi senza cautela dietro le spalle un paese sempre più soggiogato, che sottomesso, e sudditi troppo facili a essere solleticati dall'esempio appunto della rivolta, che s'andava a reprimere, e determinati a imitarla in qualunque momento, che prendesse una buona piega: specialmente potendo con tutto il comodo far causa comune, ed unirsi con Moab, per la via stessa di questo deserto di Edom, forse coll'ajuto anche de' vicini Amaleciti, sempre proclivi a lasciarsi guadagnare, quando trattavasi, di far guerra agil Ebrei. Un armata dunque spinta da quella parte, sconcertava ogni attentato possibile, e lasciava far la campagna con quiete. Perciò a fronte di qualunque difficoltà, che presentasse quel giro, l'esercito de'due rè s'accostò all'Idumea, e l'evoluzione servì non solo ad assicurarsi, ma a costringere il rè di Edom, come vassallo del rè di Giuda, a unire all' armata combinata le sue forze egli stesso, e così dar nelle mani l'ostaggio il più sicuro della sua fedeltà (a).

Ora uniti insieme questi trè principi co' loro eserciti, si partirono per la rotta, che era stata fissata; ma in un giro di sette giornate per quegli aridi deserti, si trovarono in una delle più terribili angustie, che possa affliggere un armata, che fu di mancare a un tratto di acqua nel campo per dissetarsi gli uomini, non che le bestie, che conduceva-

(a) Ved. Vatablo, Calmet, Menochio, Tirino, Polo, Patrick, Wall, Schmid, le Clerc, Hist. Univ. T. 1. p. 562., Sup. III. Reg. XXII. 48., e Grozio allo stesso III. Reg. XX. 1.

Non occorre poi rammentare, che questi rè Idumei erano lasciati col loro titolo per una misura politica: ma in sostanza erano piuttosto Vicerè, o Luogotenenti de' monarchi di Giuda. Ved. oltre il cit. Grozio, Vatablo, Menochio; Giunio, e Pescatore.

no gli equipaggi (a). Molti congetturano, che ciò avvenisse per uno sbaglio delle guide, che impegnarono l'esercito in un giro più lungo del bisogno, e più sprovveduto (b). Niuno però ha qui posto mente, che gl' Idumei, e vale a dire i locali di quel deserto, erano al campo, e che a loro naturalmente dovè essere affidata la condotta di quella marcia, e il calcolo delle provvisioni che potevano abbisognare per compierla. Laonde se si credesse troppa malizia a sospettare qui qualche giro sinistro degli Idumei, per cui cercassero a posta di impegnare l'armata d' Israello e di Giuda in quelle mortali angustie, da cui avrebbero essi, più avvezzi a que' deserti, potuto più facilmente sottrarsi; bisognerà immaginare che anch'eglino sbagliassero la strada per qualche naturale innavvertenza, come sarebbe di aver contato gli Ebrei spediti e solleciti quanto erano essi in quella sorte di marcie: ovvero che per istraordinaria mancanza di pioggie, trovassero secco qualche gran pozzo da essi conosciuto a certa distanza, e sù cui facessero fondamento.

℣. 10. Dixitque rex Israel: Heu heu heu, congregavit nos Dominus tres reges, ut traderet in manus Moab,

L' aspetto di tanta disgrazia, e l' imminente pericolo dell'armata intera, fece un' impressione tutto diversa, e analoga alle opposte loro inclinazioni, ne' due rè collegati. Quello d' Israello, arrestato così nel corso d'una spedizione, che stavagli tanto a cuore, e temendo le conseguenze che gliene potevano venire, cominciò a lamentarsi con l' impazienza di chi ha poca religione siccome lui: e come se avesse un dritto che l'Altissimo Iddio, che egli riconosceva sì poco, s'interessasse pel successo de'suoi disegni; se la pren-

(a) Nota il Mariana, che un caso simile avvenne anche a Crasso e Marc' Antonio nella guerra de' Parti, benchè fossero Duci peritissimi, ed avveduti.

(b) Polo cit., Patrick, Henry.

deva con lui per quella sete che provava l'armata. Ahimè! Ahime! Ahime! andava ripetendo, ascoltandolo tutti: così dunque il Signore ci ha riùniti quì tre monarchi per consegnarci mezzo vinti dalla sete, o affatto morti nelle mani di Moab (a)?

Ma il religioso Giosafatte, senza perdersi in lagnanze inutili ed empie, e senza avvilirsi d'animo con debolezza soverchia, non pensò che a rivolgersi al rimedio, che si poteva cercare nella presente disperazione delle cose umane. Non v'è egli quì fra noi, disse, alcun profeta del Signore, per indirizzare col di lui mezzo più efficacemente le nostre preghiere a Dio? Joram, o non sapeva nulla sù questo, o poco gliene premeva: onde non diede risposta, e si rimase ne' suoi contorcimenti di spirito. Ma trovossi fra i suoi ministri presenti a quel discorso, uno che potè dare la notizia che si cercava, e che il Signore allor avea combinata per un tratto speciale della sua Provvidenza. Appunto, rispose questo ministro di Joram, abbiamo quì a portata Eliseo figlio di Saphat, ch'era unito come discepolo al suo servizio, al profeta Elia (b).

℣. 11. Et ait Josaphat: Est ne hic propheta Domini, ut deprecemur Dominum per eum? Et respondit unus de servis regis Israel: Est hic Eliseus filius Saphat, qui fundebat aquam super manus Eliæ.

Non si poteva desiderare di meglio, soggiunse subito Giosaffatte, che naturalmente sapeva qualche cosa a quest'ora del

℣. 12. Et ait Josaphat: est apud

(a) Starebbe bene a costui ciò che è scritto ne' Proverbj (XIX. 3.): *Stultitia hominis supplantat gressus ejus, et contra Deum fervet animo suo.*

(b) *Qui fundebat aquam super manus Eliae.* Espressione generica per indicare il ministero di servitù, come *solvere corrigiam calceamenti*, e simili che si hanno nelle Scritture. Sanzio, e Tirino. Ved. anche il Sinchio *Antiquit. ecnviv.* lib. 2. cap. 33. pag. 264.

Mi pare poi notabile che il rè di Edom non si nomina che prenda parte alcuna in queste angustie. Nuovo sospetto contro di lui. I suoi Arabi più spediti alle marcie, più sofferenti ed avvezzi alla sete, più pratici ec., si potevano trarre d' impaccio più facilmente.

eum sermo Domini. Descenditque ad eum rex Israel, et Josaphat rex Juda, et rex Edom.

rapimento d'Elia, e della successione d'Eliseo nel di lui ministero (a). Lo Spirito del Signore è con lui, potrà dirci ciò che Dio vuol da noi: e immediatamente senza perdere tempo che Eliseo si chiamasse, e senza trovare impedimenti di etichetta, che cessano in certi frangenti, come dice il Sanzio; tutti i tre principi collegati, cioè il rè di d'Israllo, e quello di Edom, non meno che Giosaffatte, se ne andarono uniti a trovare il profeta ove egli era.

ỳ. 13. Dixit autem Eliseus ad regem Israel: Quid mihi et tibi est? vade ad prophetas patris tui, et matris tuæ. Et ait illi rex Israel: Quare congregavit Dominus tres reges hos ut traderet eos in manus Moab?

Eliseo stavasene sconosciuto, e ritirato forse in qualche luogo separato dal campo, ove appena vedde venirsi innanzi questi tre personaggi di sì diverso carattere, che pieno dello Spirito del Signore ereditato da Elia, rivolse subito con dignità l'occhio a Joram rè d'Israello, ed a lui solo indirizzò gravemente la parola per primo. Cosa volete voi da un servo del Signore Iddio, o che hò io che fare con voi, che non lo conoscete per vostro? Perchè non andate a consultare i ministri, e i profeti stabiliti da Acabbo vostro padre, e sostenuti da vostra madre Gezabella. Joram sentì il rimprovero: ma invece di riceverlo a correzione, continuò i suoi lamenti contro il Signore, quasi volendo inferire, che rivolgevasi a lui perchè avea mandata quella sciagura, onde dovea darvi ora riparo (b). E perchè dunque, tornò a dire Joram ad Eliseo, ha egli il Signore riunito questi tre principi, per consegnarli abbattuti nelle mani di Moab?

ỳ. 14. Dixitque ad eum Eliseus: vivit Dominus exercituum, in cujus conspectu sto, quod si non vultum Josophat regis Judæ

Arse vieppiù di zelo a quel parlare insolente l'uomo di Dio: e sostenendone la Maestà, come rappresentavane la Potenza: io prendo in restimonio il suo Nome, soggiunse, che solo è Dio degli eserciti, e che mi vede, e mi ascolta, che se non fosse il rispetto che debbo alla presenza di Giosaffatte

---

(a) Polo C., e Patrick.

(b) Pier Martire, Munstero, Patrick, Polo C., Wells.

rè di Giuda, e alla sua religione, e pietà (a), non avrei nemmen badato alle vostre parole, nè guardatovi in volto.

erubescerem, non attendissem quidem te, nec respexissem.

ỳ. 15. Nunc autem adducite mihi psaltem. Cumque caneret psaltes, facta est super eum manus Domini, et ait.

Buono dunque per voi, che siate quivi unito e alleato a persona che piace a Dio, e perciò merita ogni riguardo da chi lo serve. Bisogna però calmar prima di tutto questa commozione di sdegno, che mi ha destata la vostra presenza, la memoria de' peccati della vostra famiglia, e il vostro ardir contro Dio (b). Che si cerchi subito, e si conduca qualche bravo suonator d'istrumenti musicali, sia di cetera, o di arpa, purchè sia del numero de' Leviti, che a Gerusalemme nel tempio di Dio son destinati a accompagnare la musica de' sagri cantici, e salmi. Qualcuno di tali ministri non poteva mancare nel seguito di un Monarca religioso come Giosaffatte: onde il suonatore richiesto venne subito ad Eliseo, il quale a misura, che il dolce canto de' salmi, accompagnato dal soave arpeggio Levitico, gli scendeva al cuore per le orecchie, si sentì tocco dallo Spirito del Signore, che lo confortò con l'interna sicurezza di sua assistenza, da cui illuminato, e commosso, disse così (c):

(a) Vedi Malvenda.

(b) Che per questo intento chiamasse Eliseo il cantore, lo esprime Maimonide nel suo *Morè Nevochim* pag. 30. Vedi Schmid, Clerico, Seldeno ec., e specialmente la Dissert. de *Prophetia* di Giovanni Schmid. cap. 8. Che poi quella musica fosse la cagione dell'*antivedimento profetico* d'Eliseo, e quindi degli altri profeti eziandio; toccava a dirlo a Spinosa, e ad altri miscredenti, che lo hanno subito seguitato. In vece però delle serie confutazioni di tal ridicolaggine, che quivi compendia Chais; a me sembrerebbe meglio la prova *de' fatti*. Una bellissima musica, e alcuno di que' Signori, che più la gusti, e al titillamento della dolce armonia ci predichi le cose sciolte, che accaderanno domani, e faccia empir d'acqua le fosse aride dell'Arabia petrea.

(c) Il Dott. Lout nell'erudita Dissert.: *de sacra Poesi Hebraeor.* pag. 172., crede che le seguenti parole di Eliseo siano metriche, e che appunto per cantarle cercasse quel suonatore.

Ecco la parola di Dio, attendetela ed obbedite. Scavate nel fondo di questo secco torrente, e in quest'arida valle (così altri spiegano il Testo) quante più potete fosse profonde. Imperocchè Dio medesimo, che parla per bocca mia, vi promette, ed impegna la sua parola, che senza che sentiate spirare un'aura di vento, nè vediate cader dal cielo una stilla di pioggia; tutto s'empirà d'acqua, ed avrete da dissetarvi ampiamente, non solo voi, e tutti quelli che con voi sono, ma anche le bestie.

Anzi questo sarebbe poco dinnanzi a Dio. Ristorati, che siate per suo favore, compirà anche l'oggetto della vostra spedizione, e vi darà Moab nelle mani. Laonde tutto il paese sarà preda delle vostre armi, e ne soffrirà un guasto che attesti la collera dell'Onnipotente, che si è meritata co' suoi peccati, e che ora va a scaricarsi per mezzo vostro (a). Tutte le piazze forti, come le migliori loro città, saranno rovesciate. Taglierete nelle campagne tutti gli alberi fruttiferi; turerete i condotti delle acque; e perfino le terre più fertili ricuoprirete di pietre, per renderle infruttuose (b). Aspettiamo questa terribile esecuzione altra volta.

℣. 16. Hæc dicit Dominus: facite alveum torrentis hujus fossas et fossas.

℣. 17. Hæc enim dicit Dominus: Non videbitis ventum, neque pluviam: et alveus iste replebitur aquis, et bibetis vos, et familiæ vestræ, et jumenta vestra.

℣. 18 Parumque est hoc in conspectu Domini: insuper tradet etiam Moab in manus vestras.

℣. 19. Et percutietis omnem civitatem munitam, et omnem urbem electam, et universum lignum fructiferum succidetis, cunctosque fontes aquarum obturabitis, et omnem agrum egregium operietis lapidibus.

(a) Vedi Malvenda, Pescatore, Giunio. A Menochio però piace più intendere che Eliseo predica ora semplicemente *il fatto* come seguirebbe, e non affermi, che anderebbe a buon dritto. Niun assurdo però se ne ricava dalla legge del Deuteron. (XX. 19.) di non tagliare gli alberi ec., perchè essa riguardava i soli paesi di Cananea, che doveano possedersi dopo la conquista, come l'intende Menochio stesso dopo l'Estio, Tirino, e altri ec. I peccati poi di quel popolo possono aver meritata benissimo dal Signre anche letteralmente tutta quella pena.

(b) Tutti conoscono l'agricultura delle terre sassose, delle quali nel suo nome stesso è un esempio l'*Arabia petrea*, e i paesi adjacenti, come era questo de'Moabiti. Il colono a fatica ne raduna in varj mucchj le pietre, e così purga il terreno per renderlo lavorabile. Questo è ciò che Persio (Sat. ult. ℣. 52.) chiama *exossatus ager*. Ved. Isaj. V. 1. 2. Un ar-

SECONDA PARTE.

Quando le giuste e ragionevoli imprese, nelle quali il dover nostro c' impegna, e il volere di Dio, sono da noi condotte con matura prudenza, e con l'impiego de'mezzi proporzionati ed acconci; raro è, che Dio medesimo non s' impegni a condurle al buon fine che ne bramiamo, o almeno sicuramente a quello, che è di nostro vero vantaggio. Lo vedemmo oggi nell' impresa di Moab. La guerra nel suo oggetto era giusta: e il modo, che vi si tenne fu qual convenivasi a un popolo governato e assistito in ispecial modo da Dio. Non ostante egli stesso permette, che i due rè si trovino in grandi angustie, e al punto di vedere perir l'esercito nella sete. Ma provata in tal guisa la loro fede, e scopertosi il debole nelle lagnanze di Joram, e il forte della religione e pietà di Giosaffatte; non manca del suo onnipotente soccorso l'Altissimo. Ed ecco molte regole da ricavare su questo fatto. Ognuno fa, e dee pur fare qualche cosa nel mondo. Varj officj, impieghi, incumbenze, si ripartono fra ciascuno: e quindi è uomo imprudente chi si addossa qualsivoglia di tali incarichi,

---

mata dunque, che entri in un paese di quel suolo, e non facesse, che tornare a spargere que'radunamenti di pietre; ci dà subito un senso chiaro, e facile di queste parole del nostro Testo, *omnem agrum egregium operietis lapidibus*. Ved. Calmet, Polo, e la Bib. Anglic.

Il Sig. Harmar però nelle sue erudite *Osservazioni* sopra alcuni passi della Scrittura, cavate da i Viaggi, e Relazioni del Levante (pag. 443.), ha proposta una nuova intelligenza, che se non altro merita d'essere indicata come un saggio ingegnoso. Egmont di Nyemburg, e Heyman, parlando nel suo *Viaggio di Terra santa* (Vol. 2. p. 156.) del carattere vendicativo degli Arabi, osserva un barbaro loro costume, notato anche nel Diritto Romano sotto nome di *scopelismo*, o *getto di pietra*, per cui un uomo, che avesse avuto lite con altri, gettava delle pietre sul terreno di lui: e intendeva con ciò di avvisarlo, che senza meno gli darebbe la morte, se avesse osato di levar quelle pietre, e coltivarlo (Vid. Ulpian. 47. Digest. *de extraord. crim.* cap. 11. L. 9.). Crede dunque il cit. Harmar, che fin da i tempi d'Eliseo potesse esservi quel costume desolatore, e che sia quì indicato dal Profeta.

e vi opera senza riflessione al rapporto, che possono avere con l'anima; e pur troppo si fa così. Si entra negli affari con quell'audacia, che rimprovera il nostro Ecclesiastico alla femmina inconsiderata: e se pure qualche volta si pensa, non è ad altro, che come ci tornerà la cosa quaggiù. Così si prendono impieghi, si cercano posti, si fanno negozj; e il pericolo che può incorrervi l'anima, nemmeno cadde in pensiero. Su questo si è pieni di audacia; e conducendosi senza riflessione a Dio, si viene a operare nel fondo come appunto farebbe chi non lo crede: *et ab impiis non minorabitur*. Come dunque possiamo far fondamento d'essere assistiti da lui? Che però bisogna prendere diversa regola, e in qualunque negozio, il primo e principale sguardo si volga al giusto, al vero bene, che tutti stiamo a procurarci in questa vita, e che se mettiamo in pericolo, tutto il resto non serve a nulla. Tale, per esempio, va a coprire un pubblico impiego. Non è possibile, che vi si conduca bene senza conoscerlo. Ne consideri dunque il fine, l'utilità che è tenuto a promuovere, il conto che dovrà renderne a Dio. Vegga quali mezzi possono essere più adattati: ne bilanci a pruova l'esito, e faccia esperimento a cambiarli, se non riescono. Preghi sempre per aver lumi dall'alto, e mantenga quell'umile diffidenza, che non potrà far nulla di buono da sè, e che gli sarà sorgente d'ogni misericordia. Nella guisa medesima nelle private incumbenze i padri delle famiglie, i superiori, e i soggetti, i secolari, e le persone di Chiesa possono prendere i loro lumi, e impetrare gli ajuti necessarj pe' loro officj: e quando adoperate tali diligenze si venga a riconoscere, che abbiamo alle mani cosa, che Dio veramente ha disposta, e che vuole da noi; basta non vi si portare alla peggio, e senza considerazione; ma con diligenza proporzionata, e riflessione matura: e potremo esser certi, che Dio non ci mancherà, e tutto sarà condotto a buon fine.

LEZIONE VIII.

Acqua prodigiosa per dissetare il campo degli Ebrei. Disfatta insigne de' Moabiti ec. Loro nuova guerra contro il regno di Giuda.

Detta li 20. Giugno 1802. Dom. II. post Pentecost.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Vasa figuli probat fornax, et homines justos tentatio tribulationis.
XXVII. 6.

Interessante, e al proposito è la questione promossa da S. Agostino (a) sulla lunga afflizione, che Dio dispose al patriarca Giacobbe, lasciandolo a piangere per trent'anni come morto il diletto figlio Giuseppe, per non sapere che lo aveva anzi vicino, e pieno di potenza, e di gloria in Egitto. Anche Giacobbe, risponde il Santo, non potè essere immune da certe più lievi colpe, dalle quali volendo appunto il Signore purgarlo col fuoco della tribolazione in questo secolo, fece vedere anche in lui ciò, che lo Spirito Santo oggi ci dice: la fornace prova le opere del vasajo, e gli uomini giusti l'esperimento della tribolazione: e quell' altro oracolo: *flagellat Deus omnem filium, quem respicit*: e l'altro: *per multas tribulationes oportet nos introire in regnum Dei*. Nella guisa stessa può dirsi dell'ottimo rè di Giuda Giosaffatte, di cui a suo luogo esponemmo la vita, e la morte, e di cui torna oggi qualche menzione incidente, parte di prosperità, e parte di afflizione. Messo in pericolo di perire con il suo esercito dalla sete ne' deserti dell' Idumea; è consolato con l'acqua da dissetarsi, e coronato con la vittoria. Tornato quindi a goderne i

(a) Serm. LXXXII. *de temp.*, num. XV. in Append. a Maurinis reject., et Caesario tribut.

frutti nella reggia di Sion, eccolo di nuovo attaccato da i Moabiti stessi, che avea sconfitti: è ora provato nella prosperità, ora con la tribolazione. Tale è la vita dell'uomo, diceva Giobbe: una pruova, una milizia sù questa terra (a). Non v'è morale, a cui le divine Scritture ci chiamino tanto spesso, siccome questa. Eppure il vederla sempre imparata così poco dagli uomini, persuade, che non se ne dice mai troppo da queste cattedre di verità. Ritorniamoci dunque oggi, Ascoltanti, e cerchiamo di bene apprenderla per la pratica nostra.

PRIMA PARTE.

CAP. III. ℣. 20. Factum est igitur mane, quando sacrificium offerri solet, et ecce, aquæ veniebant per viam Edom, et repleta est terra aquis,

Quanto udimmo ordinato da Eliseo alle armate de i trè rè collegati, che scavassero delle fosse nel Torrente, e lungo la strada, che conduce nell'Idumea: fu eseguito con tutta quella sollecitudine, che ispirava all'esercito un bisogno così pressante: ma si restò senza una stilla d'acqua tutto quel giorno. Nel seguente mattino poi, appunto verso quell'ora, nella quale secondo il prescritto della Legge (b), nel Tempio di Dio si offeriva il sagrificio mattutino (c) dell'agnello, unitamente a qualche altro dono (d); allora precisamente Dio volle compiere la predizione, che aveva fatta in suo nome Eliseo, acciò in tal guisa si rammentasse al popolo l'efficace impetrazione della preghiera, e del sagrifizio, cui si dovea attribuire il prodigio (e). Ed è verosimile (f) che Eliseo stesso risvegliasse queste memorie, unendosi pubblicamente a quell'ora prefissa, alla preghiera del Tempio, e all'oblazione del sagrifizio, come spesso suolevano adoperare in qualunque luogo si fossero, i fedeli alla Legge.

(a) Job. VII. 1. (b) Exod. XXIX. 38. V. Menochio.
(c) Vatablo, Munstero, P. Martire, Patrick, Pyle.
(d) Pescatore.
(e) Malvenda, a Lapide.
(f) Cit. Pescatore, Patrick, e Pyle.

P. di G. C. 805.

Quando a un tratto da sconosciute, e prodigiose sorgenti si veddero scorrere in gran copia, lungo la via di Edom, limpide e pure acque, che largamente riempierono tutte le fosse, che jeri erano state scavate, e la terra d'intorno ne restò per modo allagata, che fu soprabbondante a ogni bisogno, che ne aveva l'esercito.

Frattanto poi, che queste cose avvenivano, i Moabiti aveano avuto notizia della marcia de'collegati, diretta a sorprenderli a tergo nel loro stesso paese: e quindi si accinsero solleciti alla difesa. Il rè stesso di Moab, uomo intraprendente, e feroce ne'suoi disegni, raccolse tutte le forze, che all'infretta gli fu possibile nel suo territorio: e fatti metter tutti sulle armi, col loro cingolo militare, cui si appendeva la spada, arme principalissima di que'tempi: senza aspettare nell'interno i nemici, si spinse avanti a incontrarli, e far loro fronte a i confini.

℣. 21. Universi autem Moabitæ, audientes quod ascendissent reges, ut pugnarent adversum eos, convocaverunt omnes qui accincti erant balteo desuper; et steterunt in terminis.

Il luogo dove fecero alto sull'estremità del territorio loro i Moabiti, Dio dispose, che fosse appunto vicino, e dirimpetto alla vallata, e al torrente, che al loro arrivo nel giorno innanzi avean trovato e veduto asciutto, ed arso sotto il sole cuocente, e a cielo sereno. Sorge dunque la nuova aurora, e a i primi raggi del sole, che si rifransero nelle improvvise e non vedute acque: i Moabiti, che stavano alla parte orientale del torrente, guardando volti a occidente, le acque medesime, le veddero rosseggiare a guisa di sangue (a).

℣. 22. Primoque mane surgentes, et orto iam sole ex adverso aquarum, viderunt Moabitæ e contra aquas rubras quasi sanguinem.

(a) Gli antichi Interpetri può vedersi nel Polo, che rendono ragione di questo fenomeno, secondo portava la Fisica de'loro tempi. Anche però senza Fisica, e senza prismi, bastava allora l'esperienza di fatto di queste rifrazioni solari, che nelle nubi e nell'aria, come in qualunque altro

℣. 23. Dixeruntque: Sanguis gladii est: pugnaverunt reges contra se, et cæsi sunt mutuo: nunc perge ad prædam Moab.

Costoro però, che non avevano tanta fisica, e poco attenti alle esperienze comuni, quanto proclivi a vedere gli oggetti come usa il volgo, a seconda de'suoi timori, o delle sue speranze, giudicarono subito, che quel fluido, che allora correva in un torrente, ch'essi sapevano essere asciutto, e lo avevano veduto così poco dianzi, senza essere di poi caduta pioggia, nè spirata aura di vento; giudicarono, dissi, che fosse sangue. Cominciarono quindi a gridare, e a dirsi esultando gli uni agli altri: questo è sangue di ferite e di spade. I rè nostri nemici si son divisi, e attaccati scambie-

---

fluido, spesso si osservano esibire varii colori all'occhio di uno spettatore, posto a tale, o a tal altro angolo visuale.

In oggi però piacemi di notar quì, che portata la spiegazione de'fenomeni della luce a estensione tanto maggiore, dopo i famosi esperimenti del Newton; i Fisici sono al grado di definirvi precisamente, e assegnarvi l'angolo puntuale, e le circostanze dell'aria, in cui all'occhio de' Moabiti venendo i soli raggi *rossi* dalla refrazione delle acque, che aveano incontro; queste necessariamente doverono comparir loro *rosseggianti*, come appunto ci dice il T. S., che avvenne. Basta supporre, che in quell' aere del crepuscolo mattutino vi fosse qualche notabile densità come è spesso, e che i Moabiti guardassero l'oggetto nella guisa che dovè essere necessariamente in quella lor posizione, da oriente verso occidente. Ved. Wells, Bedford pag. 628., Stor. Univers. T. I. p. 521., T. III. p. 68., e specialmente Scheuchzero *Fisica sacra* p. 125. ec.

Grande osservazione, non mai inculcata abbastanza, che nelle SS. Scritture molti e molti luoghi più difficili, e oscuri, si sono sempre meglio intesi, e vieppiù confermati dal progresso ulteriore de' lumi, e delle scienze! La Zoologia sagra, la Bottanica sagra, la Mattematica, la Mineralogia, la Chimica, la Geologia, l'Antiquaria, la Nautica, la Tattica ec., son divenuti tanti argumenti da trattar di proposito con mano dotta nella santa Bibbia, onde ricevere, e dar nuovi lumi alle più grandi scoperte dell'umano sapere. Grande argumento, ripeto, per questo Libro divino! In tutti quelli degli uomini, la nuova luce non ci ha ajutato, che a scoprirvi delli spropositi! *Commenta delet dies*.

volmente con tal massacro di loro genti, che la campagna si è coperta di morti, e il sangue ne è corso a rivi. Coraggio Moabiti! Corriamo liberi alla preda del loro campo (invito troppo ingordo per Arabi), che è nostra senza contrasto.

Così correndo in disordine, e con questo precipitato e falso giudizio verso il campo Israelitico; accortamente i Duci dell'armata, che si avveddero del loro disordine, li lasciarono innoltrare fino a' loro posti: ed allora dato improvvisamente, e a proposito il segno dell'attacco, piombarono addosso a costoro, e ne fecero al primo impeto un massacro quasi senza resistenza. In pochi istanti gli affollati predatori furono tutti in fuga: e inseguiti a tergo dall'armata vincitrice, la strage continuò senza dar quartiere ad alcuno, entro il territorio stesso di Moab,

℣. 24. Perrexeruntque in castra Israel: porro consurgens Israel, percussit Moab: at illi fugerunt coram eis. Venerunt igitur qui vicerant, et percusserunt Moab,

Ove padroni della campagna gli Israeliti per questa sola vittoria, messero tutto a ferro ed a sangue, secondo la predizione, e l'avviso che ne avea dato Eliseo. Le città forti furono smantellate e distrutte: e quindi spargendosi i vincitori stessi per le campagne, che in queste provincie notammo coltivate per via di raduni di pietre; ciascun soldato ne andò pigliando, e tornò a spargerle per i campi, che fossero stati anche resi più fertili. Le sorgenti delle fontane tutte furono turate con terra, e sassi, e tagliati dal suolo tutti gli alberi fruttiferi, per modo che la loro sola città capitale con i suoi muri di mattone (opera rara in que'paesi pietrosi) rimase in piedi (a). Non fù però questo che un

℣. 25. Et civitates destruxerunt: et omnem agrum optimum, mittentes singuli lapides, repleverut: et universos fontes aquarum obturaverunt: et omnia ligna fructifera succiderunt, ita ut muri tantum fictiles remanerent: et circumdata est civitas a fundibalariis, et magna ex parte percussa.

(a) Alcuni del Testo originale chiamano questa capitale de'Moabiti col nome proprio di *Chir-Hareseth*: la stessa, dicono, che in Isaja XV. 1. è chiamata *Ar*, o *Har*, e dicesi altrove *Kirbèrès* (ivi XVI. 11., Jerem. XLVIII. 31. 36.): e in Amos II. 2. *Cherioth*, o *Kerioth*. Eccettuato però

breve ritardo all'impeto della milizia, la quale subito circondò la città, che sembrava capace di sostenersi lungamente: e cominciando a batterla nelle forme, con l'opera specialmente de'frombolieri, e con le macchine usate; in breve tempo cominciò a apparire la breccia in varie parti della muraglia (a).

ỳ. 26. Quod cum vidisset rex Moab, prævaluisse scilicet hostes, tulit secum septigentos viros educentes gladium, ut irrumperent ad regem Edom: et non potuerunt.

Il rè di Moab che s'era rinchiuso dentro con quante forze avean potuto, o voluto seguirlo; quando vedde ridotte a tali estremità le sue cose, e la decisa e irreparabile superiorità de'nemici, risolvè di fare un ultimo sforzo per fuggire dalle lor mani, o per incontrare una morte da coraggioso. Prese con sè settecento uomini della sua guarnigione i più decisi a una disperata intrapresa, e i più bravi a maneggiare la spada: e postosi alla lor testa, tentò di farsi strada con una sortita dalla piazza. Aveva adocchiato bene dalla muraglia in qual parte era posto l'accampamento del rè di Edom: e riputandolo il più debole, e la sua gente più facile a esser battuta, che non il resto; piombò ferocemente sul nemico da quella parte. Fu però inutile il tentativo. Gli Idumei, sostenuti probabilmente dalle altre truppe, che accorsero, tennero forte: e il rè Mesah (che così lo chiamano i citati Autori della storia universale, e altri Interpetri) fù costretto a ritirarsi in buon ordine, e a rientrar nella piazza.

ỳ. 27. Arripiensque filium suum primogenitum, qui regnaturus erat pro eo, obtulit holocaustum super murum: et

Quivi alla fine vedendosi senza risorsa, e non volendo piegarsi a chiedere una capitolazione, o piuttosto non isperandone alcuna da un sovrano, cui si era ribellato, e da nemici, che vedeva trattare il suo territorio, e le sue genti

quest'ultimo luogo di Amos, la nostra Volgata, e altri hanno sempre tradotto quelle parole aggettivamente per *muros fictiles*, ovvero *cocti lateris*. Vedi il Sanzio, Polo ec.

(a) Ved. Stor. Univ. T. I. p. 521., Polo C., Patrick, Wells, Pyle.

P. di G. C. 895.

con tal rigore; ebbe riccorso a un colpo di attrocità, che desta raccapriccio al solo rammentarne la storia. Fu veduto dunque comparire un giorno su' merli dell'assediata Città, tirando con le sue mani medesime afferrato il figlio suo primogenito, destinato già a succedergli al trono (a); e quivi in faccia a tutta l'armata, rivolta a quello spettacolo, e alle grida di spavento, che ne mandavano gli assediati, gl'immerse furiosamente un ferro micidiale nel petto, e lo uccise in un gorgo di sangue, immolandolo come un olocausto a Moloch, (b), nume tutelare del suo paese, o piuttosto, come una vittima di disperazione, che fosse capace a svegliare l'orrore degli stessi assedianti, per la terribile estremità, a cui lo avevano ridotto.

facta est indignatio magna in Israel, statimque recesserunt ab eo, et reversi sunt in terram suam.

E infatti questa ferocia di un rè disgaziato, e disperato padre, eccitò tanta indignazione, e spavento in tutta l'armata Israelitica che pose fine all'impegno, e alle stragi. Laonde tutti piegarono al sentimento di non mettere alle strette

(a) Giuseppe, il Caldeo, i 70., il Siro, l'Arabo, Kimchi, Levi, e altri antichi, con alcuni Espositori moderni, indicano quì un figlio del rè di Edom, che Mesah avesse rapito nella sortita. Ma non regge la spiega, giacchè l' Idumea era a disposizione di Giosaffatte, e non poteva avere un successore destinato, che a piacere di lui. Si vegga una dotta Dissert. di Hebenstreit: *Ossa regis Edom combusta*: e l'altra di Wichmannauten: *de abom. Moab. Sacrif.*, oltre il nostro Calmet, Buddeo, Clerico ec.

(b) Così l' intendono gl' Interpetri ora citati, e la Stor. Univ. T. I. p. 521., Patrick, Henry ec., e specialmente Jurieu *Hist. des dogm., et des cult.* p. 520. Ed osservano, che tale era costume in Fenicia, secondo si ha da Porfirio presso Eusebio (*Praep.* IV. 16.), da Eliano XII. 28., Giustino XVIII. 6., e Plutarco *in Pelopid.* Di altre Nazioni anche lo attesta Lattanzio (*Div. Inst.* lib. I. c. 21.): e Cesare dice de' Galli (*De bell. Gall.* lib. VI. c. 16.), che nelle loro maggiori calamità facean voto, e offerivano realmente vittime umane, persuasi che per salvare la vita a un uomo destinato dalli Dei alla morte, bisognava sacrificarne loro un'altro.

di più, gente capace di questi colpi: e abbandonato l'assedio della Capitale, ciascheduno se ne ritornò verso le sue terre, non essendovi più ragion di temere, che quindi innanzi, e per un pezzo i Moabiti rovinati a quel segno, tentassero nuovamante di scuotere la servitù loro imposta.

Che però i due Monarchi tornarono alla loro reggia amendue, ma con disposizioni diverse. Quello d'Israello rimase nell' antica sua empietà, aggiungendovi ora il delitto di ingratitudine a tanti benefìcj con i quali il Signore lo avea accompagnato in questa spedizione. Alcuni credono (a), che in questi tempi vivesse ancora Ochozia suo fratello, benchè del regno non ritenesse che il titolo, dopo la sua caduta mortale, di cui circa un anno dopo questa insigne vittoria, muorisse in Samaria: e che allora Ioram rimasto solo al governo, contasse per altri undici anni la sua epoca, segnata sempre sulle vestigia dell'empietà de' suoi padri (b).

Immagina anche lo Storico che abbiam citato, che Giosaffatte ritornato in trionfo a Gerusalemme dopo questa felice spedizione di Moab, ripigliasse il governo, che nel partire avea confidato a Ioram suo primogenito, che destinava a succedergli nel trono di Giuda: onde fino da quel tempo cominci una delle epoche di questo figlio, che dipoi n'ebbe un'altra dopo la morte del suo Genitore. La disgrazia però del regno di Giuda fù, che una certa regolarità di condotta, e prudenza, che mostrò ne' pubblici affari questo disgraziato figliuolo, non permessero che il buon padre lo cono-

(a) Vedi Berruyer An. M. 3110.

(b) Sistema che vedesi immaginato per conciliare la varietà delle epoche, di cui facemmo sopra menzione, e che torniamo a accennare perchè anche la sola loro probabilità basta a chiuder la bocca a i contradditori delle divine Scritture per questa parte.

scesse a fondo, e lo escludesse come avrebbe meritato dal Trono. Il tempo poi che Dio gli diede di calma fino a verso il termine del suo regno, Giosaffatte lo impiegò negli oggetti di un vero padre de' popoli, e specialmente nel far fiorire la religione, e i costumi, di che parlammo a suo luogo.

Ma siccome di una perfetta tranquillità non sogliono goder lungamente in questo pellegrinaggio di miserie nemmeno i giusti; così Dio permise, che nuove guerre dovesse sostenere il regno di Giuda, e almeno secondo una probabile cronologia di dotti Interpetri (a), quelle, che sul fine della vita di Giosaffatte, e dopo la narrata irruzione contro Moab, vengono riferite altrove (b).

Ivi dunque leggiamo, che dopo la sconfitta che ricevè, il Monarca Moabita (Mesah), covando in seno la memoria dell'alleanza di Giosaffatte con Joram d'Israello, preso tempo a ristabilirsi in segreto, risolvesse alla fine di vendicarsi con un attacco contro il regno di Giuda, che riputò più sprovveduto, e più debole. Erano a portata del regno stesso i Moabiti, trapassando il Giordano a Engaddi sopra le foci del Cedron, ove si scarica nel mar morto. Collegatosi dunque quel rè cogli Ammoniti i suoi vicini, e con altri popoli che discendevan da loro, ebbe anche modo di tirare nel suo par-

(a) Vedi Bedford *Script. Chronol.* pag. 629. ec., Hist. Univ. Tom. I. pag. 522., Tom. 3. pag. 86., e Stackhouse al preced. ℣. 7.

(b) II. Paralip. XX. 1. 2. Noi sul principio della precedente Lez. VII. indicammo la sentenza di quelli Interpetri, che mettono questa guerra, prima della ribellione de' Moabiti: e forse ciò è più probabile. Ma non avendone dato che un cenno, la riportiamo a questo luogo. Tale anche è l'ordine, che gli danno Patrick, seguendo l'Usserio, Bedford pag. 630., la Stor. Univ.. Calmet poi ha sostenuto quivi, e nella Dissert. su la Geogr. sac., chè vi fossero due Idumee ec.: nel che tutto ci sembra congetturale.

tito molte truppe di Asia (a), e perfino degli Idumei, o abitanti delle montagne di Seir, vassalli di Giosaffatte, e che in altre guerre lo ajutarono contro i Moabiti medesimi. Queste diverse Nazioni, sempre facili a riunirsi contro il popol di Dio, vennero ora sotto gli ordini del rè di Moab nel territorio di Giuda, ove prima che si avesse notizia della lor lega, si sentirono a un tratto accampati in Asason-Thamar, o Engaddi, ch'era fra Gerico ed il mar morto (b). I Governatori de'paesi invasi spedirono messaggieri un dietro l'altro a Gerusalemme, per avvisare il buon rè dell'inaspettata invasion de'nemici.

Ed egli (c) intimorito a questo improvviso pericolo del suo popolo, si volse subito al rifugio della sua religione, e al braccio dell'Onnipotente, da cui solo soleva aspettare il soccorso. Si appoggiò quindi al grande scudo dell'orazione: e per toccare più efficacemente con essa il cuore di Dio, pubblicò un digiuno generale da farsi in tutto il suo regno (d). Ciò produsse che quest'annunzio di universale pericolo chiamò a Gerusalemme una moltitudine immensa da tutte le città di Giuda e di Benjamino, che accorsero a porgere le loro suppliche nel Tempio di Dio, per quel fine medesimo, per cui erano state eccitate dal pio loro Monarca.

(a) Si dee intendere con Polo G., Lightfoot, Patrick, Wells (checchè ne dica in opposto D. Calmet), della Siria *Occidentale*, che una volta stendevasi sino al mar morto, e comprendeva i paesi degli Ammoniti, de' Moabiti stessi, e una parte dell'Arabia deserta.

(b) Ved. I. Reg. XXIV. 1., e Maundrell p. 74.

(c) Citat. II. Paralip. XX. 3. 4.

(d) Si notino quante sottigliezze son costretti a cercar quì i Protestanti della Bib. Anglic., Polo cit., Patrick, Henry, e le Clerc., per conchiuderne contro il senso della narrazione, e contro il Vangelo (Matth. XVII. 20.) che il digiuno non aggiugne efficacia all'orazione ec.

Noi in altra Lezione vedremo l'esito di queste religiose misure.

SECONDA PARTE.

Diversi rilevammo altre volte, e presso che innumerabili, essere gli effetti benefici delle tribolazioni del mondo. Oggi dunque non insistiamo che su quello di purgarci da i nostri vizj, che sull'esempio del vaso di creta, sperimentato, e purgato dalla fornace, ci si addita dall'Ecclesiastico: *Vasa figuli probat fornax, et homines justos tentatio tribulationis*. Anche un rè santo come Giosaffatte (e che diremo a tal confronto di noi!) ebbe i suoi difetti, nè fu moralmente possibile che non gli avesse, come udimmo di Giacobbe a principio: *sine istis minutis peccatis Jacob esse non potuit*. Ora in due modi, contro de' vizj nostri ci giovano le tribolazioni, e le angustie: a emendarcene cioè in questo tempo, e a scontarne la pena per l'avvenire. In questo mondo la prosperità ci seduce, è contraria allo stato attuale dell'uomo ch'è peccatore, e guai a noi s'ella fosse troppo lunga, e continua! Ci scorderemmo presto, che siamo cittadini d'un altro mondo, e immergeremmo tutto il cuor nostro nello stato attual delle cose, che si dee lasciare in un soffio. In questo tempo medesimo che passa rapido, quante amarezze non si moltiplica un cuore avvezzo a voler tutto a suo modo, mentre sì poche volte riesce di avere ciò che desiderasi: ed ogni desiderio defraudato è una spina, che punge tanto più forte, quanto più veemente ne era la mossa? Riguardo poi al tempo avvenire, siamo servi di un Dio, la di cui giustizia non può andar vuota della soddisfazione, che gli si dee per tutte e singole le nostre colpe. Se abbiam la sorte di scontarle in questo pellegrinaggio, le nostre sofferenze prendono quì un valore quasi infinito, dall'unione con i meriti di un Dio umanato, che ha voluto far nostre le soddisfazioni della sua Croce: in seno all'eternità bisogna pagar tutto a rigore: *non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem* (a). Quì un momentaneo e leggiero tocco di tribolazione, è capace a scontare ogni debito: di là pesante ed eterno, per molti nemmeno sconta. Quindi la stessa dannazione irreparabile possono

(a) Matth. V, 26.

risparmiarci questi travagli, se uniti alle opere di penitenza, accompagnino la conversione del cuore, e compiano la soddisfazione dovuta. Noi dunque mille volte felici, e per i quali sia sempre in pratica la gloria dell' Apostolo delle Genti, non mai in altro riposta, che nella Croce del nostro Signor Gesù Cristo, in cui è tutta la salute, la vita, e la risurrezione de' peccatori, e de' giusti!

LEZIONE IX.

L'esercito collegato de' barbari si distrugge da sè stesso nella valle di Jeruel. Trionfo del rè di Giuda, e cantici in Gerusalemme.

Detta li 24. Giugno 1802. Fest. S. Joan. Bapt.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Ne oblecteris in turbis, nec in modicis: assidua enim est commissio illorum. Ne fueris mediocris in contentione ec. XVIII. 32. ec.

Un Savio de' giorni nostri suoleva dire una massima, che sovente avrebbe fatto oprar salute nel mondo, se fosse stata sempre osservata. Bisogna, diceva egli, *far tutto per bene del popolo, ma nulla per mezzo del popolo* (a). La moltitudine generalmente è fatta per obbedire: ma sovente è pericoloso servirsene, o mescolarsi con lei. L'evitare i tumulti, fuggir la turba; fu sempre riputato saggio consiglio. *Ne oblecteris in turbis*: ci dice anche oggi lo Spirito Santo, specialmente ove si tratta di moltitudine più infima, e quindi adattata più a ricevere le impressioni di movimento, che non quelle di contegno e di regola: *nec in modicis*. Imperocchè spesso accade di restar compromesso fra questa minuta gente, e contenziosa: *assidua enim est commissio illorum*. I Santi, che ci hanno lasciato gli esempli della filosofia più profonda, e più vera, sempre imitarono Gesù Cristo, che fuggiva le turbe quand'erano in commozione: e anzi tanti illustri eremiti, che popolarono le Tebaidi, e le Nitrie, un S. Basilio, un Nazianzieno, un Arsenio, e tanti altri: voltarono le spalle al mondo anche più brillante, e pacifico, per non avercisi a mescolare giammai. Ma quale esempio di ciò, può recarsi più illustre di quello del Pro-

---

(a) *Tout POUR le peuple, mais rien PAR le peuple*. De Vergennes.

cursore di Gesù Cristo, di cui celebriamo oggi la solenne memoria, e del quale disse il Redentore medesimo, che maggiore di lui non nacque alcuno da donna? Di esso dunque su le traccie di ciò, che ce ne scrive il Vangelo, canta oggi la Chiesa il totale ritiramento fino dagli anni primi:

Antra deserti teneris sub annis
Civium turmas fugiens petiisti,
Ne levi posses maculare vitam
Crimine linguae.

La moltitudine è cieca, e spesso divien furibonda: onde immaginatevi allora cosa si può aspettare da una turba di ciechi, che è messa in furia. Ne vedremo oggi un abbozzo molto significante ne'Moabiti, che venuti a invadere il regno di Giuda, disponendolo Iddio, volgono le armi in confusione contro loro medesimi, e si puniscono così gli uni gli altri del lor tumulto.

PRIMA PARTE.

CAP. IV. II. Paralip. XX. 5.

I pericoli in proporzione della loro gravità ed urgenza, facilmente ci chiamano alla pietà, e fanno superare molti incomodi e fatiche, che si sarebbero riputate impossibili in tempo d'abbondanza e di pace. Quindi il pio rè di Giuda ebbe la consolazione, nella circostanza dell'attacco de'Moabiti di cui dicemmo, di vedere a Gerusalemme congregata nel Tempio di Dio avanti al vestibolo nuovo una quantità prodigiosa del popol suo, che eccitava a tenerezza per le fervorose disposizioni che dimostrava. Laonde postosi egli medesimo in mezzo a loro, indirizzò a Dio questa fervorosa preghiera, che pronunziò ad alta voce. Signore Dio de'padri nostri, voi siete il Dio del cielo, e il padrone di tutti i regni della terra (a). La fortezza e la potenza sono nelle vo-

(a) Ibi 7. 8. 9.

stre mani, nè vi è chi possa resistervi. Non sono forse debitori a voi solo i nostri maggiori delle vittorie, con le quali distruggeste gli abitatori di questi paesi, per darli irrevocabilmente a i discendenti di Abramo, che vi compiaceste di onorare della vostra predilezione?

Eglino vi si stabilirono, e vi fabbricarono un Santuario in onore del Nome vostro, con la promessa che tramandarono nelle generazioni perfino a noi, dicendo: In qualunque tempo verranno a sorprenderci flagelli e calamità: se la spada de'nemici, la pestilenza, o la fame vengano ad attaccarci: E specialmente se ci sentiremo percossi dalla spada esecutrice de'tremendi vostri giudizj; noi o Signore, verremo in questa vostra casa, nella quale alzeremo a voi le nostre voci nella tribolazione che ci molesta: e Voi ci esaudirete, e ne farete salvi.

Il tempo ora è venuto. Ecco che i figliuoli di Ammon e que'di Moab, con gli Idumei che abitano nelle montagne di Seir, tutti popoli che voi salvaste dall'esterminio de'padri nostri, disponendo per giusto vostro giudizio che gl'Israeliti non li distruggessero, nè passassero per le lor terre, obbligati a fare altro giro quando uscivano dall'Egitto (a); di presente per lo contrario, quest'ingrati fanno ogni sforzo per discacciare noi stessi dal possesso, che voi medesimo ci avete dato di questa terra. Non farete Voi dunque giustizia di questi empj? Voi che siete il Signore Dio nostro? Noi certamente che non abbiam tanta forza da poter resistere a questa moltitudine immensa, che all'improvviso ha innondato le nostre terre. Ma non sapendo a qual partito appigliarci; ci resta però il solo compenso il più fermo, di rivolgere i nostri sguardi alla vostra misericordia.

Cit. II. Par. XX. 10. 11. 12.

(a) Ved. Deuter. II. 4. 9. 19. Num. XX. 21.

Intanto che il pio monarca parlava ad alta voce così, tutto il popolo stava umilmente (a) verso del Santuario di Dio, e formava uno spettacolo che spremeva le lagrime, il vedere le madri che supplichevoli presentavano i loro figli, piccoli eziandio e lattanti, alzandoli verso l'oracolo del Signore. L'effusione di queste ferventi suppliche, inteneriva il cuor paterno di Dio, ed egli esaudì subito la preghiera.

Cit. II. Paral. XX. 13.

Ibi. ℣. 14. 15. 16. 17.

Fra i Leviti della famiglia di Asaph, che erano ivi presenti, trovavasi un certo Jahaziel figlio di Zacharia, figlio di Banaja, figlio di Jehiel, di Mathania. Lo Spirito del Signore lo riempì in presenza di tutta la moltitudine, e profetò dicendo: Ascoltatemi, popolo di Giuda, voi tutti abitatori di Gerusalemme, e specialmente voi, o rè Giosaffatte. Ecco ciò che vi dice il Signore. Non temete, nè lasciatevi spaventare dal numero di questi vostri nemici: Questa guerra non è vostra, ma è di Dio. Domani voi anderete contro di loro. Essi debbono continuare la loro marcia per la collina di Sis: e voi gl'incontrerete precisamente sopra il torrente, che è rincontro al deserto di Jeruel. Nemmeno avrete a combattere. Non dovete far altro, che star loro a fronte con viva fede, e vedrete quale sarà sopra di voi, o Giuda, o Gerusalemme, la protezione di Dio. Ripeto, che non temiate, nè vi mostriate abbattuti dallo spavento. Domani escirete contro costoro, e il Signore sarà con voi.

Ibi 18. 19. 20. 21.

A così lieto annunzio, pieno il cuore di celeste conforto, Giosaffatte, e a suo esempio tutto il popolo delle Tribù, e della città, si gettarono prostrati a terra verso il Santuario dell'Arca, e adorarono il Signore profondamente. Frat-

(a) Il popolo si tenne in piedi, come suolevasi. Quanto poi alla commovente espressione di presentare anche i piccoli figli, si vegga Jonae III. 5., Joel II. 15. 16., e Deut. XXIX. 12., XXXI. 12. 13.

tanto cominciò ad echeggiare il Tempio di cantici di ringraziamento, e di gioja, che al suono degli istrumenti facevano salir fino al cielo i Leviti della famiglia di Caath, e di quella di Core. Così si chiuse quel giorno ritirandosi ciascheduno, impaziente che il nuovo dì sorgesse, che dovea verificare così grandi speranze. Ed appena spuntarono i lieti albori, che trovandosi tutti pronti alla marcia, presero la via pel deserto di Techue (a), ove fatto far alto, il pio Giosaffatte prese l'opportunità delle belle disposizioni di quel momento per fare al popolo un arringa, in cui gli raccomandò vivamente la fede in Dio, e nella parola de'suoi profeti, se volevano esser sicuri, e felici. Quindi dispose la moltitudine tutta in varie schiere, facendo marciare alla testa di ciascheduna un numero di Leviti cantori, i quali tutti in accordo si riunivano a cantare, come a un solo coro, e ripetevano ad ogni tratto le parole del Cantico: *Confitemini Domino, quoniam in aeternum misericordia ejus* (b).

Cominciò appena quel canto, che Dio esaltò i prodigj della sua mano. Una discordia terribile entrò nell'esercito de' nemici, a cui si era non lungi. Gli Ammoniti, e i Moabiti si unirono, non si sà per quale incidente, contro i loro ausiliarj di Seir, e li percossero con tale accanimento, che tutti ne restarono trucidati. Quindi come perduto il senno, ed il lume, Ammon si vedde a un tratto dividersi contro Moab, e bat-

Cit. II. Paral. XX. 22. 23.

(a) La piccola città di tal nome, da cui si denominava anche il deserto contiguo, era posta nella Tribù di Giuda à sei miglia da Betlem verso mezzogiorno (Ved. S. Girolamo nel *Prelego* a Amos, Reland *Palaest. Sacr.* p. 1028.): e da essa si può prendere qualche idea degli altri posti, che quì si nominano, e che non ci sono noti, ma gli doveano esser vicini.

(b) Questo era il Cantico de'giorni solenni (Ved. Sup. V. 13., VII. 3. 6.).

tersi, e massacrarsi scambievolmente senza darsi quartiere; nè saziarsi di sangue (a).

Cir. II. Par. XX. 24. 25.

Nel mentre poi, che l'armata nemica si distruggeva così, il popolo di Dio avanzava lentamente e tranquillo, più tosto a forma di una processione devota, che d'un esercito: e andava ripetendo i suoi Cantici alla misericordia del suo Dio, senza nulla sapere di ciò che avveniva nella pianura. Mà salita, che fu un'altura, che aveva il nome di *specula* perchè di lì scuoprivasi tutta l'estensione del deserto di Ieruel; si vedde a un tratto da lungi quella gran campagna, largamente ricoperta di morti, senza restarvi più un sol vivente, che tentasse la fuga.

A tale spettacolo, fu facile, che tutti si rammentassero le promesse del Signore, e restassero commossi al vederne un avveramento così stupendo. Giosaffatte fece avanzare la marcia fino al campo di battaglia, ove giunti, diede piena libertà a i suoi soldati di arricchirsi con le spoglie de'morti, le quali furono la minor parte della preda. Imperocchè ne' bagagli del campo, che rimasero sparti confusamente fra que' cadaveri, si trovò tanta copia di effetti di varia specie, e in particolare di vesti, e vasi preziosissimi, che trè giorni intieri appena bastarono al sacco. Tutto però si fece nel miglior ordine, come poteva aspettarsi dalle attuali disposizioni di un popolo eccitato a devozione, e condotto da un rè amato e rispettato da'suoi. Vi fu anche argumento del torto de'Moabiti in aver tentata quella rivolta, in una dipendenza, nella quale poterono avere tante ricchezze con sè (b).

(a) Abbiamo dato a questa strage intestina l'ordine che più probabilmente sembra indicarcisi dal S. T., di che molte sono le ricerche degl' Interpetri presso il Polo, e Chais.

(b) Gran parte vi dovè essere delli 'stranieri, che venuti al campo con ostentazione orientale, vi recarono quello sfoggio d'opulenza, e di fasto.

P. di G. C. 895.

Il quarto giorno poi dopo questa vittoria riportata senza combattere, il rè raccolse sotto le respettive insegne il suo esercito nella Valle, a cui fu dato il nome di *Valle di benedizione*, che gli restò stabilmente, in memoria delle benedizioni, che ivi il popolo diede al suo Dio, da cui solo non potè non riconoscere tanta vittoria. (a)

Gli II. Paralip. ℣. 26. 27. 28. 29. 30.

Ed ecco una guerra terminata in un modo del tutto nuovo, e di cui divulgatosi presto lo strepitoso dettaglio in Gerusalemme, e ne' circonvicini paesi, si può immaginare con quali trasporti di gioja furono ovunque accolti i vincitori. Eglino se ne tornavano uniti, con alla testa il pio Sovrano, alla di cui viva fede tutto poteva attribuirsi il buon esito, ed arrivarono a Gerusalemme pieni di un tanto giubbilo, che faceva gustar loro una consolazione tanto più pura, perchè appunto era sì manifesto, che n'erano debitori all'assistenza prodigiosa del grande Iddio. L'ingresso in Gerusalemme, e la processione diretta subito al tempio del Signore, in mezzo al canto ed al suono de'salterj, delle cetere, e delle trombe; fu un trionfo di religione, e di giubbilo, che non può concepirsi abbastanza, non che descriversi.

Nè meno liete furono le conseguenze d'un avvenimento di tanto strepito, attestato da tante morti di que'popoli differenti, e che portava i caratteri più innegabili dell'Onnipotenza, a favore del popolo d'Israello. I regni, e le nazioni circonvincine, e irreconciliabili nemiche della gente Giudaica, restarono spaventate e interdette, all'immagine d'un avversario, per cui il Cielo stesso si dichiarava, e combatteva sì apertamente. Laonde ne'pochi anni, che rimasero del

(a) Questa valle di *Baracha*, cioè di benedizione, nel Calmet v'è congettura, che fosse a poche miglia da Hebron.

regno di Giosaffatte, niuno ardì più di turbargli la pace, nella quale a Dio piacque, che chiudesse i suoi giorni (a).

Queste furono le ultime azioni della sua vita, delle quali non parlammo nel chiudere la sua storia (b), perchè non se ne ha' il racconto nè Libri che direttamente esponiamo, mà bensì ne' Paralipomeni, che da essi sembrano esser citati (c). Il buon rè lasciò disgraziatamente sul trono suo figlio Joram, che dicemmo si era associato da qualche anno, di cui non si manifestò l' Iniquità finchè il padre fu in vita; e che noi anderemo tosto a vedere diportarsi in progresso da degno genero d'Acabbo, e marito di Atalia, cui Giosaffatte stesso ebbe l' imprudenza di unirlo.

CAP. IV.
✝. 1. Mulier autem quædam de uxoribus prophetarum clamebat ad Eliseum, dicens: ...

Considerando ora dunque i due regni di Giuda, e d' Israello, troviamo in questi tempi sul trono due principi del nome stesso di *Joram*, cognati fra di loro per affinità di sangue, e per similitudine d'empietà; uno figlio, l'altro genero dell'empio Acabbo: uno che imita, benchè non le agguagli, le sceleratezze del padre; e l'altro che degenera dalla pietà, e dalla religione del genitore. Questi corrotto da Atalia sua consorte, riconduce in Gerusalemme l' Idolatria, che il buon Giosaffatte faticò tanto a estirparne: quegli tagliandone alcuni rami, ne lascia per maliziosa politica il tronco ne' vitelli di Samaria, e di Bethel, eretti dall'empio Geroboamo. Amendue poi li vedremo destinati a consimil vendetta da un Dio geloso delle sue leggi, e della gloria dell'adorato suo Nome.

(a) Degl' Idumei specialmente si ha fondamento espresso (III. Reg. XXII. 48.), che gli restarono sottoposti.

(b) Ved. Lez. LVI. del preced. Libro Tom. II. p. 371.

(c) Vid. III. Reg. XXII. 48.

Nè l'uno però, nè l'altro di questi regni rimane senza aver pruove luminose della bontà divina, che possano richiamare quel popolo dall'innondante superstizione. In Giuda i recenti esempli, e le cure religiose del lungo imperio de' due ultimi principi, le memorie recenti di tanti prodigi, il solenne culto, che si continuava nel Tempio di Dio, i Sacerdoti, e i Leviti che gli restarou fedeli, la religione che generalmente si sostenne nel popolo; sono ajuti distinti per ravvedere coloro che traviarono. Anche in Israello la depravazione comune, ci mostra i suoi contrappesi. All'espulso sacerdozio, Dio ha sostituito in copia, e con singolare splendore lo straordinario ministero profetico: e fra quelle migliaja, ch'egli si è riserbate in esempio che non si pieghino le ginocchia davanti a Baal; sostiene e protegge tante scuole di Santi, che riuniti sotto il magistero di personaggi più insigni, che mai sorgessero nella Nazione; dopo trasportato il grande Elia al cielo, hanno oggi in Eliseo un successore, che a passi di gigante cresce sulle orme del suo maestro. L'Onnipotente lo và innalzando agli occhi di tutto il popolo con sempre nuovi prodigj, per magnificare la gloria del suo Nome, e dar risalto a un ministro, che dovea faticar tanto per la conversione del popolo stesso. Così Dio giustifica la sua misericordia in mezzo a quelli stessi, che ne provocano la giustizia!

Ora nuova occasione si diede in questi giorni appunto a Eliseo di operare altro insigne prodigio. Era morto, probabilmente nella scuola di Samaria, di recente un discepolo, uomo di Dio: e quindi in un paese idolatra era naturalmente più ricco di meriti e di virtù, che non di beni di fortuna; onde aveva lasciata una moglie infelice, con due soli figliuoli, sostegno unico della sua desolazione presente, ma esposti a vicina disgrazia, per un certo costume ch'era in vigore presso gli Ebrei, come in molte Nazioni d'Oriente ne'rimotissimi tempi. La patria potestà, molto più estesa allora ne' suoi diritti, e anzi portata agli eccessi, faceva considerare i

figliuoli a guisa di un bene, appartenente per modo a i lor genitori, che ne potessero disporre come di un fondo per le loro necessità, e in conseguenza per pagare i lor debiti (a). Nasceva quindi l'azione de' creditori, che potevano dirigere contro de' figli, pretendendone il possesso finchè non fossero soddisfatti: e da un luogo di Giobbe (b) pare, che così si costumasse fin da que' tempi presso degli Arabi.

Vero è ciò che riflette il Buddeo (c), che non si trova su questo una Legge positiva presso gli Ebrei, e che si fà ancora gran questione presso gli eruditi se l'ostaggio de' figli presso il creditore del padre loro, fosse in uso che durasse fino al pagamento effettivo del debito, ovvero sino al più prossimo Giubbileo, in cui ritornavano al loro possesso libero i beni fondi (d): ma in qualunque modo la povera vedova, della quale ora parliamo, si trovava in Samaria in un brutto frangente. Ell'era minacciata da un creditore del suo defunto

(a) Ved. Exod. XXI. 7., Levit. XXV. 39. (e le note ivi di Chais); Isaj. L. 1., Matth. XVIII. 25.

(b) Job. XXIV. 9.

Quindi l'Huet ha creduto, che gli Ateniesi ricevessero anch'eglino il costume medesimo dagli Ebrei, come i Romani l'ebbero dalla Grecia. Ved. Polo C., e Patrick. Le leggi di Romolo si può vedere in Dionisio d'Alicarnasso (lib. 2. p. 96. 97.) quanto fossero eccessive su questo punto: onde Numa non credè di far poco a ristringerne l'uso a i figli non peranche ammogliati. Anzi esiste tuttora fra le Leggi Imperiali, una di Diocleziano, e Massimiano (L. *ob aes*, Cod. *de obligat.*) che proibisce il costume di fare schiavi uomini liberi per cagione di debiti, e che può esibire qualche vestigio ancor permanente dell'antico disordine.

(c) Hist. V. T. p. 442.

(d) Ved. *l'Esprit des loix de Moyse*, par I. D. Michaelis §. 147. a 149., Halles Tom. III. p. 413., Dodd, Stackhouse, Clerico; oltre il Calmet, ed altri nostri.

marito, di quel sommo diritto, che dava allora il costume; e non avendo altri mezzi per soddisfarlo, amendue i suoi figliuoli si trovavano in un pericolo tanto più formidabile d'esser presi, quanto più duro, e possente era il suo creditore, se congettura il vero R. Jarcki, che e' fosse lo stesso rè Joram. In tale angustia per tanto, noi la vedremo altra volta correre a i piedi d'Eliseo per domandargli soccorso.

SECONDA PARTE.

Oltre il senso più generale, che con gl' Interpetri abbiamo dato al nostro Testo dell' Ecclesiastico, di fuggire i tumulti del popolo, non curarsi de'concorsi di strepito, valutar poco gli esempj della moltitudine ec.; più in particolare altra intelligenza gli danno gli Espositori medesimi, che servirà di profitto a tutti nella conversazione privata. Come nel grande è sempre pregiudizievole alla cosa pubblica il tumulto del popolo, e non di rado finisce come ne' Moabiti a distruzion di sè stesso; così in particolare tutti debbon fuggire le troppo acerbe contese, che distruggono la carità, per cui siamo Cristiani. *Ne objecteris in turbis*. Si tratti di cosa piccola, o di cosa grande; la contesa, la resistenza soverchia, il diverbio riscaldato, sempre è vizioso: *nec in modicis*. La ragione poi ne è, che queste cose di continuo ci compromettono per l'amor proprio, che in ciascheduno resiste a sottomettersi: *assidua enim est commissio illorum*. Laonde bisogna farsi una regola di non abbandonarsi giammai a cotesti contrasti, nemmeno per oggetti indifferenti, o questioni scientifiche, o opinioni sull' andamento delle cose umane: *ne fueris mediocris in contentione*. Sotto la legge, in cui abbiamo la sorte di vivere, il nostro cuore non dee respirare che pace, e un impegno costante di prevenire tutti nella dolcezza della carità. In queste nostre piccole guerre si verifica comunemente, che chi vince perde, e chi perde vince. Cedendo si custodisce il proprio cuore, e si guadagna quello degli altri. Volendo all' incontro rimanere al disopra, si anima la reazione, cresce la difficoltà della pretesa vittoria: noi ci ostiniamo più nell' impegno, e gli altri restano più forti e esacerbati nel loro. Di quì appunto nasce la parte massima delle contese comuni, e la perdita della pace nelle famiglie, la rottura delle amicizie, le risse, le dissensioni: *assidua enim est commissio illorum*. I fratelli

li stessi, cognati, suoceri, generi, mariti, e mogli s' innaspriscono in questi contrasti: e quindi l'esempio passa a i figliuoli, che l'apprendono in una scuola tanto autorevole, come quella de'lor maggiori, e lo mettono in pratica per loro stessi: dacchè sempre ritorna utilissimo il documento: *ne oblecteris in turbis, nec in modicis*.

LEZIONE X.

Eliseo multiplica l'odio alla Vedova di Samaria. Suo ospizio presso la donna di Sunam. Nascita, e morte del di lei figlio.

Detta li 27. Giugno 1802. Dom. III. post Pentecost.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Fili in bonis non des quaerelam, et in omni dato non des tristitiam verbi mali. XVIII. 15.

I documenti del nostro Signor Gesù Cristo, che la Chiesa ci propone nel Vangelo di questo giorno (a), l'avviso che abbiamo proposto dall' Ecclesiastico, e i prodigj del profeta Eliseo, che esporremo nella presente Lezione; tutto ci richiama alla più amabile, e più utile delle virtù sociali, la *beneficenza*. Nel Vangelo il pietosissimo Redentore ce la dipinge in sè stesso nella famosa parabola del Pastore, che per raccogliere una traviata sua pecorella, a costo di staccarsi da tutte le altre, va a ricondurla; e più sollecito della di lei stanchezza, che non della sua propria, la riporta all'ovile, sulle sue spalle medesime. L' Ecclesiastico ci esorta a prendere per modello della nostra beneficenza la misericordia stessa di Dio, che si diffonde incessantemente, e senza limiti: *misericordia Dei super omnem carnem* (b): e quindi ci da documento di esercitarla con perfezione, in quel modo che Dio ci fa il bene, di che abbisogniamo, senza rimproveri, senza farcene arrossire, senza pungerci con parole mortificanti. *Fili, in bonis non des quaerelam, et in omni dato non des tristi-*

(a) Ex Lucae XV. 4. ec.
(b) Cit. XVIII. 12.

tiam verbi mali. Finalmente il contesto sagro che dobbiamo oggi esporre, ci presenta il profeta Eliseo, accolto in ospizio da una buona famiglia di Sunam, quasi gareggiare scambievolmente in officj di ogni beneficenza, e prevenirsi gli uni gli altri ospiti in qualunque bisogno, non solo senza modi spiacevoli, ma anzi senza nemmeno aspettare di essere richiesti. La compassione del bisogno degli altri, il rispetto alla virtù, e sopra tutto la nobiltà de' motivi; per cui sempre operano i servi del Signore; dirige così le loro opere senza querela, e solo ci lascia in dubbio, se più piacere risenta chi riceve del bene, o chi lo fa. Bella e gioconda lezione da apprendere!

PRIMA PARTE.

CAP. IV.
℣. 1. . . . Servus tuus vir meus mortuus est, et tu nosti quia servus tuus fuit timens Dominum: et ecce creditor venit, ut tollat duos filios meos ad serviendum sibi.
℣. 2. Cui dixit Eliseus: Quid vis ut faciam tibi? Dic mihi, quid habes in domo tua? At illa respondit: Non habeo ancilla tua quidquam in domo mea, nisi parum olei, quo ungar.

Nelle pressanti sue angustie la povera vedova di Samaria, di cui dicemmo nella scorsa Lezione, se ne andò a i piedi del santo profeta Eliseo, che in qualche modo riconosceva per padre, ed a lui espose con le lagrime agli occhi la morte di suo marito, la riverenza, ch'egli aveva pel profeta, il suo timore di Dio: e ora il caso in cui trovavasi la meschinella, di un creditore inesorabile, che in mancanza d'altro da dargli, era in procinto di prendersi i suoi due figli. Che volete che io vi faccia? Avete voi qualche cosa per provvisione in casa vostra? dissegli mosso a compassione Eliseo. Nò, rispose la vedova: io miserabile serva vostra non hò più nulla in casa per uso di mia famiglia, e della mia persona medesima, fuori d'un poco d'olio bastevole forse appena per un unzione (a).

(a) Queste unzioni con olio ec., in que'tempi passavano per una cosa della maggior necessità, e di cui, come dice Plinio (*Hist. nat.* lib. 13. c. 1.) si credeva di non potersi privare, quasi come del cibo. Ved. Polo, e Patrick. Dice però bene anche lo Schmid, che senza tanta erudizione, si capisce il grand'uso dell'olio in una famiglia: benchè la donna adduca per esempio quell'*ungersi*.

Tanto basta, disse il profeta, andate subito, e fatevi imprestare da tutti i vostri vicini il più gran numero di vasi, che vi sarà possibile di radunare. Quindi ritornatevene con essi a casa vostra, e chiusavi dentro sola co'vostri due figli, che temete ora di perdere; di quell' olio, che v'è rimasto versatene in ciascheduno di que' vasi, che vi sarà riuscito di raccogliere, e andateli cambiando, a misura che saranno ripieni.

La vedova, ch' era piena di fede nel Signore, e conosceva bene lo spirito ed i poteri di chi gli dava quelli ordini, li eseguì subito esattamente, come gli erano stati prescritti. E poi si chiuse in casa con i soli suoi figli, con l'ajuto de' quali messasi all'opera di attinger l'olio dal vaso ove ne aveva quel poco, i figli le sporgevano via via, e ripigliavano i vasi pieni.

Facilmente s' intende, che la poveretta fra la consolazione, e la maraviglia, non s'annojava punto di questa fatica, che già durava da un pezzo. E siccome il suo piccolo orciuolo non cessava mai di buttare, benchè si fosse ormai riempito quanto di vasi s'era raccolto al di fuori, oltre quelli, che naturalmente erano in casa; datemene qualche altro, disse rivolta a uno de'suoi figli, la vedova. Non ne ho più, quegli rispose, son pieni tutti: e in quell' istante medesimo l'orcio cessò di buttare (a).

℣. 3. Cui ait: Vade, pete mutuo ab omnibus vicinis tuis vasa vacua non pauca.

℣. 4. Et ingredere, et claude ostium tuum, cum intrinsecus fueris tu, et filii tui: et mitte inde in omnia vasa hæc: et cum plena fuerint, tolles.

℣. 5. Ivit itaque mulier, et clausit ostium super filios suos: illi offerebant vasa, et illa infundebat.

℣. 6. Cumque plena fuissent vasa, dixit ad filium suum: affer mihi adhuc vas. Et ille respondit: non habeo. Stetitque oleum.

(a) Per un saggio delle allegorie morali, che acconciamente i Padri cavano spesso dal senso storico delle divine Scritture, S. Agostino nota presso il Tirino, che in una simil guisa la carità cresce nell' erogare agli altri, e nella cessazione si estingue. S. Bernardo (ivi) ne inferisce, che così la divina grazia in un anima, cessa di comunicarsegli, quando ell'è piena delle cure del mondo. Che male posson trovare in questo genere d'interpetrazione edificantissima, i Protestanti? Turba ella forse il senso *letterale*, su cui si fonda?

In tal guisa veddesi in un momento provveduta la donna fedele con una moltiplicazione così mirabile, che piena il cuore di riconoscenza, corse immediatamente a render conto di tutto l'avvenuto al profeta. Beneditene il Signore, rispose l'uomo di Dio: vendete l'olio, che avete ricevuto dalla sua bontà, pagatene il creditore, che vi molesta, e col rimanente vivete voi, e i vostri figli.

℣. 7. Venit autem illa et indicavit homini Dei. Et ille, Vade, inquit, vende oleum, et redde creditori tuo: tu autem et filii tui vivite de reliquo.

Si nota, che per quanto rigorosa e dura fosse l'esazione del creditore di quella derelitta famiglia; non ostante piacque al Signore, che la miracolosa sua provvidenza si applicasse prima di tutto all'ordine della giustizia, pagando i debiti (a). Del resto questo prodigio è molto somigiliante a quello che Elia operò altre volte a favore della povera vedova di Sarephta (b). Che poi sia un evidente prodigio, superiore a tutte le forze, e a i fenomeni della natura, si raccoglie più chiaramente del fatto stesso, che da qualunque commento se ne facesse, per quantunque non ci riuscisse di mettere d'accordo la curiosita de' moderni fisici per ispiegarne la maniera precisa (c). Sia che debba intendersi, che Dio cambiasse in sostanza oleare l'aria, ch'era d'intorno a quel poco d'olio, che già esisteva, o la mutasse così ne' vasi stessi, ne'quali si andava vuotando: sia che lo formasse d'altra materia preesistente, o di nuova; fatto stà che lo fece, come gli piacque, perchè lo fece. Contasi poi questo nostro pel *quinto* de'miracoli operati da Eliseo, che servì sempre più ad autenticare la sua divina missione.

Non dovè però correre molto tempo da questo, che gli si diede occasione di operarne altri, e di dilatare sempre più

℣. 8. Facta est autem quaedam dies,

(a) Vedi Patrick, Pyle, Henry, Bibl. Anglic.
(b) III. Reg. XVI. 16.
(c) Ved. Scheuchzero *Phisiqu. Sacr.* pag. 130.

la fama, che a Dio piaceva godesse un uomo che lo doveva servire nell'importante ministero di richiamare il popolo d'Israello dalla sua appostasia, o almeno giustificare la sua misericordia, se la moltitudine per la sua ostinazione, non voleva essere oggetto che della giustizia. Un giorno dunque Eliseo passò per Sunam, borgo della Tribù di Issachar (a), che Eusebio mette a cinque miglia dal monte Thabor, e non molto lungi dal Carmelo (b), ove a similitudine del suo maestro suoleva ritirarsi il nostro Profeta. Ne' suoi frequenti viaggi a Galgala, a Gerico, a Bethel, a Samaria, e altrove (c), aveva spesso occasione di passare per questo borgo di Sunam, che era sulla strada di queste sue diverse stazioni, e scuole profetiche. Laonde questi viaggi gli diedero naturale occasione di contrarre ospizio in una casa primaria del paese, presso un fedele Israelita, la di cui moglie più distinta eziandio per la sua pietà, che per nascita, e per richezze, di cui d'altronde abbondava (d), fu quella che invitò la prima volta, e quasi costrinse con grandi istanze l'uomo di Dio a trattenersi, e prendere cibo in sua casa, lo che d'allora in poi egli continuò a fare, qualunque volta le gite del suo ministerio l'obbligavano a passare per Sunam (e).

et transibat Eliseus per Sunam: erat autem ibi mulier magna, quæ tenuit eum ut comederet panem: cumque frequenter inde transiret, divertebat ad eam ut comederet panem.

(a) Josue XIX. 18., III. Reg. I. 3.

(b) Ved. Reland. *Palaestin. sacr.* pag. 405., e 1022.

(c) Vid. Menochio, e la Lez. seg.

(d) *Mulier magna*. Vatablo, Pescatore, e altri traducono *ricca*: e secondo Giunio, conformemente all'Arabo, ed al Caldeo: *cavens a peccatis*. Il Testo originale però si avvicina più al senso più generico: *magna*: che gli dà la Volgata, e così l'hanno spiegato i 70., e la stessa Bibb. Anglic.

(e) Di quì, e dal contesto seg si può raccogliere, che la disposizione del maneggio domestico era presso questa donna. Il marito lo troviamo agli affari più importanti della campagna, e si consulta quando si tratta di fabbricare in casa, e farvi più considerabile spesa.

3109.

ẏ. 9. Quae dixit ad virum suum: Animadverto quod vir Dei sanctus est iste, qui transit per nos frequenter.

La pia femmina con ragione si credeva onorata da questa sorte di accogliere un uomo, che in tutte le sue maniere mostravasi sì venerabile, sebbene non sembri, che a principio ne sapesse in dettaglio la storia, e tutti i pregj del successore d'Elia. Argumento di molti belli esempli dell' umiltà d'Eliseo, il quale in una casa di suo frequente ospizio desse sì poche nuove di sè: come anche della sobrietà de'colloquj, che ebbe con questa femmina. Ella adunque edificata dal suo contegno: hò osservato, disse un giorno al marito (a), che quest'uomo di Dio, il quale suol venire in casa nostra ne' suoi passaggi di quì, è un uomo santo.

ẏ. 10. Faciamus ergo ei caenaculum parvum, et ponamus ei in eo lectulum, et mensam, et sellam et candelabrum, ut cum venerit ad nos, maneat ibi.

Ma il suo contegno ritirato e modesto forse gli fa trovare imbarazzo nell'abitare in mezzo della nostra famiglia. Fabbrichiamogli dunque una piccola camera libera sulla loggia di casa, ove egli possa starsene solo, e con la sua libertà: e ivi mettiamo ciò che può essergli necessario senza inquietarlo. Per un uomo della sua austerità, e moderazione, un letto, un tavolino, una sedia, e un candelliere, bastano a contentarlo: e quando egli viene da noi se ne starà ivi a suo piacimento, e con tutta la libertà.

Era l'uso di tutto Oriente di collocare gli ospiti sulla *loggia* scoperta (e forse di quì abbiamo la stessa parola *alloggiare*), che era in tutto le case, e alla quale salivasi per una scala libera al di fuori, onde non fosse necessario agli ospiti stessi di dare, nè ricevere alcun'incomodo, passando per l'interno della casa (b). Quivi dunque per alloggiare più co-

---

(a) *Quia nupta erat, clam viro nihil molitur:* dice a questo luogo Pier Martire: ed è altro documento opportuno.

(b) Vedi Chais ad Judic. III. 20., e specialmente *Recueil de Remarques sur les maisons des Hebreux*, che è del Sig. Hermar, pag. 88. ec. Si vegga anche l'alloggio che diede in questa guisa Samuele a Saulle (I. Reg. IX. 25.). Quindi s' intende bene il fatto dell'Evangelio (Lucae V. 19.).

modamente Eliseo, la Sunamite propone di fabbricargli una piccola camera, separata, e chiusta con muro, e che resti destinata al Profeta, il quale possa venirvi, e starvi a tutto suo piacimento (a).

Finita che fu la camera, e messa in ordine, Eliseo al suo primo passaggio vi andò ad alloggiare, e vi riposò più quieto del solito, in compagnia del suo servo Giezi, che dal seguente contesto si vede era stato in quella casa col profeta suo maestro anche le altre volte: e si trovò ben contento e obbligato dall'attenzione speciale, di cui seppe essere stato pensiero della religiosa madre della famiglia. Fosse poi in questa prima fermata, o nel seguito, come reputa il Pyle; si sentì mosso a dare qualche dimostrazione della sua troppo giusta riconoscenza, e disse a Giezi, che scendesse alle stanze inferiori, ove sapeva essere la donna, trovandosi fuori il marito, probabilmente alle faccende della campagna, delle quali vedremo dal seguito, ch'era molto studioso, e gliela chiamasse. Giezi scese subito: avvisò la femmina, che Eliseo la cercava; ed ella gli si presentò ritta in piedi, e come persuade il contesto, fuori la porta della piccola camera del profeta; *et illa stetit coram eo*. In questo abboccamento del Santo con la padrona di casa, è rimarchevole la riserva, che vi si scorge.

℣. 11. Facta est ergo dies quædam, et veniens divertit in cœnaculum, et requievit ibi.

℣. 12. Dixitque ad Giezi puerum suum: voca Sunamitidem istam: Qui cum vocasset eam, et illa stetisset coram eo,

Non gli bastò di parlargli così in distanza, e presente il testimonio del suo servo Giezi. Volle di più, che portasse la parola egli stesso, come farebbesi per interpetre, e ordinò, che gli dicesse in suo nome. Da lungo tempo voi ci date

℣. 13. Dixit ad puerum suum: Loquere ad eam: Ecce sedule in omnibus ministrasti no-

(a) Così Vatablo, e Munstero. A Lapide poi dal confronto Levit. I. 15. e Exod. XXVII. 1., crede possa intendersi, che questa camera fosse fabbricata di legno, e forse è più analogo al costume de'tempi, e alla località di quella costruzione.

mille riprove d'attenzione, e di carità, servendoci con gran diligenza in qualunque bisogno. Che bramate dunque ch'io faccia in contraccambio per voi? Se aveste mai qualche affare, che premavi, e per cui bramaste, che parlassi io medesimo al Rè, o al Generale delle sue armate (a); son disposto a impiegarmi quanto potrò. E in fatti nell'ultima guerra contro i Moabiti, Eliseo avea prestato tali servigj al rè Joram, che poteva ben contare sul credito, che dovea avere alla Corte (b). Quivi poi nota anche il Grozio, che a un Profeta di Dio, come a un Vescovo, o Sacerdote, non disconviene portare al Trono de' Principi le suppliche delle miserabili persone: e nella Chiesa i Canoni Affricani lo raccomandavano espressamente. Ma la famiglia, ove era Eliseo, non avea bisogno di questo, e forse lo sapeva benissimo il profeta stesso, che la interrogò a questo modo per condurla insensibilmente, e con modestia a richiedere ciò, di che aveva bisogno. Padre, rispose a Eliseo la saggia Sunamitide, io abito in mezzo al mio popolo: *in medio populi mei habito*: sono cioè, in pace con tutti: vivo circondata da famiglie del mio sangue stesso: vivo a me: niuno ci dà molestsa; nè ho in conseguenza affari da sollecitare alla Corte (c).

bis, quid vis ut faciam tibi? numquid habes negotium, et vis ut loquar regi, sive principi militiæ? Quæ respondit: in medio populi mei habito.

Che credete voi dunque, ch'io potessi fare per lei? disse, sentita questa risposta, Eliseo a Giezi, il quale più di lui stesso aveva avuto occasione di girare per casa a i servigj occorrenti. Ve lo dirò in due parole, rispose con prudente

℣. 14. Et ait: Quid ergo vult ut faciam ei? Dixitque Giezi: Ne quæras: filium enim non habet, et vir ejus senex est.

(a) Questa proposta fatta in una famiglia pacifica, e ove non è gioventù, mi sembra può darci lume, che il Generale in Israello avesse un' autorità più estesa, che non il puro militare: ed è ciò anche analogo alle idee d'una polizia guerriera, quale serbavasi nella Nazione.

(b) Menochio, e P. Martire.

(c) Ved. Teodoreto, Procopio, a Lap., Malvenda, Menochio, Polo.

decenza il servo, che vedde partita la donna, data che ebbe appena la sua concisa risposta: ella non ha figliuoli, e suo marito è vecchio: non mi pare che vi sia bisogno di cercar altro. Voi sapete quanto desiderino dal Signore la fecondità tutte le donne fedeli del popol nostro, e in quanta umiliazione le tenga l'obbrobrio della sterilità (a).

Richiamatela: disse allora il Profeta, che intese tutto: e Giezì la chiamò nuovamente: ond'ella tornò a presentarsi ritta alla porta. Ed allora Eliseo gl'indirizzò, naturalmente con la solita interposizione di Giezi, queste parole. Al volgersi di un anno, e in questo giorno medesimo; anzi a quest'ora medesima che vi parlo, se sarete viva a quel tempo, darete a luce un figliuolo, di cui a tempo proprio resterete feconda (b). La buona Sunamite era piena di fede, e di venerazione per l'insigne suo ospite: ma non sentendogli esprimere se parlava in ciò a nome di Dio, oppure se voleva fargli di muovimento suo proprio quell'obbligante presagio: e come nelle grandi speranze si è più perplessi, pel desiderio stesso di maggior sicurezza; si mostrò qualche momento dubbiosa. Ma con più gravità, che non facesse Sara a un consimile annunzio (c), e quasi con le parole mede-

℣. 15. Præcepit itaque ut vocaret eam; quæ cum vocata fuisset, et stetisset ante ostium.

℣. 16. Dixit ad eam: in tempore isto et in hac eadem hora, si vita comes fuerit, habebis in utero filium. At illa respondit: Noli quæso, domine mi, vir Dei, noli mentiri ancillæ tuæ.

(a) P. Martire, e Patrick. Ved. anche il Vatablo, e Malvenda. Si osservi poi, che la natura della cosa da ottenersi, ci spiega tutto quel giro, che vediamo dare al colloquio il santo Profeta, onde il desiderio di avere un figlio potesse dalla modesta femmina concepirsi, e esternarsi senza scapito della sua verecondia, che mostrò grandissima in tutto il suo contegno.

(b) Si avverta questo *futuro condizionato* di un parto, *se allora sarete viva*, annunziato dallo stesso Profeta. Vi si vede, che in lui Dio aveva destata la cognizione certa del futuro fecondamento della donna, senza però rivelargli s'ella avrebbe poi vivuto sino a parto maturo.

(c) Genes. XVIII.

sime adoperate da essa: Ah! uomo di Dio, che rispetto come padrone di questa casa, e di me! replicò ad Eliseo, non vogliate mostrarmi la vostra compiacenza per illudermi in una falsa speranza (a).

℣. 17 Et concepit mulier, et peperit filium in tempore, et in hora eadem, qua dixerat Eliseus.

Non tardò però molto a far prova, che il Profeta non le aveva parlato per complimento, nè per deluderla. Imperocchè rimase incinta fra pochi mesi, e di poi diede alla luce un figliuolo, in quel giorno medesimo, e alla stess'ora, che gli avea predetta Eliseo. In tal guisa questo si può contare pel *sesto* miracolo operato dal Profeta: tanto più che oltre quell'imprevisibile avveramento, il marito era vecchio, e la donna, che avea vivuto con lui tanti anni, naturalmente non giovine, era anche sterile per natura (b).

℣. 18. Crevit autem puer. Et cùm esset quædam dies, et egressus isset ad patrem suum, ad messores,

Più di tutti gli altri doverono riconoscere questo prodigio i pii Conjugi, e specialmente la madre, di cui tal ci fanno carattere le divine Scritture, da lasciarci immaginar facilmente con qual'occhio ella guardasse, e custodisse questo figliuolo delle benedizioni, e de'prodigi del suo Dio. Lo amava con tenerezza più che materna, e lo educava alle più dolci speranze, che quel Signore medesimo, che glielo aveva dato per un monumento di sue misericordie, un giorno ne farebbe qualche gran cosa pel suo servigio, e per la gloria del suo santo Nome. Passarono dunque in tale stato alcuni anni: e vi è chi dal verso 2. del seg. capo VIII. congettura

(a) Tale è il senso, che, come nota quì a Lapide, seguito in sostanza da tutti, hanno nel contesto presente le parole: *noli mentiri ancillae tuae*: esprimendo un desiderio, come dicesse: *a Dio piaccia, che non diciate il falso ec.* Anche i Discepoli di G. C. (Luc. XXIV. 41.) nota il Menochio, che pel desiderio stesso, e per l'allegrezza parvero creder poco a principio all'annunzio della risurrezione di lui. Ved. anche Polo, Bibb. Anglic., Patrick, Venema.

(b) Ved. la Bib. Anglic.

fossero trè. Infrattanto il figliuolo cresceva sotto gli occhi della madre, di cui la consolazione si aumentava con esso, e più volte in questo tempo Eliseo era passato per Sunam (a), ed avea benedetto il fanciullo, e la caritativa sua ospite, che era nel colmo de' suoi contenti, non desiderando nel mondo, che la conservazione del caro pegno, e di avere ella stessa tanto di vita, da preservarne l'innocenza contro gl' inciampi troppo lubrici dell'età prima. Ma Dio, che spesso vuole delle prove grandi da i servi suoi, pose in un cimento terribile la devozione, e la fede di questa madre. Un giorno che il genitore, ne'calori eccessivi di quel clima, era alla campagna, per attendere alla cultura de'suoi effetti (di che è molto nuovo l'uso, che si vergognino le persone di nascita, e facultose), in tempo che aveva i mietitori sulle sue biade, gli fu condotto là il figliuolino, da cui la tenerezza paterna non permettevagli star molto tempo lontano.

Quando mentre teneva il caro pegno per mano, sull'opera del dì cuocente, percosso da un raggio di sole, che assai volte produce funestissimi effetti in quella stagione, e in que'climi (b), il povero bambinello cominciò a lagnarsi verso suo padre: *il mio capo*, papà, *il mio capo*! e spiegava così il suo dolore. Presto: disse con fermezza virile al servo, che lo aveva in custodia, il padre, non supponendo che quel male fosse sì grande: prendi questo fanciullo, e riconducilo a sua madre.

℣. 19. Ait patri suo: Caput meum doleo, caput meum doleo. At ille dixit puero: Tolle, et duc eum ad matrem suam.

Il campo era vicino, ed il servo col pargoletto fra le braccia, fu alla casa di Sunam in pochi istanti. Mostrò quì alla padrona il soggetto, per cui era ritornato prima del tempo, ed ella vedendo il figlio così dolente, se lo pose sulle

℣. 20. Qui cum tulisset, et duxisset eum ad matrem suam, posuit eum illa super genua sua usque ad meridiem, et mortuus est.

(a) Vedi Berruyer an. 3110. liv. XXVI.

(b) Ved. il Sig. Harmar nelle sue *Osservazioni* sù diversi passi delle Scritture, cavate da'viaggi ec. Tom. I. pag. 4. Ediz. 2.

ginocchia per riposarlo, e cercargli conforto. In quella positura poi, ansiosa, e intimorita quanto appena può immaginarsi, lo tenne fino all'ora del mezzodì. Ma il meschinello avea avuto il colpo di morte. Dopo lo sfinimento, in cui cadde, dopo le deboli lagnanze del suo dolore, e le convulsioni ed il pianto; in seno stesso alla desolata genitrice se ne muorì: ed ella restò qualche istante costernata, e sbalordita, come può immaginarsi. Lasciamola in tali affanni per oggi.

SECONDA PARTE.

Ce la insegnò anche S. Paolo questa perfezione, che dà alla beneficenza il buon animo, e l'allegrezza del cuore, con cui si esercita: *qui miseretur in hilaritate* (a). E sembra, che dovrebbe questo essere un sentimento sempre connesso con il ben fare, consultando anche la ragion naturale, dice l'Angelico (b). Il fare del bene a un altro, desta naturalmente in chi lo fa un certo sentimento della propria abbondanza, che è in grado di comunicare anche altrui parte ridondante de'proprj beni: e ciò non può produrre che compiacenza. Una seconda ragione viene dall'abito, che inclina l'uomo benefico agli atti proprj di tal virtù, per cui la liberalità, resasi connaturale, si sperimenta anche piacevole. Finalmente la terza ragione, e principalissima è *il motivo*, che proponendosi quello sempre additatoci dalle Scritture, e che oggi espressamente ci suggerì l'Ecclesiastico, di prendere a modello la beneficenza stessa di Dio, e versare ogni bene in seno de'nostri simili per amor suo; da qualunque parte se ne consideri l'impressione, che dee produrre nel nostro cuore; non può non riuscirci nobile, e giocondissima. Da che dunque viene il difetto di tanti, che quasi si sentissero strascinati, mormorano, rimproverano, si lamentano, qualunque volta debbono giovare altrui, anche astretti da qualche dovere? Non dirò del mal'umore di tanti e tanti Cristiani, che segnando quasi in un registro di bronzo qualunque servigio vi facciano, ne hanno sempre pronta memoria per farvene arrossir co' rimproveri, e co'

(a) Rom. XII. 8.
(b) I. 2. quaest. 32. art. 2.

vantamenti che se ne danno. Entrate specialmente in molte famiglie, e vedete con quanta amarezza vi siano nutriti la moglie stessa, e i figliuoli di certi snaturati mariti, e padri. Qual gettito di consolazioni, non che di meriti! Tanto nel complesso, e nella somma de'conti, il bene che è necessario si va a far per lo più: e solamente perdono l'opera, tribolano, sè stessi, e gli altri, fanno mangiare nell'amarezza un pane, che potrebbe esser dolce per tutti, e che sovente anche più piccolo, e miserabile, sparge la consolazione in ogni cuore, perchè si vede dato secondo le forze, e di buon piacere: *qui miseretur in hilaritate*. Di grazia fateci i vostri conti, cari Ascoltanti, e generalizzate il riflesso a qualunque occasione, che abbiate d'esser benefici: ed io vi sto garante, che seguendo le regole che v'ho indicate, vi sperimenterete le maggiori consolazioni, che possano gustarsi in questo tempo, e i titoli più fruttuosi di merito innanzi a quel Dio, che ha stabilito generalmente la norma, che sarà adoperata con noi la misura medesima, di cui ci serviremo con gli altri.

LEZIONE XI.

Detta li 2. Gennajo 1803. Dom. Octav. S. Stephani:

La Sunamite và al Carmelo a Eliseo. Giezi tenta invano di far risuscitare il fanciullo. Parte Eliseo stesso per Sunam.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Festina tempus, et memento finis, ut enarrent mirabilia tua.
XXXVI. 10.

Due cose eccitano potentemente i desiderj de' figliuoli di Adamo: ciò che attualmente non hanno, e ciò che cade loro sotto de' sensi. Questi giorni felici, de'quali continua a far memoria la Chiesa, che portarono la salute, e il Salvatore nel mondo; di quanto ardenti voti furono oggetto per i Padri dell'antica alleanza? Misericordia Signore! grida in questo capo l' Ecclesiastico, rivolgendosi a i giorni delle future speranze, che noi godiamo presenti! Spargete il vostro lume sulle Nazioni che non vi conoscono, acciò anch'esse vengano a voi. Rinnuovate i prodigj, glorificate la vostra mano, costringetele co'segni stessi dell' ira vostra, fateci tutto un popolo (a). Affrettate i tempi promessi, e ricordatevi del fine, che tutti possano magnificare le mirabili opere vostre. *Festina tempus, et memento finis, ut enarrent mirabilia tua*. Abramo, disse Gesù, anelava di vedere questi giorni di salute, e non potè gustarne, che il contento della speranza: e noi li vediamo avvenuti, quasi senza commuoverci! Se avesse disposto la Provvidenza, che nascessimo in que'tempi lontanti; chi sa con quanti gemiti ne avremmo affrettati i momenti anche noi? Anzi

(a) Vedi cit. XXXVI. 1. a 8.

se si trattasse di speranze di temporali acquisti, o di onori, o di sanità; la giornaliera esperienza ci può dare argumento di quanto continuamente si adopera, e si fatica per saziare il desiderio vivissimo, che se ne ha in cuore. Oggi ne vedremo un comunissimo esempio nell'impegno, che per riavere l'estinto figlio, mostra la buona madre di Sunam: e non è che sia riprovabile imitarla talora nel fervore di ricorrere a Dio pe'nostri temporali bisogni. Solo vorrei che apprendessimo quanto più ci si dovrebbe accendere il cuore in faccia a quell'altro ordine di beni, e di mali che interessa la nostra eternità, e de'quali un Dio, ci rammentano i misterj di questi giorni, che venne a portarci nel mondo la sicurezza, ed il prezzo, se a lui ricorressimo di cuore per prevalersene.

PRIMA PARTE.

CAP. IV. ℣. 21. Ascendit autem, et collocavit eum super lectulum hominis Dei, et clausit hostium: et egressa

Noi lasciammo la donna di Sunam in uno di quelli attacchi di dolore, che sia più capace di serrare il cuore a una madre. Un frutto unico di lunga sterilità, avuto per un prodigio, che stentava a sperarsi; trovarselo morto fra le braccia poche ore dipoichè era partito sano e florido, in istato di arrischiarlo agli ardori dell'estiva campagna; avrebbe avvilita, e fatta cadere in disperazione qualunque madre volgare. Ma questa nostra è una di que'rarissimi esempli della donna forte, che ci si descrive da Salomone. Senza dunque abbandonarsi a eccessivi sfoghi del suo dolore, senza prorompere in inutili e intempestive lagnanze; chiama in guardia del suo cuore trafitto la religione, e la fede. Si rammenta come ha avuto quel figliuolo, e da chi: si ricorda della vedova di Sarephta, cui Elia rese il figlio similmente defunto: travede un raggio di speme, vi prende qualche conforto, pensa, risolve: e come niuno si era trovato presente alla morte del figlio, ha la delicatezza di risparmiarne il dolore a tutti, specialmente al consorte: ed alzatasi con quel cadavere in braccio, tacita per la scala interiore, sale al terrazzo di casa, e postolo sopra il letto dell'uomo di Dio, e chiusta dietro a sè la porta

della camera, se n'esce alla campagna, e al marito (a).

Forse lo trovò in qualche posto, a cui non poteva accostarsi comodamente. Onde chiamandolo ad alta voce: mandate, disse, con me qualcuno de'servi, con la giumenta, che vorrei fare una scorsa fino all'uomo di Dio. Non vi mettete in pensiero di nulla, che torno subito.

Ma pure, gli soggiunse il marito, che premura avete d'andare a lui oggi proprio? (Restava poco di giorno (b), ed era naturale il pensiero di come avrebbe potuto tornare da quella gita). Oggi non siamo alla nuova luna, nè al sabato. Non importa, rispose la femmina; tutto và bene: bisogna a qualunque modo che io vada: non cercate di più (c). Il consorte, che conosceva le religiose costumanze della moglie, all'improvvisa richiesta di volere andare al profeta, immaginò che ella avesse preso qualche sbaglio di computo, quasi in quel giorno cadesse alcuna delle feste prescritte nella legge di Dio, e specialmente il novilunio, o il Sabato, che i fedeli erano soliti di adunarsi per la spiegazione della legge.

℣. 22. Vocavit virum suum, et ait: Mitte mecum, obsecro, unum de pueris, et asinam, ut excurram usque ad hominem Dei et revertar.

℣. 23. Qui ait illi: Quam ob causam vadis ad eum? hodie non sunt Calendæ, neque Sabbatum. Quæ respondit: Vadam.

(a) Bibbl. Anglic., Henry, Polo C., Wells, Pyle.

(b) Ved. sopra al ℣. 19. e 20.

(c) *Quae respondit: vadam*. Nell'ebreo è שָׁלוֹם *pax*: che il P. Houbigant, Clerico, Patrick, e altri avvertono esser parola usata per troncare il discorso, senza spiegarsi di più: e il *vadam* della nostra Volgata, ne rende il senso in sostanza. Il Sanzio poi congettura di quì, che il Carmelo fosse vicinissimo a Sunam, che altrimenti non poteva il marito supporne la gita in sabato, in cui poco era il viaggio permesso. Ma a fronte dell'autorità d'Adricomio, che gli dà una distanza di otto, o nove ore, e la comune, che lo mette almeno a sei leghe (Ved. Reland), si dee intendere quì col Tirino, che il marito immaginasse l'equivoco su la vigilia di tali feste, che non era interdetta la lunga gita.

Forse però era anche più utile raccoglier quindi il costume de' fedeli in-Israello di andare alle scuole profetiche, invece del Tempio, che per loro era inaccessibile, a Gerusalemme nelle prescritte festività.

e altri riti di religione (a): onde volesse adempire a quella pratica. Per ciò l'avvertì, che non erasi a alcuno de'dì prescritti dalla santa Legge (b). Luogo insigne per farci intendere lo stato della religione, e la pratica di quelli, che Dio si serbò sempre fedeli in mezzo alla diserzione di questo regno delle dieci Tribù. Ci dà gran lume eziandio su la natura di queste scuole profetiche, che sì sovente incontransi di questi tempi, e che offrono la più marcata rassomiglianza co'Monasterj della Chiesa Cristiana. Dio li sostenne per appoggio della sua fede sparti quà e là in Israello: e le anime pie vi accorrevano invece del Tempio di Dio, e delle sinagoge Levitiche, alle quali non era permesso loro l'accesso. Quivi ascoltavano da questi religiosi uomini, detti comunemente *uomini di Dio* per quella specie di ministero che esercitavano, la dichiarazione della santa legge, le lodi del Signore, e i salutevoli documenti per amarlo, e servirlo. E siccome trasferitasi tutta la Tribù di Levi nell'altro regno di Giuda, questi uomini di Dio non appartenevano al ministero ordinario fissato dal Signore nella sola successione d'Aronne; per la loro straordinaria incumbenza il popolo li distinse col nome *di Profeti*, e più spesso di *figliuoli de' Profeti*: e scuole, collegj, seminarj de' Profeti furono dette le case della loro unione, perchè a similitudine de' Profeti strettamente detti, sembrarono mandati da Dio al ravvedimento de'popoli: per-

---

(a) Ved. Act. XV. 21. Sanzio, Vatablo, Menochio, Vitringa *de Synag.* p. 333., e altri.

(b) Il Sig. Harmar nelle *Osservazioni* altre volte citate (Tom. II. p. 514.), sopra un testimonio di Pietro della Valle, che dice serbato fino al suo tempo il costume in Arabia, di aspettare la nuova luna per mettersi in viaggio; vorrebbe spiegar da questo la difficultà che rilevò quì il marito alla donna di Sunam. Cosa assai debole per molti capi. In quel senso, come gli avrebbe parlato anche del Sabato?

chè imitavano la vita, le austerità, l'abito penitente de' veri Profeti: perchè come sotto Samuele, così sotto Elia, Eliseo, e loro successori, vivevano tutti sotto la direzione di un Profeta di vero nome; e spesso Dio prendeva fra loro, come abbiamo veduto, uno o l'altro, che riempiva del suo Spirito, e lo mandava a annunziare la sua parola, comunicandogli la cognizione dell'avvenire, e il segreto de' cuori.

℣. 24. Stravitque asinam, et praecipit puero: Mina, et propera, ne mihi moram facias in eundo: et hoc age quod praecipio tibi.

Ritornando però alla saggia donna di Sunam, quando il discreto consorte ebbe sentito da lei, che la sua mossa non proveniva dall'equivoco che supponeva; si acquietò subito, e diede i suoi ordini per compiacerla, come ne lo aveva richiesto. Allorchè si hanno mogli qual'era questa, sarebbe un' indiscrezione a non condiscendere loro con certa facilità, e volerle sopravvegliare con diffidenza; ma le Sunamiti non son poi molte. La nostra dunque, senza perdere un sol momento, monta la sua brava giumenta, e contando sulla celerità di tali bestie, come de' pedoni, in que' paesi, e in que' tempi; tocca, e sollecita quanto puoi il passo, disse al suo servo: bada di non mi far perdere tempo, nè trattenermi per via, se non te l'ordino io medesima: eseguisci con attenzione il comando, che importa molto (a).

℣. 25. Profecta est igitur, et venit ad virum Dei in montem Carmeli: cumque vidisset

Eliseo era allora al Carmelo: e la donna che lo sapeva, e conoscevane la distanza, si diede tutta quella fretta per farne in poche ore la gita, e arrivarvi di giorno. Che però

(a) *Mina, et propera*. Gli antichi Latini dicevano *baculo minare*, quando si sollecitavano i buoi, o i giumenti. I posteriori dissero semplicemente: *minare*: e di qui è venuto il *mener*, sì de' Franzesi, che de' Spagnuoli, e il nostro stesso *menare* Italiano. L'osservazione è dal Grozio.

In tanta sollecitudine però, pochi crederanno al senso del Vatablo, Pier Martire ec., che quell'asina fosse condotta per comodo sol d'Eliseo, e che la donna, come dice anche Malvenda, se ne andasse pensosa a piedi, seguitata dal servo con la vettura.

partita da Sanam, s'incamminò alla montagna all'uomo di Dio, e vi giunse con mirabil prestezza. La vedde, e la riconobbe il Profeta da lungi mentre saliva, ed egli incontrossi a discendere, naturalmente per prendere un poco di aria in compagnia di Giezi: nel che l'uso confermasi di questi uomini religiosi di andare sempre accompagnati fin da que'tempi. Ecco quella donna di Sunam, disse subito al suo servo il Profeta, maravigliando che non si aspettava in quel giorno, e in quell'ora tal visita, e concependo apprensione, che qualche disgustoso incidente non la menasse colà.

eam vir Dei e contra, ait ad Giezi puerum suum: Ecce Sunamitis illa.

Presto dunque và ad incontrarla, e ricercagli distintamente che nuova porta di sè, del suo Consorte, e del figlio, se stanno tutti bene, e nulla non è accaduto di male. La donna voleva Eliseo: per lui solo era venuta, e sopra di lui contava tutto l'appoggio del suo negozio. Quindi alle ricerche, che gli fece Giezi nell'incontrarla, senza punto fermarsi dal suo trotto della giumenta, risponde con l'usato *Scialom*: pace, *tutto bene* (a); e tira dritto innanzi, ove ha già veduto Eliseo.

℣. 26. Vade ergo in occursum ejus, et dic ei: Rectene agitur circa te, et circa virum tuum, et circa filium tuum? Quæ respondit: Recte.

A lui sì, che appena fu giunta innanzi sull'altura del monte, gettatasegli a i piedi, e abbracciatili strettamente, come si adoperava in segno di venerazione, e anche per trattenere coloro che supplicavansi; versò liberamente il cuore in

℣. 27. Cumque venisset ad virum Dei in montem, apprehendit pedes ejus; et accessit Giezi ut amoveret eam:

(a) Ved. al prec. ℣. 23. Il significato comune, che abbiam dato di tal parola, basta a prevenire, non che sciogliere la questione, che qui fanno gl'Interpetri (Ved. Lirano, P. Martire, Pescatore ec.), se ella dicesse vero, o falso, rispondendo così. Ella non volle dire a Giezi falso, nè vero: onde non occorre valersi della spiritualità del cit. Lirano, a Lapide, Malvenda, e altri, che potè rispondere, che *stava bene* anche il figlio, perchè lo sapeva morto per volontà di Dio, e ne sperava il risorgimento per opera d'Eliseo. Avrebbe ciò, sembrami, tutta l'aria d'una mental restrizione da bizzochetta.

Et ait homo Dei: Dimitte illam; anima enim ejus in amaritudine est, et Dominus celavit a me, et non indicavit mihi.

profluvio di lagrime, fin'allor traattenute, e alle quali lasciò libero il corso. Mentre ella si tratteneva in quell'atto, il Signore manifestò allo spirito d'Eliseo la cagione di sì vivo dolore, che finora aveva ignorata. Ma Giezi, a cui quel quadro urtò i sensi, o perchè lo credesse molesto all'umiltà del Maestro pel troppo onore di quella prostrazione, o alla delicatezza di sua modestia, trattandosi d'una femmina (a); appena l'ebbe raggiunta tornando indietro, che s'accostò per alzarla, e levarla di lì. Lasciatela stare, disse l'uomo di Dio: hà il cuore nell'amarezza, e il Signore non me ne aveva fatto sapere nulla fino a questo punto, nè mi aspettava tal nuova (b).

℣. 28. Quæ dixit illi: Numquid petivi filium a domino meo? numquid non dixi tibi: Ne illudas me?

La Sunamite a queste parole del profeta, che mostravano l'interesse ch'egli prendeva nel suo dolore, riprese un poco di spirito, e cominciò a parlargli francamente di sua miseria per roccarlo vieppiù, e condurlo all'intento di sue speranze. Come? dissegli, uomo di Dio! che forse ho avuta io la temerità di domandarvi un figliuolo? Non foste voi quegli che mi prevenne, e che a nome del Signore mi assicurò che sarei divenuta madre? Io, Io sapete, che portai quasi la riserva all'eccesso, dicendovi che non mi faceste Illusione con lusinghiere speranze, come ne sarebb'ora, se dopo un lampo di così amabile misericordia, debba averlo perduto per sempre.

(a) Ved. a Lapide, Sanzio, P. Martire, Pescatore, Patrick, Pyle.

(b) Nuovo e manifesto argumento, che lo spirito di profezia non era dato a i profeti *in abito*, come dice quì il Sanzio, e in quella guisa, che l'artefice possiede l'arte, e lo scienziato la scienza: ma Dio comunicava i suoi lumi nell'*atto*, modo, e misura, che era ne'suoi disegni. Ved. II. Reg. VII. 3., e Lirano, e Grozio quivi.

Eliseo era già mosso a gran compassione, e trovò il parlare della femmina molto giusto per interessare il Signore a un prodigio: ma non sentiva per anche alcun lume interiore, che lo assicurasse del modo come avrebbe voluto di fatti operarlo. Prese dunque il compenso di un tentativo, e rivoltosi con sollecita premura a Giezi: su presto, dissegli, cingetevi, tirata su a i fianchi la tonica, e presovi questo mio bastone, camminate sollecito. Se qualcuno v'incontrerà per la via, non perdete tempo in trattenimenti, nemmeno, per dir così a salutarlo, e anzi nemmeno a rendergli il saluto, se ve lo fà (a).

℣. 29. Et ille ad Giezi: Accinge lumbos tuos, et tolle baculum meum in manu tua, et vade. Si occurrerit tibi homo non salutes eum, et si salutaverit te quispiam, non respondeas illi: et pones baculum meum super faciem pueri.

Giezi partì diviato, come gli avea prescritto Eliseo, che probabilmente gli diè la chiave della sua camera in Sunam: ma la madre dolente, che avea fissata tutta la sua fiducia personalmente nell'opera del profeta, poco mostrò di curarsi della mossa del servo, e continuò intanto con sempre maggior calore nella sua istanza. Io vi giuro nel nome di Dio, e per la vostra vita medesima, ripigliò a dire, ch'io non vi abbandonerò per ritornarmene a casa, senza di voi. Eliseo dunque condiscese anche a questo, e *alzatosi* andò con lei: *surrexit, et secutus est eam*.

℣. 30. Porro mater pueri ait: Vivit Dominus, et vivit anima tua, non dimittam te. Surrexit ergo, et secutus est eam.

Il preciso tempo di tal partenza, gli Interpetri non si sono occupati a fissarlo. Sembra però assai difficile immaginare, che il ritorno a Sunam della donna, insieme con Eliseo

---

(a) Sono quì, come vedesi, modi proverbiali per indicare la fretta di quel viaggio, come li adoperò anche il divino Redentore in S. Luca (X. 4.): *neminem per viam salutaveritis* (Ved. l'Estio, Sanzio, a Lapide, Tirino, e il Tom. XLI. p. 7. della *Biblioth. des sciences*). Non occorre dunque punto la lunga questione quì di Pier Martire sul come si debba intendere proibito il saluto, ch'è un atto d'urbanità virtuosa ec. Una volta la sembrò una regola di modestia per le bene educate fanciulle Cristiane: *neminem per*

accadesse in questo giorno medesimo, di cui abbiamo sin qui tessuta la storia. Il fanciullo era morto sul mezzodì: qualche ora dovè passare nel recarsi alla campagna, convenire col marito, preparar tutto, e partire. Per quanto la cavalcatura ed il servo sollecitassero il passo, e si supponga impiegato anche la metà meno del tempo di otto o nove ore della gita ordinaria da Sunam al Carmelo, secondo la già fissata distanza: per quanto si valutino le lunghe giornate estive, che erano allora: *tempore messis*; la Sunamite non potè essere ad Eliseo, che inverso sera. Per conseguenza, che Giezi servo più robusto, e più giovane, ne parta subito e solo, per arrivare anche a notte avanzata, e fosse pure a qualche ora del dì seguente; tutto ciò non presenta nulla di inverosimile. Ma che Eliseo stesso, in compagnia di una donna, col comodo di una sola cavalcatura, affaticata da un viaggio forzato di circa venti miglia, si parta subito per viaggiare di notte ec.; sembra affatto incredibile. Reputo dunque necessario di prendere quì alla lettera il *surrexit* del nostro Testo: che Eliseo vale a dire, assicurata la sua ospite con la promessa di partir seco alla prima luce seguente, la mandasse a riposo in qualche luogo, che vi dovea essere in una scuola, a cui concorrevano da tante parti persone d'amendue

---

etiam salutaverit: ma altri sono i costumi del presente avvilimento del sesso!

Cingersi poi a i fianchi le vesti ec., lo vedemmo costume usato (Ved. III. Reg. XVIII. 46.), e anche di necessità nell'antico modo degli abiti talari, che impedivano un camminar più spedito. Pescatore.

Finalmente sul proprio bastone, che Eliseo dà a Giezi, vedesi che fu un simbolo per far prova, come dicono alcuni Interpetri, se il Signore volesse mai ora servirsene per quella grazia, nel modo, che adoperò altre volte la verga di Mosè, e ultimamente il pallio d'Elia.

i sessi: onde egli stesso, alzatosi di buon mattino seguente, s'incamminò unitamente alla donna, verso di Sunam.

℣. 31. Giezi autem præcesserat ante eos, et posuerat baculum super faciem pueri, et non erat vox neque sensus: reversusque est in occursum ejus et nuntiavit ei, dicens: Non surrexit puer.

In questo mentre Giezi, che avea fatta la sua corsa prima di loro, pose il bastone sul volto del fanciullino defunto, ma non vedde seguirne effetto alcuno, nè comparire un solo indizio di vita nella parola, o nel sentimento. Fatte dunque più e più pruove, se ne ritornò indietro per la sua strada, per la quale senza ch'egli lo sapesse, gli veniva già incontro il Profeta (e combina benissimo il tempo, concertandone la mossa come abbiam detto): e quando gli fu vicino, lo avvisò di quanto era accaduto, e che il fanciullo non era altrimenti risuscitato, come faceva presumere la commissione addossatagli.

Disputano quì gl'Interpetri, perchè il miracolo non avvenisse, mentre Eliseo dovea aver creduto che accaderebbe, avendo disposte le cose a quel modo. Noi però crediamo di averne insinuata sufficiente ragione poc'anzi: e molti incolpano una mancanza di fede in Giezi, che impedisse allora il prodigio (a). Altri suppongono una debolezza nella donna medesima, per cui troppo attaccata alla forma di avere a casa per appunto in persona Eliseo, non avesse quella fede piena, che si rimette totalmente all'Onnipotenza di Dio, senza prescrivergli i modi (b). In una maniera, o nell'altra, Dio in sostanza non volle che l'opra sua seguisse in altra forma, che in quella che più gli piacque, e che noi vedremo altra volta.

(a) Così comunemente i Rabbini presso il Lirano, e altri, che eziandio fanno carico a Giezi, che mancasse nel segreto, che avrebbe dovuto serbare, e in una certa vanità e ostentazione di operare il risorgimento di un morto, che per confonderlo non seguì.

(b) Per lo contrario S. Paolo pare che intenda anche questa donna fra quelle che per la fede *acceperunt de resurrectione mortuos suos* (Hebraeo-

SECONDA PARTE.

Volevamo fin da principio cavar per frutto della presente Lezione, di imparare dalle premure della Sunamitide per la vita del proprio figlio, l' impegno che dobbiamo suscitare in noi per le cose, che non si veggono, e che importano tanto più, che la vita breve di questo tempo: e i gemiti delle anime giuste, che udimmo espresse dall' Ecclesiastico, per accelerare i tempi promessi della redenzione del mondo, debbono farci strada a riconoscere l' importanza ed il pregio de'misterj, che or celebriamo. In essi veramente, e soprabbondantemente si verifica la parola, che un Dio *rinnuova gli antichi segni, e cambia in maggiori i passati prodigj*: che glorifica la sua mano, ed il braccio più fermo (a). *O nova vere mirabilia*, esclamava quì S. Bernardo (b): il concepimento non ebbe ombra di macchia, e il parto fu senza sentimento di duolo. La stessa maledizione, che in Eva tutti percosse; nella gran Vergine cambiossi in benedizione! Qual cumulo di prodigj non possiamo ammirare in questo primo mistero della nostra salute? La natura umana completa, e perfetta, che fin dal primo istante della sua formazione avrebbe naturalmente esistito da sè medesi-

---

rum XI. 35.). Laonde total mancanza di fede, come si vorrebbe dal Polo C., Dietelmair, Venema, e altri; non sembra che possa dirsi. Forse un poco troppo attaccata alla formalità personale di Eliseo, contribuì a questo primo successo. Si confronti Matth. X. 8., con XVII. 20.

Molti Padri poi presso Calmet, come S. Agostino, S. Gregorio, e S. Bernardo, nell'impotenza del bastone d'Eliseo, che quì sembrò rilevarsi, intendono adombrata l'insufficienza della prima Legge scritta, e la necessità, che venisse in persona a operare la nostra risurrezione dalla morte del peccato l'Eterno Verbo, come allora venne Eliseo.

Naturale finalmente, e secondo la lettera è la riflessione, che passato in tal guisa maggior tempo, e condotti al cadavere più testimonj; Dio volle autenticare maggiormente il prodigio. Vedi le Clerc.

(a) Eccli cit. XXXVI. 6. 7.

(b) Ser. 4. in vigil. Nativit. *Conceptus, fuit sine pudore, partus sine dolore. Mutata est in Virgine nostra, maledictio Hevae . . . in benedictionem.*

ma, ossia avrebbe avuto la propria *ipostasi*; fu prevenuta, e sollevata in un modo unico, e del tutto divino, a non esistere che nel Verbo del celeste Padre. Secondariamente, questo Verbo, che unisce e sostenta in sè stesso questa natura umana completa; lo fa senza soffrire Egli alcuna mutazione, nè contrarre intrinsecamente alcuna abitudine verso di lei. 3. E non ostante il Verbo Divino, senza alcuna abitudine alla natura umana, diviene ciò che prima non era, uomo vero; rimanendo al tempo stesso, quale in eterno fu, vero Dio. Oltre poi a questi, altri prodigj estrinseci, e per noi più sensibili, presentano i misterj di questi giorni. Vi possiam contemplare un corpo umano, contro tutte le leggi della natura, perfettamente formato fin dal primo istante del suo esistere: il Divino Spirito, che ineffabilmente supplisce il modo della consueta generazione: l'anima, che subito fu eminentissimamente ripiena del lume della gloria, e di tutti i doni divini, per modo che non potesse mai più accrescerli: e non ostante sembrò crescere con l'età, sviluppando estrinsecamente, e in proporzione quell' infinita Sapienza e grazia: non ostante potè patire nel corpo, e affaticarsi, e muorire. Il concepimento da una Vergine: il nascimento da una Vergine (a) . . tutto in somma ci presenta quì la più ampia materia di glorificare il Signore: *ut enarrent mirabilia tua*. Ma è ella questa l'occupazione di questi giorni fra noi? O potremo dire piuttosto, che altri li convertono in passatempo di curiosità, altri in comparse di vanità, altri in occasione di golosità, altri a speculazioni di avidità, e perfino in profanazioni di empietà? Non entriamo nel numero, ma secondiamo lo spirito della madre nostra la Chiesa, e del buon Gesù, che si degna nascer fra noi.

(a) Su quanto abbiamo accennato di questi misterj, veggasi il Damasceno lib. 3. cap. 2., e S. Tommaso 3. p. qu. 1. art. 1. ec.

LEZIONE XII.

Risorge il fanciullo di Sunam. Eliseo và a Galgala: nuovo prodigio che v'opera.

Detta li 6. Gennajo 1803. Epiphan. Dom.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Deus omnium . . . . Alleva manum tuam super gentes alienas, ut videant potentiam tuam . . . Innova signa, et immuta mirabilia.
XXXVI. 3. 7.

Ci lasciò bene avvertiti il nostro Signor Gesù Cristo, che nel dì del giudizio, il popolo di Ninive, e la regina di Saba sorgeranno a condanna delli ostinati Ebrei, perchè quello mossesi a penitenza per la predicazione di Giona, e questa venne dalle ultime terre a ascoltare la sapienza di Salomone (a). Nelle tenebre, e nella corruziona del Gentilesimo, pure ascoltarono i lumi, e le voci della loro chiamata, e vi si arrenderono docili. E noi, che in mezzo alla luce Cristiana, pur ci restiamo nella durezza del nostro cuore; molti e molti di questi testimonj di confusione troveremo al finale giudizio. Questo giorno medesimo, e il presente sagro nostro trattenimento ce ne raccorda. Oggi trè personaggi distinti vengono dall'Oriente, tratti alla luce di nuova stella, per adorare il Bambino di Bethleem. Non curano le difficoltà del cammino, non si arrestano per dubbiezza sull'esito, non vacillano al dispatir della stella, non s'intimoriscono nella commozione di Gerusalemme, e d'Erode. Nell'odierna Lezione una donna di Sunam, conservata fede'e in mezzo alla corruzione d'Israello, piena di fede nell'Onnipotenza di Dio, e nella interces-

(a) Matth. XII. 41. 42.

sione del di lui servo Eliseo, corre, fatica, prega, non si rimane, finchè non ha ottenuta la grazia, di cui anela il suo cuore: e si guadagna gli elogj dell'Apostolo delle Genti (a). Anche per noi, riserbati a questa fine di secoli, parlano que'prodigj. La stella, che menò oggi i Magi a Betlemme, il figlio, che si rende vivo alla donna di Sunam; non furono intesi a ravvivare la loro sola fede nel grande Iddio. Ma noi abbiamo anche di più: ch'essi non veddero un Dio morto per noi fra tante pene e dispregj, i prodigj, ch'egli operò, e che accordò di operare a i suoi discepoli, la propagazione maravigliosa, e la perpetuità della Chiesa fra i continui e potenti sforzi d'averno: laonde tanto più sorgerà contro noi la regina di Saba, i Niniviti, i Magi, e la donna di Sunam, a condannarci di poca fede, se l'avremo minore di essi. Ascoltiamo.

PRIMA PARTE.

CAP. IV. ℣. 32. Ingressus est ergo Eliseus domum, et ecce puer jacebat in lectulo ejus.

Dio aveva decretato di astergere il pianto della desolata madre di Sunam: ma per operare il prodigio, che doveva consolarla, voleva in Giezi intenzione più pura, e obbedienza più esatta: nella Donna una fede sempre più illuminata, e più viva: e nel suo Profeta medesimo una persuasione più decisa, e più ferma (b). La fede doveva essere la condizione, che Gesù Cristo, e i suoi Apostoli ricercherebbero a operare i miracoli: e quindi quelle ripetute espressioni: *La tua fede ti salva* (c): onde si legge, che il Salvatore; *non potuit*, cioè non volle in certi luoghi far miracoli, a cagione dell'incredulità degli abitatori (d). Frattanto era giunto Eliseo alla

(a) Hebraeor. XI. 35.

(b) Pier Martire, e gli si avvicina il Sanzio, trova un poco troppo di libertà in quella specie di delegazione. Noi forse meglio vi ravvisammo un semplice *tentativo*.

(c) Luc. XVIII. 42., et alibi.

(d) Matth. XIII. 58., XVII. 20., Marci VI. 5., Actor. XIV. 9. Ved. Polo C. al ℣. 30., Patrick, Wells, e specialmente la Bib. Anglic. al ℣. 31.

sua camera, ove sul letto giaceva il figliuolo defonto: ed entratovi il primo egli solo, vedde il cadavere che era stato posto colà.

℣. 33. Ingressusque clausit ostium super se, et super puerum: et oravit ad Dominum.

℣. 34. Et ascendit, et incubuit super puerum; posuitque os suum super os ejus, et oculos suos super oculos ejus, et manus suas super manus ejus: et incurvavit se super eum, et calefacta est caro pueri.

Laonde quando fu dentro, e prima di dar luogo che entrassero altri, chiuse la porta della camera, non vi rimanendo, che egli, e l'estinto bambino: rimasto così più libero, e più raccolto, si pose in fervorosa orazione al suo Dio. Il Signore, che lo aveva prescelto erede del profeta Elia, disponeva tutto a renderlo somigliantissimo nella vita, e nelle azioni più insigni a quel suo santo maestro. Memore quindi del modo che esso aveva tenuto nel richiamare a vita il figlio della vedova di Sarepta (a), volle anch'egli imitarne l'esempio, di cui il buon esito lo assicurava, che era piaciuto al Signore. E perciò, salito sul letto, si distende anch'egli, e dipoi raccorciandosi sul corpo del fanciullino, ponesi bocca a bocca, gli occhi sugli occhi, le mani sopra le mani: e incurvandosi sul cadavere, combacia con esso anche i piedi, e quanto era possibile, le altre membra (b). Messosi in quell'

(a) III. Reg. XVII. 21.

(b) Il Berruyer (Liv. XXVI. A. M. 3110.) mette qui un primo miracolo nel raccorciamento effettivo e coerente del corpo d'Eliseo stesso. Non pare però, che il S. T. costringaci, nè altri Espositori lo reputano, a moltiplicare questo prodigio. Ved. Bibb. Anglic., e Patrick.

Si noti poi, che la Legge (Num. XXX. 11.) riprovava come immondezza il tocco di qualunque cadavere: onde molti ricercano come Elia, ed Eliseo, senza difficultà si adattassero a quell'atto. Questa osservanza però, e purificazioni legali cedevano sempre alla necessità, e alla carità. Per dare sepoltura a un morto, niuno pretende, che fosse proibito toccarlo (Vid. Levit. X. 4.). Quanto più dunque dovea esser ciò permesso a un profeta, nell'atto della divina ispirazione, per glorificare Dio, e far tanto bene a un infelice famiglia, prender quel modo, tanto più, che veniva ispirato dall'Autore medesimo d'ogni Legge? Polo C., P. Martire, Patrick, Wells.

atteggiamento il profeta, apparve come un primo segno di vita, certo calor naturale, che cominciò a concepire la già fredda carne del fanciullo: fosse pel contatto del corpo vivo, come reputa a Lapide, fosse per un principio di calor vitale, che altri intendono cominciasse a tornare: o per amendue queste cause, secondo dice Malvenda.

Non può quì tralasciarsi il sodo documento, che in figura ne ricava P. Martire: che nella guisa stessa i più grandi, i più dotti, e specialmente i ministri di Dio, debbono impiccolirsi sopra i parvuli di capacità e condizione, per adattar loro i lumi della celeste dottrina (a): e molto più è rimarchevole presso l'Estio, la figura che vi ravvisano i Padri, del divino Figliuolo, che nella sua incarnazione s'impiccolì in certo modo anch' Egli sul nostro corpo, *et membra membris aptavit*, per risuscitarci da più infausta morte, e condanna.

Il Signore voleva prove di costanza, e di fede dal suo Profeta, e dalla madre dolente: onde a grado a grado, ed a stento per così dire, volle concedere, e operare il prodigio, acciò si vedesse, che non all'uomo quando voleva, ma a lui solo, e al piacimento dell' impenetrabile sua volontà doveasi attribuir tutta l'opera. Il santo Profeta però non raffreddossi per quest' indugio nella sua fede: e comprendendo i disegni del Signore, che ci vuole perseveranti a pregarlo; quando non resse a tenersi più lungamente in quella incomoda, e disgustosa positura, in cui si era messo sopra il fanciullo, scese dal letto, fece un giro quà, e là per la camera, mantenendo sempre lo spirito unito a Dio nella preghiera: e

℣. 35. At ille reversus, deambulavit in domo, semel huc atque illuc: et ascendit, et incubuit super eum: et oscitavit puer septies, aperuitque oculos:

(a) Ah! Lo veggono i Protestanti, che queste moralità allegoriche, tanto spesso riprovate da loro nelle spiegazioni de' Padri dopo Origene, vengono giuste, e a proposito?

quindi rimontato sul letto dopo il riposo, tornò di nuovo a incurvarsi come a principio sopra il cadavere. Allora finalmente comparve vivo. Aprì gli occhi, come chi si desta dal sonno, e per ben sette volte ne sbadigliò (a).

℣. 36. At ille vocavit Giezi, et dixit ei: Voca Sunam itidem hanc. Quæ vocata, ingressa est ad eum. Qui ait: Tolle filium tuum.

Eliseo a tal vista rimase consolato, senza eccesso di leggerezza, e senza segni di sorpresa. Ma chiamando dentro Giezi, gli ordinò di far venire l'ospite Sunamite: ed essendo essa entrata all'avviso, che ne ebbe dal servo: ecco, gli disse Eliseo, il vostro figlio pieno di vita: prendetevelo, e portatevelo con voi.

℣. 37. Venit illa, et corruit ad pedes e-

Per quanto dovesse essere al colmo la gioja di questa tenera madre, fa nuovo onore al suo virtuoso carattere, che

(a) *Oscitavit puer septies*. Anche Jonathan, il Siro, e Munstero traducono così come la Volgata il Testo ויזרר. Arias Montano poi, la Tigurina, Giunio, e Tremellio, il Grozio, Pescatore, la Bibbia Angl., e altri, traducono *sternutavit*: che è segno di sanità, dice il citato Grozio. Anzi Carnelio a Lapide ne accennò anche la ragion fisica, che essendo stato male di testa quel del fanciullo (℣. 19.), fu naturàl muovimento quel sintoma per espellere dal cerebro gli umori, che ostruivano i pori, d'onde passano gli spiriti vitali, e che lo avevano soffocato.

Ma più distintamente, giacchè giova pur qualche volta mostrare quanto bene si adattino i fatti concisamente accennati dalla Scrittura, colle migliori scoperte, e osservazioni delle Scienze umane; più distintamente Scheuchzero (*Phisic. Sacr. p.* 132.) spiega come il fanciullo essendo certamente morto di un colpo di apoplesia, che niuna forza umana dell'arte poteva richiamare alla vita; allorchè l'anima per divina virtù ritornò a unirsi al corpo, e in conseguenza ripigliando il movimento vitale gli spiriti, ricominciarono a circolare nella membrana detta *pituitaria*, e quindi doverono naturalmente eccitarvi de' movimenii di contrazione, per mezzo de' quali si forzava l'espulsione degli umori viziosi, che vi erano ammassati. Quindi il capo essendosi ristabilito nel suo stato naturale, venne per ragion fisica a dare que'segni di aprire gli occhi, e disimpegnare il naso collo starnuto, come appunto descriveci la Scrittura. Ved. anche Polo C., Patrick, Wells, e comunemente i moderni Espositori.

seppe contenersi anche in quel punto, per dare la preferenza a un dovere di gratitudine religiosa, sopra lo stesso affetto materno, che innondavagli il cuore. Prima dunque di rivolgersi al figlio, si avanza verso il Profeta, ministro della divina misericordia, e gettandosegli a i piedi, prostrasi fino a terra abbracciandoli, ed esprimendo così quanto più fosse possibile, la sua riconoscenza, e la venerazione a un degno erede dello spirito d'Elia, a un venerabile rappresentante dell'Onnipotenza. Allora poi rivolta al figliuolo, restituito alla vita per un prodigio sì grande, se lo prende con trasporto di tenerezza materna fra le braccia, e esce fuori. Non lasciò senza dubbio di pubblicare con la dovuta gratitudine la potenza, e la bontà del Signore, di celebrare la prodigiosa efficacia della preghiera del suo Profeta, e farsi così un pregio di rendere testimonianza d'esperimento a i privilegj della vera fede, che secondo l'Apostolo nutrisce nel cuore di tutti i buoni la speranza d'una felice risurrezione (a).

jus, et adoravit super terram; tulitque filium suum, et egressa est.

I Santi non sogliono trattenersi ne' luoghi, ove hanno fatta qualche azione di strepito, quando son liberi di andare altrove, come lo era Eliseo, che lo stesso suo ministerio necessariamente chiamava a i luoghi, ne' quali erano stabilite Scuole profetiche, che tutte in Israello lo riconoscevano ora per padre. Si partì dunque immediatamente da Sunam, e ritornò a Galgala, ove vedemmo, che fu altra volta con Elia suo maestro (b). Il servo del Signore pareva destinato, a non fare un viaggio, che non fosse segnato con nuovi prodigi dell'Onnipotenza. Si computa che dimorasse in questo santo ritiro, oltre due anni, vivendo in mezzo a quelli amici di

℣. 38. Et Eliseus reversus est in Galgala. Erat autem fames in terra, et filii prophetarum habitabant coram eo; dixitque uni de pueris suis: Pone ollam grandem, et coque pulmentum filiis prophetarum.

(a) Hebr. XI. 35., Actor. XX. 12. Ved. Bib. Anglic., Patrick, Henry, Fyle.

(b) Sup. II. 1.

Dio, più come un loro fratello, che come padre, occupato nella preghiera, nell'istruzione de'popoli, e nella meditazione de'Libri santi (a). Ma in quel mentre un orribile carestia, di cui avremo a parlare più lungamente a suo luogo (b), affliggeva il paese; e i servi stessi di Dio, ridotti all'estrema miseria, erano oggetto di compassione al paterno cuor d'Eliseo. Che però un giorno, che seduti si trattenevano seco lui ne' consueti santi colloqui, egli si volse a un di loro, che dall' espressione individuale che adopra il Testo, sembra fosse il solito che lo serviva, Giezi: e metti al fuoco, dissegli, la caldaja più grande, facendovi cuocer dentro il mangiare, che potrà darsi a i figli de'profeti.

℣. 39. Et egressus est unus in agrum ut colligeret herbas agrestes: invenitque quasi vitem silvestrem, et collegit ex ea colocynthidas agri, et implevit pallium suum, et reversus concidit in ollam pulmenti: nesciebat enim quid esset.

Non v'era in pronto altra provvisione, che quella or'ora recata da alcun di loro, che era escito per la campagna a raccogliere erbe selvatiche, giacchè per la lunga fame dovea esser mancato ogni prodotto dell' Orto domestico. In quella sua ricerca egli avea trovato quà e là delle piante, che rassomigliavano nelle foglie alla vite salvatica, ed avevano il loro frutto pendente, che credè buone a mangiare, senza però sapere cosa si fosse. Ne colse dunque in quantità, e fino a riempirne il seno raccolto, e ripiegato del proprio pallio: onde portato tutto sul luogo ove era in pronto la caldaja con l'acqua, tagliò in pezzi que'frutti, e ve li gettò a bollir dentro, insieme con le altre erbe, che naturalmente aveva recate (c).

(a) Ved. Berruyer A. M. 3114.

(b) Inf. VIII. 1. ec.

(c) La nostra Volgata chiama questi frutti *colocynthidas*: *coloquintide*, o *colocinte*: prodotto, che presso di noi dicesi anche *frutto* o *applo amaro*. Ci viene dal Levante, ed è della grossezza di un grande arancio, e di una fortissima efficacia purgante nell'uso medico. Perciò i Greci hanno dato quel nome di κολοκυνθις per esprimere il suo principale effetto di *muo-*

Non conoscevano quali effetti poteva produrrre quel cibo, nè chi lo recò, nè alcun di quelli per i quali apprestavasi: ma appena giunto a cottura, e tratto della caldaja, ne fu dato a mangiare a diversi de' compagni che erano attorno, non si tosto se lo appressarono alla bocca, che sentitone il sapore disgustoso, e amarissimo, ne ebbero spavento, che fosse un veleno potente. Quindi rivolti al loro maestro, cominciarono tutti a dire: la morte è in questo vaso, uomo del Signore, la morte è quì: e non poterono mangiarne più. E in fatti da quanto abbiamo ora detto, si vede che non

ỳ. 40. Infuderunt ergo sociis, ut comederent, cumque gustassent de coctione, clamaverunt dicentes: Mors in olla, vir Dei. Et non potuerunt comedere.

---

vere il ventre (κοιλιον κινει). I Settanta hanno tradotto: *τολύπην αγρίαν boccia salvatica*: dalla loro figura: e il Menochio nota, che la loro amarezza li fa chiamare da alcuni: *fiele di terra*. Ved. Ursini *Arboret. Bibl.* lib. II. cap. 4. Per quel suo effetto diuretico però, la *coloquintide* ha tanta forza, che se non si adoperasse con gran preparazione, e parsimonia, farebbe negl' intestini l'effetto di un potente veleno, che facilmente arriva a escoriare i meati, e spremerne vivo sangue. Ved. Chambers *Dizion. univ.* T. III. p. 43. Venet. 1749. Verb. *Coloquintida*.

Non si dee però tralasciare un cenno di altro senso, che alcuni dotti moderni hanno dato all'espressione del T, O., פַּקֻּעֹת *pakkijoth*, che la nostra Volgata ha messo, come indicammo: *colocynthidas agri*. Il Vatablo, Arias Montano, Vatablo, Pescatore, Giunio, e Tremellio, e altri molti avean tradotto *cucurbitas agri*, o *agrestes*: e di fatti ha osservato il Belloni (*Observ. sing.* lib. XI. cap. 66.), che ne nascono in quantità presso del monte Sinai, crescono senza cultura vicino alle muraglie, e capanne in terreni sabbiosi, e spesso le rammentano non meno gli Autori Arabi, che Greci (Dioscor., Theophrast., e altri presso il Fabel.), i quali sogliono dare a questo frutto il nome di *fico salvatico*. Anche Plinio ne ha lunga descrizione nel Lib. 20. cap. 1. della sua *Stor. Nat.*, e gli dà il nome di *cucurbita*. Era poi notissima agli antichi non meno, che a i moderni l'efficacia purgante, l'amarezza, e l'acrimonia eziandio di tal frutto, col quale componevano il loro *elaterium*, famoso purgante, e violento, di cui posson vedersi Chomel *des plantes usuelles* Tom. I. p. 45. ed. 1761., e il Dizion. del Sig. Valmont de Bomare. Tali *cucurbite* sono so-

avevano torto poichè un purgante sì forte equivale al veleno, dice PatricK, se non è in moderatissima dose.

Ψ. 41. At ille: Afferte, inquit, farinam. Cumque tulissent, misit in ollam, et ait: Infunde turbæ ut comedant. Et non fuit amplius quidquam amaritudinis in olla.

Eliseo frà le grida di tanti, che si credevano avvelenati, non perdè il suo sangue freddo, e si mostrò sicuro che Dio non avrebbe permesso tanto male a i suoi servi. Portatemi, disse, qualche poco di farina: e presala, che gli fu tosto recata, la gettò nella caldaja, che ancor bolliva, e ordinò, che ora se ne servisse pur francamente di ciò che era dentro, tutta la compagnia. La fede fece mangiarne a tutti senza minima difficoltà: e contro ciò che si era pochi momenti innanzi sentito, la vivanda fù trovata di buon sapore, senza che vi rimanesse più alcuna amarezza. In tal guisa Eliseo operò l'ottavo de'suoi miracoli, salvando la vita, secondo che alcuni raccolgono dal seguente verso 43. (a), a ben cento

---

miglianti alla figura delle ghiande, brugne, e altri frutti di forma ovale: e ciò corrisponde benissimo all'idea, che il Targum, e i Rabbini ci danno di alcuni bassi rilievi che erano nel Tempio (III. Reg. VI. 18.), e a i labbri del così detto *mare di bronzo* (ibi VII. 24.), e che il Testo sempre disegna con quella voce stessa פְּקָעִים. Per queste, e altre rassomiglianze (Ved. oltre gli Autori cit., il Calmet, Houbigant, le Clerc, e specialmente il Celsio *Hierobot.* part. 1. p. 393. a 407.; e la Dissert. *de pulte colycinthio, farina per Eliseum cond.* Bremae 1726. del Will, ed E. Ewald), si vede, che sì all'uno, come all'altro di questi frutti, sia la *coloquintide*, sia la *zucca salvatica*, convengono benissimo i caratteri, che dagli effetti che produsse mangiandone, si rilevano dal nostro Testo. Amendue hanno eziandio la proprietà, che crescono arrampicandosi a qualche sostegno, come le altre erbe parietarie, e le loro foglie hanno qualche somiglianza con i pampani della vite. Veggasi il cit. Scheuchzero. In generale *Pekaljm* o *Pakijoth* vengono dalla radicale פקע *paka*: che significa *scoppiare* con dello strepito, come in fatti fanno quando sono a maturità le *cucurbite salvatiche*. Ved. Zebel *Nov. Script. Adversar.*, pag. 188.

(a) Ved. Pescatore, e specialmente Scheuchzero nel luogo cit., la Biblia Anglic., Patrick, e Pyle.

profeti del Signore, e facendo cambiar natura a un cibo, che naturalmente era capace di ucciderli tutti.

Ma dalla maraviglia, che destò in ciascheduno questo prodigio, si ebbe presto occasione di passare a ammirarne uno eziandio maggiore, facendo risaltare così l'Altissimo la specialissima protezione, con cui favoriva i suoi servi, che gli erano rimasti fedeli nella corruzzion generale. Un uomo di Baal-Salisa, che S. Girolamo, ed Eusebiò (a) situano a settentrione di Diospoli, distante circa quindici miglia dalla regione Thamnitica (b), sen venne a Galgala, portando seco all'uomo di Dio del pane di primizia: cioè venti pani d'orzo nuovo, e qualche poco di grano pur nuovo, che era con le spighe e la paglia, messo tutto in un sacco, tal quale era stato tagliato. Era questo un tributo di devozione, di cui vedremo altra volta, come lo accolse Eliseo.

℣. 42. Vir autem quidam venit de Baalsalisa deferens viro Dei panes primitiarum, viginti panes hordeaceos, et frumentum novum in pera sua

SECONDA PARTE.

Il medesimo Redentore, che ci ammonì del confronto che nel dì del giudizio si farà sulla fede di ciascheduno; ci disse anche parlando di certi tempi, e di certi uomini ostinati e superbi: che non avrebbono nemmen

(a) De locis, verbo *Thamnat*.

(b) Ella è però molto controversa questa posizione di Salisa, come può vedersi nel Wells, *Geograph.* Tom. 3. pag. 172. Il Sanzio crede che sia la stessa che *Thecar*, ove si rifugiò Lot, e che era detta anche *Bela*. Il Caldeo poi, e l'Arabo, che traducono qui in generale: *il paese di mezzogiorno*: favoriscono questa intelligenza, perchè di fatti *Thecar* era al mezzogiorno di Galgala, ove ora è Eliseo. Berruyer la mette nella valle di Sarua (troppo distante) all'opposta estremità del regno.

creduto, se vedessero la resurrezione di un morto (a). Ed è questo un prognostico facilmente applicabile all' indole de'nostri tempi. Elia risuscitò il figlio della vedova di Sarephta, oggi udimmo Eliseo render la vita al fanciullo di Sunam: Gesù la restituì al figlio della vedova di Naimo, e a Lazzaro quetriduano, e fetente nel suo sepolcro. Bastano forse questi, e tanti altri portenti a convincere dell'Onnipotenza di Dio tanti, che si piccano del titolo di filosofi, e del bel pregio d' increduli? Anzi immaginatevi pure, che sotto de' loro occhi eziandio, come indicò Gesù Cristo, si operasse la resurrezione d'un morto. Credete forse, che mancherebbe fra coloro chi cercasse di eludere quel prodigio con gli usati cavilli? Se fosse morto di fresco, direbbono che non era veramente defunto: e mille teorie della fisica; e esperienze Accademiche si produrrebbero per farvi persuasibile una *morte apparente*. Se poi fosse morto da un pezzo; pure cavillerebbero sull' identità del soggetto, e sosterrebbero, che fosse un altro. Dio ha empito le sue Scritture de' più accertati rapporti di maraviglie stupende. Le raddoppiò alla nascita del suo Unigenito, come appunto desideravano i Padri, che precederono: *innova signa, et immuta mirabilia*. Oggi stesso ne fa rimembranza la Chiesa, che una prodigiosa meteore, una nuova stella guida sopra sentiero accertato i Magi: che l'acqua si cambia in vino alle nozze di Cana: che sul Giordano apparisce in sensibili forme la Virtù onnipotente. Quindi le primizie delle Genti, che compariscono a Bethleem: Gesù che opera il suo primo miracolo nell' atto che è per intraprendere la sua divina missione: e quando ne fa l'apertura, lo Spirito Santo, che si mostra visibilmente, e la voce del Padre che fa sentirsi; in questa memorabil giornata quasi ci dipingono le origini maravigliose di quella Chiesa, nel di cui seno a Dio piacque di farci nascere. Divina in queste sue origini, stupenda nella sua fondazione, sorprendente oltre ogni previsione umana ne'suoi progressi, nelle sue battaglie, ne'suoi trionfi; eccola dopo le tempeste di diciotto secoli, quella stessa, vergine senza macchia, e giovine senza rughe, quale ne'momenti primi la fondò Gesù Cristo! Non vi fossero altri miracoli, questo che vediamo con gli occhi nostri, sarebbe il più grande di tutti, disse da suo pari Agostino. Imperocchè mutar quasi natura a un mondo di quella corruzione, di quelle abitudini, di quelli interessi, di quella superbia; e far

(a) Lucae XVI. 31.

ciò dodici pescatori del Lago di Genesareth, e farlo, nel supposto, senza miracoli; non v'è dubbio, ch'è il miracolo più strepitoso di tutti. Toccava egli dunque a noi, dopo la conferma di sì lunga esperienza, e dopo i più forti cimenti ripetuti sotto gli occhi nostri medesimi; a vacillar nella fede? Ah secolo che scorresti! quanti carichi più degli altri si vedranno per te nell'ultimo di tutti i giorni!

LEZIONE XIII.

Detta li 9. Gennajo 1803. Dom. I. post Epiphan.

Eliseo moltiplica i pani di oblazione. - Principj di Naaman Siro, che viene a Samaria per curarsi dalla lebbra.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Diviti decepto multi recuperatores: locutus est superba; et justificaverunt illum. Humilis deceptus est, insuper et arguitur: locutus est sensate, et non est datus ei locus. XIII. 26. 27.

La carestia, che affligge il Regno di Samaria: la penuria che molesta gli uomini di Dio nella scuola di Galgala, e la paterna sollecitudine, che se ne prende il profeta Eliseo; mi richiamano anche oggi a trattare col vostro cuore, Ascoltanti, la causa de' poverelli. Causa abbandonata dallo spirito del mondo, che non li cura, e li spregia. Il ricco benchè invidiato, pure è applaudito e difeso. Se fa perdite, se sbaglia, se parla a sproposito, o con arroganza; trova sempre molti, che lo sostengono, e lo giustificano: *multi recuperatores . . . et justificaverunt illum*. Il povero per lo contrario spesso si vede ingannato ed oppresso: e per giunta ascolta rimproveri del suo stato: *humilis deceptus est, insuper et arguitur*. I suoi detti benchè sensati, o non si ascoltano, o son presi in dispregio: *locutus est sensate, et non est datus ei locus*. Ce lo disse fra i Gentili anche il Comico:

Haud pondus ullum pauperum verbis inest.

O come esprimevasi Orazio (a):

(a) Satyr. 2. lib. 2.

.... Omnis enim res
Divitiis paret, quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, justus, sapiens.

Vanno però così le cose ne'concetti del mondo, ma non secondo quelli di Dio, che tante volte ci ha espresso nell' Evangelio benedizioni pel povero, e minaccie pel ricco: che è difficile per lui entrare nel beato regno de'cieli: che l' Evangelio medesimo era diretto a i poveri ec. Anzi quel concetto del mondo, per cui è detto ne' Salmi, che *laudatur peccator in desideriis animae suae, et iniquus benedicitur* (a): è uno de'maggiori, e più funesti gastighi, se lo guarda con occhio di verità, e ne pesa le conseguenze. Imperocchè, come dice S. Gregorio, le colpe favorite così vieppiù si accrescono: non si cerca di curare una piaga, che sperimentasi degna quasi di un premio di laudi: e in tal guisa il peccatore resta sempre più preso e legato ne'suoi perversi consigli (b). Egli è certo, che i Santi tutti, anche quelli che nacquero nella maggiore opulenza, hanno amato la povertà assai più di tutte le ricchezze del mondo: e a somiglianza del Santo de' Santi, l' hanno eletta per loro, e guardati sempre con occhio poco curante tutti i tesori d' Egitto. Noi andiamo oggi a vedere trattare appunto così le ricchezze fastose di Naaman il profeta Eliseo.

PRIMA PARTE.

CAP. IV. ℣. 42. ... At ille dixit: Da populo, ut comedat.

Il peregrino divoto di Baal Salisa, e l'oblazione che lo vedemmo recare a Eliseo, servono a darci altro lume sul metodo di religione, che in questi tempi serbavano in Israello i fedeli (c). Impediti da severe leggi de' rè idolatri di questo regno, di portare le loro primizie al Tempio, come pre-

(a) Psalm. IX. 24.

(b) *Crescit culpa favoribus nutrita: curari vulnus negligitur, quod dignum praemio laudis videtur: et sic magis comprehenditur peccator, et illigatur suismet perversis consiliis.* S. Gregor. lib. 4. Moral. cap. 29.

(c) Ved. la prec. Lez. XI.

scriveva la legge (a), ed essendosi tutto il sacerdozio trasferito nel regno di Giuda (b); i primi pani d'orzo, che si dovevano presentare al Santuario (c), vedesi quest'uomo giusto portarli al Profeta di Dio, e a i suoi figliuoli. Forse da queste oblazioni cavavano la principal loro sussistenza le presenti scuole profetiche (d). Eliseo dunque ricevè l'offerta divota dall'uomo osservante di Baal-Salisa, e rivoltosi al suo domestico: porgi questa robba, gli disse, a i nostri fratelli tutti, che ne hano bisogno, e la mangino.

℣. Respenditque ei minister ejus: Quantum est hoc, ut apponam centum viris? Rursum ille ait: Da populo ut comedat: hæc enim dicit Dominus: Comedent, et supererit.

℣. Posuit itaque coram eis: qui comederunt, et superfuit juxta verbum Domini.

Ma a che posson servire, rispose il servo, questi venti pani di oblazione, per metterli innanzi a cento persone fameliche? Fate ciò che vi dico, soggiunse con sicurezza il profeta, date a mangiare a tutti. Imperocchè ecco ciò, che mi ha rivelato il Signore. Tutti ne mangieranno quanto basterà a satollarsi, e ve ne resterà ancora di sopravanzo.

L'ordine era preciso, e intimato a nome di chi non potevasi contraddire senza peccato. Quando il nostro Signore Gesù Cristo si accinse a cibare la moltitudine, che lo seguiva, con pochi pani, e pochi pesci (e), è rimarchevole che gli Apostoli affacciarono la medesima difficoltà, che ora fà questo servo: *quid haec inter tantos* (f)? Obbedirono poi, e ne veddero i prodigiosi effetti, come appunto seguì ora al servo, che presi i venti pani di orzo dell'oblazion di primi-

---

(a) Exod. XXIII. 19.

(b) II. Paral. XI. 13. 14.

(c) Levit. XXIII. 10., Num. XV. 20. XVIII. 12.

(d) Ved. Polo C., Bibl. Anglic., e Patrick.

(e) Joan. VI. 9., Lucae IX. 13.

(f) Dal contesto non pare, che anche qui possa intendersi altri, che Giezi. Ella è però notabile questa costante preterizione del Testo Sagro, che non lo chiama più a nome fino al seguente Capo, in cui si parla di sua caduta, e della pena che ne ricevè.

zia, li pose avanti a quella numerosa Comunità, come chi si mette a vedere cosa ne và a succedere. L'avvenimento fù, che ciascuno mangiò di questi pani: e la moltiplicazione che il Signore aveva promessa per bocca del suo Profeta, fù sì abbondante, che gli avanzi stessi che ne rimasero, furono considerabili ec.

Questo *nono* miracolo d'Eliseo, sebbene molto inferiore a quello, che il Vangelo ci riferisce operato da Gesù Cristo (a); fu però sempre un evidente prodigio, qualunque modo piacesse all'Onnipotente di adoperare nell'eseguirlo. Sia che comunicasse a piccolissima porzione di quel pane una forza nutritiva straordinaria, onde ciascuno ne rimanesse satollo: sia che ne moltiplicasse la quantità, nell'atto che si rompeva per distribuirlo, come certamente sembra avvenuto ne'citati prodigj del Redentore; in qualunque modo è evidente, che niuna di queste cose si poteva operare per le sole forze della natura. Gli altri caratteri poi, che confermano l'opra di Dio, annunziarla cioè prima che segua, e prometterla espressamente coll' impegno del Nome del Signore; sempre più la stabiliscono ad evidenza (b).

CAP. V.

℣. 1. Naaman princeps militiæ regis Syriæ, erat vir magnus apud dominum suum, et honoratus: per illum enim dedit Dominus salutem Syriæ: erat autem vir fortis et dives, sed leprosus.

I prodigj d'ogni specie, che da diversi anni Dio andava multiplicando in Israello, specialmente per mezzo già d'Elia, e ora di Eliseo, mostravano chiaramente la sua Onnipotenza, contro la nullità degl'Idoli, che si adoravano; servivano a richiamare le idee di que' primi portenti, co'quali il loro Signore e Padre cavò un dì questo popolo dall'Egitto: ed erano quindi un continuo e fortissimo stimolo per ri-

(a) Matth. XIV. 17. 20. ec.

(b) Oltre i Comment. della Bib. Anglic., può vedersi Scheuchzero cit. p. 133., e una espressa Dissert.: *De cibatione miraculosa centum virorum*: di G. Wegnar, citata quivi da Dietelmair.

chiamarlo dal miserabile suo traviamento. Nel tempo stesso però la moltitudine, e lo strepito di questi avvisi, aggravava la condanna di chi si turava ostinatamente le orecchie per non ascoltarli (a), e l'alternativa delle misericordie, e de' flagelli, resa inutile da quella ferrea durezza; maturava lentamente lo scarico di quell'ultima vendetta di abbandono, di cui si avvicinavano i tempi, ed a cui sembrava, che l'eterno Giudice avesse preparate le vie, separando da queste disgraziate Tribù quella di Giuda, erede di migliori speranze, e privilegiatissima per l'origine, che secondo la carne avrebbe dato all'aspettato, e promesso Liberatore di tutte le Genti.

Ne'tempi, ne'quali siamo Dio flagellava Israello con una serie di sette anni della penuria orribile, che accennammo, e che torneremo a veder descritta nel S. T.: e volgevasi, secondo alcuni (b), il quarto, o quinto anno di questa fame, innanzi al famoso assedio di Samaria. che avremo a dire. Quando Dio, per alternare al flagello una nuova chiamata di misericordia, dispose altro prodigio di grande strepito da operarsi per mezzo del suo profeta Eliseo, e che dovea essere tanto più significante, quanto che in esso sarebbe come chiamato a causa, e riscossovi personalmente lo stesso empio rè Joram d'Israello, la di cui conversione avrebbe potuto contribuir tanto a quella di tutto il popolo. Fù dunque tal prodigio così.

Nel contiguo regno di Siria, col quale tanti grandi affari, e con vario esito, avea già avuti Israello, fioriva in questi giorni per riputazione, per sommi gradi, per nobiltà, talenti, e ricchezze, un certo Naaman Generalissimo delle

---

(a) Ved. al prec. Lib. III. il nostro Tom. II. p. 53.
(b) Ved. Berruyer An. M. 3116.

armate di Benadad II. rè di Siria, e che probabilmente n'ebbe il comando anche nell'ultima guerra contro Joram (a). Innalzato così al primo grado nelle armi, godeva alla Corte di un favore distinto, e il suo monarca lo aveva in pregio, e l'onorava come un salvatore del regno, perchè a memoria recente, che la Siria s'era veduta all'orlo di sua rovina sotto gli sforzi de'due regni riuniti d'Israello, e di Giuda; Dio arbitro supremo della sorte de'regni, e de'popoli, s'era servito della fermezza, e valore di Naaman per salvarla a più felici speranze (b). Anzi se dobbiam credere a chi non si sa d'onde se lo ricavi; alcuni Rabbini (c) dicono che fu Naaman quel fortunato saettatore, che nella mischia presso al campo di Jezrael, colse Acabbo, e l'uccise (d). Tutta la potenza però, e il valore di Naaman, non bastarono a garantirlo dall'attacco di una malattia famosa fin da que'tempi, come oggi, per tutto Oriente, la lebbra (e). Si sà in quanto orrore avevasi presso gli Ebrei questa malattia, e le cautele strettissime di separazione da ogni commercio, che si adoperavano con chi ne era attaccato (f). Bisogna dire però, che in Siria non se ne evesse ribrezzo, quanto in Giudea, e

---

(a) Ved. Storia Univ. Tom. 2. p. 42.

(b) Ved. III. Reg. XXII. 29. Tutte queste circostanze rendono sempre più inesplicabile come Giuseppe Flavio abbia taciuto affatto l'insigne avvenimento, che andiamo a dire.

(c) Rab. Salomòn, Rab. Levi, e altri nel *Midrasch Tehil'im*.

(d) Cit. III. Reg. XXII. 34. Bibb. Anglic., Patrick, Schmidt, le Clerc, Roques Tom. VI. discours. 11.

(e) Ved. il citato Roquez, e specialmente ciò che sù la lebbra ha raccolto il Sig. Michaelis (*Recueil des questions &c.* pag. 24. e 72. Edit. in 12.), e la *Descript. de l'Arabie* del Sig. Niebhur pag. 120. 121., e Calmet nella Dissert. sulla lebbra, premessa al *Comment.* in *Levitic.*

(f) Vedi i citati Autori, e Chais ad Levit. XIII.

che la lebbra di Naaman, fra le varie specie di questo morbo, fosse riputata men contagiosa, giacchè si vede dal contesto de' fatti, che permettevasi al nostro infermo di avvicinarsi anche al trono del suo Sovrano (a).

✠. 2. Porro de Syria egressi fuerant latrunculi, et captivam duxerant de terra Israel puellam parvulam, quæ erat in obsequio uxoris Naaman,

E però anche facile a rilevarsi, che il suo male dovè essersi mostrato contumace a tutti i rimedj dell'arte, che a un personaggio come Naaman, non potè mancar modo di tentare, e che il seguente contesto stesso ci fà rilevare con qual premura li avesse anche tentati: ma inutilmente. Egli non conosceva l'onnipotenza del Dio d'Israello, onde era ben lontano dal pensare di ricorrere a lui, per ottenere con la preghiera quella guarigione, che non aveva potuto dargli l'arte degli uomini. Ma la Provvidenza seppe disporre tutto con forza, e soavità, al fine che proponevasi. Alcune bande di truppa leggiera de' Siriani, in occasione di foraggiare a preda sulle terre Israelitiche, per cui la Scrittura suol chiamare queste milizie *latrunculi* (b), ne avevano rapita una fanciulla giovinetta, e portatala seco loro in Siria: e come ell'avea spirito, e del buon garbo, venne in potere per donativo, o per compra, della moglie appunto di Naaman, che la messe fra le sue schiave, delle quali ciascheduna gran Signora suoleva abbondare in proporzione dell'opulenza della famiglia.

✠. 3. Quæ ait ad dominam suam: Utinam fuisset dominus meus ad prophetam qui est in Samaria: profecto curasset eum a lepra quam habet.

Nel trovarsi dunque la giovine in questa casa nel tempo che tutti erano sottosopra per la lebbra di Naaman, che ormai era arrivata al segno di non sapersi più nemmeno cosa tentare per risanarla, ebbe naturalmente occasione frequentissima di sentirne parlare. Che però un giorno, che facevasi

(a) Ved. Calmet, e Patrick. Pier Martire poi crede, che possa spiegarsi tutto supponendo adoperata la cautela di parlare al rè molto da lungi, come in fatti vedremo probabilissimo, che praticasse così quando venne fra gli Ebrei (inf. ✠. 8.).

(b) Vedi ad II. Reg. III. 22. la nostra Lez. VIII., e Calmet quivi.

questo discorso in presenza della padrona, la Israelita, ch' era venuta in Siria con la testa piena dello strepito che faceva nel suo paese con tanti prodigi Eliseo; io bramerei, disse alla sua Signora, che il mio padrone potesse andare al profeta, che noi abbiamo in Samaria, e son certa che lo guarirebbe subito dalla lebbra, che lo tormenta. Da qualunque spirito mossa, parlasse così questa figlia, e benchè sappiasi, che niun altro lebbroso aveva guarito Eliseo, nè altri ne sanò in seguito (a); si vede che parlò per un principio di fede, appoggiata a parità di ragione fra un miracolo, e gli altri: e l'impegno che ne dimostra, è un segno, che era trattata con carità in quella famiglia.

Si trattava di cosa tanto desiderata da tutti, e la giovine sapeva dar credito al suo prognostico con tanto buon senso, che risaputolo dalla propria consorte Naamanno, cominciò facilmente a concepire speranza d'ottenerne la grazia: e andatosene al rè, gli narrò le parole, che aveva dette in casa sua la schiava Israelita (b).

℣. 4. Ingressus est itaque Naaman ad dominum suum, et nuntiavit ei, dicens: Sic et sic locuta est puella de terra Israel.

Andate pure senza perder tempo a Samaria, riprese Benadad, ch' io stesso appoggierò il vostro intento con mie lettere al rè d'Israello; mi preme troppo la vostra conservazione. Naaman dunque munito di queste lettere, si messe in un equipaggio da grande Orientale; e partì per Samaria, col carico di un tesoro, onde fatte tutte le spese del grandioso viaggio, gli rimanesse da offerire manigfici donativi al profeta d'Israello, se per di lui mezzo avesse ottenuta la guarigione,

℣. 5 Dixitque ei rex Syriæ: Vade, et mittam litteras ad regem Israel. Qui cum profectus esset, et tulisset secum decem talenta argenti, et sex millia aureos, et decem mutatoria vestimentorum,

(a) Ved. Luc. IV. 27.

(b) La stessa Bibb. Anglic. si accorda con la nostra Volgata a dare il senso, che abbiamo espresso qui al T. ebraico, che alcuni voltano in modo, che non avrebbe più connessione col seg. versetto. Seguono la stessa nostra interpetrazione anche il Clerico, Buddeo, e altri, coll'autorità de'70., del Siro, e dell' Arabo.

che andava a chiedergli. Aveva seco in argento non meno che *dieci talenti*, che si valutano alla somma di 38. a 40. mila fiorini d'Olanda, e *sei mila*, pezze d'oro, che il Testo non ci esprime qual precisa moneta si fossero: ma che a non intenderle che pel minimo, *sicli*, monterebbero a due talenti d'oro, che fanno più di centoventi mila de'suddetti fiorini (a). Oltre poi queste ricchezze effettive, si portò dieci abiti completi, che in quel semplice modo d'Oriente, consistevano ciascheduno in una tonica, e mantello (b), e in conseguenza erano comodissimi a adattarsi al personale di chi che sia, anche senza averne la precisa statura (c). Forse Naaman non conosceva a minuto il costume del popolo ebreo, di non comparire a mani vuote innanzi a un profeta (d): ma dovea ben conoscere il mercimonio de' falsi sacerdoti del paganesimo, i quali sapevano bene cavar partito dalle loro cabale (e).

℣. 6. Detulit litteras ad regem Israel, in hæc verba, Cum acceperis epistolam hanc, scito quod miserim ad te Naaman servum meum, ut cures eum a lepra sua.

Arrivò intanto Naaman alla Reggia di Samaria, in tutta quella sua ostentazione, e presentò al rè d'Israello le lettere del suo monarca, le quali alla dispotica, e con molta superbia (f), erano scritte così: *Nel ricevere queste lettere, sappiate ch'io mando a voi Naaman mio servitore, acciò lo risaniate dalla sua lebbra*. Non è da maravigliarsi, che un bar-

---

(a) Ved. Calmet, le Clerc, Bibb. Anglic., e altri nel Polo.

(b) Ved. Chais in Jud. XIV. 12.

(c) Ved. Roques loc. cit. p. 20.

(d) I. Reg. IX. 7.

(e) Herbeloth (*Biblioth. Or.* Art. *Bokhteri*) ci dà esempio della liberalità degli Orientali ne' loro donativi. Ved. Dodd.

(f) Malvenda, e Menochio. Si può poi bene intendere come in tutto questo commercio, che và a avere, presso gl'Israeliti *un lebbroso*, debbano essere state messe in uso tutte le possibili precauzioni di tenerlo a parlare in lontananza, per interpetre ec.: dettagli, a i quali sovente non discende il S. T., e li lascia a supplire dalla buona critica.

baro come Benadad, si fosse messo in capo tutto quel garbuglio d'idee, che presentano le sue parole. Pare che supponga Joram padrone di comandare a Eliseo la guarigione della lebbra, come farebbesi a un medico: e anzi più che a lui non farebbesi, che non potrebbe rispondere dell'esito della cura. Se poi ebbe qualche pensiero, che la cosa dovesse andar per miracolo; o la sbaglia nel supporre, che Joram vi abbia fede, o immaginandosi, che potesse averlo a un suo cenno (a).

Il re Joram, che non sapeva il discorso della schiava di Naaman, nè quanto era passato fra lui, e Benadad, prima, ch'ei partisse di Siria, potè prendere quell'equivoco nelle lettere, che gli furon recate, e sembra, che lo prendesse, disponendo così Iddio, che voleva interessarlo personalmente, e scuoterlo in questo fatto. E siccome la lebbra, almeno la più maligna, passava per incurabile (b), nel leggere quelle imperiose lettere del rè di Siria, ne riguardò il contenuto, come un'insulto, o un pretesto per venire a qualche rottura. Che però in mezzo del suo stesso Consiglio penetrato da dispetto, e dolore all'immagine delle conseguenze, che poteano venirne, squarciò da capo a fondo le sue vesti, e rivolto a chi gli aveva presentato quel foglio: e che? disse inquietato, son'io forse un Dio da togliere, e dar la vita a mio piacimento, onde costui mi mandi così il suo favorito perchè lo risani dalla sua lebbra? Quì dee esservi necessariamente nascosto qualche secondo fine, proseguì dicendo a i

℣. 7. Cumque legisset rex Israel litteras, scidit vestimenta sua: et ait: Numquid Deus ego sum, ut occidere possim et vivificare, quia iste misit ad me ut curem hominem a lepra sua? animadvertite et videte, quod occasiones quærat adversum me.

(a) Ved. Bibb. Anglic., Polo C., Patrick. Alcuni anche ne pensano (Ved. a Lapide, e Pescatore), che Benadad fosse pur nell'imbroglio di credere, che Joram stesso dovesse guarire il suo Naaman. Ma il contesto de' prec. ℣℣. 3. e 4. esclude tale spiegazione.

(b) Vid. Num. XII. 12., Stor. Univ. Tom. II. p. 42.; Bibb. Anglic., Patrick, Vatablo, e Kimchi presso Munstero; e Isaiae XXII. 18.

suoi. Fate buona attenzione, e vedrete col fatto, che tutta questa è una macchina per avere un pretesto di rottura, e d'invasione contro di me (a).

℣. 8. Quod cum audisset Eliseus vir Dei, scidisse videlicet regem Israel vestimenta sua, misit ad eum, dicens: Quare scidisti vestimenta tua? Veniat ad me, et sciat esse prophetam in Israel.

Era rimasta sì poca fede alla corte di Samaria, che niuno nemmeno pensò a suggerire quivi il ricorso al profeta Eliseo. Joram forse temeva di compremettersi affidandosi a lui, sul quale non aveva fede per quella cura: ovvero l'odio, che gli portava (b), non gli permesse di piegarsi quasi a dover dipendere dall'uom di Dio. Naaman è troppo naturale, che rappresentò d'esser venuto espressamente al Profeta, da cui solo aspettava la guarigione: ma Eliseo non lo guarirà, e la colpa ne sarà mia: doveva essere il discorso, che imbrogliò Joram, e lo teneva perplesso (c). Intanto si perdeva il tempo in contestazioni inutili su quelle difficoltà, che trattenevano il rè di Israello: e Naaman sarebbe tornato in Siria colla sua lebbra, e con pericolo anche, che ne nascesse qualche funesta rottura fra i due regni, se Eliseo non fosse stato informato di ciò che avveniva alla Corte nella presente occasione. Qualcuno si diede pensiero di avvisarne l'uomo di Dio, con fargli sapere, che il rè aveva squarciato le proprie vesti, e pareva desolato nell'imbarazzo, che cagionavagli questo favorito di Benadad. Eliseo poi, se non poteva avere un grande impulso di muoversi in grazia di un rè incorrigibile, ci vedeva però interessato il decoro della Religione, e la carità di non esporre tutto il regno a qualche disastro infelice. Che però da Galgala, ove rammenta Wells che era allora il Profeta, mandò al rè d'Israello in Samaria un'imbasciata, capace a riscuoterlo dalla debolezza della sua fede, e a ravvivarla.

(a) Ved. il Siro, e Pescatore.
(b) Supra III. 13. 14.
(c) Ved. Berruyer, Wells cit., Bibb. Anglic., e Patrick.

Che occorreva, gli mandò a dire, che voi squarciaste le vostre vesti? Si guarisce forse qualcuno dalla lebbra così? Fate dunque piuttosto, che venga a me questo infermo, di cui voi disperate la guarigione, quasi che potesse riccorrere con più successo agl' impotenti Dei della Siria: e avrà luogo di conoscere, che v'è un Profeta d'Iddio in Israello.

Naaman, che non era venuto a cercar altri che lui, non aspettò che Joram restasse, o no persuaso della necessità di tal gita. Fece mettere in ordine tutti gli equipaggi, che avea condotti con seco, e nel pieno corteggio de' suoi cavalli tutti, e de' carri, passando da Samaria a Galgala, fermossi col suo convoglio alla porta nell'abitazione, che colà aveva il Profeta. Sembra dal contesto seguente, che Naaman fino a questo punto, prendesse tutto il trattato della sua guarigione piuttosto per un' opera, diremo così religioso-medica, per la quale Eliseo avesse qualche perizia, o segreto speciale, secondo qualche rumor divulgato della pratica, che v'era presso gli Ebrei, di far giudicare la lebbra da i lor Pontefici, e curarla da i ministri della Religione (a). Dio per lo contrario voleva risanarlo per un vero prodigio, che servisse a molti suoi disegni; e però conveniva disporvelo, come vedremo, che fece Eliseo, nel contegno, che seco lui tenne nella seguente Lezione.

ỳ. 9. Venit ergo Naaman cum equis et curribus, et stetit ad ostium domus Elisei.

SECONDA PARTE.

Il prodigio ch'oggi ascoltammo operato da Eliseo nella scuola di Galgala, ha come dicemmo, molta rassomiglianza con quello, che per ben due volte operò il Redentore Divino a favore delle turbe fameliche. Vero esemplare della specialissima sua legge di carità, che volle ci distinguesse per suoi discepoli, si sentì intenerito alla fame, in cui vedde languire

(a) Ved. Calmet nella cit. Dissert. sulla lebbra, e nel Dizionario, Verbo *Lepra*.

tanti suoi figli, e vi provvedde, anche a costo di operar de' prodigj. Ma di questi egli ne ripete ogni giorno, che pochi grani fa moltiplicare in seno alla terra, e ne rinnuova l'erbe, e le piante co' lor prodotti, *ut sint vobis et illis in cibum* (a). Egli è che per dimostrarci le sollecitudini della sua Provvidenza, si protesta di dare il cibo fino a i vili passeri dell'aria, senza che uno ne muoja, e di rivestire i fiorellini del campo, assai meglio che Salomone stesso nella sua gloria (b). Egli che fa nascere il Sole, e feconda la terra, e la innaffia con la pioggia opportuna, acciò a niun vivente manchi alimento; ci ha sempre mostrato essere sua volontà, che su quanto questa terra produce di necessario alla sostentazione comune, dovessimo tutti procedere con una certa liberalità verso del povero. Per tale effetto ordinò, che nel mieter le biade, la falce non tagliasse troppo a fondo, nè le spighe si raccogliessero con troppo scrupolo: che in tal guisa si procedesse nella vendemmia, e si permettesse il comodo di mangiar nella vigna ec. (c): arrivando perfino a dir ne' Proverbj, che: *qui abscondit frumenta, maledicetur in populis: benedictio autem super caput vendentium* (d). In somma Egli ha voluto specialmente su questo, che la nostra misericordia si rassomigliasse alla sua (e), che da Padre comune, fa produrre le erbe e i frutti alla terra, acciò a tutti indistintamente servano di cibo: che fa nascere il Sole, tanto sul povero, come sul ricco, e perfino sul peccatore, come sul giusto: e ci ha impressa fino nel cuore la gran regola di *fare agli altri ciò che vorremmo per noi* (f). Ora se ci trovassimo noi nelle circostanze degli altri, certamente non gradiremmo chi speculasse sulla nostra miseria, prendesse gli anni della visita del Signore nella penuria, come fossero mandati per arricchirlo, e farne il tempo di sua fortuna. Dio distribuisce i suoi doni, come a lui piace: e

---

(a) Genes. VI. 21. IX. 3.

(b) Matth. VI. 26. 28.

(c) Nel Levit. XIX. 9. si ha la legge circa il taglio delle spighe, aggiugnendosi nel Deuter. XXIII. 24. 25. di mangiar nella vigna: *quantum tibi placuerit: foras autem non efferas tecum*: e di strappare nel campo con le mani le spighe, *falce autem non metes*. Ved. anche Ruth II. 2. 3. 9.

(d) Prov. XI. 26.

(e) Luc. VI. 36.

(f) Ibi ℣. 31. *Prout vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis similiter*.

P. di C C. 890.

se qualche volta gli piaccia di benedire i campi di un popolo, più che di un altro; non sarebb'egli quasi un andar contro al sistema di Provvidenza, se negoziando con l'estero non si avesse la carità di pensare che non resti affamato il paese, che Dio avea benedetto? Non ci lasciamo illudere dall'avidità. Si avverta come in tutti i rami d'industria, generalmente và a proporzionarsi il guadagno al conveniente sostentamento delle famiglie; e ciò dovrebbe sempre rendere almen sospetta qualunque speculazione industriosa, che faccia troppo presto arricchire. Frutta più in lungo giro un mediocre profitto nella giustizia, e con la benedizione di Dio, che tutti quelli edifizj di fumo, che emanano da una intemperante avarizia.

LEZIONE XIV.

Detta li 16. Gennajo 1803. Dom. II. post Epiph. Fest. SS. Nom. Jesu.

Prodigiosa guarigione della lebbra di Naaman.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Ne tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem, subito enim veniet ira illius, et in tempore vindictae disperdet te. V. 8. 9.

Non si trova nelle Scritture divine una più espressa figura d'un'anima infelicemente attaccata dal peccato, quanto quella di un corpo ricoperto da schifosissima, e insanabile lebbra. Esinanito, e deforme a vedersi, evitato nel consorzio degli uomini, difettoso e cascante nelle giunture, e ne'nervi; esprime al vivo l'orrore, che in faccia al cielo, e alla terra desta la perdita degli antichi suoi pregi di grazia, delle forze, che possedeva per lei, e l'immagine della morte, cui vedesi sempre addetta un'anima schiava alla colpa. Pare che Dio medesimo ci volesse indicare questa figura, allorchè nell'antica alleanza soggettò i lebbrosi al giudizio de' Pontefici della legge (a): e nella nuova que' dieci che si presentarono a Gesù Cristo per essere da lui risanati, furono similmente rimessi a i Sacerdoti (b). Se la lebbra dell'anima si conoscesse alla vista, come quella del corpo, non vi sarebbe bisogno di tante scosse per eccitare la premura di risanarne, nè si vedrebbero tanti Cristiani languire i mesi, e gli anni con quella peste nel cuore, e non darsene nemmen pensiero. Venite oggi a vedere cosa fa Naaman Siro, che attaccato dalla lebbra nel corpo, dopo avere esaurita l'arte, cercato senza darsi requie, ogni modo per la

(a) Vid. Levit. XIII. et XIV.
(b) Lucae XVII. 13.

sua guarigione; eccolo venire fino in Samaria, e portar seco tesori, credendoli bene impiegati, se riesce a sanarsi. Eppure non si trattava di un male, che potesse accompagnarlo all'eternità, nè di essere condannato all'inferno, se non guariva. Quanto maggiore adunque non dovrebbe essere l'impegno di liberarsi subito da questa morte dell'anima, e non differire un momento di convertirsi al Signore, come oggi l'Ecclesiastico ce ne ammonisce? Tanto più che quì si tratta non solamente della disgrazia di vivere con la bruttisima macchia del peccato; ma si provoca sempre più con lo stesso trattenerla, di giorno in giorno quell'ira onnipotente, che può fulminarci a ogni momento, e mandarci alla perdizione nel giusto scarico di sue vendette. *Subito enim veniet ira illius, et in tempore vindictae disperdet te.*

PRIMA PARTE.

Il profeta Eliseo, a cui vedemmo aver fatto ricorso Naaman per la sua guarigione, ne incomincia la cura di la'd'onde principia ogni risanamento del nostro spirito, da umiliarne, cioè, la superbia. Il Generale di Benedad, circondato dal suo fastoso corteggio, appoggiato a tante ricchezze, che avea con sè, pieno di ciò ch'egli era alla Corte di Damasco; si trovava alla porta dell'uomo di Dio, in tutta l'aria d'un grande ammalato, ch'è per mettere in orgasmo il suo medico. Per lo contrario il profeta guardava in tutt'altro aspetto le cose, conoscendo bene, che la medicina per quell'infermo non doveasi aspettar che da Dio, e che Egli non comparte che agli umili le sue grazie. Pensava anche a destare sentimenti di edificazione nell'idolatra lebbroso, facendogli vedere come i servi del Dio d'Israello amano più il ritiro, e il silenzio, che lo strepito di tutti gli apparati del lusso umano, e non erano punto commossi da uno sfoggio d'opulenza, con cui si pretendesse allettarli. Si tenne dunque con sangue freddo nella cella, e di lì mandò persona alla porta esteriore, ove gli fu annunziato, che stava Naaman, con ordine di recargli quest'ambasciata. Và, e lavati per sette volte nel vicino Giordano; e la tua carne ritornerà sana, com'era innanzi, e rimarrai pulito della tua lebbra.

CAP. V.
ỷ. 10. Misitque ad eum Eliseus nuntium, dicens: Vade, et lavare septies in Jordane, et recipiet sanitatem caro tua, atque mundaberis.

X 2

La malattia, di cui era attaccato questo Siriano, corrode la carne, specialmente a tutte le giunture del corpo, e massime a quelle de' polsi, e delle gambe, le quali, a relazione del Maundrel (a), che esaminò attentamente dieci lebbrosi a Sichem, oggi *Naplusa*, si rendono contraffatte, e deformi, *come quelle di un cavallo dismesso e cadente*. In una parola, la lebbra consiste in una infezione di certi umori così terribile, e brutta, che la sola corruzione, che prova il nostro corpo dopo la morte, ne supera l'orrida bruttura (b): e quindi s'intende meglio la forza delle espressioni, con le quali Eliseo promesse a Naaman la guarigione *della sua carne ec.* (c).

V. 11. Iratus Naaman recedebat, dicens: Putabam quod egrederetur ad me, et stans invocaret nomen Domini Dei sui, et tangeret manu sua locum lepræ, et curaret me.

Tutto insieme però questo contegno del profeta col suo fastoso ammalato, era ben atto a mortificarne l'orgoglio. Trovavasi già piccato naturalmente da quel freddo e non curante ricevimento, che gli faceva l'uomo di Dio, senza muoversi a veder personaggio, che voleva destare tanta curiosità di sè stesso: quando per mezzo di un domestico, si sentì mandare a proporre un rimedio così assurdo in apparenza, e volgare. Si credè dunque preso a dileggio: e montato in accesa collera, voltò dispettosamente le spalle alla porta d'Eliseo per tornarsene indietro, brontolando frattanto sull'avvenuto. Io pensava fra me, andò dicendo, che costui escirebbe subito ad incontrarmi, e invocherebbe sopra di me il Nome del Signore suo Dio: e quindi, come praticano i Sacerdoti della sua religione, con la mano toccherebbe il luogo della malattia, e così sanerebbe il lebbroso.

(a) Lett. 11. fra quelle che ha stampate per supplemento al suo *Viaggio da Aleppo a Gerusalemme*.

(b) Ved. Stor. Univ. Tom. 2. p. 43.

(c) Secondo l'ebreo: *redibit* (o *restituetur*) *caro tua*. Pescatore. Anche al seg. V. 14. si spiega, che la carne *ritornò* fresca e molle, *come quella d'un bambinello*. Ved. il Tirino, e P. Martire.

P. di G. C.
890.

Ma fermo al posto della sua camera, e gonfio delle prerogative di sua Nazione, non sà mandarmi altrove, che al suo Giordano! E che? Abana, e Pharphar, fiumi del nostro Damasco, non sono forse migliori di tutte le acque d'Israello, onde possa lavarmi a mio talento nel mio paese, e pulirmivi quanto voglio, senza che occorresse per tutta questa bisogna venir sin quà (a)? Ma con questi suoi fiumi per lo capo, Naaman se ne andava indietro con tutta la lebbra, e sarebbe rimasto così punito de'suoi pregiudizj, troppo comuni ne'grandi, che vogliono essere careggiati ne'loro stessi bisogni.

℣. 12. Numquid non meliores sunt Abana et Pharphar, fluvii Damasci, omnibus aquis Israel, ut laver in eis et munder? Cum ergo vertisset se, et abiret indignans,

---

(a) La valle di Damasco fra il Libano, e l'Antilibano, è bagnata da *cinque* fiumi, de'quali i più distinti son due, che molti intendono nominati quì *Abana*, e *Pharphar*. Il primo scende dal monte Ermon nella pianura: il secondo, dalla stessa sorgente passava in mezzo a Damasco, dividendosi in due rami (Ved. *la Canaan*. di Bochart lib. 1. cap. 5., e Patrick). Ma nè questi, nè altri si trovano chiamati con i nomi quì espressi, da alcun Geografo Arabo (Ved. Schultens Comment. Geogr. *ad Calc. Saladini*, verb. *Damasc.*): e il cit. Maundrell, ch'era a Damasco nel 1696. dice, che di que'nomi non trovò là alcun vestigio o memoria. Paragonando però quanto egli ne dice, con altre Relazioni, pare sicuro, che l'*Abana*, e il *Pharphar*, non fossero che due branche del Barrady, il *Chrysoroa* cioè degli antichi. Ved. Stratone lib. 6. p. 275., Vaillant presso lo Zornio *Biblioth. Antiq. Exeget.* pag. 35. Questi due rami poi del Chrysoroa conservano a un dipresso anche in oggi il corso che ce ne disegna sul vecchio il cit. Bochart (Ved. la cit. Stor. Univ p. 4.). Quindi il Sig. Busching nella sua Descrizion della Siria, dice con Pocok, che il *Pharphar*, o *Purpar*., sia quello che in oggi si chiama *Phere*, e che le genti del paese lo credono un emanazione sotterranea dell' Eufrate, gran fiume ivi detto *Phar*, e che può destarci anche l'idea del nome stesso di *Phar phar*, quasi un secondo, o *riferito* Eufrate. Intelligenza che combina eziandio coll'avvilimento del paragone, che Naaman voleva fare circa il Giordano.

℣. 13. Accesserunt ad eum servi sui, et locuti sunt ei: Pater, et si rem grandem dixisset tibi propheta, certe facere debueras: quanto magis quia nunc dixit tibi: Lavare, et mundaberis?

Siccome però, non dalla virtù delle acque del Giordano, ma bensì da quella dell'Onnipotente dovea aspettare la sua guarigione; quindi il Signore gliela dispose, facendogli trovare fra la sua gente persone veramente fedeli, e rare, che avessero il coraggio di richiamarlo dall'inutil puntiglio, in cui si era messo. Qualcuno dunque li si accostò più vicino per via, e con sensi di attaccamento su la lingua, e nel cuore: Padre! gli disse, (con questo nome esprimevano un onore misto di affetto gli Orientali (a)) Padre! se il Profeta d'Israello dopo resovi qualunque onore, per la vostra guarigione avesse esatto da voi qualche cosa di grande, e di difficile, non ostante avreste dovuto adattarvi a tutto, e lo avreste fatto senza esitare. Quanto meno difficoltà dunque dee essere ora in una cosa sì facile, qual'è questa, che egli vi ha detta: lavatevi, e resterete pulito? Cosa rischiate voi ora a tentare il rimedio, che vi prescrive?

℣. 14. Descendit, et lavit in Jordane septies juxta sermonem viri Dei, et restituta est caro eius, sicut caro pueri parvuli, et mundatus est.

Per quanto il carattere di Naamanno fosse fiero, e superbo, Dio lo aveva già preparato con l'umiliazione esteriore della sua deformissima, e pericolosa infermità: e molto più lo andava interiormente ammollendo coll'operazione segreta della sua grazia, che voleva trionfare del di lui orgoglio. Riconobbe dunque, che le sue genti aveano ragione di fargli quelle rimostranze, e si arrese di subito. Laonde voltato il cammino alle rive del vicino Giordano, scese nel fiume, e tuffatovisi sette volte, secondo l'ordine che gliene aveva dato il Profeta, nell'uscire l'ultima volta dall'acqua, vedde con sua sorpresa ritornata la carne dalla corrosione della lebbra, e anzi molto più fresca, e vegeta, che non portasse l'attuale

---

(a) Vid. Genes. XLV. 8., Exod. XX. 12., I. Reg. XXIV. 12., Judic. XVIII. 19., Actor. XXII. 1., e quivi II. 12., VI. 21., XIII. 14. Ciò può servire anche a dilatarci l'idea del primo precetto della seconda Tavola.

sua età, sembrando piuttosto il corpo di un piccolo fanciullo: e così restò mondo perfettamente (a). Non consegui al certo questo favore finchè prima illuminato dalla luce celeste, concepì fede in quel Dio, che solo poteva risanarlo per un mezzo tanto sproporzionato, com'è tuffarsi sette volte nell'acqua, e si arrese con umile docilità alle insinuazioni del ministro del Signore, fino all'esattezza delle *sette* immersioni, delle quali nemmeno ebbe curiosità di cercare, come, o perchè. In tal guisa restò avverata pienamente la predizione del Profeta, con un prodigio tanto più rimarchevole, quanto che sebbene *molti fossero i lebbrosi in Israello al tempo di Eliseo profeta, niun'altro ne fu guarito fuori che Naaman Siro* (b).

Egli però escì dal Giordano con un cambiamento molto più maraviglioso e più utile, benchè forse gli facesse meno specie sensibile, che la guarigione della sua lebbra. Il prodigio esteriore fecegli aprire gli occhi della mente per la grazia, che sù lui operò: e ritornato con tutto il suo corteggio all'uomo di Dio, presto gli fu d'avanti sanato, e stando in piedi alla sua presenza: ecco, disse, che ora veramente conosco, e protesto che non vi ha altro Dio in tutta la terra, che il solo Dio d'Israello. Prego dunque voi suo ministro, di

℣. 15. Reversusque ad virum Dei cum universo comitatu suo, venit, et stetit coram eo, et ait: Vere scio quod non sit alius Deus in universa terra, nisi tantum in Israel. Obsecro itaque ut accipias benedictionem a servo tuo.

(a) La lebbra, come accennammo, corrode i vasi, e le glandole della pelle: e quindi non può mai presentare una guarigione così perfetta, che non lasci qualche traccia del passato malore. Vedi i citati Calmet, e Scheuchzero. Nel crescere poi la carne riprodotta dall'alimento, sempre è meno pura di quella delle età prime, e quindi la differenza de'corpi adulti. Tirino, e Pier Martire.

(b) Lucae IV. 27. Ved. Bibl. Anglic., e Patrick. Se poi lavarsi sette volte nel Giordano fosse stato un rimedio *naturale* per quella malattia; ben presto non sarebbe più rimasto un lebbroso in tutto il paese, nè presso che sulla terra.

ricevere dal vostro servo questo piccolo attestato di tanta mia obbligazione, in qualche parte de'miei beni, che vi offro in benedizione ed in dono.

℣. 16. At ille respondit: Vivit Dominus, ante quem sto, quia non accipiam. Cumque vim faceret, penitus non acquievit.

Nò rispose Eliseo: ne chiamo in testimonio il Signore, alla di cui presenza vi parlo, che non riceverò donativi. Ma Naaman che offeriva di cuore, e non per semplice complimento, gli andò facendo delle premure più forti: tutto però inutilmente, perchè Eliseo si tenne fermo nel suo totale rifiuto (a).

℣. 17. Dixitque Naaman: Ut vis: sed, obsecro, concede mihi servo tuo, ut tollam onus duorum burdonum de terra: Non enim faciet ultra servus tuus holocaustum aut victimam

Allora il nuovo credente si acquietò anche su questo punto all'obbedienza del profeta di Dio: e almeno, dissegli, giacchè si fà come volete nel resto, concedete vi supplico al vostro servo, che possa portar seco il carico di due muli della terra di questo paese, per alzare con essa nel mio un altare al Signore: poichè la mia risoluzione è già presa. Io rinunzio alle Deità pagane, che finora ho avuto la disgrazia, e l'ac-

---

(a) I Commentatori della Bibbia Anglicana, Polo C., Patrick, e altri Protestanti, fanno grande onore, e con tutta ragione, a questo edificante disinteresse del nostro Profeta, prendendone anche occasione di inculcare il *gratis accepistis*, *gratis date* dell'Evangelio (Matth. X. 8.). I nostri pure la discorrono al modo stesso; ma forse con intendimento più innocente.

Bisogna dunque notare per altra parte, che i fedeli Israeliti suolevano recare i loro doni, e questi si ricevevano al Tempio; anzi aveva ordinato Dio stesso: *non apparebis in conspectu meo vacuus* (Exod. XXIII. 15.). Sicchè vi furono qui pel rifiuto d'Eliseo delle ragioni speciali, che un neofito avrebbe potuto intendere con meno edificazione coteste offerte, benchè si trovasse allora la sua comunità in gran bisogno. Il Grozio stesso lo nota qui, che fu conveniente togliere a Naaman ogni occasion di pensare, che i profeti di Dio fossero *φιλαργύρον γένος* *avarum genus*, come i ministri dell'Idolatria. Vedi anche a Lapide.

ciecamento d'adorare (a): e i miei incensi in olocausto, come le mie vittime in sagrificio, non saranno più offerte a questi numi falsi, ma al vero Dio.

dils alienis, nisi Domino.

Le due some di terra, a qualunque misura ascendessero, di che può vedersi il Bochart (b), Naaman si vede che le richiese per fabbricare nel suo paese un altare di terra, secondo il prescritto dell' Esodo (c): ovvero, come inclina a credere il citato Menochio, voleva riempire di quella terra l'altare, che meditava di costruire in pietra, riputando la terra d'Israello, come santa, e benedetta da Dio (d), cui in uno special modo si apparteneva. Ed ecco di quanta edificazione riuscì l'eroico disinteresse del Santo profeta! che condusse, dice ingegnosamente il P. Mendozza (e), questo straniero ad avere in maggior venerazione una terra, sopra la quale si disprezzavano le ricchezze, che l'acqua stessa, in cui si risanava la lebbra!

Già i Protestanti poco sopra indicati, e altri loro (f), si può immaginare, che riprendono di *poco illuminata* questa divozione di Naaman: e la scusano, o compatiscono come perdonabile in un neofito, che se avesse avuto la pietà *secondo la scienza*, non avrebbe potuto riconoscere nella terra di Palestina, alcuna santità inerente, per cui fosse necessario di trasportarne fino a Damasco per fabbricare con essa

(a) Berruyer An. M. 3117.

(b) Hieroz. part. 1. lib. 2. cap. 19., pag. 229.

(c) Exod. XX. 24. vedi Lirano, Estio, Tirino, a Lapide, Menochio, Munstero, Pier Martire ec.

(d) Sanzio, a Lapide, e Tirino seguendo il Tostato.

(e) In II. Reg. XII. Ved. anche a Lap. *in loc.*

(f) Polo C., Patrick, Wells, Henry, Wall, Pyle, Stackhouse, Dodd, Clerico, Stor. Univ. Tom. II. p. 43. e altri.

appunto un'altare al Signore: e ben s'intende con chi la vogliano tali dotti in quella loro depuratissima teologia. Tutto però l'imbroglio consiste nell'essere fuori d'ogni proposito, poichè non ha fondamento che in quel loro consueto, e sempre falso supposto, che queste memorie divote, o *simboli* di devozione, e di pietà, se vogliamo adoperare la parola stessa del loro P. Martire, presso di noi Cattolici si abbiano in pregio per qualche loro qualità intrinseca ed inerente, che ce li faccia supporre degni di un culto assoluto ec. (a). Quante mai volte abbiamo in vano ripetuto loro col Tridentino ec., che Dio solo, *et quem misit Jesum Christum*, fra di noi s'insegna fino a i fanciulli, e alle femmine, esser meritevole *per sè stesso* d'ogni culto nostro, gloria, ed onore! Che tutto il resto non si riferisce, che *a Lui*: non prende che *in Lui* ogni ragione de' nostri omaggi: non serve che per facilitarci la memoria, il sentimento, gli affetti, le adorazioni ec., che dobbiamo alla sua infinita Bontà, e agl'innumerevoli benefizj, de'quali, anche più di Naamanno, di continuo ricolmaci (b).

(a) Questo è l'equivoco perpetuo, su cui fa giuocare i nostri riti devoti il Jurieu nella sua *Storia de' dommi, e de' culti ec.* Altri de' suoi, più all'argumento nostro presso Chais, dicono che sembra di veder quì in Naamanno una *superstizione* simile a quella di alcuni Cristiani, che riguardano la terra de' luoghi santi, e di Gerusalemme, come più rispettabile, *et plus remplie d'une efficace divine, que toute autre ec.*, onde se la portano, e la serbano con devozione. Calmet ne cita degli esempj fin dall' età di S. Agostino: ma non mai che credessero in ciò qualche *divina virtù ec.* Bisognerebbe intendersi: son *memorie* di cose divinissime, e perciò rispettabili ec.

(b) Non occorre trattenersi su la minuziosa particolarità, rilevata quivi da R. Levi Ben-Gerson, che Naaman volesse per appunto di quella terra, ove era posta la casa d' Eliseo, e anche più precisamente come immagina Abarbanele, di quella che attualmente aveva sotto i piedi il Profeta.

Ciò dunque che dovrà consolarci anche in questo, sarà il riflettere, che il gran profeta di Dio, maestro, e taumaturgo Eliseo, non ispiegò tutta quella gran teologia al suo illustre neofito, e in que' primi momenti stessi, ch'egli dipendeva da ogni suo cenno, lo lasciò libero a fomentare la sua devozione al Signore-Dio, con la memoria permanente e sensibile di quella terra, su la quale aveva sperimentato tante misericordie, e veduti gli esempli di tanta virtù. Egli in sostanza era vinto dal lume dell'Altissimo, e se ne protestava adoratore, in modo che non avrebbe avuto vergogna di diportarsi come tale nell'esercizio del culto, pubblicamente, e in faccia alla sua nazione, quando vi fosse tornato in seno. In una sola cosa però, proseguì a dire all'uomo di Dio, preveggo con mio dispiacere che avrò bisogno, che preghiate per me dal Signore un misericordioso compatimento, per qualche circostanza, nella quale veggo, che io vostro servo mi troverò indispensabilmente impegnato per cagion dell'officio, che ho con il rè mio padrone. Vale a dire, che quando egli entrerà nel tempio di Remmon per adorare secondo la sua religione; io son costretto ad accompagnarlo e servirlo d'appoggio, e in conseguenza di piegarmi davanti al idolo, mentre egli si piega. Dio perdoni questa necessità a me vostro servo.

℣. 18. Hoc autem solum est, de quo depreceris Dominum pro servo tuo, quando ingredietur dominus meus templum Remmon et adoret; Et illo innitente super manum meam; si adoravero in templo Remmon, adorante eo in eodem loco, ut ignoscat mihi, Dominus servo tuo pro hac re.

A molte riflessioni dà luogo questa istanza di Naaman ad Eliseo: delle quali, poichè oggi il tempo è decorso, ci serberemo a trattare nella seguente Domenica.

SECONDA PARTE.

Come la lebbra figura vivamente il peccato, che dicevamo a principio; così ne' modi che la divina Scrittura ci narra adoperati nelle guarigioni di quel deforme malore, si indica per noi la maniera di risanarci nell'anima. Naamanno dunque non indugiò un momento a correre verso il Profeta d'Israello, subito che ascoltò che poteva esser guarito da lui: e i dieci lebbrosi subito vennero a Gesù, quando seppero che era sul lor territorio. Così a noi raccomanda per primo il nostro Ecclesiastico di non tardar

punto, e non differire stoltamente di giorno in giorno a convertirci al Signore, eccitandoci a un timor salutare, che ci può arrivare addosso sollecita ed improvvisa la divina vendetta, che irreparabilmente disperdaci. Ed oh! quanti sono i procrastinatori fra noi, nel numero de' quali pianse tanto Agostino medesimo d'essere stato per lungo tempo (a)! Una folla di questi lebbrosi d'anima, sempre mantiene un certo fondo di velleità, per cui dicono di convertirsi: ma sempre pensano a farlo in altro tempo: al venire della Pasqua, al termine di quel negozio, quando prenderanno stato, allorchè avranno sfogata la gioventù. E ciò è appunto che cagiona la morte a molti, dice il citato Agostino (b). Mentre vanno lusingandosi: *cras cras convertar*: il nostro cuore indurriscesi, e la porta del ritorno si chiude. Quindi con quelle *voci di corvo* fanno vedere, che loro manca il gemito della colomba, che solo può ricondurli a Dio. Guardati, grida altrove il Santo Dottore, guardati da un funestissimo sbaglio: imperocchè *Deus poenitentiae tuae indulgentiam promisit, sed huic dilationi tuae crastinum non promisit* (c). Secondariamente i lebbrosi, che si dispongono alla guarigione, si osserva che si volgono a domandarla con grande impegno. *Domine, si vis, potes me mundare*: gridava uno dietro a Gesù (d): e que' dieci supplicàvano nella via: *Jesu praeceptor miserere nostri* (e). Così Naaman Siro vedemmo venire sino a Samaria a pregare l'uomo di Dio. La lebbra del peccato s'imputridisce addosso a tanti miseri, perchè abbandonano l'esercizio della preghiera: e non pregano, perchè non sentono il peso della loro disgrazia, tanto più grande, che quella de' lebbrosi nel corpo. Dio vuole innoltre, che il peccatore si umilj: e parve significarcelo nell'antica legge, in cui con un pubblico sagrificio *pro peccato*, che doveva offerire il lebbroso, protestava la sua miseria. Nella guisa stessa Eliseo mortificò l'orgoglio di Naaman con quel freddo ricevimento, e con l'ordine di lavarsi nel fiume. Non conoscono questo spirito tanti Cristiani, che vanno alla mistica Piscina, come a un passeggio, se non come a un trionfo, quasi per essere ammirati da chi li vede, e adulati dal mi-

---

(a) Lib. VI. Confes. cap. 11., et Lib. 8. cap. 5. e 6.

(b) Serm. XVII. *de verbis Domini*.

(c) In Psalm. CXIV. Lo stesso sentimento ha S. Gregorio nell' Omelia XII. sul Vangelo.

(d) Matth. VIII. 2.

(e) Lucae XVII. 14.

nistro stesso di Dio. Se provaste a trattarli, come fece Eliseo, li vedreste subito in quella reazione d'orgoglio, che mostrò Naaman, e che indica la niuna loro disposizione. In fine raccolghiamo, ciò che si dee fare dopo ricevuto il perdono. Voi vedrete il Siriano lebbroso ritornare a Damasco tutto cambiato, mettersi in un nuovo contegno, separarsi da ogni pratica superstiziosa, non voler più pestare nemmen la terra, sopra di cui aveva altre volte provocato lo sdegno di Dio. Eccovi il mezzo più efficace per una conversione sincera, e il carattere più distintivo di averla fatta: la vita del tutto nuova.

LEZIONE XV.

Scrupolo di Naaman circa l'adorazione di Remmon, Giezi lo raggiunge per carpirne danajo e vesti.

Detta li 23. Gennajo 1803. Dom. III. post Epiphan.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Noli anxius esse in divitiis injustis: non enim proderunt tibi in die obductionis. V. 10.

Abbiamo nel Vangelo di questo giorno un lebbroso guarito da Gesù Cristo: e nella nostra Lezione si continua a parlare d'un altro, che ne ha risanato Eliseo, per virtù certamente di questo medesimo divin Verbo, cui è data ogni potestà in cielo ed in terra, e *per quem facta sunt omnia*. Il servo impetra il miracolo: il Padrone lo opera per sua propria potenza. Quindi il primo pare, che significhi la sua subordinazione col modo stesso, che adopera di rimettere l'ammalato a una lavanda nel fiume: Gesù la fa da dispotico, e ordina le stesse leggi della natura a suo piacimento. *Volo: mundare*. Eliseo in somma intercede: Gesù Cristo comanda. Ecco la giusta idea, che dobbiam sempre aver ferma nel ricorrere per i nostri bisogni agli amici di Dio, che con le loro preghiere possono tanto giovarci al suo trono. Se mentre erano viatori fra noi, come Eliseo, ebbero carità sì impegnata per far del bene a tutti; quanto più ne saranno accesi ora nella patria beata, ove perfezionasi ogni virtù? Specialmente fra tutti i Santi la gran Madre di Dio, della quale oggi Santa Chiesa solennizza le caste nozze, e il di lei purissimo sposo Giuseppe, sublimati a così alto grado di vicinanza all' Onnipotente Signore; quanto potranno, e vorranno per noi? Se dunque nella schifosa lebbra di nostre colpe, vedemmo nella passata Lezione, e oggi il lebbroso Evangelico ce lo rammenta, che bisogna pregar di cuore: *Domine, si vis, potes me mundare*; ricorriamo a questa potentissima interceditrice, rifugio de' peccatori,

e de' giusti, e al di lei sposo S. Giuseppe, e saremo ascoltati. Ma mentre noi oggi ci occupiamo di lebbra risanata per grazia, viene sulla scena qualcuno, che pare abbia voglia di guadagnarsela per gastigo. E sapete voi chi? Il servo dello stesso Profeta, Giezj. E perchè? per far guadagno d'argento, e di vesti, che anderà a produrgli il più misero scapito: onde applicar bene per noi il documento dell'Ecclesiastico, di guardarci da questa ansietà per le ingiuste ricchezze, che sempre fanno cattivo frutto. Ascoltiamo.

PRIMA PARTE.

Naaman Siro, pienamente convinto della falsita d'ogni Politeismo, e persuaso che il solo vero Dio merita il nostro culto; lo vedemmo risoluto di professarlo coraggiosamente in faccia alla sua nazione medesima con tutta la solennità esteriore, e con l'erezione perfino d'un altare distinto, e formato con la terra stessa, che vuol portare a bella posta dal luogo, ove questo Dio s'adorava. Di questo suo intendimento se ne protesta in faccia a quanti erano nel suo seguito, e che al ritorno in Siria, ne potevano essere testimonj. Ma non ostante un sì manifesto annunzio della sua fede, ha paura di non dare apprensione sinistra in certe azioni di necessità, che prevede di dover fare a Damasco nel tempio di Remmon. Le cose poi che sarannogli indispensabili, le indica bastantemente a Eliseo, che dovranno consistere in accompagnare per officio il suo rè a questo tempio, andarvi, e starvi con lui nel tempo delle faccende superstiziose del falso culto: e specialmente quando il rè si prostrava per adorare il suo Remmon; siccome egli lo serviva di braccio, la natura dell'atto portava che dovesse similmente piegarsi anch'egli, per adattare l'appoggio alla positura del Principe: e temeva che quell'incurvamento non destasse negli astanti l'idea di una simultanea adorazione dell'idolo. Questa è la precisa ipotesi

CAP. V.

del celebre caso di Naaman, e del suo scrupolo, che propone a Eliseo, e che noi dovremo oggi discutere (a).

(a) Prima d' innoltrarsi nella soluzione, sbrighiamoci dalla ricerca chi fosse questa falsa divinità *Remmon*, o *Rimmon*, adorata a Damasco da i Siri? I settanta la chiamano *Rimmon*, e pare la medesima che da S. Stefano negli Atti Apostolici (VII. 43.) è detta *Remphan*, non trovandosi il preciso nome di Remmon idolo, che in questo solo luogo delle Scritture. Il רמון *Rimmon* del Testo si trova come nome proprio di città, o luogo Josue XV. 32., Nehem XI. 29.: e לְרִמּוֹן *de colle*: trovasi in Zaccharia XIV. 10. Una pietra nella Tribù di Beniamino, è chiamata pure così Judic. XX. 47.; e nel II. Reg. IV. 2. *Rimmon* è nome di un uomo.

Ora nella lingua Siriaca *Rimmon* esprime il granato, o *melograna*, come כַּפְתּוֹר *caphtor* nell'ebraico, che si trova Exod. XXV. 33., e Amos IX. 1. per indicare i melogranati artificiali, che servivano d'ornamento. Quindi il Celsio (*Hierobot.* par. 1. pag. 272. ec.) e altri hanno congetturato, che questa Deità Sira fosse *Venere*, cui tali pomi si riputavano consagrati. A Lapide poi avea già presa dal Serario, e dal Sanzio l'osservazione, che Teocrito, Virgilio, Luciano, e Ovidio attestano gradito a Venere questo frutto, per l'abbondanza e bellezza de'semi suoi: e che per attestato di Macrobio, i favolosi Gentili facendo spesso Venere maschio, e femmina, la riconoscevano anche come Nume specialmente venerato nella Siria.

Con tutto questo però altri reputano, e se ne può vedere Pier Martire, che si debba intendere Giunone, perchè Luciano la dice adorata principalmente da i Siri: e Pausania (in *Corinthiacis*, ove parla de i Miceni) vi aggiunge, che essa suoleva avere in mano un *granato*. Il Grozio vuole, che sia Saturno, che Tacito chiama Nume di *altissima orbita*: e *Rimmon*, ovvero ῥιμμὼν, appunto significa *alto*. Altri trovano qui il Sole che domina tutti gli astri, e che Seldeno (*de Diis Syris* Syntag. 2. cap. 10.), e Jurieu (*hist. des dogmes et des cultes* pag. 659.) pretendono che fosse la gran deità di questi popoli. Finalmente un moderno Inglese presso Chais, ha creduto adorato in Siria lo stesso *Caphtor*, che in ebreo dicemmo significare il *granato*, e sul monte *Casio* aveva il nome preciso di *Giove Casio*. Tutte congetture in somma, come dicono gli Autori della Storia univers. tom. 2. pag. 21., Patrick, Wall, e Stackhouse, buone solo a provare la confusione della mitologia Gentilesca, e l' imbroglio del-

Chiunque però da costoro s'intendesse adorato sotto il simbolo, e il nome del loro *Remmon*, non era lecito prostrarglisi innanzi come in segno di culto, che era dovuto al solo Dio delle cose tutte (a). Non ostante però il profeta Eliseo, alla richiesta che gli fà Naaman, che preghi per lui Iddio, che non gli imputi a colpa quella necessità; non si vede rispondere che freddamente queste sole parole: *andate in pace*. Con le quali al certo non venne a dare alcun segno di disapprovazione (b): e che anzi servissero a significare qualche consentimento all'azione che prevedeva di dover fare Naamanno, lo accordano a i Rabbini Abarbanel, e Levi-Ben-Gerson, il Lirano, a Lapide, Serario, Sanzio, Gaetano, Menochio ec., come anche lo suppongono la più parte eziandio degli Interpetri di contraria sentenza (c). Ad alcuni però, e specialmente al Polo nel Commentario, ha destato timore il mettere in bocca del profeta un approvazione di questa specie, che sembrerebbe cadere sopra di un falso culto, che non conveniva che detestare a un ministro di Dio (d). Dicono dunque che debba intendersi, che Eliseo, vedendo Naaman peranche troppo tenero nella fede, onde proporgli la gene-

ỳ. 19. Qui dixit ei: Vade in pace. Abiit ergo ab eo electo terræ tempore.

---

le religioni, che hanno fatte gli nomini senza Dio, nelle quali si stenta poi a fissare nemmeno ciò che principalmente volessero significare, ed intendere.

(a) Deuteron. IV. 19., Ezechiel VIII. 16., Psal. V, 8., XCVIII. 9.

(b) Confer. Marci V. 24., Luc. VII. 50., VIII. 49.

(c) Il Giunio però, Clerico, e qualche altro spiegano, che Eliseo usasse quella frase per sospensione, e quasi per non dir nulla sul fondo della cosa, come: *andate in pace*, Dio v'ajuterà a non far cosa che gli dispiaccia ec.

(d) Vedi *Nouvel. Observ. sur le cas de conscience proposée par Naaman ec.* nel Tomo XVII. della *Biblioth. raisonnée* part. 1. art. 4., che sono opera del Sig. Roques ministro Calvinista di Basilea.

rosa rinunzia delle sue cariche per levarsi da quell' impegno; per allora riputò prudenza dissimulare, confidando che il Signore avrebbe compita la conversione di quest' uomo dabbene, e illuminatolo su ciò che dovea fare nel caso esposto.

Ma siccome a tutti faceva troppa forza in contrario l'espressione letterale del S. T., venne in mente al dotto Bochart, che nell' originale si potesse tradurne la proposta di Naaman *in tempo passato*; onde venga a dire che il profeta gl' implori perdono *per essere entrato*, *e avere adorato* insieme con il suo Principe quel simulacro di Remmon. Piacque la nuova evasione a diversi critici moderni (a), non escluso il nostro D. Calmet, benchè il solo Teodoreto fra gli antichi, si trovi, che sulla fede di un suo Codice de' Settanta, citi questo verso così, quando tutte le versioni, e con esse il Parafraste Caldeo, e tutti gl' Interpetri antichi, come nota il Bustorfio (b), voltino quel periodo come la nostra Volgata *in futuro*.

A me in materia di questioni di questa specie, ha dato sempre sospetto un interpetrazione, quando per sostenerla bisognava cominciare da singolarizzarsi con piegare il senso del Testo stesso. Ma soffre anche l' intelligenza ora addotta del nostro, più comoda certamente che vera, molte altre difficoltà (c). Una fra esse è di tal peso, che ha dovuto farsi sentire fino a i partigiani più appassionati della nuova

---

(a) Vedi Bib. Anglic., Daniel Dike in un erudito Trattato: *de la sonde de la conscience*: e anche *Lettre sur divers sujets important dans la Religion*- pag. 234., Chauphepied, Bedfort, Stackhouse, e altri presso il Dodd. Il Saurin eziandio nel Tom. 3. de'suoi Discorsi, tratta questa materia. Ved. la suddetta *Bibliot. Raisonnèe* tom. XV. part. II. pag. 428.

(b) Ep. ad Theodor. Hackspan.

(c) Esse sono state raccolte dal P. Houbigant, e dal Sig. Roques nel sopracitato Tom. XVII. della Biblioth. d'Amsterdam.

interpetrazione: vale a dire che in essa resta inesplicabile come Naamanno, dopo aver passata la vita nell'esercizio del superstizioso culto de' Sirj, se parlasse quì del *passato*, non trovi altro in sè, di cui implorare perdono per intercessione di Eliseo, che d'avere appoggiato il suo principale nel tempio di Remmon, quando il suo peccato maggiore era d'averlo adorato anche solo.

Diamo pur dunque il senso naturale del Testo, secondo il quale un uomo convinto della vanità del vecchio suo culto, e tocco dalla grazia; dopo propostosi il piano di pubblica decisione a adorare il solo Dio d'Israello, e di astenersi per sempre nel seguito in faccia a tutta la sua nazione, da qualunque onore alle false deità, sente tocca la sua coscienza al pensiero, che il servigio del suo padrone lo impegnerà in azioni per sè medesime indifferenti, come accompagnarlo, e appoggiarlo d'avanti all'idolo, ma che teme non avesse mai a prenderle alcuno per un atto di culto, specialmente quando si doveva incurvare per accompagnamento di sostegno del Principe, e così porgere un'occasione di scandolo (c). Bisogna tener quì sempre ferma l'idea della costante pubblicità, e degli atti di contesto, con cui Naamanno s'era deciso di volere adorare il Dio d'Israello a Damasco. In questo adunque conosciuto supposto, quelli officj, a i quali restava obbligato col rè, s'intendevano senza equivoco da tutti, per atti di puro servigio civile del suo impiego, e non mai protestativi d'alcuna specie di culto. Ciò però non ostante, quella sola apparenza esteriore, muove scrupolo di delicatezza per una buona coscienza, chiede che il Signore, il quale penetra i cuori, e vede le sue inten-

(c) Vedi i citati a Lapide, e Serario.

zioni, voglia pur perdonargliela (a): ed Eliseo per acquietare il suo scrupolo, lo conforta, che *vada pure in pace*, e in tal guisa gli accomoda la coscienza accertandolo, che alcuna colpa non v'è (b).

In somma congedato da Eliseo in quella guisa, e probabilmente accompagnato da altre di lui ammonizioni, che la Scrittura non ci sta a riferire; Naaman se ne partì, e presa la strada del suo paese, poichè la stagione era bella, cessate le inondazioni del Giordano, che suolevano ogni anno esservi al tempo della messe (c); fece pieno di gioja qualche tratto di strada.

℣. 20. Dixitque puer viri Dei: Pepercit dominus meus Naaman Syro isti, ut non acciperet ab eo quæ attulit: vivit Dominus quia curram post eum, et accipiam ab eo aliquid.

Giezi però, servo del Profeta, che era stato testimonio di tutto l'andamento di questi fatti, e di cui avevano solleticata molto la sete que' muli carichi di argento, e d'oro, che Eliseo non avea voluto degnare nemmen d'un guardo; non sapeva darsene pace. Come mai, andava dicendo fra se. Il mio padrone ha voluto lasciar andare questo sì ricco Naaman Siro, senza voler da lui prender nulla, benchè offerto spontaneamente, e senza cercarlo? Ma viva il Signore, che ci rimedierò io, correndo dietro a raggiungerlo, che non è molto lungi, e almeno ne caverò qualche cosa per me?

(a) Quindi gl' Interpetri comunemente spiegano, che appunto la soluzione di quel suo scrupolo cercasse dal Profeta, con quella forma indiretta, e ossequiosa, che pregasse per lui ec. Ved. Roques cit.

(b) Anche poi dubbiosi più dello stesso Naamanno, vorrebbero alcuni sapere perchè Eliseo non lo facesse in sì belle disposizioni aggregar formalmente al popolo Ebreo con la circoncisione. Abbiam però rilevato più volte, che quella ceremonia non era necessaria alla salute, fuor del sangue d'Abramo. Mosè stesso non pensò punto a questa aggregazione formale, nemmeno per Jetro suo suocero, che lo seguì in Cananea. Ved. Warenfeld *de Naam. Syro ab hypochrisi vindicato*. Opusc. Theolog. p. 223. ec.

(c) Si vegga la nostra Lez. VIII. su Giosuè T. I. p. 124.

La tentazione era forte, e Giezi non gli seppe resistere: onde messosi di corsa dietro al Duce Siro, che andava di buon passo sopra il suo cocchio, cominciò a gridargli alle spalle, quando fu a distanza di esser sentito. Laonde Naamanno, voltosi addietro, e avendolo riconosciuto, che correva con tanta lena verso di se, discese cortesemente dal cocchio, e gli andò incontro. Giezi! che v'è di nuovo, gli disse, che correte così sollecito? Vanno bene le vostre cose, sì, o nò?

Benissimo, gli rispose Giezi. Il mio padrone stà a meraviglia: mà un momento dipoichè siete partito, sono arrivati dal monte d'Ephraim due giovani di que' figli de' profeti, i quali vivono nel bisogno in tempo di questa gran carestia: onde il Profeta mio Signore gradirebbe di poter far loro qualche presente, e prega la vostra generosità di supplire per lui che non può, dando ad essi, se piacevi, un talento d'argento, e due pajà d'abiti (a).

Questo è troppo poco, rispose Naaman, pieno di gioja, che gli si desse una combinazione qualunque, di ciò che avea tanto desiderato, di dare un segno della sua riconoscenza al Profeta: è meglio che abbiate due talenti, e non uno, che se li porteranno i due vostri giovani pe' bisogni comuni. E facendo Giezi il ritroso (col pretesto di non eccedere gli ordini del suo padrone, mà credo nel suo fondo per motivo del peso di quell'argento, che non poteva incollarsi egli solo,

℣. 21. Et secutus est Giezi post tergum Naaman: quem cum vidisset ille currentem ad se, desiilit de curru in occursum ejus, et ait: Rectene sunt omnia?

℣. 22. Et ille ait: Recte. Dominus meus misit me ad te, dicens: Modo venerunt ad me duo adolescentes de monte Ephraim, ex filiis prophetarum: da eis talentum argenti, et vestes mutatorias duplices.

℣. 23. Dixitque Naaman: Melius est ut accipias duo talenta. Et coegit eum, ligavitque duo talenta argenti in duobus saccis, et duplicia vestimenta, et imposuit duobus pueris suis, qui et portaverunt coram eo.

(a) Quel talento và a circa 4000. fiorini d' Olanda: e secondo la valuta dell'argento di que'tempi, dovea fare il peso di circa 200. libbre. Ved. sup. al ℣. 5.

I due abiti poi, che consistevano, secondo la semplicità di que'tempi, in due tonache, e due mantelli; la Scrittura quivi, e sovente altrove suol chiamarle: mutature: *vestes mutatorias duplices*: forse perchè si prendeva il nuovo abito quando non era più servibile il vecchio, e quando dovea lavarsi.

e non voleva testimonj del contrabbando (a)); Naaman fù più generoso, e lo costrinse a ogni patto a fare a suo modo. Laonde, presi e fatti legare in due sacchi distinti i due talenti d'argento, e due vesti nuove, divise il carico frà due de' suoi domestici, con ordine di portar tutto, ove Giezi avrebbe ordinato. I due servi obbedirono, e si messero tosto in cammino con Giezi, andandogli avanti per la via che indicò.

℣. 24. Cumque venisset jam vesperi, tulit de manu eorum, et reposuit in domo, dimisitque viros, et abierunt.

La gita che si dovea fare, non era lunga, e Giezi aveva tutta sua premura di combinare le cose in modo, che niuno si accorgesse che si era mosso, molto meno dell'accompagnamento, con cui tornava. L'ora del ritorno favoriva appunto il segreto, poichè era già notte, e il servo astuto ed avaro adocchiava all'intorno qualche casa meno in vista, e di sua confidenza, ove potesse nascondere il suo tesoro (b). Quando poi credette di aver trovato il nascondiglio che conveniva al suo intento, ripose i due talenti, e le vesti che prese dalle mani de' due servi di Naaman, chiuse tutto ben bene, e licenziò cautamente quegli uomini, che se ne andarono a raggiungere il lor padrone.

(a) Di fatti un talento solo, e due vesti, sembra il giusto carico, che il furbo Giezi si era bene premeditato di portarsi indietro sulle sue proprie spalle, che era giovine e forte.

(b) Nell'ebreo si legge: *quando fu arrivato a Ophel*: nome che altre volte s' incontra nelle Scritture, come II. Paralip. XXVII. 5., XXX. 14., Nehem. III. 26., XI. 21., e altrove. Gli Anglicani hanno tradotto: *arrivato alla torre*: Arias Montano, e altri voltano *luogo elevato*, e altri *luogo oscuro*, che così hanno i 70., o piuttosto lo riferiscono al tempo *di sera*, che esprime anche la nostra Volgata, e si ha pure nel Siro, e nell'Arabo. Ved. *Conject. Ludov. Capelli*, presso il Clerico *hic*: e specialmente il Viervot *Disquisit. de loco, ubi Geazi dona .... reposuit*: nel Tomo 2. pag. 137. della *Biblioth. Bremense nuova*.

E quì ricompostosi in volto, e con aria disinvolta, come non si fosse mosso d'un passo dal recinto domestico, si andò a presentare in ossequio ordinario al suo padrone, immaginandosi, che egli nulla sapesse dell'avvenuto, e senza rimorso, o timore di poter restare scoperto da quello Spirito divino, a cui mentiva, e che sapeva quanto frequentemente illuminasse nelle cose le più segrete quel profeta che ora voleva ingannare (a). Giezi dissegli appena che lo vedde Eliseo, d'onde ne vieni? Io? rispose franco Giezi: ove volete ch'i'sia stato a quest'ora? Il vostro servo non è uscito punto per andare nè quà, nè là. Mentre parlava così, il Profeta guardavalo con attenzione, e con pietà del suo fallo, aggravato anche più dalla mensogna impudente, con cui voleva nasconderlo: onde gli rispose come sentiremo altra volta.

℣. 25. Ipse autem ingressus, stetit coram domino suo: Et dixit Eliseus, Unde venis Giezi? Qui respondit: Non ivit servus tuus quoquam.

SECONDA PARTE.

Un servo d'uomini religiosi e poveri, attualmente afflitti dalla carestia, che veste ruvido sajo, si ciba alla caldaja comune di erbe salvatiche raccolte senza spesa per la campagna, e che di lì a poco vediamo tornare a casa col fardello di otto mila fiorini d'argento, buscati in pochi momenti, e quasi senza fatica; desterà a molti il pensiero d'invidiar la sua sorte, e dirgli: beato lui! eccolo ricco! Non avrà più bisogno di rischiarsi a mangiare le coloquintide, o le zucche salvatiche! Ma v'ingannereste a partito. Giezi è stato felice fino che visse povero; e nulla non gli è mancato, finchè non ha posseduto nulla. Oggi le sue ricchezze mettono il termine al suo ben essere: e accompagnatene per poco nelle seguenti Lezioni la storia, che lo toccherete con mano. Nè questa è la condizione, che dee toccare a lui solo. Non te ne curare, figliuolo mio, e non le ammirare in altri, queste ricchezze venute dall'ingiustizia, ci disse bene l'Ecclesiastico: poichè per un cumulo di disgrazie, e per la vendetta che ti sovrasta, verrai a sperimentare, che non è un buon guada-

(a) Così fecero Anania, e Saphira Actor. V. 1. 3.

gno. Riescono di assai maggior prò i suoi tenui profitti al giusto, che non la molta abbondanza del peccatore, dice Davidde; ed in fatto quasi mai avviene, che passino a godimento delle generazioni, gli avanzi che vengono nelle case. per vie meno diritte. Giezi fra le molte maniere di questi miserabili acquisti, ci dà oggi l'esempio specialmente di donativi procacciati con titolo fraudolento, e immorale: nè i costumi diversi, e le nostre circostanze locali, rendono superflua l'applicazione. Caratteristica grande del corrompimento delle società, quando troppi si veggono appoggiare la lor sussistenza a semplici donativi da estorcere. Così tanti falsi poveri, e oziosi carpiscono i doni della carità, in pregiudizio de'veri poveri ed impotenti: e danno segno della legittima industria, che manca, e dell'ozio corrompitore d'ogni costume. Tante femmine dissolute, o *galanti* nella frase del mondo, espilano le famiglie per la prodigalità che seducono ne' mariti, o ne' figli degli altri: e talora ne' loro proprj, che impegnano con artifizio, e con seduzione importuna, a spese di capriccio, e superiori alle forze. Ma che dovrei io dire quì in Roma, de' Giezi che per mille tortuose vie fanno mercato delle grazie degli Elisei, o della giustizia, che si amministra incorrotta, senza bisogno de' donativi che estorcono, e che la Sede Apostolica ha condannati con tutto il rigore de' suoi fulmini? Se Dio non comunica sempre la potestà di mandar la lebbra nel corpo, dovrebbono pur temere quella dell'anima, che è di più fatal conseguenza, e l'esito consueto di tutta questa farina, che vassi in crusca: *non enim proderunt tibi*.

P. di C. C. 890.

L E Z I O N E XVI.

Giezi percosso dalla lebbra. Altro miracolo d' Eliseo sul Giordano. Rivela a Joram i progetti di Benadad.

Detta li 30. Gennajo 1803. Dom. IV. post Epiph.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Operamini opus vestrum ante tempus, et dabit vobis mercedem vestram in tempore suo. LI. 38.

Un pensiero veramente degno d'uomo di Dio nasce in mente a Eliseo, nell'atto che si vede d'avanti il suo disgraziato discepolo, immobile nel suo delitto, e spergiuro in negarlo: e intanto gli legge in cuore i disegni che formava sul male acquistato danajo, di comprarci vigne e oliveti, da possedere sino alle future generazioni. Paragona l' uom santo quella condotta, con i tempi di tanto sdegno del cielo, di cui sempre più gagliardo s'avvicinava lo scarico; e gli accresce l'orrore questo confronto. Ah infelice! disse a Giezi. Questi son dunque i tempi, che ti siei scelti per istabilirti nell'opulenza, e gettare le grandi fondamenta di una famiglia! *nunc accepisti?* Vedi passeggiare il flagello di Dio da per tutto: la fame, le discordie, le stragi, li spogliamenti, i saccheggi scuotono i cardini della tua patria: e tu ora appunto corri a gettarvi le tue radici più profonde, e più vaste! *Nunc accepisti!* Qnanti sono anche oggi i Giezi, che desterebbero ad Eliseo quel medesimo orrore! Quanti sono che nulla pensano alla natura de'tempi, ne'quali vivono, e continuano la loro marcia, ove le passioni li traggono, alle speranze di onori, a i piaceri, agli acquisti comunque vengano! *Nunc accepisti?* Non pensano alla furiosa tempesta, che nell'odierno Vangelo agita la barca degli Apostoli, mentre Gesù misteriosamente ne dorme per provarne la fede. Non veggono... Cerchiamo di richiamarli dunque al gran documento, con cui termina per conclusione il suo Libro il divino Autore dell' Ecclesiastico, che conoscano il fatto loro, e provveggano maturamente, non a que-

steo inezie che fuggono, ma a ciò che resta, e che riporta la sua mercede nel vicino tempo opportuno.

PRIMA PARTE.

CAP. V.
ỳ. 26. At ille ait: Nonne cor meum in præsenti erat, quando reversus est homo de curru suo in occursum tui? Nunc igitur accepisti argentum, et accepisti vestes, ut emas oliveta, et vineas, et oves et boves, et servos et ancillas?

Desta un certo ribrezzo la rimembranza d'un uomo, che come Giezi, di cui dicevamo Domenica, carico di un misfatto qual'era il suo, che a un infame, e vile avarizia congiunge la mensogna, l'infedeltà, l'impudenza, la frode, il furto, la profanazione del giuramento, e lo scandolo, per cui insiem coll'onore del suo maestro, comprometteva quello tanto più importante, della religione (a); con la coscienza, dissi, di un tal delitto, se ne stà fermo e imperterrito, avanti a un profeta santo, ed egli solo non trema sul suo pericolo. A Eliseo poi si offriva anche al pensiero in quel punto, l'immagine dolorosa de'mali, onde ogni giorno più si avvicinava lo scarico contro il regno Israelitico, in pena della sua idolatria, e ostinazione, per cui resterebbe distrutto, e abbandonato alla perpetua dispersione fra le genti: e quindi dovea ravvisare tanto più insensato il disordine di un uomo, che abbandonavasi a sì gran delitto per cercarsi comodo stabilimento, e lunghe e fisse sussistenze in un paese sì vacillante, e prossimo all'estrema rovina (b). Con tutti dunque questi pensieri alla mente, il santo profeta, rispose un severo: *voi mentite*: a Giezi. Che però ascoltatemi, continuò a dire, e vedete se son bene informato. Io era presente in ispirito a tutti i vostri passi, e quasi era colà il mio cuore, quando correndo voi presso a Naaman, quell'uomo scese dal cocchio, e venne indietro per incontrarvi. Ah! disgraziato!

(a) Ved. Sanzio, a Lapide, Tirino, Bib. Anglic.
(b) Ved. Patrick, Wells, Pyle.

Questo è dunque il tempo, che avete scelto per guadagnarvi con tante frodi argento, e vesti, con animo di fare acquisto d'oliveti, e di vigne, e di pecore e buoi, servi, e schiave?

Andatevene lungi da me: profittate, se la coscienza ve lo consente, de' frutti d'una sordida, e sagrilega avarizia. Ma sappiate, che la lebbra di Naaman, và ad attaccarsi alla vostra persona, e a comunicarsi col vostro sangue nelle generazioni, che verranno da voi, per quel lungo tempo, che piacerà al Signore di mantener viva in Israello la memoria di un padre, che per lasciare de' figliuoli ricchi, a scapito della sua gloria, non genererà che modelli della più orribil miseria. Non aveva finito appena di pronunziare queste parole il Profeta, che il disgraziato Giezi si vedde tutto a un tratto ricoperto di lebbra, per cui la sua pelle divenne bianca come la neve (a).

℣. 27. Sed et lepra Naaman adhærebit tibi et semini tuo, usque in sempiternum. Et egressus est ab eo leprosus quasi nix.

Può far pena il sentir quì minacciata l'estensione del gastigo meritato dal padre, anche a i figliuoli, che non avevano parte nel suo delitto: e noi abbiamo avvertito più volte di guardarsi in questa specie di difficultà, che si affacciano, dall' idea spessissimo falsa, di *pena*, o gastigo, che siamo soliti di attaccare a qualche male di questa vita. Del cieco nato

---

(a) Questo si conta pel miracolo XI. d'Eliseo. Ved. la cit. Bib. Anglic., e Dodd.

La lebbra poi di quella *bianchezza*, nota dal Sanzio il Tirino, che era dell' indole la più maligna, e incurabile. Ved. Exod. IV. 6., Numer. XII. 10. La posterità di Giezi, che di quì si rileva ammogliato, dice il Testo, che ne sarà attaccata: *in sempiternum*: e noi lo abbiamo voltato per *lungo tempo*, come hanno comunissimamente gl' Interpetri, non meno nostri col Tostato, Serario, Sanzio, Corn. a Lapide ec., che gli eterodossi Commentatori della Bib. Anglic., Polo C., Patrick, e altri. Ved. ciò che su quella frase: *in sempiternum*: עלם *gnolam*: abbiam notato al Lib. prec. VIII. 13. T. I. p. 253.

disse il Redentore divino, che non era a quel modo per alcun peccato suo, nè de'suoi padri, ma per manifestare in lui la gloria del prodigio, che voleva operare (a). In altri possono esser que'mali per esercizio di virtù, per purga di qualche fallo, per accrescimento di merito: e basterebbe un occhiata viva di fede, per capir subito, che queste prove, che passano, nella ricchezza delle misericordie d'un Dio, possono divenire il traffico più vantaggioso pel giusto, che le chiamerà fin da ora, non *pene*, ma quali un giorno le vedremo, e confesseremo tutti, distintissime misericordie. Se Dio, come riflettono perfino alcuni Interpetri protestanti (b), può senza alcuna ingiustizia, far nascere tutto giorno de' cieci, de'sordi, delli stroppiati, fra quelli che vuol soggettare a tali prove quaggiù: qual difficoltà v'è a intendere, che potesse far procreare de' lebbrosi nella discendenza di un padre, che meritava la pena di quel rammarico, e lasciar così questo parlante esempio di alta giustizia in un popolo, che aveva tanto bisogno d'esser riscosso?

Intanto, come lebbroso Giezi restò bandito dal consorzio comune, e specialmente dalla presenza, e coabitazione del suo santo maestro, della di cui confidenza avendo abusato sì turpemente, anche per questa parte gli si proporzionava il gastigo (c). Eliseo poi rimasto nel Collegio di Gal-

(a) Joan. IX. 3.

(b) Ved. Henry, e specialmente Roques *Disc.* XI. Tom. VI. p. 57.

(c) Si noti finalmente l'occasione di scandolo, che poteva dare a Naamanno, e al suo seguito quell'azion di Giezi. Cosa dovea pensar d'Eliseo uno straniero convertito di fresco, al vedersi mandar dietro un messaggio, che richiedeva ciò, che pochi momenti prima s'era ricusato con tanta fermezza? Qual raggiro di collusione e d'ipocrisia non potevano sospettarvi i Siriani? Per ciò non male congettura il Sanzio, che il Profeta pensasse a fare avvertire Naamanno di ciò, che era accaduto, onde to-

gala (a), meglio servito da figli più religiosi, e pazienti nella lor povertà, ebbe altra occasione di guadagnarne attaccamento, e rispetto sempre maggiore.

La nuova occasione poi fu così. Il numero de'discepoli si accresceva ogni giorno, che non poteva essere diversamente in que'santi asili, che la general corruzione viepiù dilatandosi, rendeva ogni dì più venerabili e preziosi a tutti quelli che amavano fedeli, la religione de' loro Padri: e il credito degli ultimi due prodigiosi maestri Eliá, ed Eliseo, non poteva non attrarre gran numero. In Galgala specialmente si fu al segno di non aver più luogo materiale per abitare. Che però i figli de'profeti, un giorno che secondo il solito stavano radunati intorno al loro maestro: Padre, gli dissero, questa casa, ove abbiamo la sorte d'esser con voi, ormai è troppo angusta pel numero che siamo giunti.

CAP. VI.
℣. 1. Dixerunt autem filii prophetarum ad Eliseum: Ecce locus in quo habitamus coram te, angustus est nobis.

Contentatevi dunque, se così piacevi, che andiamo alle rive del Giordano vicino, ove al riferir di Giuseppe, era abbondanza di alberi, e che ciascheduno di noi tagli *lì* dalla selva qualche tronco di legname, con cui potremo fabbricare

℣. 2. Eamus usque ad Jordanem, et tollant singuli de silva materias singulas, ut ædificemus nobis ibi lo.

gliergli ogni tentazione ec. Anche senza questo però, è facile a immaginare, che il buon Neofito, continuando a cercar nuove del suo amorevole risanatore, restasse così informato di tutto.

(a) Il Sanzio al ℣. 2. del seguente capo, mette in alternativa, che queste cose avvenissero in Galgala, *ovvero in Gerico*: ma comunemente gli Espositori l'intendono come noi. Ved. Polo C., Patrick ec. La questione, nota Dictmair, viene dall'equivoco del Testo stesso, in cui i Discepoli dicono שם *là*, cioè come pare, ove si trovavano troppo ristretti, e sarebbe *in Galgala*; che anderebbero al Giordano a prendere משם *di colà*, il legname, onde formarne שם *là* quel maggior comodo. Quindi resta dubbio se quest'ultimo שם *là*, riferiscasi al primo *Galgala*, come indicano alcuni, ovvero all'ultimo *Giordano*, che i più intendono con S. Girolamo, e la nostra Volgata.

sum ad habitandum. Qui dixit: Ite.

de'comodi per abitazione. Nella nostra Volgata dicemmo, che insinua un intento de' Discepoli di fabbricare il nuovo ampliamento presso *al Giordano*, ove s'incamminavano, e non unito al Convento di Galgala, da cui partivano: e S. Girolamo in più luoghi delle sue lettere a Rustico, e a Paolina (a) nel dire che i Monaci del suo tempo si facevano delle cellette nelle campagne sulle rive del Giordano, *a similitudine degli antichi figli de' profeti*; sembra che insinui fatte nel luogo stesso in questa occasione le nuove camere. Non ostante alcuni critici col Venema, e Vitringa spiegano che si trattasse di accrescere con qualche nuovo braccio l'antica casa di Galgala: e alla natura delle cose sarebbe cio più conforme, se altrimenti non indichi l'espression letterale. In qualunque modo il nostro profeta si compiacque di questa premura de'suoi buoni figli, e rispose loro che andassero.

℣. 3. Et ait unus ex illis: Veni ergo et tu cum servis tuis. Respondit: Ego veniam.

Ma eglino difficilmente soffrivano la lontananza dal loro santo maestro, qualunque volta fosse possibile di averlo vicino, e di operar tutto sotto i suoi occhi, e con la sua benedizione paterna (b). Laonde uno di loro, esibendo il desiderio di tutti: Padre, disse a Eliseo, vi supplico a compiacervi di venire anche voi, in compagnia de'vostri servi. Ed egli, buono e compiacente, qual era: volentieri, rispose subito, che verrò.

℣. 4. Et abiit cum eis. Cumque venissent ad Jordanem, cædebant ligna.

℣. 5. Accidit autem, ut cum unus materiam succidisset, caderet ferrum

In quel istante adunque, presosi da ciascheduno qualche ferro adattato per l'opera che andavano a fare, il gran Profeta si mosse, in compagnia de'suoi volenterosi discepoli: e arrivati al Giordano, si sparsero per la selva adjacente, accostandosi ciascheduno alla pianta, che trovava più opportuna al meditato lavoro: e al rimbombo a un tratto delle

---

(a) Ved. ejusd. *Epist. fam.* lib. 2. Ep. 14. ec.
(b) Ved. Sanzio, Patrick, e Pyle.

scuri, e delle asce, cominciò il taglio de' legni. Quando nel fervore dell'opera, un piccolo, e naturale incidente, diede occasione all'onnipotente bontà di Dio, di mostrare quanto gradisse quel laborioso impiego de'servi suoi, e l'impegno filiale che dimostrarono nel voler con loro il Profeta. Uno di essi, che tagliava più vicino alla corrente del fiume, nel dare un colpo forte a una pianta, o a qualche grosso ramo che sporgeva sull'acqua; sentì scappare dal manico il ferro della sua scure, che cadde giù nelle acque stesse del fiume. Il Signore dispose, che quel caso avvenisse, stando lì vicino Eliseo: e il buono Operajo, cui si diede, era di un carattere semplice, tutto impegnato nel suo lavoro, e della più delicata probità. Si vedde dunque restare come attonito nel trovarsi col solo manico in mano, ove non era più possibile avere altro ferro, senza lasciare altri in ozio: e guardando fisso Eliseo, si messe a gridare nel suo dolore: ahi! ahi! Signore mio, ahi di me! *E di più*, *nemmeno era mio*, *lo aveva preso in prestito*: indicando così quel ferro, ch'era caduto nell'acqua. Questa sola voce ci mostra un uomo, dice Polo, e PatricK, povero, ma virtuoso.

securis in aquam exclamavit ille et ait: Heu heu heu, domine mi, et hoc ipsum mutuo acceperam.

Il Profeta lesse nel cuore di quel degno figliuolo, e si sentì ispirato da Dio, che voleva consolarlo. Gli si avvicinò dunque di più, e fattosi indicare precisamente il luogo, ove il ferro era caduto nell'acqua, prese di mano una scure a qualche altro discepolo, se pure non aveva anche egli la sua, occupato nel lavoro stesso con gli altri; e tagliato un pezzo di legno, forse a guisa di un manico, lo gettò a quella parte nel fiume. Duodecimo de'suoi miracoli! Il già sommerso ferro, contro le leggi tutte della gravità specifica (a),

℣. 6. Dixit autem homo Dei: Ubi cecidit? ille monstravit ei locum. Præcidit ergo lignum, et misit illuc: natavitque ferrum.

(a) Ved. Scheuchzero cit., Schmid, Buddeo, Bibb. Anglic., Henry, Dodd, Pyle, Wideburg *Mathes. Bibl.* specim. III. q. 42., e i citati Vatablo, e P. Martire.

si vedde a un tratto sorger dal fondo, e restar galleggiante su le acque, probabilmente vicino al tronco, che per segnale aveva gettato Eliseo (a).

℣. 7. Et ait: Tolle. Qui extendit manum, et tulit illud.

Prendetevelo, disse allora il Profeta all'uomo, che se l'era perduto; ed egli, che se lo vedde venir vicino alla sponda, su la quale trovavasi per suo lavoro, stese la mano, e lo raccolse dal fiume, per proseguire con la medesima semplicità, nell'interrotta sua opera di tagliare.

Ma intanto, e

℣. 8. Rex autem Siriæ pugnabat contra Israel, consiliumque iniit cum servis suis, dicens: In loco illo et illo ponamus insidias.

Mentre son questi alle bell'opre intenti,

Naamanno era ritornato sano a Damasco, e vi avea divulgate con coraggio le maraviglie di Dio, rendendovi per esse celebre il nome di Eliseo, e de'privilegj insigni, con i quali era distinto dal suo Signore. Se però alla Corte stessa di Ioram in Israello, si rimanevano così poco commossi da tanti prodigj, che si operavano sotto degli occhi loro; molto meno colpo doveva farne il semplice racconto alla Reggia di Benadad in Damasco. Anzi noi vedremo ora questo rè stesso mettersi in persona alla testa delle sue armate contro il paese, ove il suo Generale era stato così guarito: e ciò hà dato luogo di congetturare al Bedford, che la di lui conversione glielo avesse fatto cader di grazia, e quindi lo preterisse. Altri poi ne deducono (b), che per tranquillità di

(a) I Rabbini, come avverte Calmet, e Patrick, credono, che quel legno si andasse a inserire nel ferro, a guisa di manico: e in ciò si accordano anche i cit. Vatablo, e P. Martire, Menochio, e altri. In tal caso però mi pare, che Eliseo avrebbe meglio significato il portento, con prendere lo stesso manico della scure, rimasto in mano dell' Operajo.

(b) Ved. Stor. Univ. Tom. II. pag. 44.

coscienza, Naaman avesse dimesso i suoi impieghi, poco dopo tornato in Siria: ma forse non è necessario di qui supporre, nè l'uno, nè l'altro. Già altre due volte, sotto Samaria cioè, e alla fatale giornata d'Apheo, abbiamo veduto Benadad condurre in persona i suoi eserciti (a).

Più naturale è dunque il supporre (b), che il nuovo culto di Naaman facesse raffreddare alquanto verso di lui il suo superstizioso padrone: ma avvezzo a i suoi servigi, e obbligato dalla sua capacità, dissimulasse quella materia, sù cui spesso erano molto indifferenti i pagani, e continuasse a ritenerlo nelle sue cariche. In questa occasione però non v'è da far maraviglia, che a un uomo sì dichiarato pel Dio d'Israello, e obbligato della sua guarigione a un profeta Israelita, non si pensasse a dar comando contro quella Nazione, che anche offerto non l'avrebbe accettato, e che nemmeno si trovi chiamato a consiglio (c).

Intanto Dio disponeva, che un rè incredulo come Benadad, servisse d'istrumento per gastigarne un altro simile, qual'era Joram, che regnava in Samaria. Fra li due Stati serbavasi da qualche tempo una specie di tregua imperfetta, che piuttosto si assomigliava a una piccola guerra, che non alla pace, di cui frà loro esisteva un trattato. Il rè di Siria covava irreconciliabile l'odio contro il sangue d'Acabbo, da cui era stato ripetutamente sconfitto: ed in oggi si vede, che non per ambizioso pensiero d'ingrandimento, ma più per odio personale contro Joram, faceva tutti i suoi passi Bena-

(a) Vid. III. Reg. XX. 1., e 26. Che poi quì si trovi un consiglio di guerra, che il rè tiene con gli Officiali di sue milizie, senza che Naaman vi si rammenti, può venire da cento altre combinazioni.

(b) Ved. Berruyer A. M. 3117., e la seg. Lez. XVIII. a principio.

(c) Ved. la Lez. seg. a princ.

dad. Voleva a ogni patto umiliare la famiglia regnante, se non poteva totalmenre riuscire a distruggerla, e da questo spirito era diretta quella specie di guerra, che egli andava facendo contro Israello. Prese dunque le informazioni più esatte del suo nemico, e delle diverse gite, che naturalmente dovea fare pel suo regno: e quindi adunato un consiglio de' più stretti suoi confidenti, loro propose il piano che meditava per sorprendere Joram con qualche imboscata, della quale indicò il tempo, e i luoghi: e tutto fu trovato concertato sì bene, che il rè d'Israello non avrebbe potuto scampare senza un miracolo.

℣. 9. Misit itaque vir Dei ad regem Israel, dicens: Cave ne transeas in locum illum, quia ibi Syri in insidiis sunt.

Questo miracolo però, a cui certamente niuno pensava alla Corte di Joram, effettivamente seguì, perchè Dio proseguendo ancora il corso della più paziente misericordia, sembra che non suscitasse disgrazie e pericoli, contro i suoi ribelli, se non per richiamarli a ravvedimento, non già per farli perire. Eliseo da qualche tempo aveva lasciato Galgala per trasferirsi in Dothan, o Dothain città della Tribù di Manasse, non lontana da Sichem, e da Samaria (a). Quivi dunque Dio gli fece conoscere ciò che il rè di Siria meditava contro quel d'Israello: onde ricevuto questo lume celeste, il Profeta spedì un suo messaggio a Samaria, con ordine di dire al rè: badate bene di non andare a tal luogo ove siete solito, perchè i Siriani debbono colà tendervi un'imboscata, e a quest'ora vi sono.

℣. 10. Misit itaque rex Israel ad locum quem dixerat ei vir Dei, et praeoccupavit eum, et observavit se ibi non semel neque bis.

Benchè Joram fosse infedele a Dio, conservava però interiormente un fondo di rispetto a Eliseo: e facilmente si presta fede a chi annunzia un pericolo di questa sorte. Che però spedì una scelta di buone truppe sul luogo, che gli era stato indicato dall'uomo di Dio: e ciò produsse che ritiratisi

(a) Genes. XXXVII. 17. Vedi Polo C., e Wells al seguente ℣. 15.

i nemici dall' imboscata, il luogo stesso rimase preoccupato, e così fu sventata la mina. I barbari riputarono da principio d'essere stati prevenuti per una pura casualità, e quindi presto tornarono a ripetere il tentativo. Anzi ciò non accadde nè una, nè due volte sole, che Joram era sempre al modo stesso avvisato d'ogni pericolo, e alla maniera medesima restavano delusi gl' insidiatori (a). Sicchè convenne volgersi a altro partito, come noi sentiremo altra volta.

SECONDA PARTE.

Dio non usa mandare a tutti, come ad Abramo, e a Giacobbe, gli Angeli a far loro conoscere la santa sua volontà: nè tutti illustra con quell' interna e distinta chiarezza, con cui parlava agli Elisei, ed agli altri Profeti. La general provvidenza, con cui regola, e volge a suo piacimento le vicende anche più piccole di nosrra vita; è il linguaggio ordinario, con cui vuol farsi intender da noi: e non di rado ci fa conoscere in esso quali siano le disposizioni del paterno suo cuore verso la generazione attuale, e quindi qual' Egli vuole coerente nostra condotta. Ora dunque ditemi, Ascoltanti, quanti osservate voi fra i Cristiani che leggano in questa specie di cifre, che la mano di Dio segna nell'andamento de' tempi, e vi uniformino, come pur tutti dovremmo, la lor condotta? Non chiamiamo a giudizio quì i morti, nè ci divaghiamo a cercare altr'ordine, che più non è. Sullo stato attual delle cose, siamo in una marcia troppo pubblica, e conosciuta da tutti. Esaurita, sconvolta, gemente la nostra patria, non vede ogni giorno, e non sente, che ripetere le ferite sulle antiche sue piaghe. Lasciatemi domandar col Profeta: *si factum est istud in diebus vestris, aut in diebus patrum vestrorum?* (b) Quanti anni sono, che il flagello passeggia per le nostre contrade, e che il secondo non trova quasi a corrodere, che gli avanzi di quello che precedè? *Residuum erucae comedit locusta; et residuum locustae comedit bruchus; et residuum*

(a) Queste scoperte, a prenderle anche tutte in una, possono formare il XIII. de' miracoli d' Eliseo.

(b) Joel. I. 2. 4.

bruchi comedit rubigo. La miseria incalza la guerra; i furti, le rapine; gli assassinamenti ne vanno dietro: la fame rinforza sotto la falce stessa della nuova messe: le angherie, e i monopoli s'accovacciano a divorare i residui della fame: la morte arruota su' disastri medesimi il ferro della desolazione, atterrando con l'oppressore l'oppresso: e lo sfinimento, la tabe, la disperazione, il pianto, la nudità, corrodono da per tutto gli avanzi miserabili della morte! Udiste mai altra volta così? Ritornate ora a dare un guardo a Giezi. Sul cerchio di questo vortice, che fanno gli uomini? Come ne' dì di Noè al sopravvenir del diluvio: ne' Giezi novelli si vede crescere l'avidità d'arricchirsi per la strada di mille frodi; la smania del bel tempo si dilata furiosamente ne'cuori: i teatri si veggono multiplicati e ripieni: i carnevali, i balli, le gozzoviglie, il giuoco, l'amor delle femmine . . . . . prendono sempre più voga: ed arriva a approvarsi anche in massima di politica, che il popolo và divertito nella disgrazia, tornando a i ptincipj di chi non conobbe Vangelo: *pane, e spettacoli!* O santo profeta Eliseo! Son eglino questi i tempi d'abbandonarsi così uomini Cristiani? *Nunc accepistis?* Di grazia non aspettate un disinganno tardo ed inopportuno: ma *operamini opus vestrum ante tempus, et dabit vobis mercedem vestram in tempore suo*.

LEZIONE XVII.

Benadad rè di Siria spedisce truppa a sorprendere Eliseo. Egli la confonde con un prodigio, e la rimanda a Damasco.

Detta li 2. Febbrajo 1803. Festum Purificationis B.M.V.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Ne accipias faciem adversus faciem tuam, nec adversus animam tuam mendacium . . . . Noli resistere contra faciem potentis, nec conaris contra ictum fluminis. IV. 26. 32.

Non sò se mai vi avvenisse, Ascoltanti, d'osservare uomo perdutosi, e ridotto smaniante dentro un' intrigatissimo laberinto. Stanco ormai e cruccioso del lungo errare, si volge a destra, e a sinistra, e raddoppia il passo, e si aggira, e ritorna, ed anela per ritrovare al fine l'uscita: ma intanto vieppiù s' ingolfa, quanto più cerca di svilupparsi, e si allontana dall'esito più che lo cerca. Questa è appunto l' immagine di que'tanti, che impegnati ne' laberinti del Mondo, e trovandovisi a ogni istante angustiati da infiniti disturbi, che perseguitano tutti i passi dell'errore, e del vizio; girano, e si contorcono, e smaniano, e vanno quà e là cercando come appagarsi, e rimettersi in calma, senza però mai indirizzarsi verso l'escita di quel pelago, che li agita, e li sommerge. Che ne addiviene dunque di loro? Passano da uno scoglio a un peggiore: vanno a più grave disordine per ripararne un più piccolo, si studiano d' ingannar loro stessi per acquietarsi: si ostinano nel peccato per sedarne i rimorsi: e ricorrendo sempre a ripieghi contraddittorj, e ridicoli, aggravano le loro catene per la smania di sciorle, e arrivano poi a voler bravare Dio stesso, e l'eternità, per liberarsi dal timore della dannazione, e proseguire più liberi a meritarsela. Usati errori di un cuore divenuto schiavo, e ottenebrato fuor del suo centro! A chi non ne conosca l' indole ed il costume, farà specie di sentire oggi il rè di Siria volersi cimentare, per così dire, con un gigante, perchè non gli riesce di atterrare un pigmeo: e pretendere di dar di cozzo a un macigno, perchè è rimasto contuso nel

battere in molle creta. Stolte e miserabili vanità! Ma troppo solite in chi si avvezza a pascersi d'illusioni mendaci, e mettersi in contraddizione con sè medesimo, per isforzarsi poi senza frutto contro l'impeto di una corrente fatale, che sul fine osserveremo additataci dall'Ecclesiastico. Intanto andiamo al fatto di Benadad.

PRIMA PARTE.

CAP. VI.
℣. 11. Conturbatumque est cor regis Syriæ pro hac re: et convocatis servis suis, ait: Quare non indicatis mihi, quis proditor mei sit apud regem Israel?

Non sapea darsi pace il rè di Siria Benadad, che le misure le meglio concertate, e ripetute contro il suo nemico Joram d'Israello, avessero sempre a vedersi prevenute a puntino, come nella scorsa Lezione ascoltammo, trovando anche già postate delle guardie su' luoghi stessi, che alternativamente si concertavano. Ne restò quindi molto turbato in suo cuore, pungendolo specialmente la molesta apprensione, che qualcuno sicuramente del suo stesso Consiglio doveva essere, che se la intendesse con i nemici, e li avvisasse minutamente di tutte le risoluzioni, che si prendevano per la sorpresa di qualche piazza, o per qualche imboscata alla persona del rè nemico. Siccome però la scelta che avea tenuta esattissima sulle persone ammesse al segreto, e fra le quali si rileva escluso costantemente Naamanno (a); non gli lasciavano luogo da gettare un pensiero di diffidenza sopra alcuno in particolare, ed avrebbe pur voluto a qualunque costo trovarlo; adunò apposta per tale intento un Consiglio de'ministri suoi consueti. Ed in esso, dopo rammentate le ripetute esperienze: dee esservi certamente frà voi, disse, qualche spione del rè d'Israello, che lo fa avvertito di tutte le mie risoluzioni. Possibile che non s'abbia a trovare un al-

(a) Questo luogo pare, che renda chiara tale esclusione, giacchè ogni sospetto nella circostanza presente si sarebbe subito rivolto, e fissato sopra di lui, per le note sue relazioni. Vedi la precedente Lezione.

tro frà voi medesimi, che abbia un simile attaccamento per me, e mi riveli chi mi tradisce presso del mio nemico?

Si era troppo parlato a Samaria, specialmente dopo il ritorno di Naaman, del profeta Eliseo, delle sue maraviglie, della sua penetrazione nelle cose segrete, onde non dovesse venire ora in mente a qualcuno di pensare a lui. Non occorre, disse francamente uno de' consiglieri, o rè mio Signore, che i vostri sospetti si rivolgano a alcuno di noi vostri servi. Siamo tutti incapaci d'una perfidia sì nera: ma sovvengavi, che in Israello v'è il profeta Eliseo. Egli è senza dubbio, che qualunque parola voi diciate la più segreta nel vostro gabinetto medesimo, è capace di rivelarla al suo rè: e così ha fatto sventare tutte le mine, che avevamo scavate sotto i piedi di lui.

℣. 12. Dixitque unus servorum ejus: Nequaquam, domine mi rex, sed Eliseus propheta qui est in Israel, indicat regi Israel omnia verba quæcumque locutus fueris in conclavi tuo.

Benadad, che avea sentito parlar d'Eliseo quanto i suoi consiglieri, entrò facilmente nella spiegazione che gli si diede: ma si appigliò per rimediarvi a un compenso veramente ridicolo. Avete ragione, disse a i suoi: andate dunque, e abbiate cura di risaper con certezza ove costui si trovi attualmente, che io manderò gente per arrestarlo. La scoperta fù facile: che male si nascondono ovunque uomini di quella riputazione: e presto venne la risposta di chi era andato a scoprire: in questo punto Eliseo è in Dothan. Ebbene, che gli faremo? Vadano immediatamente colà, disse Benadad, una scelta di truppe le più forti del mio esercito, con cavalli, e con carri, e cárchino cautamente di assicurarsi di questo frastornatore de' miei disegni (a). Si può egli

℣. 13. Dixitque eis: Ite et videte ubi sit: ut mittam et capiam eum. Annuntiaveruntque ei dicentes: Ecce in Dothan.

℣. 14. Misit ergo illuc equos et currus, et robur exercitus: qui cum venissent nocte, circumdederunt civitatem.

(a) Il distaccamento dovè esser forte, e spedito, giacchè dovea arrivare improvviso, dopo attraversato un lungo tratto di paese da i confini dell'Aram Siria, fin sotto Dothan, ch'era presso a Samaria. Il paese però era avvezzo a queste scorrerie de' Sirj: e le molte che aveano preceduto per attrappare Joram, facilitarono a questa la sua improvvisata. Si

immaginare cosa più inconseguente? dicono a ragione alcuni Interpetri (a). Crede innocenti i suoi consiglieri, perchè non altri che Eliseo risapeva i suoi segreti disegni, onde avvisarne Joram, e farli così andare a vuoto: e poi suppone, che il profeta medesimo non saprà nulla di ciò che si risolve contro lui stesso! La milizia intanto obbedì: e chi era incaricato di condurla a Dothan, prese tutte le cautele d'una marcia notturna, per cui giunse improvvisa sotto le mura della città, e la serrò da ogni parte, prima che alcuno degli abitanti se ne accorgesse.

℣. 15. Consurgens autem diluculo minister viri Dei, egressus vidit exercitum in circuitu civitatis, et equos et currus: nuntiavitque ei dicens: Heu heu heu, domine mi, quid faciemus?

Eliseo aveva allora con sè un altro servo, invece del congedato Giezi, e questo nuovo era tanto men pratico, e meno assicurato dall'esperienza di vista, de' prodigi del suo padrone (b). Alzatosi dunque di buon mattino, ed escito a qualche altura della città, o sopra le sue muraglie, la vedde tutta circondata intorno dall'esercito Siro, e dalla cavalleria, e da i carri armati che conduceva. Rimase il pover uomo percosso dallo spavento: e conoscendo che specialmente in una piccola città, come era quella ove si ritrovava rinchiuso, i primi rischi sogliono essere contro le teste più alte, corre gridando al padrone: ahimè, ahimè, Signor mio! poveri di noi, che faremo?

℣. 16. At ille respondit: Noli time-

Non aver paura di nulla, rispose senza cercargli d'altro. Eliseo: imperocchè con noi abbiamo un esercito più nume-

avverta anche, che era tutta *cavalleria*, che gli Ebrei non usavano, onde era tanto più difficile per essi l'impedirne la corsa, o prevenirla con avvisi ec.

(a) Vedi Patrick, Wells, Pyle.

(b) Il Saliano presso Menochio, crede che qui si parli di Giezi stesso, pentito già, risanato, e tornato al suo officio. Ma universalmente, e più verisimilmente col Sanzio, Tirino, e altri Interpetri, sì nostri, che stranieri, intendono di un altro sostituito, come noi abbiamo messo.

roso, che non è quello de'nostri nemici, che hai veduto. Mà il servo non vedeva nessuno: e com'era debole nella fede non appoggiata a i suoi sensi, non faceva che crescergli la paura. Che però il profeta per rincorarlo si pose in orazione al suo Dio, e gli disse così: Signore aprite gli occhj di quest'uomo, ed acciò non vacilli, fate vedere anche a lui ciò che vi degnate mostrare a me. In quel momento medesimo Dio esaudì la preghiera, ed aperti gli occhi di un'altra vista al servo timoroso, ecco a un'tratto che vedde il vicino monte tutto pieno di cavalli, e di carri di fuoco, in mezzo a i quali si scorgeva Eliseo come ne stesse al comando (a). Quest'armata che sembrava di fuoco, può darci idea di ciò che altre volte le Scritture chiamano *l'accampamento di Dio* (b); *legioni di Angeli* (c): *una moltitudine dell'esercito celeste* (d): e il Signore mostrò così che mandava questa difesa de' suoi Angeli, per custodire senza alcun danno il suo servo (e). La rese poi sensibile sotto le forme indicate di cavalli, e carri di fuoco, per indicare, come dice il Sanzio, la forza e la velocità di quel prodigioso soccorso, aggiungendovi anche il miracolo di far vedere a occhio umano quelli spiriti di lor natura invisibili, lo che il Testo esprime con la frase di *aprire gli occhi di lui*, che vedeva (f).

re: plures enim nobiscum sunt, quam cum illis.

℣. 17. Cumque orasset Eliseus, ait: Domine, aperi oculos hujus ut videat. Et aperuit Dominus oculos pueri et vidit: et ecce mons plenus equorum et curruum igneorum, in circuitu Elisei:

(a) Il Profeta era dentro in Dothan insieme col servo: onde la vista di lui sopra il monte contiguo, fu agli occhj del servo stesso una semplice visione. Così intesero giustamente i Rabbini, e dopo essi Munstero, Pier Martire, e altri.

(b) Genes. XXXII. 2.

(c) Matth. XXVI. 53.

(d) Lucae II. 13.

(e) Vid. Psalm. XXXIII. 8., LXVII. 18.

(f) Menochio, le Clerc, Stackhouse, Dodd ec.

℣. 18. Hostes vero descenderunt ad eum: porro Eliseus oravit ad Dominum dicens: percute, obsecro gentem hanc cæcitate. Percussitque eos Dominus ne viderent, juxta verbum Elisei.

Rassicurato così, e reso intrepido, quanto innanzi era stato timoroso il domestico del Profeta, esso gli ordinò di seguirlo, escendo dalle porte di Dothan, e incamminandosi con franchezza per la via che conduceva alla vicina Samaria (a). Appena però furon veduti da i Siriani questi due sconosciuti Israeliti, si avvanzarono armati contro Eliseo per arrestare amendue: e mentre si avvicinavano a lui, il Profeta pregò il Signore, che li confondesse con la cecità. Gl'Interpetri comunemente (b) intendono ciò per una confusione di vista, che non lasciasse loro riconoscer gli oggetti, senza totalmente perderli, come intendono fosse la cecità de' Sodomiti, di cui si parla nel Genesi (c). Dio esaudì subito anche questa preghiera del servo suo, e percosse la vista di quella gente idolatra, che tutta a un tratto si trovò abbarbagliante, e quindi incapace, come dicono il citato Sanzio, e Tirino, di vedere gli oggetti nella naturale lor forma, perfino la città ove cercavano Eliseo, non che la di lui stessa persona. In somma Iddio fece con quella gente quanto gli avea richiesto il suo servo, e che era bastante a liberarlo da quel pericolo nella maniera che si era proposta.

℣. 19. Dixit autem ad eos Eliseus: non est hæc via, neque ista est civi-

Intanto, appena Eliseo fu vicino alla truppa, ch'era venuto a incontrarlo, e a mio credere, senza aspettare nemmeno, che gli domandassero di cosa alcuna, e come fosse

(a) Vatablo, e Menochio citato.

(b) Vedi Sanzio, Pier Martire, Grozio, Pescatore, Bibbl. Anglic., e Patrick.

(c) Genes. XIX. 11. I settanta però, come la nostra Volgata, esprimono una vera *cecità*, e per tale l'approva quì anche il Calmet. Se gli può non ostante dare anche il senso che abbiam seguito, e che rende anche molto probabile la naturalezza del contesto seguente: che male intenderebbesi, come ciechi assoluti continuassero nel progetto di cercare Eliseo, e il luogo di sua dimora.

già informato di tutto ciò che volevano fare (a): ov'andate, disse lor con franchezza, questa non è la strada, nè questa è la città, a cui dovete dirigervi: Eliseo non v'è più (ed era vero, che uscitone stava lì che parlava), venite presso a me, che vi farò vedere quello che ricercate. I Siriani stavano allora sotto la visita del Signore, che li rendeva mezzo stupidi nella mente, come erano abbacinati negli occhi: e quindi senza far altre ricerche, nè pensare ad altro, si abbandonarono alla scorta, che offeriva loro lo sconosciuto profeta: ed egli se li menò dietro direttamente in Samaria (b).

tas: sequimini me, et ostendam vobis virum quem quaeritis. Duxit ergo eos in Samariam.

Quando poi gli ebbe condotti nella vicina Samaria, e li vedde così nella rete, in cui appunto voleva prenderli, s'indirizzò al Signore, chiedendoli il terzo miracolo di render loro in quel punto la piena vista degli occhi, onde tornassero a distinguer bene gli oggetti. Dio lo esaudì subito: e allora i barbari, a guisa di chi si sveglia da un sogno, girano intorno l'occhio, e s'avveggono d'essere in mezzo a Samaria, attorniati dalle forze della piazza, che naturalmente doveano essersi poste sulle armi, ed accorse nel vedere avvicinarsi una banda di Sirj.

℣. 20. Cumque ingressi fuissent in Samariam, dixit Eliseus: Domine aperi oculos istorum ut videant. Aperuitque Dominus oculos eorum, et viderunt se esse in medio Samariae.

(a) Alcuni Interpetri come il Clerico, e Buddeo, e a Lap., Menochio, e altri fra i nostri, suppongono che il S. T. ci riferisca le seguenti parole di Eliseo, come *risposta* all' interrogazione fattagli da i Sirj, ove fosse Dothan, e se vi avrebbon trovato lui stesso: e con ciò mettono nel S. T. ciò che non v'è, per trovarsi poi imbarazzati a spiegare come non mentisse Eliseo, se interrogato così, diede quella risposta. Calmet ricorre per ciò all' ironia, e il Grozio adduce (De I. B. et P. part. III. lib. 1. c. 7., così anche il Buddeo Hist. V. T. p. 439.) l'aforismo: *licet hostem decipere*: ma sempre resta più lontano dalla mensogna, non supponendo una precisa interrogazione.

(b) Ginseppe ha inteso tuttto, a un circa come l'abbiamo qui noi esposto. Ved. il P. Houbigant, Patrick, Pyle, Dodd ec.

℣. 21. Dixitque rex Israel ad Eliseum cum vidisset eos: Numquid percutiam eos, pater mi?

Joram stesso il rè, avvisato dello spettacolo, che Eliseo si menava dietro come una mandra quella schiera di milizia nemica, era venuto sul luogo, e non potè non restarne maravigliato, e compreso da un certo rispetto verso il Profeta. Desideroso però di fare sù quella gente la vendetta, per cui riputava che lo stesso uomo di Dio li avesse ivi condotti: Padre, gli disse, con l'usato titolo di venerazione, Padre mio, volete voi, che faccia dare il segnale d'attacco, e passare a fil di spada costoro?

℣. 22. At ille ait: Non percuties: neque enim cepisti eos gladio et arcu tuo ut percutias: sed pone panem et aquam coram eis ut comedant et bibant, et vadant ad dominum suum.

Nò, riprese Eliseo: voi non li attaccherete, nè li farete uccidere. Che forse son prigionieri vostri, che vogliate disporne? O li aveste anche presi con la spada alla mano, e con l'arco teso; vorreste voi fare un massacro di prigionieri (a)? Tutto dunque al contrario, fate portar loro qualche rinfresco, di cui hanno bisogno, onde dopo aver mangiato e beuto, possano ritornar liberi al loro padrone, che li ha mandati fin quà. Comprendeva il Profeta, dice S. Giovanni Grisostomo nell' Omelia sopra Eliseo, e Teodoreto alla questione 20., che trattati costoro così in quella circostanza divenivano tanti testimonj, che farebbero pubbliche alla Corte di Benadad le maraviglie del Dio d' Israello: e parve che volesse darci col fatto l'avviso che poi scrisse l'Apostolo (b): *se il tuo nemico ha fame, dagli mangiare, e dagli bere, se ha sete*.

℣. 23. Appositaque est eis ciborum magna praeparatio,

Naturalmente parlando questo fu un sagrificio per Joram: ma in quel momento non poteva avere il coraggio di alzar

---

(a) Questo è il senso che molti danno al Testo originale. Il Grozio poi, e Seldeno (*de jure nat., et gent.* pag. 745.) notano, che la Siria non entrava fra le Nazioni condannate all'anatema, onde i prigionieri doveano trattarsi nelle regole di buona guerra. Di esse eruditamente parla quì il Grozio. Vedi anche il Tirino.

(b) Rom. XII. 20.

pure una mano contro gli ordini di un uomo, che conduceva una truppa armata, così. La fece dunque da generoso, e ordinò che fosse portata copia abbondante di vettovaglie; per cui poterono mangiare e bere con abbondanza i Siriani, che tutt'altro si aspettavano in quella circostanza: e licenziati liberamente, s'incamminarono verso Damasco al loro padrone. Lo disse perfino Valerio Massimo (a), ch'ell'è cosa più bella, e si può anche aggiungere, spesso più vantaggiosa, trionfare delle ingiurie con de' benefizj, che non reprimerle con una ostinata vendetta. E se ne può avere un esempio pratico nel fatto stesso, che abbiamo ora fra mano. Imperocchè dopo il ritorno in Siria di queste truppe, si vedde cessare affatto questa piccola guerra di scorrerie, e di imboscate, che avea messo tante volte in pericolo direttamente la persona stessa di Joram (b). Riposiamo un poco dunque con lui.

et comederunt et biberunt, et dimisit eos, abieruntque ad dominum suum, et ultra non venerunt latrones Syriæ in terram Israel.

SECONDA PARTE.

Benadad per dare sfogo al suo odio contro Joram, manda e rimanda soldati: e in fine arriva a tentar di sorprendere quel Profeta medesimo, che avea fatto andargli a vuoto le sue astuzie contro il rè d'Israello. Così multiplica gl'imbarazzi, che volea togliersi, e mette la sua truppa a presentissimo rischio d'essere tagliata a pezzi, per uno sfogo inutile di puntigli. Anche Joram perseguitato da Benadad, immagina di prender vendetta sopra i soldati di lui: e ciò gli avrebbe multiplicati i pericoli, e sollecitatagli, e innasprita la guerra. Il solo Eliseo fra essi, stretto dal-

(a) Lib. IV. cap. 2.

(b) *Et ultra non venerunt latrones Syriae*: pare che ci insinui anche letteralmente l'esposto senso, che in tal guisa si accorda benissimo, e non esclude la guerra che riprese a far nelle forme Benadad, come segue nel versetto immediato. Giuseppe Flavio, Bib. Anglic., Stackhouse, Stor. Univ. Tom. 3. pag. 88., Polo ec.

le maggiori angustie, non ricorre a altro rifugio, che al suo Signore, nè adopera altra difesa, che quella del perdono a chi volea dargli morte: ottenendo così di liberare se stesso, e il regno tutto dalle scorrerie de' nemici: *et ultra non venerunt latrones Syriae in terram Israel*. Eccovi le due strade de' peccatori, e de' Santi, che spesso nemmeno aspettano fino all'eternità a differenziarsi nell'esito. Sempre è un disperato compenso rimediare a un incomodo con un peccato: farsi il maggiore de' danni per procurarsi del bene, e voler cozzare con le disposizioni dell' Onnipotente. Ce ne avvertì l' Ecclesiastico che questo è un mettersi in contraddizione con sè medesimo, e mentire a suo proprio danno. Eppure tale è l'esperienza quotidiana del mondo, che sembra occupato tutto a risolvere l' impossibil problema *di viver male, e trovarsene bene!* Osserverete colui o colei, che si sente lacerar dalla collera, e vorrebbe la calma. Come dunque la cerca? Nello sfogo, ne' lamenti, negli improperj, nelle maledizioni: e così vieppiù si accende, rendesi insofferente di tutto, si rinnuova mille occasioni di irritamento. Altri incomoda una passione nascente verso una creatura: e non si studiano che di accrescerla. Cercano tutte le opportunità di animare quel fuoco, girano, pensano, scrivono, conversano..... Modi sicuri di giungere anche alla follia, anzi che sedare quel moto. Per li sfoggi del lusso si chiamano in soccorso altri peccati di fraudi, di stocchi, di prostituzioni. A tutte le inquietudini della famiglia vorrebbesi dar riparo a forza di bugie, e di raggiri, come tutti i capricci de' figli vorrebbero rimediarsi con dar loro qualunque soddisfazione, appena ne mostrano desiderio, o distoglierli con cento favole, e spettri. In somma assumono la contraddizione, e la bugia per rimedio anche dell' impossibile, contro l'avviso odierno dell' Ecclesiastico: e il peccato, che fra Cristiani dee essere riconosciuto come il maggiore di tutti, pare che si creda il compenso comune de' loro mali. Voi oggi vedeste, anche su gli opposti esempli di Benadad. e d' Eliseo, quale strada possa condurvi a esito più felice.

LEZIONE XVIII.

Benadad muove guerra formale a Joram. Famoso assedio di Samaria, e orribil segno, a cui vi giunse la fame.

Detta li 6. Febbrajo 1803. Dom. Septuag.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Omnia quae de terra sunt in terram convertentur: sic impii a maledicto in perditionem. XLI. 12.

Pochi flagelli, che superino l'orribile atrocità di quello, che oggi ci presenta l'assediata Samaria, si trovano registrati nelle storie sagre, o profane. Dopo molti anni, che una terribile carestia affligge il disgraziato Israello, finalmente e nel colmo della miseria, una grande armata circonda la capitale del Regno, toglie ogni comunicazione al di fuori, onde pel corso di circa due anni d'assedio, niuno può escirne più a fuggir la miseria, nè entrarvi alcuna cosa per alleviarla. Ci faranno raccapricciare gli orrori, che sentiremo di quella fame, e le estremità che in brevi detti ce ne fa comprendere il S. T. Sovvengavi però, Ascoltatori, da quanti anni si son voltate le spalle a Dio da quell'ostinatissimo popolo. Quante scosse ha sofferto, quante chiamate gli mandò il Signore, quanti Profeti: e flagelli di guerre, e stragi, e siccità, e discordie intestine per isvegliarlo a salutevole penitenza. Pare che non mancasse altro, che rinchiudere la stessa Corte, da cui maggiore partì lo scandolo, nel ristretto di quelle mura, e all'esperienza terribile d'un assedio di quella sorte. Eccoci dunque anche a questo! Non occorre che nel loro indurimento perverso si lusinghino l'empio ed il peccatore. Come tutte le cose che escirono dalla terra, dice il nostro Ecclesiastico, vanno necessariamente a risolversi in terra, e a lei tornano; così gli empj passano dalla maledizione della colpa, alla dannazione della pena. Se ciò non avviene il primo giorno, o il secondo; il giorno suo certamente verrà, e i ribaldi anderanno a raccogliere i frutti, de'quali gettarono il seme. Anzi meno male per essi se accaderà mentre hanno tempo a riscuotersi, come lo avrebbe-

ro avuto, se sapevano approfittarsene, i prevaricatori Israeliti, de' quali andiamo a ponderare le disgrazie, e i flagelli!

PRIMA PARTE.

CAP. VI. Le false, e spesso ridicole, idee, che i Gentili si formavano della divinità, non potevano nella condotta pratica della vita, non menarli a delle conseguenze, che a chi non si metta a portata delle loro nozioni, sembrano inesplicabili. Noi vi ci troviamo sovente in rapporto, scorrendo le sagre pagine: onde è pur necessario farsene qualche notizia. Le infinite adunque, non meno che assurde genealogie delli Dei, facevano supporre a coloro che li adoravano, che ve ne potessero sempre essere altri più, de'quali nemmeno conoscessero il nome. Che ciascuna Nazione serbasse i suoi proprj, e facesse bene a prestar loro culto, come un'altra avrebbe fatto male a disprezzarli, anche senza conoscerli. Quindi avevano perfino paura di non trascurarne qualcuno nell'inferno stesso, non che nel cielo: e giunsero a innalzare altari per qualunque fosse *Dio ignoto*, onde niuno avesse a dolersi di non esser considerato. Da ciò derivava quella generalità d'opinione, che qualsiasi Dio, di qualunque gente, potesse far del bene e del male: mà con una certa disparità di potere, per cui un nume più debole, la dovea cedere al più robusto; o prevaleva sopra il più forte eziandio, quando si trovava nelle incumbenze, e ne'luoghi di suo speciale dipartimento. Così Giove padrone assoluto nel cielo, e detto *Padre* delli Dei tutti, bisognava che camminasse con de' riguardi verso i suoi fratelli Plutone, e Nettunno, allorchè vi fossero de'negozj sotto terra, o nel mare: anzi Marte stesso, e Bellona volevano fare alcune volte a lor modo nelle cose di guerra: e non una volta sola nè due, bisognò mandare in esilio qualche disubbidiente Deità, che ricusava di eseguire gli ordini del Superiore nel proprio dipartimento sù negli astri, o nelle campagne del Mondo. Perciò dunque spessissimo eravi divi-

P. di G. C.
889.

sione d'interessi, di opinione, di partiti fra questi numi burlevoli: e quindi i loro odj reciprochi, le risse, gli accapigliamenti, i duelli stessi, e le zuffe, delle quali è piena la mitologia, specialmente in Omero, ed ove con varia sorte restavano ora vincitori, or soccombenti.

Fra questi ed altri sogni, gli affascinati pagani, i quali avevano a mente che:

Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi:

doveano [illegible] con tutti fare de'sagrifizj anche agli *Dei cattivi* per non averne del male, guardarsi da prendere impegno ne'luoghi, o nelle faccende, ove qualche Dio avesse intendenza speciale; e speculare le stagioni, le circostanze, i momenti, ne'quali sarebbe d'umore infausto colui, che si sarebbe incontrato Nume di quel negozio. Nelle guerre fra le Nazioni, gli Dei d'una suolevano escire in campagna contro, o in difesa, come quelli dell' altra: e la Dea Fortuna, o *l'inesorabile Fatum*, decideva della vittoria.

Ora su queste assurdità spiegherete meglio la condotta delle Nazioni verso il solo vero Dio d'Israello, che consideravano per lo più come un altro, e se ne facevano idea di potenza maggiore, o minore, a seconda de'prodigj che avevano sentiti narrar di lui, e la credenza che vi prestavano. I Sirj specialmente vedemmo (a) appigliarsi alla guerra di pianura, perchè il Dio d'Israello lo credevano più forte di loro della montagna: e ne avranno concepita stima anche maggiore, dipoichè veddero, come li avea ben battuti anche in pianura; e quando al ritorno di Naaman sentirono i vantag-

(a) Lez. XLIX. sul Libro preced. Tom. 2. pag.

gi, ch' esso aveva ottenuti da lui. Laonde doverono trovar naturale, che egli lo adorasse, che ne cavò giovamento, senza pensare a doverlo imitare essi, che ne avevano avuto del male.

Siccome poi anche questi impegni *divini* aveano le loro vicende, e i ciechi adoratori restavano sempre con la speranza di cogliere qualche più fausto momento, in cui gli Dei, che avevano per loro, potrebbero prevalere sù quelli de' nemici; quindi s' intende come ritornavano in campo dopo i tentativi ch'erano andati a vuoto: e così i Filistei fecero nuove pruove di migliore riuscita, dopo lo spavento che avevano concepito nel sentire venuta al campo d' Israello l'Arca del suo Dio (a). Anche Benadad aveva fatto esperienza, che questo Dio degli Ebrei avea prevaluto nell' impegno di sostenere e difendere Joram, rivelandogli per mezzo d' Eliseo le imboscate, con le quali tentava sorprenderlo: e non ostante manda a arrestare Eliseo stesso, dubitando (in quelli stravolti concetti, che avevano della Divinità) che il medesimo Dio degli Ebrei non avrebbe forse presa pel suo profeta tutta quella cura, che s'era data pel rè: o come beffando sul Carmelo avrebbe detto Elia, i Siriani potevano immaginarlo disgustato, o distratto in altri negozj.

℣. 24. Factum est autem post hæc congregavit Benadad rex Siriæ universum exercitum suum, et ascendit, et obsidebat Samariam.

Dall' insieme adunque di questo sistema di mitologia mi sembra che possa rimanere schiarita la difficultà, che trovano alcuni Interpetri sulla nuova guerra, che il medesimo Benadad rè di Siria, andiamo ora a vedere, che risolvè di muovere apertamente contro Israello. Non tentò più, come spiegammo pocanzi, quelle piccole azioni da foraggiatori, nelle quali potè credere più potente il nume Israelitico: onde immaginò di forzarlo con una guerra formale, di cui credè tanto

(a) I. Reg. IV. 9. 10.

più sicura la riuscita, quanto che già da diversi anni una fame terribile desolava il regno nemico, onde più disastroso dovea riuscirgli un attacco (a). Piombò dunque a un tratto con tutte le sue forze sul territorio Israelitico, e cominciò un piano di campagna, che doveva riuscire adattatissimo per molti capi in quelle circostanze di penuria, a un'armata che avesse potuto portar seco de'magazzini, e mantenere una comunicazione col proprio paese, per trarne alle occasioni, de'nuovi sussidj. Il rè Siro cioè, considerando l'estrema importanza della piazza di Samaria, quasi impossibile a prendersi se non per fame, e dalla di cui caduta poteva dipendere quella della Reggia, che vi era posta, e quindi del regno tutto; vedde non potersi cogliere migliore opportunità per investirla, quanto questa di sì lunga penuria, che rendeva impossibile l'approvisionarla, almeno copiosamente. Laonde lasciata indietro qualunque altra città del territorio nemico, si spinse improvviso sotto Samaria con tutto l'esercito, cingendola subito di stretto assedio nelle forme de'tempi, per sorprendervi dentro anche più il rè Joram, il quale dovea immaginare, che resterebbegli più agio a provvedersi, intanto che Benadad farebbe de' trattenimenti a conquistare il paese sulla sua marcia. Ed eccoci al famoso assedio di Samaria, che alcuni credono durasse circa due anni (b), e di cui non si conoscono altri dettagli, che la fame terribile che vi regnò, e la maniera prodigiosa con cui finì.

Quanto alla fame, che desolò Samaria durante il presente assedio, per darcene qualche idea il S. T. riferisce qui

℣. 25. Factaque est fames magna in

(a) Pier Martire. Molti computano che prima della spedizione di cui entriamo a parlare, passasse in pace fra i due rivali Monarchi qualche anno: e intanto durava in Israello la carestia, di cui si disse al prec. IV. 38.

(b) Vedi Berruyer An. M. 3119., Patrick, Pyle, Henry, Bedford.

3115.

Samaria: et tamdiu obsessa est, donec venundaretur caput asini octoginta argenteis, et quarta pars cabi stercoris columbarum quinque argenteis.

alcune fra le moltissime particolarità, che doverono rendersi più osservabili, cioè a dire l'enorme prezzo, a cui giunsero alcuni generi de'più vili, e che in altri tempi si guarderebbero con ribrezzo anzi che pensare a cibarsene. Per esempio, la testa di un animale da soma, da cui v'è anche sì poco da cavare per nutrimento, arrivò a vendersi fino a ottanta pezze d'argento, che il Menochio intende *sicli*, e che valutati come si suole, a venticinque soldi d'Olanda, montano alla somma di *cento* di que' fiorini (a). E vi aggiungono molti col Munstero, e Pier Martire il riflesso, che l'animale di cui quivi si tratta, era anche impuro presso gli Ebrei, che nemmeno poteva toccarsi secondo la Legge (b), non che mangiarsi: onde tanti meno dovea aver concorrenti alla compra, o anzi non si capisce come fosse adoprato. Ma oltre la risposta, che danno, che in tanta necessità di fame una legge di semplice polizia non aveva più luogo (c), mi pare un perder tempo a cercare scrupoli, e questioni legali in Samaria, sotto un figlio d'Acabbo.

L'altro esempio, che il S. T. ci adduce per darci idea delle angustie terribili di questo assedio, si è, che la quarta

---

(a) Alcuni col Lirano intendono giù valutati a ottanta sicli *per capo* gli asini intieri, e così spiegano il *caput asini* del S. T. Ella è però una stiracchiatura senza necessità (Vedi Sanzio, a Lapide, Menochio, Bibb. Anglic.). Imperocchè si hà da Plutarco eziandio (*in Artaxer.*) che la sua armata presso Cadusio si trovò in tanta penuria, che *caput asini* appena si poteva comprare per sessanta dramme. Da Plinio (Hist. nat. lib. 8. cap. 57.) e da Valerio Massimo (lib. 7. cap. 6.) ci si attesta, che nell'assedio di Casabina fatto da Annibale, un sorcio fu venduto dugento danari, o settanta lire di Francia. Si veggano queste, e altre particolarità nel Bochart Hieroz part. 1. lib. 2., cap. 13.

(b) Exod. XIII. 13., Levit. XI. 26.

(c) Ved. Matth. XII. 3.

parte di un *cabo*, o *kab*, misura, che secondo i Talmudisti (a), si adoperava per misurare qualunque specie di granaglia, e conteneva intiero, il pieno di 24. gusci d'uovo; questa *quarta parte*, o sei gusci, pieni del più vile scarto, o vagliatura di grani, che appena sarebbesi data a mangiare a i piccioni, onde il Testo quivi la chiama *sterco di colombe*; si arrivò a pagare fino a cinque sicli d'argento, cioè più di venti lire di Francia (b).

(a) Tit. *Kidduschim*. Ved. Imbonac. *Biblioth. magna Rabbinic.* del Bartolocci Tom. V. p. 349.

(b) Gli antichi Interpetri aveano comunemente inteso quivi alla lettera questo: *stercus columbarum*: che dicesi venduto a sì gran prezzo in Samaria nella presente occasione: e si fu in grande imbarazzo a intendere cosa volessero farne coloro, che lo compravano così caro.

Alcuni Rabbini presso Vatablo spiegarono, che si adoprasse a far fuoco, in mancanza d'ogni altro combustibile: e ciò sembra sciocchezza, dovendosene supporre una gran quantità adoperata per poco e breve calore, onde resta sproporzionato troppo con la valuta, ed anche si rileva più assurdo, che dopo una carestia di tanti anni, sopravanzassero ancora tanti colombi da dare un modo di scaldarsi col loro sterco a una città.

Anche forse più assurda comparisce l' intelligenza d'altri presso il cit. Bochart (part. II. lib. 1. cap. 7. art. 2.), che quella colombina si comprasse a quel prezzo, per l'uso suo consueto di ingrassare la terra. Come se dentro una città, stretta da tanto assedio, possa supporsi ampia campagna da coltivare, o provvidenza sì estesa e ridondante, da sotterrare del seme per le lontane speranze, mentre la fame quotidiana costringeva le madri a mangiarsi i figliuoli.

Finalmente Giuseppe Flavio, e Teodoreto presso il Menochio, opinarono che quello sterco si adoperasse per condimento, e per *sale*: e resterebbe a sapersi cosa salavano, se aveasi tanto pensiero de'condimenti, e qual prezzo si sarebbe impiegato nel cibo, se tanto si spendeva per condirlo sì male.

Fù dunque la più comune opinione quella del Sanzio, a Lapide, e altri più Espositori, che l'*obscaena, et malesuada fame*, come la dice Vir-

ỳ. 26. Cumque rex Israel transiret per murum, mulier quædam exclamavit ad eum, dicens: Salva me, domine mi rex.

Da questo prezzo delle derrate se ne può argomentar la penuria, e la fame, a cui doveano ridursi tutti que'miserabili, che non avevano modo di tanta spesa. E lo mostrò anche meglio un fatto di molto strepito, che in questi giorni ultimi dell'assedio avvenne appunto dentro Samaria. Un giorno che il rè d'Israello girava sopra i merli della muraglia per riconoscere lo stato della difesa, una donna gli venne incontro, e se gli gettò a'piedi gridando: mio Signo-

---

gilio (*Aeneid.* lib. 3.), costringesse i disgraziati rinchiusi a servirsi di quello sterco, veramente per cibo: e la pretta lettera del Testo lo insinuerebbe più propriamente. Ma vi è troppo contraria l'analisi della Chimica, che trova lo sterco, specialmente delle colombe, incapace affatto di dare alcun nutrimento allo stomaco, e lo riconobbero espressamente anche gli antichi (Ved. Varro *de re rust.* lib. 1. cap. 38., Pallad. lib. 2. c. 33., Quintilius lib. 2. *Geopon*, e Avicenna lib. 2. *de sterc.*), ancorchè si supponesse vinta dalla fame la terribile ripugnanza della natura a tentarlo. Sò che se ne trovano esempj, *infra* XVIII. 27., Deuter. XXVIII. 57., Isaj. XXXVI. 12.; e anche sul fine del libro V. *de Bello Jud.* di Giuseppe si legge giunta in Gerusalemme la rabbia della fame alli stessi escrementi ec. Anzi per questi, e altri esempli consimili, lo Schmid, Carpzow (*Apparat.* p. 682.), lo Starckio (*Not. select.*), e specialmente il Celsio (*Hierobot.* part. II. p. 30. 34.), impugnano la nuova spiegazione, che seguitiamo. Ma io stimo, e ne dà un cenno anche il Calmet, che siavi gran differenza da mettersi alla bocca in un eccesso di rabbia famelica, tutto ciò, che anche di più sordido viene innanzi, dal farne un mercato costoso, e vendercelo a misura e nelle formalità, come nel caso nostro.

Bochart adunque citato, presso di cui possono vedersi a lungo riferite, e confutate tutte queste interpetrazioni; mi sembra, che ne abbia quasi resa inutile la storia stessa, con la nuova spiegazione recataci. Nelle vastissime sue letture egli ha trovato, che gli Arabi, con quel nome di *stercus columbarum*, usano chiamare per traslato di avvilimento, anche una specie di *ceci*, e *lenticchie*, che tostano, ovvero friggono nella padella, e delle quali è certo dalle Relazioni di molti viaggiatori (Ved. Bellon. *singular.* lib. I. cap. 53.), che sino a questi tempi si fa grand'uso al Cairo,

re, e mio rè! abbiate pietà della vostra serva, e salvatemi dalla morte.

Come posso salvarti io, rispose Joram, quando il Signore medesimo non ti salva? Avrò forse da darti qualche cosa per tuo sostentamento di sù l'aja de'campi, o dalli strettoj delle vendemmie? Tu vedi le circostanze, in cui siamo, e le senti per pruova. Dimmi sù dunque cosa intendi ch'io possa farti? Che hai? che pretendi da me?

Questa donna, che vedete quì meco, rispose subito l'infelice, e pare che se la tirasse appresso, come usavano di fare gli antichi Ebrei nel condurre alcuno d'avanti al giudice nelle lor controversie; questa donna fece meco un trattato, dicendomi: noi muojamo di fame, ed i nostri figliuoli che si nutriscono del nostro latte, dovranno ben presto anch'essi muorire dopo le loro madri. Ella è dunque una compassione inutile per i miseri, e nociva per noi, che vogliamo tentare

ẏ. 27. Qui ait: Non te salvat Dominus: unde te possum salvare? de area vel de torculari? Dixitque ad eam rex: Quid tibi vis? Quæ respondit:

ẏ. 28. Mulier ista dixit mihi: Da filium tuum ut comedamus eum hodie, et filium meum comedemus cras.

a Damasco, e altrove per l'Oriente. Nella Palestina eziandio si sà, che erano molto comuni questi legumi più vili (Ved. le Note di Chais in II. Sam. XVII. 28.), che sembra aver inteso indicati in questo luogo anche Leone di Giuda, con Jonathan, e Kimki, ed il quale ha tradotto: *farrago columbina*: come noi diremmo qualunque meschiglia vile, o *cenciatura*, che si dà in cibo a i piccioni. In fatti la versione Tedesca di Zurich, ha quì voltato *stercus columbarum*, per *cibo di piccioni*. E si noti che un traslato avvilitivo, come questo, si accomoda bene a dar risalto alla gravezza del costo, e conviene ottimamente al contesto. Si sente anche fra noi di continuo dal vulgo ne'tempi di penuria: si paga *la morchia*, *il fango*, *l'acqua tinta ec.* Così nel genio di tutti i popoli, e specialmente degli Orientali, potè andare quella figura di dire: costò tanto un pugno di *sterco di colomba ec.* Il Bochart ha in oggi persuasa quasi a tutti i dotti tale spiegazione, che innanzi era stata accennata appena da pochi. Ved. Houbigant, Calmet, Polo C., Patrick, Wall, le Clerc, Basnage, Buddeo, Henry, Pyle, Bradford, Stackhouse, Dodd, e la Stor. Univ. Tom. II. pag. 45.

℣. 29. Coximus ergo filium meum, et comedimus. Dixique ei die altera: Da filium tuum, ut comedamus eum. Quæ abscondit filium suum.

di prolungar loro la vita. Che però per evitare una morte sicura, prendiamoci per oggi il figlio vostro, che mangieremo, e domani faremo l'uso stesso del mio.

Ci accordammo dunque, e fù fatto così. La fame vinse l'orrore della natura, e arrostito e cotto il mio figlio, lo mangiammo a porzione eguale fra noi. Io poi secondo il patto, ho chiesto a lei il dì seguente, che allo stesso modo apprestasse il figlio suo per cibarsene: ma essa l'ha ora nascosto, ed allega de'sutterfugi onde farlo creder perduto, e sottrarlo così senza lasciargli che per pochi momenti la vita, intanto che anche noi muoriremo. Caso che fa spavento, ma che Dio aveva letteralmente minacciato al suo popolo, se gli avessero voltate le spalle (a)! Anche nel seguito, quando Nabuzardane assediò Gerusalemme (b), e di poi nell'ultimo assedio, che ne fecero i Romani, e di cui il Flavio Giuseppe ci ha lasciato la terribile Istoria, si veddero questi esempj (c).

℣. 30. Quod cum audisset rex, scidit vestimenta sua, et transibat per murum. Viditque omnis populus cilicium, quo vestitus erat ad carnem intrinsecus.

Allora però la cosa era inaudita: e per quanto i casi del giorno fossero disastrosi all'eccesso, Joram non aveva veduto a questo segno gli orrori, e se ne sentì inorridire. I suoi pensieri in quella costernazione si volsero allo stato doloroso del popol suo, e della sua stessa persona: e si sentì anche commosso dal dispetto contro il profeta Eliseo (d), immaginando che non facesse, quanto avrebbe potuto per placare la collera del suo Dio: ovvero che avendo forse promessa la liberazione di Samaria, il rè si riputasse da lui de-

(a) *Et comedes fructum uteri tui, et carnes filiorum tuorum, et filiarum tuarum, quas dederit tibi Dominus Deus tuus, in angustia et vastitate qua opprimet te hostis tuus.* Deuter. XXVIII. 53. 57.

(b) Thren. II. 20., Ezech. V. 10.

(c) Vid. *De bello Judaico* lib. 6. cap. 8.

(d) Ved. Polo C., Wells, e anche Schmid, e le Clerc.

luso a tener forte la resa fino a quelle deplorabili estremità. Nell'eccesso dunque del suo dolore, prese il lembo delle proprie vesti, e squarciatele da cima a fondo, diede la solita dimostrazione del suo estremo dolore. In tale atto si manifestò un segno residuo di penitenza, che niuno avrebbe aspettato da Joram, il quale avea sulla nuda carne un cilizio, mortificazione de'fedeli nelle circostanze di loro gravi umiliazioni, e singolari calamità (a). Aspettiamo il proseguimento altra volta.

SECONDA PARTE.

Facile e chiaro si ravvisa il gastigo di Dio nella carestia di tanti anni, che precederono questi giorni di ultima tribolazione, e nella fame orribile, che quasi ne chiude lo scarico, per l'assedio della Capitale del popolo, che sempre fu la più rea nella universal corruzione. E qnindi è ovvia eziandio l'applicazione, che si può farne in simili circostanze a i casi di coloro, che in tempo di coteste penurie restano aggravati realmente da i mali che seco portano. Ma siccome non sempre vi si veggono compresi tutti, e anzi spesso ci vanno nell'occhio molti, che nelle miserie comuni prosieguono a nuotare nell'abbondanza, e al tempo stesso non apparisce che siano fra tutti i meno rei; comunemente noi stentiamo a capire qual gastigo ne risulti per loro. E quì appunto è ove vorrei che fissasse l'occhio oggi chiunque riconosca i principj di nostra fede. Quanto a me dunque non dubito di assicurarvi, Ascoltanti, sul nostro caso concreto di Samaria, e nel colmo di tanta fame, che il gastigo più grave debba considerarsi appunto per coloro, se poterono esservene, che malvagj ed empj come tutto il resto del popolo, rimasero senza patire con gli altri, e abbondarono ne' loro comodi. Quindi con questa regola, credo debba sempre formarsi in simili circostanze il giudizio. Vi parrà stravagante il mio assunto: ma per toccarlo con mano, non v'è bisogno che di accordare un principio, il quale non può negarsi da chi

(a) Ved. Gejero *de luctu* ec. cap. 22. §. 6. ec., Vitringa in Isaj. XXII., e Hammond in Matth. III. 4.

solo ammetta lo stato d'un'altra vita, e il giudizio d'una eternità. Volea dire esser molto più grave il flagello, in cui è più facile che resti compromessa l'anima, che non quello, che più direttamente impete i beni del corpo. Or ciò premesso, fate un poco d'esame nel nostro supposto sulle due classi de' giusti, e de' peccatori, di chi sperimenta il gastigo, e di chi meno lo sente. Quelli che provano attaccato il loro ben essere temporale, non hanno che a tener fermi i doveri, facili a riconoscersi, della subordinazione, e della pazienza, e confortarsi con la fiducia d'essere nelle mani di un Padre, che sà tutti i nostri bisogni, e può tutto per alleviarli, quando lo vedrà essere di maggior nostro profitto. Ma quelli, che abbondano di questi beni, intanto che gli altri ne piangono la penuria; a quanti più, e gravissimi, e quasi impercettibili inciampi si trovano esposti, e si veggono tanto comunemente subirci il pericolo di perder l'anima? Non parliamo oggi di quelli, che dalla fame di Samaria cavano partito per vendere *cento fiorini* una testa di giumento, e quaranta paoli un pugno di conciatura da polli. Sarebbero forse stati obbligati a venderla meno del solito, e in qualche caso a darla anche per nulla. Imperocchè i casi della *necessità* degli altri, che in quelle circostanze si rendono sì frequenti, obbligano certamente, e gravemente la coscienza di chi ha modo di prestarvi soccorso, e che in pratica troppo spesso si trascura di farlo. Nella necessità estrema, non troverete teologo, che vi scusi dalla indispensabile obbligazione di privarvi anche di tutto, e ridurvi, se abbisognasse, al puro pane, egualmente necessario per voi. Nella *gravissima* poi, tutti vi fissano come obbligo preciso, non solo di non accumulare sulla miseria, ma di scendere anche dalla comune esigenza del vostro stato, se altro mezzo non resta per soccorrere il prossimo. Ora quanti si trovano, che in tempo di queste pubbliche calamità si veggano praticare tali doveri? Non son' elleno dunque per essi in tal caso un inciampo, assai più scabroso e fatale, che non è negli altri la sola indigenza del corpo? Se di questo non importa più l'anima, e se l'eternità non vale meno, che il comodo di quattro giorni, niuno certamente può non ravvisare e sentire questo pericolo.

LEZIONE XIX.

Eliseo predice la liberazione di Samaria. Quattro lebbrosi vanno al campo de' Sirj, e lo trovano abbandonato.

Detta li 13. Febbrajo 1803. Dom. Sessag.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Praecordia fatui quasi rota carri: et quasi axis versatilis cogitatus illius. XXXIII. 5.

Una cosa sola è fissa, ed immobile nell'universo: Dio, e la santa sua volontà. Tutto il resto fugge, e si cambia, scomparisce, e apparisce: e come l'onda del fiume, che veloce trapassa, come l'ombra e la nebbia, che si dilegua, e il fiorellino, che spunta e languisce nel prato; così le creature tntte si trasmutano, e ci abbandonano, come noi stessi le lasciamo, e ci partiamo da loro in un volgere di pupilla. Quindi la diversità di chi prende per regola, e scopo di sua condotta, la terra, o il cielo. Chi si rivolge a Dio, e al suo santo volere, e in lui appoggia tutti i progetti della sua mente, e tutti i desiderj del cuore; si trova sopra una base ferma, che non gli manca, ed egli solo non cambiasi, mentre tutto sparisce. Chi poi per lo contrario non si propone che le cose create, e in esse solo si fonda; non può non seguire la volubile mutabilità di loro condizione, e natura. Si rassomiglia perfettamente col nostro Ecclesiastico, a que'raggi della ruota del carro, che fissi nel doppio circolo alle due estremità, del mozzo, e della circonferenza, girano continuamente, e non possono non girare sempre con esse. Quindi è che il primo si trova sempre coerente e giusto: vi parla a senso formato, e vi risponde a seconda della regola fissa, che non si muove. Lo stolto poi, come la ruota del carro, muta e raggira a ogni istante ciò che pensa, o desidera: cambia parlare e proposito se v' interroga: e interrogato vi risponde vagamente, come dice quì a Lapide, senza decenza, nè ordine, nè ragionevolezza; e a guisa della sua ruota, gira da un punto all'altro, senza connessione e buon senso. Vedetene oggi un

ritratto in Joram rè d' Israello. Ammonito, gastigato, afflitto nella sua reggia con l'assedio e la fame, per pena già predettagli de'suoi peccati; se la prende contro Eliseo, come se da lui venissero ingiustamente que' mali. Il Profeta gli predice alla fine buona ventura, la libertà, e l'abbondanza: e anche questo si piglia a traverso, che un suo primario Officiale, incredulo in sua presenza e beffardo, mette in assurdo la predizione. L'uomo non saprebbe da qual parte prendere, e fermare costoro: ma lo sa bene Iddio. Andiamo tosto a vederlo.

PRIMA PARTE.

CAP. VI. ℣. 31. Et ait rex: Hæc mihi faciat Deus et hæc addat, si steterit caput Elisei filii Saphat super ipsum hodie.

Se il dolore di Joram in vista delle miserie terribili, alle quali vedemmo ridotta la sua Capitale, era pur troppo giusto; sempre però vedevasi una stoltezza nel voltarlo contro il profeta Eliseo. I miracoli non era egli che li operasse a suo piacimento: e Joram dovea sapere da chi venivano. Ma l'empio facilmente s'illude, e costui riputò che il profeta prendesse poco impegno per la sua patria; se non anche ebbe gelosia del prodigio che aveva operato a favore di Naamanno, e sospettò che avesse qualche propensione pel rè di Siria (a). In qualunque modo si fosse, io giuro, disse Joram ascoltandolo quanti erano presenti, e Dio faccia qualunque male se non lo mantengo, che il capo d'Eliseo figlio di Saphat non resterà sul suo busto in questo giorno medesimo. Così detto si volge a una delle sue guardie, e gli dà ordine di andare ove era il profeta, e tagliargli la testa.

℣. 32. Eliseus autem sedebat in

Eliseo stava allora in sua casa, e avea d'intorno buon numero di seniori Israeliti, che Giuseppe seguitato dal Grozio

(a) Ved. Stor. Univ. T. III. pag. 89. Eliseo poi, se Dio non dispose che per combinazione restasse anch'egli chiusto in Samaria, bisogna dire che avesse la casa, o scuola molto contigua alla città, e quindi fuori del recinto delle trincee, e schiere degli assedianti.

e da altri, credono fossero de'suoi discepoli, detti figli de' profeti: ma dal nome che quì gli dà il sagro T. di *senes*, che non ha mai dato a i discepoli, chiamati anzi poco sopra *adolescentes* (a), fossero veramente capi delle famiglie Israelitiche, ed anche magistrati e uomini di corte, fra quelli che in mezzo alle sciagure deplorabili, colle quali visitata trovavasi la loro patria, Dio s'era riserbati fedeli, e si adunavano spesso intorno al profeta per consultarlo in quelle calamità (b). Così sovente ci si descrive Ezechiello attorniato dagli Anziani di Giuda, che si adunavano in sua casa per ascoltarlo (c). A quelli dunque che aveva seco disse allora Eliseo: eccovi un nuovo tratto dell'empietà del vostro rè. Sappiate che questo figlio di padre omicida, ha mandato in questo punto persona, che mi debba tagliar la testa. Laonde quando la vedrete arrivare state bene attenti di chiuder tosto la porta, onde non possa entrare presso di me. Il suo padrone gli vien d'appresso, e non bisogna introdurre uno senza dell'altro. La guardia era allora per via con gli ordini di Joram, e non era ancor giunta.

domo sua, et senes sedebant cum eo. Praemisit itaque virum et antequam veniret nuntius ille, dixit ad senes: Numquid scitis quod miserit filius homicidæ hic, ut præcidatur caput meum? videte ergo, cum venerit nuntius, claudite ostium, et non sinatis eum introire: ecce enim sonitus pedum domini ejus post eum est.

Ma nel tempo stesso che il profeta terminava di dire quelle parole: ecco che la si vedde comparire: e un momento di poi il rè in persona seguitato da'suoi officiali, e che ripentito subito, correva dietro al suo messaggiero, per rivocare l'ordine che aveva dato, ed abboccarsi con il profeta. All'arrivo del rè, Eliseo fece aprire, e il principe tosto che fù alla presenza: ecco, disse, in qual deplorabile

ỳ. 33. Adhuc illo loquente eis, apparuit nuntius, qui veniebat ad eum. Et ait: Ecce tantum malum a Domino est; quid amplius expectabo a Domino?

(a) Supr. V. 22.

(b) Di questi Anziani intendono il luogo presente, dopo il Tostato, diversi nostri, e i Protestanti comunemente, Clerico, Polo C., Wells, Pyle, Dodd, Schmid, Buddeo e altri.

(c) Ezechiel. VIII. 1., XIV. 1.

stato ci ha ridotti il Signore! Tutto questo cumulo di sciagure ci vien da Lui; mi resta egli nulla di più da sperare, o temere (a)?

CAP. VII.
℣. 1. Dixit autem Eliseus: Audite verbum Domini: Hæc dicit Dominus: In tempore hoc cras modius similæ uno statere erit, et duo modii hordei statere uno in porta Samariæ.

Il profeta ascoltò freddamente le parole del rè: e senza perder tempo a rimproverargli il modo con cui parlava di Dio, e l'attentato, onde aveva inteso di mandare ad uccidere il suo ministro, voltò il parlare a tutti quelli che erano presenti, e disse loro così: Ascoltate la parola del Signore. Domani a quest'ora medesima, dice Iddio, un moggio di fior di farina, alle porte stesse di Samaria si venderà uno statere; e dell'orzo se ne avranno due moggi al medesimo prezzo (b).

℣. 2. Respondens unus de duobus, super cuius manum rex incumbebat, homini Dei, ait: Si Dominus fecerit etiam cataractas in

La cosa parve strana e impossibile, specialmente a un Officiale di primo rango (c), sul di cui braccio il rè stava appoggiato in quel punto (d): e che alcuni congetturano fosse quel medesimo, cui Joram aveva dato l'ordine di portargli la testa d'Eliseo, trovatolo ora alla di lui porta (e).

(a) Il Testo, e la stessa nostra Volgata a questo luogo si esprimono concisamente, e in modo da lasciar dubbio chi s' intenda che dicesse le parole che seguono. Noi le abbiamo determinate come dette dal rè. Senso che ha l'autorità di Giuseppe, e il consentimento di molti dotti, come Vatablo, Sanzio, Menochio, Pier Martire, Patrick, Polo C., Wall, Stachkouse ec. E naturalmente avrà anche addotto in prova l'esempio delle due donne, dalle quali allora veniva, e che avea lasciate senz'altra risposta su la contesa di mangiarsi il figliuolo.

(b) Il moggio סאה *Sebah* o *Satum*, come altre volte è detto nelle Scritture, computasi che portasse circa ottanta delle nostre libbre, e il *siclo* o *statere* era circa venticinque soldi. Ved. Harmar *Obser*. T. II. p. 516. ec.

(c) Conf. Daniel. VI. 2.

(d) Ved. sup. V. 18. I 70. dicono questo Officiale *tristatès*, cioè comandante la terza parte dell'Armata.

(e) Malvenda, Giuseppe presso il Grozio, Pescatore, Bibb. Anglic., Patrick.

Era in sostanza degno dell' impiego, e del favore, che godeva presso un rè empio, simile cioè a lui nella incredulità. E quindi rispose in aria d'insulto, e di bello spirito, all' uomo di Dio; quand'anche il Signore aprisse le cateratte del cielo, come nel tempo del diluvio, o facesse piovere il frumento, come nel deserto la manna, sarebb'egli possibile, che accadesse ciò che voi dite? Sì certamente, replicò il profeta, ciò accaderà; anzi lo vedrete voi stesso con gli occhi vostri, e non ne mangerete.

cælo, numquid poterit esse, quod loqueris? Qui sit: videbis oculis tuis et inde non comedes.

Restarono in tal guisa predette e annunziate dal profeta due cose, certamente molto imprevisibili in quel momento, anzi del tutto opposte a ogni previsione prudente, e che non doveano tardare che poche ore a vedersi verificate. Per quanto però dovesse essserne il desiderio, e l'importanza per tutti, non apparisce che la cosa si divulgasse in quel giorno, o che almeno se ne facesse molto caso in Samaria, come lo mostra l'avvenimento seguente. Su la sera di quel giorno medesimo si trovavano su la porta della città quattro lebbrosi, che gli antichi Rabbini (a) credono fossero il famoso Giezi (b), e i tre suoi figliuoli, discacciati dall' interno di Samaria, a forma delle Leggi Mosaiche (c), che escludevano questa specie d'infermi dal consorzio comune, e che da questo fatto eziandio si conferma continuavano a essere in uso, non ostante l'apostasia d'Israello (d). Per altra parte gli abitanti di Samaria, non avevano, in tanta inopia, di che soccorrere que'disgraziati. Che però in quello stato di disperazione, e con la morte alla bocca, cominciarono a dire scambievolmente fra loro:

℣. 3. Quatuor ergo viri erant leprosi juxta introitum portæ: qui dixerunt ad invicem: Quid hic esse volumus, donec moriamur?

(a) Gemara *Sanhedrin* pag. 416. Ed. Joan. Coch.
(b) Sup. VI. 27.
(c) Levit. XIII. 46.
(d) Polo C., Patrick, Pyle.

3120.

che facciamo noi quì a aspettare ogni momento una morte sicura, senza tentare qualche compenso?

Da qualunque banda ci rivolgiamo, siamo alle strette: se tenteremo di rompere ogni riguardo, ed entrare nella città; non faremo altro che accrescere il numero di chi vi muore di fame: e periremo nella stessa maniera se restiamo anche quì. Andiamo dunque, e prendiamo un partito. Passiamo al campo de' Siriani. Se essi si muoveranno a pietà di noi, non mancano di vettovaglie, e quindi avremo come campare la vita: e se a ogni peggior caso vorranno ucciderci, non faremo che cambiare, forse con minor pena, il supplizio che ci sovrasta.

℣. 4. Sive ingredi voluerimus civitatem, fame moriemur; sive manserimus hic, moriendum nobis est: venite ergo, et transfugiamus ad castra Syriæ: si pepercerint nobis, vivemus; si autem occidere voluerint nihilominus moriemur.

Piacque a tutti il consiglio, e non se ne differì d'un momento solo l'esecuzione. Benchè fosse volto il sole a occidente, in quella sera medesima (a) si alzarono da terra, ove miserabilmente giacevano, e s'incamminarono verso le tende nemiche. Quivi giunti a i primi posti, si arrestano: e fra la cautela e il timore, esplorando con l'occhio ove fosse qualche guardia avanzata, che naturalmente si aspettavano d'incontrare; trovano con sorpresa un silenzio, e una solitudine generale, che nemmeno un sol'uomo compariva a interrompere. Preso dunque nuovo coraggio dall'incontro di qualche tenda abbandonata, si rivolsero a un'altra, che trovarono al modo stesso senza padrone: e spogliandola come

℣. 5. Surrexerunt ergo vesperi, ut venirent ad castra Syriæ. Cumque venissent ad principium castrorum Syriæ, nullum ibidem repererunt.

(a) *Surrexerunt ergo vesperi*. Il Testo mette: בַּנֶּשֶׁף *in crepusculo*: e lo spiegano con la Volgata pel crepuscolo *vespertino*, non solamente il Vatablo, Calmet, Houbigant e altri de'nostri Filologi, ma anche Pescatore, la Bibbia Anglicana, Patrick; e simili Interpetri non parziali della Volgata stessa. Lo Schmid però, Clerico, e Pier Martire, intendono del crepuscolo *mattutino*, e così ha tradotto nella sua Bibbia Carlo Chais: *Ils se leverent avant le jour*: lo che vedremo si adatta meno a i seguenti ℣℣. 9. e 12.

avean fatto all'altra, corsero a riporre ogni cosa nel nascondiglio che aveano scelto a principio.

Quelle cautele però erano inutili in quelle circostanze, nelle quali non era più possibile che alcuno venisse a disturbarli. Imperocchè poco innanzi, e naturalmente nella precedente notte, il Signore, o per mezzo di uno strepito suscitato nell'aria sopra il campo de' Siriani (a), o piuttosto senza vero rumore, che si sarebbe sentito anche alla vicina città, o ne'contorni, ma agitando l'immaginazione ed i sensi di que'barbari (b), sparse in tutto il lor campo un terror panico, perchè tutti sentirono in un subito un improvviso strepito, come di carri armati, e calpestio di cavalli, che sembrò il rumoroso scarico di un esercito, che impetuoso venisse a investire quel campo. Una generale opinione fù allora in tutta l'armata, e se l'andavano dicendo affollatamente uno all'altro, che il rè d'Israello fosse riuscito a guadagnare con l'oro i vicini rè Ethei, e dell'Egitto (c), e credevano che le loro armate, concertata una contemporanea sortita degl'Israeliti da Samaria, fossero allora per prenderli in mezzo, e fare un macello di tutti.

ỳ. 6. Si quidem Dominus sonitum audire fecerat in castris Syriæ curruum et equorum, et exercitus plurimi, dixeruntque ad invicem: Ecce mercede conduxit adversum nos rex Israël reges Hethæorum et Ægiptiorum, et venerunt super nos.

(a) Così l'intendono Bradford, Stackhouse, Patrick, e Buddeo.

(b) Così Giuseppe, e con lui Scheuchzero, la Storia Univ., Polo C., Bib. Anglic., e Pyle. Vid. II. Reg. V. 24., e infr. XIX. 7. e 9.

(c) I citati Autori della Storia Univ. Tom. II. pag. 45., Henry, e Wall, dicono esser difficile determinare quali popoli intendessero quì per *Ethei*. La Nazione di questo nome era a Hebron fin da i tempi di Abramo (Gen. X. 15., Ved. Reland *Palaest. Sacr.* lib. I. cap. 27. pag. 135. 137.). Laonde può credersi che scacciati dalle antiche lor sedi, si rifugiassero in qualche cantone dell'Arabia Petrea, onde multiplicati in questi anni intermedj, potessero destare la presente apprensione. Vedasi quivi un'erudita Nota di Carlo Chais.

ỳ. 7. Surexerunt ergo et fugerunt in tenebris, et dereliquerunt tentoria sua, et equos et asinos in castris fugeruntque, animas tantum suas salvare cupientes.

ỳ. 8. Igitur cum venissent leprosi illi ad principium castrorum, ingressi sunt unum tabernaculum, et comederunt et biberunt: tuleruntque inde argentum et aurum et vestes, et abierunt, et absconderunt, et rursum reversi sunt ad aliud tabernaculum, et inde similiter auferentes absconderunt.

Laonde spaventati da quella apprensione, si erano tutti alzati così prima del giorno: e senza darsi tempo di ripiegare le loro tende, e nemmeno di sciorre da i posti i cavalli, e i somieri, non aveano pensato che a porre in salvo la vita con una fuga precipitosa, per cui aveano lasciato il campo così tal quale, e come era montato a stazione notturna (a).

I nostri lebbrosi adunque, preso coraggio dal buono e tranquillo principio de' lor tentativi, si avanzarono un poco più, ed arrivati a una tenda, che dovea essere di qualche Ufficiale di distinzione, comandante nella vanguardia, la trovarono abbandonata, ma piena di ricchezze, e d'ogni sorte di viveri. Vi entrano dunque franchi que' miserabili; e come erano mezzi morti di fame, la prima ricchezza alla quale si volsero, fù a mangiare e bere, quanto bisognasse a calmare almeno i primi più vivi stimoli della loro indigenza. Quindi refocillati, si voltarono alle ricche masserizie, che erano nella tenda medesima, e preso dell'argento, dell'oro, e delle vesti migliori, quanto ne trovarono, o poterono trasportare, andarono in qualche luogo separato, e nascosto, e quivi rimpiattarono tutto con diligenza, non essendo bene assicurati peranche, che il nemico si fosse ritirato senza pensare al ritorno (b).

ỳ. 9. Dixeruntque ad invicem: Non recte facimus: hæc enim dies boni nuntii est. Si tacuerimus et nolue-

Quando poi ebbero nascosto il bottino, e veduto che continuava per ogni parte del campo la desolazione, e il silenzio, cominciarono a farsi più sicuri di ciò che era realmente, e venne loro in pensiero la generale allegrezza, che

(a) Il Bochart (*Hieroz.* part. 1. lib. 2. cap. 13.) prova l'uso che facevasi in Oriente per trasportare i bagagli, degli animali da soma.

(b) Ved. cit. Bibb. Anglic., e Pyle, che con gli Autori della Stor. Univers., la Bibb. Anglic., e Polo C. contano questa ritirata de' Siriani pel XVIII. miracolo di Eliseo.

la notizia di queste cose dovrebbe spargere nella città. Laonde principiarono a dirsi scambievolmente: noi non facciamo bene a restar qui a perder tempo, e l'occasione di dare in Samaria una nuova, che giungerà al far del giorno prima di noi, se più tardiamo: e così non avremo più il merito che possiam farcene, e saremo presi, per traditori. Questo è un giorno di gran letizia. Su andiamo presto, e facciamone arrivar le nuove alla reggia. In tal guisa vedesi che costoro pensarono prima a mettere in sicuro un valsente per i privati loro bisogni, e di poi si volsero come per un avanzo, alla causa pubblica. Carattere che non quadrerebbe male a Giezi, di cui dicemmo, che i Rabbini credono foss'egli il capo di questa famiglia lebbrosa.

rimus nuntiare usque mane, sceleris arguemur: venite, eamus et nuntiemus in aula regis.

Accomodate così le cose, e preso il loro partito corsero dal campo a Samaria, ove fermaronsi alle porte della città, dal di cui commercio sapevano d'esser esclusi, e diedero la lieta nuova alle Guardie, dicendo: noi siamo stati al campo de'Sirj, e non vi abbiamo trovato un sol uomo, se non che i cavalli, e gli asini legati a i loro pali, e le tende spiegate.

℣. 10. Cumque venissent ad portam civitatis, narraverunt ei dicentes: Ivimus ad castra Syriæ, et nullum ibidem reperimus hominem, nisi equos et asinos alligatos, et fixa tentoria:

L'avviso messe tosto in gran moto tutto il corpo di guardia, che era alla porta, cominciando a gridare *evviva* per l'allegrezza: e l'Officiale d'ispezione mandò in diligenza dentro la Città al palazzo del rè alcune guardie, che siportassero ciò che avevano sentito della partenza dell'inimico.

℣. 11. Ierunt ergo portarii, et nunciaverunt in palatio regis intrinsecus.

Benchè fosse di notte, una nuova di questa specie, e in quelle circostanze, non fù creduto di doverla trattenere sino al mattino. Entrarono dunque a svegliare il rè tutti lieti i suoi servi: ed egli si alzò subito, mà non mostrò quella sicurezza, in cui eglino si erano messi. Vi spiegherò il mistero di questa supposta fuga, disse allora Joram, e il discorso che i nemici debbono aver fatto sulle nostre circostanze, che ben conoscono. In Samaria si muor di fame, hanno detto: esciamo dunque dal campo, e andiamo a nasconderci in questi piani. Così esciranno dalla città senza precauzione, nel

℣. 12. Qui surrexit nocte, et ait ad servos suos: Dico vobis quid fecerint nobis Syri: Sciunt quia fame laboramus, et idcirco egressi sunt de castris, et latitant in agris, dicentes: Cum egressi fuerint de civitate, capiemus eos vivos, et tunc civitatem ingredi poterimus.

crederci veramente partiti: ed allora noi potremo circondarli e prenderli tutti vivi, entrando facilmente nella Città e disponendone a piacimento.

℣. 13. Respondit autem unus servorum ejus: Tollamus quinque equos qui remanserunt in urbe (quia ipsi tantum sunt in universa multitudine Israel: alii enim consumpti sunt) et mittentes explorare poterimus.

Joram andava cauto, e a non consultare, che la prudenza ordinaria, il suo discorso era giusto. Quanto poi alla relazione, che il rapporto fattogli potesse avere con la profezia d'Eliseo, egli non se ne ricordò allora, o non vi fece attenzione. Mà poichè difficilmente si trascurano anche i lampi di speranza, quando è più grande il bisogno; nacque il pensiero di fare, se non altro, un tentativo sulla verità della cosa. E fu suggerimento di qualcuno de'suoi officiali (a), che sentito il racconto: prendiamo, disse, que'cinque cavalli, che di tutta la cavalleria d'Israello ha lasciati in vita la fame, e mandiamo con essi a esplorare al campo come realmente stà la bisogna. Alla fine non vi si rischia molto. Chi la scampa, non occorrerà che contarlo frà gl' Israeliti rimasti in vita (b): chi muore, sarà nella moltitudine di tanti altri, ed ove tanto e tanto bisognera andar tutti fra poco, se non è vera la partenza dell'oste nemica, che questi hanno supposto (c).

℣. 14. Addaxerunt ergo duos equos, misitque rex in castra Syrorum, dicens: Ite et videte.

Il rè, non disapprovando questo consiglio, riputò che trattandosi d'una semplice scoperta da farsi, non fosse necessario mettere al rischio che due soli messaggi: onde recati che furono due cavalli, che il Testo disegna fossero di

(a) *Unus servorum ejus*: non pare che qui si esprima dal Testo originale, che presenta anche qualche altra differenza sul numero de' cavalli superst'ti. Ved. Polo, e Chais. Si ha però un senso molto naturale, secondo la Volgata stessa, e i 70., che vi combinano, come si rileverà dal Calmet.

(b) Così abbiamo nell' Arabo.

(c) Calmet cit., Dodd, Schmid, Clerico.

quelli da tiro (a), ordinò a due de'suoi di andare, e esplorare, come era stato proposto.

Non fu certamente chi impedisse, o trattenesse costoro. Trapassarono dunque liberamente pel campo abbandonato da i Sirj, e seguendo le tracce della lor fuga, giunsero fino al Giordano, incontrando ovunque sparse quà, e là su le vie molte vesti, vasi, oro, ed argento, che que' barbari, com' erano smarriti dalla paura, e credendo sempre d' aver alle spalle nel corso di quella spaventosa notte gl' immaginarj Ethei ed Egiziani, aveano gettato per fuggir più spediti, dopo averle prese seco all'infretta, nell'atto di partire dal campo. Gl'Inviati dunque di Joram assicuratisi di tali cose, tornarono con diligenza a Samaria, ove premeva di farne subito il rapporto al loro monarca, e glielo fecero, come anche noi sentiremo altra volta (b).

℣. 15. Qui abiérant post eos usque ad Jordanem: ecce autem omnis via plena erat vestibus et vasis, quæ projecerant Syri cum turbarentur: reversique nuntii indicaverunt regi.

SECONDA PARTE.

D'un uomo ingolfato ne'vizj, dice al Signore il Salmista (c), ch'Egli getta nel di lui spirito quelle tenebre, che di poi S. Agostino disse *penali*, e che fattasegli così notte buja, quasi ingoja ciecamente tutte le iniquità, come ogni sorta di fiere passano impunemente nel bosco, mentre è tetra la notte. In quelle tenebre si vede un'anima sempre voltata in circolo,

---

(a) Ved. Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, Wells. Il Caldeo poi, seguito dallo Strigelio, dal cit. Clerico, e da Houbigant, e Calmet, esprime mandati *due carri*: e spiegano fossero presi pel comodo di maggiore velocità. Ragione, che più tosto sembra provare a rovescio.

(b) Ved. Storia Univ. Tom. III. pag. 90.

(c) Psal. CIII. 20.

come la ruota del carro, di cui dicemmo a principio, che non ha più base ferma, nè ordine: e sempre si trova avvolta in mille contraddizioni. Esaminatelo pure il cuore del peccatore, e dell'empio; dipoichè s'è messo in rivolta con Dio medesimo, lo è anche con se stesso, e con tutto ciò che ha d'intorno. Non è il solo Joram, che sragiona da stravagante contro Eliseo: questo è un calice, a cui beono tutti i peccatori della terra. Vorrebbon sempre, come l'olio dal sasso, spremere la felicità dalle creature: e non mai trovandovela nell'esperienza, eccoli in giro come la ruota. Oggi piangono, e si sentono strappar il cuore da mille affanni, per colei che jeri chiamavano la lor delizia, e dicevano che li beava con un sol guardo. Siedono ora nauseanti, e dogliosi a quella mensa, che dianzi s'imbandì con tante ricercatezze per rallegrarli. Corrono dal ridotto al teatro per più godere: fuggono dal teatro alle piume, dalle piume al passeggio, dal passeggio alla crapula; girano da per tutto come le ruote del loro cocchio, immaginandosi a ogni momento d'avere a trovarvi riposo e gaudio: e non fanno che rassomigliarsi al mare in burrasca, che si agita, e si sconvolge senza mai quiete (a). Accompagnateli nella loro conversazione, vedetene tutti i modi, sentitene i parlari; e ditemi se hanno nulla di fermo. Oggi mostrano un sentimento, domani un altro: quì si burlano d'ogni più grave e giusto timore, là tremano all'apparire d'un ombra, e all'agitarsi una foglia. Senza pace nel lor domestico, senza riputazione al di fuori, senza sistema ordinato, senza poter contare un amico vero; ogni cosa doventa per essi un vortice che fa spavento, e quella instabilità è la pena maggiore di gran peccato (b). Anzi ne è una inevitabile conseguenza. Fomentate così le passioni, accrescono naturalmente la guerra con loro stessi, e bisogna combattere. Una delle due leggi vuol vincere. Per tener ferma quella della carne, che vogliono contentare, i piaceri usuali e mediocri, pel loro abuso non fanno più breccia: e quindi cercano di sbalordirsi con del fracasso. Hanno bisogno di divertimenti di strepito, eccitamenti grandi, passioni forti, cam-

---

(a) *Impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest.* Isaiae LVII. 20.

(b) *Peccatum peccavit Jerusalem propterea instabilis facta est.* Thren. I. 8.

biamenti frequenti ... di assomigliarsi in sostanza alla ruota, che gira e strepita, e finalmente cercare di avvolgere nel suo giro i principii stessi, e la massima, per soffogarne la reazione, e godere una volta. Non arriva però mai quel momento: e questa vera ruota d' Issione tormenta sempre, finchè vada a metter foce ne'tormenti della spaventevole eternità.

LEZIONE XX.

Detta li 24. Febbraje 1803. Fest. S. Mathias.

Il sacco del campo Siro porta l'abbondanza in Samaria. Prodigiose verificazioni della profezia d'Eliseo. Ritorno della donna di Sunam.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Noli avidus esse in omni epulatione, et non te effundas super omnem escam. In multis enim escis erit infirmitas, et aviditas appropinquat usque ad choleram. XXXVII. 32. 33.

La carità, con cui Dio ama l'uomo, è veramente sì esuberante, e profusa, e paziente, che bene a ragione le Scritture ce la dipingono come un *eccesso*: che tale comparisce sovente a noi, i quali non possiamo arrivare a comprendere le ragioni di certi tratti specialissimi, che ne ammiriamo. Israello nel nostro punto d'istoria non è ravveduto da i suoi peccati: in Samaria non s'è fin quì sentita una voce, che detesti l'idolatria, e i suoi disordini: il solo Joram vi comparve con un cilizio sotto le vesti, ma senza dare altro segno di sodo ed efficace ravvedimento. Eppure la fame della disgraziata Città giunta a quel colmo, i pianti e le miserie di un popolo benchè perverso, e specialmente i gemiti di alcuni buoni, rinchiusi in quelle angustie, e compresi nel terribil digiuno; impietosiscono il cuore di Dio, e manda lor l'abbondanza, anche prima del generale ravvedimento! Così nella siccità de' giorni d'Elia, e nell'orribile penuria che ne seguì, non si veddero cambiare i costumi: ma il cuore pietoso di Dio più non resse, e mandò la pioggia agl' ingrati. Non è maraviglia pertanto, che si placasse quel cuor paterno e amoroso al digiuno, che i Niniviti accompagnarono alla penitenza del cuore, e se mostri di gradir tanto la conversione a Lui, unita con l'astinenza, come

ce ne esorta in Gioele (a); quando perfino la materiale afflizione di nostra carne, arriva a farcelo sembrar placato. Voi poi vedete da questo lampo, Ascoltanti, a quali speranze vi apra la strada il corso miserabile delle vicende, con cui un Dio sdegnato ci visita da tanti anni, e la salutar penitenza, che intraprendemmo da jeri nel santo digiuno quaresimale: Se le miserie di Samaria, e d'Israello cessano sotto un digiuno forzoso; quanto più se congiungeremo al cambiamento del cuore la volontaria nostra astinenza? Noi troveremo in essa perfino l'utilità della salute del corpo, che udimmo dall' Ecclesiastico restar compromessa dall'avidità, e dalla crapula de' giorni scorsi: e ciò che più importa, vi troveremo il perdono de' peccati, e la felicità eterna. Andiamo tosto alla storia.

PRIMA PARTE.

CAP. VII.
℣. 16. Et egressus populus diripuit castra Syriæ; factusque est modius similæ statere uno, et duo modii hordei statere uno, juxta verbum Domini.

In una città ridotta a quelli estremi di fame e di disperazione, in cui vedemmo altra volta l'assediata Samaria, è facile immaginarsi con qual rapidità si divulgò, e quale entusiasmo destovvi la nuova dell'assedio disciolto, e dell'abbandono di un gran campo, con tutti i suoi magazini, e ogni genere di provvisione. La Città si vuotò in un momento, e bisognò che il Governo prendesse delle precauzioni per impedire al possibile i disordini di quello scarico simultaneo, d'una moltitudine affamata, che correva al cibo e alla preda. Il popolo sboccando come un torrente dalle porte della Città, innondò a un tratto le campagne adjacenti, e correndo come al pallio verso le tende nemiche, il campo fù saccheggiato in meno che non si narra, e tutti ritornarono, uomini, donne, e fanciulli alle loro case, carichi quanto potevano portare d'ogni specie di preda. In un'armata stazionata in paese di quella penuria, è naturale che le provvisioni specalmente di vettovaglia, che si facevano venire dalla

(a) Joel II. 12.

Siria vicina, vi fossero nella più grande abbondanza; e tali ve le trovò l'intera popolazione di Samaria, che la lunga fame avea molto minorata, ma che ora escì tutta a così lieto annunzio. Quindi nel ritornare col carico delle provvisioni, si vedde a un tratto sulla piazza alle porte della Città, ove era costume, formato come un mercato de' più abbondanti di quelle cibarie, che ciascuno vi espose a vendita quanto riputò poter sopravanzare al suo presente bisogno. La moltitudine de' cavalli e degli asini, che si trovarono al campo, facilitò a que' primi occupanti il trasporto di una quantità immensa, lo rendè più sollecito, e se ne intraprese tosto la vendita, per la premura che dovea aver ciascheduno di supplire col prezzo a molte altre necessità della vita, che doveano opprimere quasi tutti dopo sì lunga inopia. Che però dal complesso di tutte queste circostanze, in quel momento improvviso, e senza che vi fosse fatta riflession precedente, si vedde avverata sino all'ultima lettera la parola di Dio per mezzo del suo profeta, perchè il prezzo de' generi andò appunto alla somma, che Eliseo aveva predetta, di un moggio di fior di farina, e così di due moggi d'orzo, al valore di uno *statere* (a).

℣. 17. Porro rex ducem illum, in cujus manu incumbebat, constituit ad portam: quem conculcavit turba in introitu portæ, et mortuus est, juxta quod locutus fuerat vir Dei, quando descenderat rex ad eum.

Vi restava un'altra circostanza a verificare, e non mancò di un solo apice nemmeno questa. Il comando delle guardie rinforzate alla porta per trattenere i disordini dell'affollamento del popolo, si combinò che Joram lo aveva dato precisamente a quel suo Ufficiale favorito, che lo serviva di braccio, allorchè Eliseo gli fece la predizione imprevisibile di tutto ciò che ora si vedeva operato. Questo favorito ministro adunque, e mezzo incredulo, si teneva al posto, ove il rè lo avea messo alla porta della città, ed ivi potè vedere

(a) Ved. sopra al ℣. 1.

con tutto il comodo il mercato abbondante, e a vil prezzo che vi si fece, senza che Dio facesse piover dal cielo grano, nè orzo, come dalle aperte cateratte del diluvio, che aveva espresse quel bello spirito. Ma intanto quella medesima combinazione cagionò un flusso e riflusso di popolo, il quale andava e veniva sullo stretto della porta, per modo che l'Officiale messo ivi per trattenerlo, caduto senza riparo per terra sotto i piedi della moltitudine, vi rimase schiacciato, e morto, compiendo così esattamente quanto gli aveva annunziato l'uomo di Dio in presenza del rè, e della Corte, allorchè furono a sorprenderlo, e a consultarlo alla sua abitazione (a).

Riavviciniamo ora per un istante questa terribile profezia al suo avveramento, per rilevare sù così espresso esempio quanta precisione sapesse mettere un Dio nelle sue parole sulla bocca de'servi suoi, e nelle opere conseguenti. Eliseo aveva detto al rè in nome di Dio que'precisi termini: domani a quest'ora medesima si venderanno alla porta di Samaria per un solo statere due moggi d'orzo, e al medesimo prezzo un moggio di ottima farina. La preda del campo Siriano portò a un tratto quell'abbondanza: e la fretta del popolo combinò il giorno e l'ora per l'avveramento.

℣. 18. Factumque est secundum sermonem viri Dei, quem dixerat regi quando ait: Duo modii hordei statere uno erunt, et modius similae statere uno, hoc eodem tempore cras in porta Samariæ.

Non basta. In quell'atto della predizione, l'Officiale che serviva il rè, avea risposto all'uomo di Dio, dicendo: per quantunque il Signore facesse delle cateratte nel cielo (dalle quali sboccasse orzo e grano), non basterebbe a far verificare quel che voi dite. E il Profeta soggiunse: tutto questo lo vedrete con gli occhj vostri, e non arriverete a mangiarne.

℣. 19. Quando responderat dux ille viro Dei et dixerat: Etiamsi Dominus fecerit cataractas in cælo, numquid poterit fieri quod loqueris? Et dixit ei: Videbis oculis tuis, et inde non comedes.

Calpestato dunque sotto la folla del popolo, e restato morto, come si è detto, questo disgraziato officiale sulla porta della città, a occasione appunto di quel mercato, che

℣. 20. Evenit ergo ei sicut prædi-

(a) Ved. sup. ℣. 2.

etum fuerat, et conculcavit eum populus in porta, et mortuus est.

facevasi sotto degli occhj suoi; venne a verificarsi con prodigiosa esattezza quanto gli era stato predetto, di vedere l'avveramento, e al tempo stesso non gustarne alcun frutto.

Tutto Israello fù testimonio di prodigj sì strepitosi, e il rè medesimo dovè restarne convinto (a). Ma che giova il convincimento dello spirito, quando una forte passione incatena il cuore, e lo impedisce di seguitare i lumi della ragione? Joram lasciò passare senza frutto la chiamata di tanti prodigj, e Eliseo vedendo che costui era un infermo di cura disperata, si ritirò da Samaria per andare a Damasco, ove lo vedremo fra poco, ed ove lo chiamavano gli ordini del Signore. In questo mentre poi si cominciarono a godere nella Capitale senza conoscerli i nuovi benefizj di Dio: e l'abbondanza portatavi dal saccheggio del campo Siriano, fu seguitata dal ritorno usato delle raccolte, che probabilmente in questi tempi diedero fine alla lunga carestia di sette anni, che avea flagellato senza convertirlo quel popolo. Egli cadde quindi nella disgrazia troppo facile per la moltitudine, di scemare, o perdere affatto l'orrore alle sue scelleraggini, perchè senza mutarsi vedde cessarne i gastighi: e tranne i pochi eletti, che Dio s'era serbati, in tutto il resto niuno pensò a quel principio spaventoso, ma vero nell'economia della Provvidenza: che l'abuso cioè di questi intervalli di riposo, che Dio talvolta accorda al peccatore nel mondo, lo prepara alle maggiori calamità.

Non ostante però, gli ultimi avvenimenti aveano svegliata l'attenzione di tutti sul profeta Eliseo, e benchè egli non comparisse più a Samaria, vi si parlava moltissimo delle maraviglie, ch'egli aveva operate dopo il rapimento d'Elia suo maestro: e ciò che fa più specie, non solo il basso po-

(a) Ved. Berruyer An. M. 3120.

polo, ma alla Corte stessa il rè era tutto occupato a informarsi della storia di questi spettacoli divini, i più adattati a convincere gli spiriti anche più grossolani, della verità della religione: ma tutto si passava in informazioni curiose, e in pratica si restava idolatri. Così segue appunto alle Corti, dice bene lo Storico dianzi citato, ove più che altrove si suol essere curiosi, ed increduli al tempo stesso.

CAP. VIII.
℣. 1. Eliseus autem locutus est ad mulierem cujus vivere fecerat filium, dicens: Surge, vade tu et domus tua, et perigrinare ubicumque repereris: vocavit enim Dominus famem, et veniet super terram septem annis.

Fin dal principio della penuria, di cui abbiam sentita fin quì la storia, Eliseo ne aveva avvisata quella donna di Sunam, della quale avea risuscitato il figliuolo, ordinandogli che sloggiasse dal suo paese, unitamente a tutta la sua famiglia, andando a cercare un ricovero, ove avesse creduto più opportuno, o gli fosse stato possibile, per garantirsi dal gastigo, che Dio era per mandare sopra Israello con una fame di sette anni, di cui la descritta liberazion di Samaria avea chiusa la durazione (a).

℣. 2. Quæ surrexit, et fecit juxta verbum hominis Dei: et vadens cum domo sua, peregri-

La donna obbedì immediatamente alle parole dell' uomo di Dio, di cui conosceva per tante pruove lo spirito: e radunate naturalmente quelle provvisioni, e capitali, che gli fù possibile di trasportare, per provvedere alla lor sussistenza,

(a) Alcuni presso il Sanzio, e Pescatore, mettono questa emigrazione della famiglia di Sunam sei o sette anni prima della venuta di Naaman a Samaria. Così il Tornielli, Saliano, a Lapide, i Rabbini presso il cit. Sanzio, e altri, tutti appoggiati alla difficultà, che Giezi non dovesse a questi tempi aver lebbra, di che diremo al seg. ℣. 4. Altri poi presso Patrick credono, che la carestia, da cui il Profeta volle garantire la Sunamitide, fosse quella predetta da Joel (I. 16. ec.) che reputano vivesse a questi tempi, e ne datano il principio dopo l'assedio di Samaria ora ridetto. Così ne pensano anche Henry, Wells, Pyle, Schmid, Buddeo, e Clerico ec. Finalmente l' Usserio (all'anno 3120.) Calmet, Houbigant, Stackhouse, la Stor. Univers. tom. 3. pag. 92., e le Brun Desmarettes nella sua *Concord. lib. Reg. et Paralip.* Paris. 1691., lasciano quest'epoca in incerto. Ved. al seg. ℣. 4. cit.

unitamente al consorte, al picciol figlio, ed a qualche domestico, se ne andò ad abitare sul paese de' Filistei, ove dimorò peregrina pel lungo tempo di quella fame, ed ove il commercio, e la Provvidenza del Signore che voleva gastigare con quel flagello solamente il suo popolo, non fecero sentire i mali, che desolarono gl' Israeliti. E fu lecito, dice il Menochio, in quella necessità andare presso gl' infedeli, come altre volte Abramo, Giacobbe, Davidde furono in paesi idolatri (a).

nata est in terra Philisthiim diebus multis.

Finiti poi, come abbiamo detto i setti anni della penuria, la donna abbandonò il paese del suo ritiro, e dalle terre de'Filistei ritornata alla patria, trovò che quanto vi possedeva di beni era stato occupato da altri, fino la casa della sua abitazione, non che i terreni. Il Grozio immagina avvenuto ciò per confisca, come suolevasi praticare con le persone, che abbandonavano il proprio paese (b): e pare che la famiglia di Sunam, se ne partisse così senz'altro pensiero, obbedendo con semplicità al profeta, e lasciando la cura a Dio. Ora però ch'era tornata, e che aveva bisogno di rimettersi al possesso de'fondi suoi, trovò insuperabil contrasto per parte de'possessori attuali: e sicccome secondo tutte le apparenze, avea in questi anni perduto il proprio consorte (c), fu obbligata el-

ỷ. 3. Cumque finiti essent anni septem, reversa est mulier de terra Philisthiim: et egressa est ut interpellaret regem pro domo sua et pro agris suis.

(a) Grozio, e Pier Martire, il quale nota che simile carestia convien dire, fosse anche pel regno di Giuda: poichè altrimenti la pia femmina sembra che piuttosto si sarebbe rifugiata colà.

(b) Le frequenti emigrazioni, che spesso abbiamo sentite dal regno d'Israello per causa di religione, possono aver dato luogo a questa polizia per frenarle. Il citato Pier Martire però crede, che fossero andati al possesso de' beni i parenti della famiglia, come per morte de' possessori. Vedi Pescatore, Malvenda, e Giunio.

(c) Vedi Bibb. Anglic. Infatti è troppo naturale che se fosse ancor vivo il marito, comparirebbe qui in questa causa del suo patrimonio.

la stessa, unitamente, e come tutrice naturale del suo pupillo erede, di portarsi a Samaria per perorarne la causa d'innanzi al rè, e richiedergli il possedimento dalla sua casa, e de'campi.

La combinazione nella quale s'incontrò di presentarsi al rè medesimo, fù una circostanza favorevolissima al suo intento, e che apparisce regolata visibilmente dalla provvidenza. Joram, pieno come dicemmo di curiosità d'essere bene informato delle particolarità di Eliseo, aveva saputo che si trovava in Samaria Giezi, antico servitore di questo profeta, e testimonio per la più parte de'prodigj che aveva operati: onde era nella più gran premura di abboccarsi con lui per sentirne un distinto racconto; e di fatti Giezi gli fu condotto.

℣. 4. Rex autem loquebatur cum Giezi puero viri Dei dicens: Narra mihi omnia magnalia quæ fecit Eliseus.

I Rabbini nel *Scader Olam Rabbà*, per conciliare questo abboccamento con le leggi Mosaiche, che escludevano dal commercio i lebbrosi, hanno preso il partito di collocarlo prima della guarigione di Naaman, e della lebbra, che ne venne a Giezi: lo che rivolta senza bisogno tutto l'ordine del contesto. Altri poi immaginano, che questo infelice fossesi ravveduto, e quindi risanato per divina clemenza (a), benchè la minaccia d'Eliseo avesse espresso una perpetuità del gastigo. Ma se tutti cotesti scrupoli suppongono in un rè come Joram tanto zelo di osservare una legge Mosaica; non sono molto a proposito, dice bene il Sanzio: e la curiosità potè vincere quella natural ripugnanza, che eccita la presenza di un sì deforme ammalato (b). Soppratutto però, nè la Legge, nè la precauzione, nè l'uso escludono affatto l'idea di poter parlare a i lebbrosi, benchè divisi dal consorzio comune. Si

(a) Così alcuni presso Malvenda, e Berruver.
(b) Ved. Polo C., Patrick, Wells, Hist. Univ. Tom. III. p. 91.

parla pure anche con li appestati. Vedemmo Naaman parlare, almeno con i domestici d' Eliseo, nota quì il Grozio: e Gesù Cristo parla con i lebbrosi dell'Evangelio (a). Si può dunque immaginare se vogliasi, che il rè fuori della città si abboccasse col lebbroso Giezi, tenendolo a qualche distanza, e da lui stava sentendo con grande attenzione narrarsi la vita dell'uomo di Dio, e la serie de i prodigj, che aveva operati, secondo ne lo aveva pregato con istanza il rè stesso, dicendogli: raccontami distintamente tutte le cose grandi, che hà operate Eliseo (b).

℣. 5. Cumque ille narraret regi quo modo mortuum suscitasset, apparuit mulier cujus vivificaverat filium, clamans ad regem pro domo sua et pro agris suis. Dixitque Giezi: Domine mi rex, hæc est mulier, et hic est filius ejus, quem suscitavit Eliseus.

Giezi dunque presa la sua narrazione secondo l'ordine de i tempi, era appunto arrivato a parlare del miracolo, che in sua presenza aveva operato il maestro, di rendere la vita a un morto, con tutte le particolarità, delle quali nella casa di Sunam era stato testimone egli stesso: quando eccoti comparire sul luogo la donna medesima, di cui era il figliuolo risuscitato, e che interruppe il discorso gridando verso del rè per la restituzione della sua casa, e de'campi. Giezi a un tratto la guarda, e non riconosciuto da lei nello sfiguramento della sua infermità, esclama maravigliato alla combinazione di quell'incontro: Ah! mio rè! eccovi quì appunto questa

---

(a) Luc. XVII. 12. Bedford poi (pag. 631.), che col Sanzio, e gli altri, mette questo colloquio sul fine della vita di Joram, e d' Eliseo; congettura, che fin d'allora il rè cominciasse a essere attaccato da i suoi dolori di viscere, de'quali morì, onde cercasse delle gesta del Profeta con disegno di consultarlo per la sua infermità.

(b) *Magnalia*. I settanta hanno; μεγαλεῖα: e così è anche altrove (Lucae I. 49., e Act. II. 11.). La Volgata ha adoperato costantemente quella poco latina voce *Magnalia*, sulla quale per levare gli scrupoli de' *Puristi*, specialmente fra i Protestanti, si può notare col loro Grozio a questo luogo, che: *sic saepe voces non bene graecae, et non bene latinae, faciendae fuerunt, ut proprius exprimeretur vis sermonis hebraei*.

donna di Sunam, ed ecco lì quel fanciullo già morto, e che io vi narrava risuscitato dal profeta Eliseo!

Fu questa in quel punto la più efficace raccomandazione, che la Sunamite potesse desiderare presso del rè. Egli si rivolse subito con interesse a lei, ed al figliuolo, e si fece nuovamente narrare fin dal principio al fine, tutta la serie del prodigio, anche più a lungo, che non la sentisse sull'esposizione stessa del negozio per cui era venuta. Circa questo articolo se ne sbrigò presto, e gli accordò tutto quello che richiedeva. La volle eccettuata dalla disposizione generale della legge, o dell'uso, facendola considerare come persona, la quale non aveva abbandonata la patria e le sue terre, se non per quel caso perdonabile di tanta necessità, e per sottrarsi alla fame. Anzi decretò in suo favore, che oltre la restituzione de'fondi, si dovesse prender conto di tutti i frutti, per quanto doverono essere scarsi nella passata penuria, e che tutto dovesse essergli restituito, computando dal giorno ch'era partita. E quindi per la più sicura ed autentica esecuzione di quanto aveva ordinato, il rè diede incarico a un suo eunuco (a), che dovesse accompagnare la donna ed assisterla contro chiunque si fosse opposto all'intiera restituzione de' beni suoi (b). In tal guisa, nota Pier Martire, Dio dispose che il suo servo Eliseo giovasse a questa buona femmina, anche mentre era lontano: e noi anderemo a cercarlo ove si trova nella seguente Lezione.

ỳ. 6. Et interrogavit rex mulierem: quæ narravit ei. Deditque ei rex eunuchum unum, dicens: Restitue ei omnia quæ sua sunt, et universos reditus agrorum, a die qua reliquit terram usque ad praesens.

(a) Il Testo lo chiama *Saris*, che corrisponde a ciò che noi diremmo un officiale di corte, o gentil'uomo di camera.

(b) Ugon Grozio, secondo il consueto andamento delle sue idee, trova che queste disposizioni di Joram stanno in perfetta conformità con le leggi Romane, specialmente in quella: *Plus est* ff. *de verb. signific.* ove dice Cajo, che: *restituere, est possessorem facere, fructusque reddere*.

SECONDA PARTE.

Si notava a principio, che dee impegnarci a portar bene la mortificazione, che Dio ci manda, o che prescriveci per mezzo della sua Chiesa, anche il riflesso, che egli mostra gradirla, e la premia nelli stessi peccatori men ravveduti. Nè miglior tempo di rammentarvi questo consolante riflesso poteva scegliere, come il presente della salutar penitenza Quaresimale. I nostri Padri non riconoscerebbero forse più in noi l'antica loro austerità: e al vedere il deplorabil disordine di tanti che la conculcano apertamente, o la deludono con pretesti infingevoli, credo che piangerebbero a calde lagrime su' perduti nostri costumi. Guardatevi dalla scusa troppo spesso insussistente, del pregiudizio che solamente in Quaresima par che si tema di una sanità, strapazzata poi senza riguardi in mille veri d'sordini, specialmente nel Carnevale. Tutte le teorie mediche si accordano con la giornaliera esperienza, e molto più con la Scrittura divina, che ci predica la salubrità della temperanza, e ci espone i mali che anzi produce la crapula, nella quale, come oggi si disse dall' Ecclesiastico, nascono le infermità, e ci mette all'orlo di malattie pericolose, e spasmotiche: *In multis escis erit infirmitas, et aviditas appropinquat usque ad choleram*. La dieta si può chiamare lo specifico più comune d'Ippocrate: e secondo l'aforismo medico: *omnis saturitas noxia*. A seconda poi de'princıpj d'una farmacìa, per così dir religiosa, ringraziava il Signore, Agostino, che gli aveva insegnato di *prendere gli alimenti, come le medicine* (a). Tertulliano chiama il peccato del primo uomo un eccesso di propensione verso il suo ventre, più che non verso Dio (b): e S. Ambrogio riflette alle parole del Genesi: *quasi olera virentia tradidi vobis omnia*: che Dio con quell'esempio volle indicarci la moderazione, che dovevamo usare nell'uso delle carni, e altri sostanziosi alimenti (c). Al qual luogo permettetemi di dirvi con semplicità un mio pensiero. Ho avuto sempre alla mente, che una delle cagioni della lunga penuria delle

---

(a) *Domine tu hoc me docuisti, ut quemadmodum medicamenta, sic alimenta sumpturus accedam*. Confess. lib. 10. cap. 31.

(b) *Pronior ventri quam Deo deprehensus*. Lib. de jejun cap. 5.

(c) S. Ambrosius lib. *de Noe* cap. 15.

cose, con cui Dio ci visita da tanti anni, e de'molti digiuni, non comandati da altri che dalla necessità, a i quali gran parte si trova costretta; sia appunto il pubblico, e quasi generale trascuramento, se non dispregio, di que'digiuni, che ha comandati la Chiesa. La Quaresima specialmente, si ravviserebbe appena nel confronto degli antichi, con i nostri costumi: e mentre i vecchi ne suolevano fare una sola con merito; pare che il Signore voglia costringer noi a farne ogni anno più d'una con maggior sofferenza, ed in pena mentre si usano tutte le arti per non farne veruna. Comunque siane di questo, ricordatevi del dovere, che ce ne corre, e siatevi di buona coscienza.

LEZIONE XXI.

Detta li 27. Febbrajo 1803. Dom. I. Quadrag.

Malattia del rè di Siria. Egli manda a consultare Eliseo. Celebre oracolo del Profeta, e uccisione del rè.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Memento novissimorum, et desine inimicari: Tabitudo enim et mors imminent in mandatis ejus. XXVIII. 6. 7.

I nostri antichi Padri dell'eremo, presso de' quali s' incontra spesso tanto miglior sapienza, che ne' più riputati maestri dell'umana filosofia, aveano frequente quella gran massima, che *la porta del cielo è soffrire le ingiurie* (a). Nè lo dicevano solamente, come i gran moralisti del paganesimo, e i Farisei: ma a guisa de' veri discepoli del Vangelo, lo praticavano eziandio in ogni incontro, e anzi ne andavano anche in cerca; e talora pagavano per così dire a contanti, chi li avesse ingiuriati ed offesi (b). Uno de' provetti fra loro, interrogato da un giovine che gl' insegnasse la via più sicura a salvarsi: *Fa che ti riesca*, soggiunse, *d'essere ingiuriato, e caricato di contumelie, sopportando, e tacendo* (c). Non sono queste sicuramente le massime, e la pratica del mondo, ove si arriva sino a fare un punto d'onore di vendicarsi: ma sono bene i documenti che ci ripete sovente la sapienza di Dio. La vendetta è mia, egli dice: Io penso a rendere a ciascheduno il male, o il bene, che merita:

(a) Vedi a Lapide *in adductum loc. Eccl.*
(b) *Vitae SS. PP.* lib. 4. n. 12.
(c) Ibi lib. 3. n. 85.

a voi non tocca che a trattar tutti e ciascuno, come vorreste esser trattati da me. A chi ti percuote una guancia porgigli l'altra, e a chi ti chiede il mantello dagli anche la tonaca: fate bene a chi vi fa del male ec. Oggi poi il nostro Ecclesiastico ci addita per adempiere tutto questo, anche il mezzo efficace. Al nascerti una aversione, egli dice, nel trovarti in una inimicizia, *ricordati che si muore*: che si va a render conto fino de'movimenti più occulti del cuor nostro: che v'è un paradiso da guadagnare, e da evitare un inferno; e con tal pensiero tornerà facilmente la pace: *memento novissimorum, et desine inimicari*. Questo è il pensiero, che tronca le inimicizie, perchè rammenta come tutto finisce, e che la morte, e la corruzione si sollecitano sempre più per chi trasgredisce i comandi di un Dio: *tabitudo enim, et mors imminent in mandatis ejus*. L'uomo non la vuol credere allor che pecca, e così va a farne lagrimevole esperimento. Voi sentiste già Benadad rè di Siria, qual'odio avea concepito contro Joram rè d'Israello, e con quale accanimento cercò di vendicarsene, e dargli morte. Non pensava che verrebbe il giorno di Dio, e che quella vendetta, che non gli riuscirebbe di prendere sul suo nemico, l'avrebbe egli stesso sofferta dalla mano dell'Onnipotente. Volle perdere, e fu perduto. Dio è paziente, ma è giusto. Ecco che i giorni si accorciano: il nemico cui non volle dare perdono, rimane in vita, ed egli è colto da violenta morte, quando credesi restituita la sanità. Sentiamolo.

PRIMA PARTE.

CAP. VIII. ỳ. que cur rex nu c 1

La buona vedova Sunamite, di cui nella decorsa Lezione dicemmo, fù senza dubbio rimessa al possesso de' proprj beni, a cui la condusse la Provvidenza, e i giusti ordini dati dal rè d'Israello. Nè può negarsi (a), che a Joram non fuggissero di tratto in tratto certi lampi d'equità e di rettitudine, che avrebbero potuto fare sperare il suo ritorno a quel Dio, di cui facilmente riconosceva una superiorità decisa sopra i falsi suoi Numi, se un'ambiziosa e timida politica, non

(a) Ved. Berruyer A. M. 1317.

avesse soffogato i suoi buoni sentimenti nel nascere. Ma il suo cuore sembrava quel terreno sassoso dell'Evangelio, nel quale appena nato il buon seme, si soffogava come mancante di umore; o quello, ove le spine delle cure temporali e ambiziose, che avevano tradito Geroboamo, facevano estinguere anche in lui i primi albori della virtù. Per la liberazione impetrata da Eliseo, vedeva ristabilita l'abbondanza ne'suoi Stati, onde tornò a esser tranquillo sulla sua posisione, e si volse al pensiero di rimuovere guerra a Benadad rè di Siria, per ripigliare sopra di lui l'importante piazza di Ramoth Galaad, ch'era già stata fatale a suo padre. Pensava anzi di aprir la campagna nell'estate seguente, quando sentì la morte tragica del suo nemico, e la nuova rivoluzione che fù in Damasco.

A questa tragedia appunto Dio aveva chiamato il profeta Eliseo, ordinandogli di passare in quella Capital della Siria, al momento che il rè Benadad vi giaceva ammalato. Alcuni hanno creduto (a), che l'uomo di Dio vi fosse anche mandato per adempire l'ordine dato altre volte ad Elia di ungere Azaele per rè di Siria, e che non potè allora eseguirsi (b). Ma noi vedemmo a suo luogo, che non è punto necessario supporlo non eseguito allora, come vedremo che il contesto presente non ci dà luogo d'immaginarlo eseguito adesso. Che poi Benadad fosse ammalato per malinconia, o per dispetto, ovvero come dice Giuseppe Flavio, per dolore di vedersi contrario e nemico il Dio d'Israello; sono congetture, sulle quali è meglio dire col S. T. ch'era malato, senza cercare lo perchè. In quella sua infermità adunque gli fù portata la nuova, che Eliseo, chiamato anche in Siria l'uomo di Dio per la

---

(a) Ved. Bib. Anglic., Henry, Stor. Univ. Tom. 2. pag. 45., Tom. 6. pag. 91., e Bedford.
(b) Ved. III. Reg. XIX. 15.

celebrità de'suoi prodigi, era giunto nel territorio del regno, e veniva verso Damasco.

Non poteva recarsi nuova più lieta a Benadad in quello stato. Chiamò subito Hazaele ministro di sua special confidenza, e onorato principalmente alla Corte, come altre volte fù Naaman, e gli diede ordine di prender seco de i donativi, e con essi andare incontro all'uomo di Dio, per impegnarlo a fare al Signore in suo nome questa precisa ricerca: *potrò io risanare da questa mia infermità* (a)?

℣. 8. Et ait rex ad Hazael: Tolle tecum munera, et vade in occursum viri Dei, et consule Dominum per eum, dicens: Si evadere potero de infirmitate mea hac?

Hazaele, prese le intenzioni del suo principe, diede loro quella esecuzione che immaginò convenire alla gran circostanza, in cui trattavasi della stessa vita di lui, e rivestì la sua legazione di tutta quella magnificenza, che suggeriva il fastoso genio d'Oriente (b). Radunò di quanto v'era di più prezioso e squisito a Damasco una copia da sfoggio, tanto in cibarie, rinfreschi, e vesti, quanto in ogni altro genere di cose stimabili, e capaci a formare un magnifico donativo da gran monarca pel profeta Israelita: e ne caricò fino a quaranta cammeli, equipaggio forse accresciuto per pompa, più che misurato a necessità. Presso poi a questo convoglio, condotto da molti servi, corteggiato da proporzionata moltitudine di domestici, sopra gran cocchio all'Asiatica, mosse Hazaele per incontrare il profeta, a cui si presentò sulla via, mentre veniva pedestre, e nell'usata semplicità, in compa-

℣. 9. Ivit igitur Hazael in occursum ejus, habens secum munera, et omnia bona Damasci, onera quadraginta camelorum. Cumque stetisset coram eo, ait: Filius tuus Benadad rex Syriæ misit me ad te, dicens: Si sanari potero de infirmitate mea hac?

(a) Di quì può rilevarsi che anche i Gentili aveano il costume di proporre con formate parole le domande che facevano a i loro pretesi Oracoli, come col vero adoperarono gli Ebrei. Ved. il nostro Tom. II. pag. 228. e seg. in I. Regum.

In questo fatto poi si vede chiaro che Naaman a questi tempi non dovea esser più vivo: perchè uomo più opportuno a mandare in quell'incontro a Eliseo, non vi sarebbe stato da immaginare.

(b) Ved. Bib. Anglic., e Harmar *Observat.* Tom. II. pag. 18.

guia probabilmente del solo suo servo solito, come praticava nelle sue gite anche Elia (a).

Il Tostato, e da lui Cornelio a Lapide (b), danno per certo, e lo fondano sul costume consueto del profeta (c), ch'egli ora non prendesse nulla di questi doni, giacchè il Testo non ci dice altro del loro esito. Il citato Abarbanele però, crede al contrario, che li prendesse, e sembra averlo persuaso a molti Interpetri, sì nostri, che protestanti (d). Si suolevano in fatti comunemente offerire donativi a i profeti, come essi erano soliti d'accettarli (e): e le circostanze attuali d'Eliseo erano molto diverse da quelle, nelle quali nella sua propria patria volle mostrarsi contento di ciò, che ivi gli somministrava la povertà della religiosa sua casa, e edificare uno straniero con l'eroismo d'un generoso disinteresse (f).

In uno, o in altro modo che si contenesse il nostro profeta, certamente non ne apparirebbe difetto alcuno: ma la moderazione conveniente a un profeta, e il carattere d'Eliseo mi persuadono con certezza, che se qualche cosa accettò, non fu già tutto quel pomposo convoglio, ma solamente

(a) Alcuni presso il Clerico, e la Stor. Univ. Tom. II. pag. 45., dalla quantità de'doni che recava Hazaele, e che con Abarbanelle reputano consistenti specialmente in cibarie, hanno inteso, che Eliseo venisse avanti accompagnato da molti de' figli de' profeti. Le accennate però idee di fasto orientale, spiegano meglio il fatto, che non si capirebbe a qual'uso venissero tanti profeti in Siria, e neanche per rinfresco d'un intiera scuola sarebbe occorso tal carico.

(b) Li seguono anche il Polo C., Stackhouse, e altri Protestanti.

(c) Sup. V. 16.

(d) Henry, Pyle, Menochio, e altri.

(e) Si veda ciò che abbiam notato sopr. al V. 16. pag. 168., e I. Reg. IX. 7. Tom. I. pag. 221.

(f) Ved. il Leland Tom. II. pag. 464. presso Chais.

quanto potè servirgli alle attuali moderate necessità della vita in paese straniero. Ved. al seg. ℣. 14.

Il nostro Testo però senza trattenersi sù questo discarico, unicamente ci riferisce la parola che Hazaele portò all' uomo di Dio, dicendogli nel presentarsi a lui, sceso con rispetto dal suo cocchio: Benadad rè di Siria che si pregia del titolo di vostro figlio (a), mi ha mandato quì a voi con quest'espressa ambasciata: *Potrò io guarire da questa mia infermità?*

Eliseo non tardò un momento a rispondere a questa premurosa consulta, e bisogna tenersi attenti a i precisi termini, ne' quali gli fu mandata, e riferita; poichè coerentemente a i medesimi fu la risposta. Va', replicò al messaggiero di Benadad, va' pure, e digli così: *tu guarirai* (da cotesta tua infermità). *Il Signore per altro mi ha fatto comprendere, che muorirai di morte violenta* (b).

℣. 10. Dixitque ei Eliseus: Vade, dic ei: Sanaberis: porro ostendit mihi Dominus, quia morte morietur.

Questo è il famoso passaggio sù cui tanta questione muovesi dagli Interpetri per isvilupparlo da quella specie di antilogia che presenta, o che piuttosto ad essi sembra di ritrovarvi. Non comprendesi, dicono, come interrogato sul medesimo stato d' infermità, e sul medesimo infermo, Eliseo potesse rispondere: *tu ne risanerai*: e: *tu muorrai certamente*. Prendendo però come noi abbiam fatto il senso naturale di quell'ebraismo: *morte morieris*: o *moriendo morietur*, come traduce e intende anche Arias Montano, per morte non na-

(a) Ved. supr. VI. 21.

(b) Nel Testo: מות ימות *moriendo morietur*. Il Buxtorfio nel suo Lessico ha notato, che מות *muori*: si esprime per indicare chi muore, *tam naturali, quam violenta morte*. In questo luogo però quell'ebraismo di ripetizione, determina con più certezza il senso di morte atroce, violenta ec.

turale, nè in conseguenza di quella infermità; si mette tutto in perfettissima analogia coll'avvenimento, che vedremo seguì puntualmente la predizione, e rimane un significato giusto nella sintassi. La malattia di Benadad fosse mortale, o nò, niuna cosa impedisce di intendere, che ne'due, o tre giorni che passarono tra questo colloquio, e la morte che vedremo datagli da Hazaele, Benadad risanasse di fatto, cessandogli la febbre, o altro morboso sintomo, che soffriva (a).

(a) Il Witsio, che nel §. IX. della Pref. all' Ediz. 2. delle sue *miscellanee sagre*, seguito a lungo dal Buddeo, si fonda tutto sulla negativa di questa guarigione, non veggo come la possa provare. Il S. T. a buon conto è certo che la predice, e li stessi oppositori (anche il Venema, Lodovico Cappello *Crit. sacr.* pag. 115., Kennicot *Dissert.* I. pag. 163. 164.) ne vanno d'accordo. Laonde debbono violentare la predizione, per immaginarsi che non guari. Così avvenne al Vitringa, che persuaso dalle ragioni del Witsio, abbandonò la ricevuta lezione del S. T., che innanzi avea sostenuta, e che non v'era bisogno di imbarazzare. Aveano fatto lo stesso il Lirano, Giunio e Tremellio, e altri, voltando a rovescio il senso: *non sanaberis*, in vece di *sanaberis*: che non è della sola Volgata, ma vi combinano anche il Caldeo, il Siro, l'Arabo, e i Settanta.

Quindi ferma stante questa lezione: *sanaberis*, il citato Vitringa nella sua prima sentenza (*Observat. sacrar.* lib. 3. cap. 13.), lo Schmid, e i nostri Houbigant, Berruyer e altri, intendono che Eliseo lo dicesse *per ironia*, o a modo d' interrogazione: *sanaberis?* ovvero anche che volesse dire a Hazaele: secondo l'adulazione di Corte, tu risponderesti *sanaberis*: ma il Signore a me ha rivelato che *morte morieris*. Nel che poco ci vuole a vedere la stiracchiatura violenta, come anche più chiara apparirà in altre spiegazioni riferite dal Polo. Quelli che ho veduto accostarsi più al senso che abbiamo noi seguitato, dopo Rabbi Kimcki, sono il Serario, Sanzio, a Lapide, il Gaetano, Tirino, Menochio, Saci, Grozio, Bib. Anglic., Patrick, Henry, Wells, Pyle, Bradford, Dodd, Stor. Univ. Tom. II. pag. 46., e il Markio *Exercit. scriptur.* Exer. 13. cap. 5. 6. Gli avversarj, o almeno alcuni di loro rilevano che Tyndal nel *Cristian.* pag. 265. e altri miscredenti fanno gran rumore sopra questa pretesa contraddizione, in

Intanto l'ambizioso ministro, che con quella guarigione vedeva deluse, o almeno trattenute viepiù le speranze del suo innalzamento al trono di Siria, che da tanti anni gli si erano fatte concepire nell'unzione di Elia; diede egli stesso al suo principe quella morte, che non avrebbe incontrata nella sua infermità. Ed ecco la precisa serie de'fatti, che ora andiamo a sentire, e che si ravvisa descritta, più che predetta nelle brevi parole dell'Uomo di Dio: *si sanari potero ab infirmitate mea hac? Guarirai: ma il Signore mi ha rivelato che muorrai malamente*.

Andiamo dunque a vedere come seguì. Quanto al profeta Eliseo, sbrigatosi dalla risposta, che dovea portare a Damasco Hazaelle, si fermò a un tratto con gli occhj fissi sopra di lui, tenendosi lungamente così, guardandolo con attenzione, come uomo straordinariamente sollecito sull'oggetto che aveva innanzi. Si vedde poco a poco turbare in volto, ed esternare tanto sentimento di duolo, che non potendo più trattenere le lagrime, gli colavano ampiamente sopra le gote.

℣. 11. Stetitque cum eo, et conturbatus est usque ad suffusionem vultus: flevitque vir Dei.

Se ne accorse Hazaelle, e ne restò stupefatto. Perchè piangete voi signor mio? disse con compassione, e rispetto. Piango, rispose Eliseo, perchè conosco e veggo tutti i mali che un giorno voi farete a i miei fratelli i figliuoli d'Israello. Voi prenderete le loro piazze forti, e le distruggerete col fuoco. Il fiore della gioventù passerà sotto il filo delle vostre spade: farete uccidere schiacciati barbaramente sopra le pietre i

℣. 12. Cui Hazael ait: Quare dominus meus flet? At ille dixit: Quia scio quæ facturus sis filiis Israel mala. Civitates eorum munitas igne succendes, et juvenes eorum elides, et prægnantes divides.

---

cui credono di aver colto un Profeta, e che però reputo si confutino meglio troncando dalla radice la difficultà, e facendo vedere, che il Testo stesso non dice come essi suppongono. Non so però se faremo peggio a mutare il *sì* in *nò*, quando a lasciar le cose com' elle stanno, và tutto bene, e la contraddizione non rimane che nella testa di chi se l'è creata.

fanciullini, e le madri stesse con i loro parti nel seno, saranno tagliate in mezzo senza pietà (a).

℣. 13. Dixitque Hazael: quid enim sum servus tuus canis, ut faciam rem istam magnam? Et ait Eliseus: Ostendit mihi Dominus te regem Syriæ fore.

A Hazaelle stesso sembrò allora strano ciò che avrebbe operato un giorno: e misurando da i sentimenti attuali del proprio cuore, quelli che riputava avrebbe avuto sempre; non si credè capace di quelli eccessi. Quindi senza mai far'uso del segreto che gli era stato confidato da Elia, fin da quando lo unse rè di Siria (b), e che naturalmente credeva nascosto anche a Eliseo, obbiettò a quanto ora gli aveva questi predetto, il suo stato presente che lo rendeva incapace di quelle opere, per così dire di alta violenza. Come può essere, gli rispose, e chi sono io servo vostro, e uomo di nessun conto (c), che possa fare le grandi cose, che dite? Allora dunque il Profeta manifestò chiaramente il misterio, che eragli rivelato, e di cui Hazaelle aveva già avuto i preludj, dicendogli: Il Signore mi ha fatto intendere, che tu sarai rè di Siria, onde potrai pur troppo far tutto ciò che ho indicato.

℣. 14. Qui cum recessisset ab Eliseo, venit ad dominum suum, Qui ait ei: Quid dixit tibi Eliseus?

Quivi ebbe termine l'incontro, e l'abboccamento d'Eliseo con Hazaelle, che sembra essere stato tutto l'oggetto, per cui Dio mandò il suo profeta verso Damasco. Laonde si sepatarono, tornando indietro ciascun di loro, l'uno verso Sa-

---

(a) Oltre gli esempli consimili, che se ne hanno in Giuseppe, nel seguente XV. 10., e Amos. I. 13.; il Grozio rileva quì, che tali orrori si commessero anche *in vesperis Siculis*.

(b) Vedi ad III. Reg. XIX. 15.

(c) La solita espression proverbiale: *canis*: è adoperata quivi: e il Sanzio, a Lapide, Tirino ed altri, piegano il senso come dicesse, son io forse una fiera, *un cane* ec., da fare crudeltà tali ec.? Dicono, che le cariche grandi che sosteneva Hazaelle non si accordano con il solito senso di quella metafora di troppo avvilimento, come *canis mortuus ec.* Più commune però è l'intelligenza consueta, che abbiam seguita con Calmet, Houbigant, e altri più presso Polo, e Chais.

maria, e l'altro alla reggia di Damasco ed al suo padrone, che lo aspettava con impazienza (a). Non appena dunque si vedde innanzi il suo caro Hazaelle, che gli cercò ansiosamente ciò che stavagli a cuore. Ebbene cosa ti hà detto Eliseo? E il cortigiano avveduto, naturalmente era giunto con i suoi conti già fatti, di non riferire al suo Principe altro che la prima parte piacevole della predizione: e quindi tutto lieto nel volto, come erasi presentato: il profeta dà buone nuove, rispose. Alla domanda che gli ho fatta incontrandolo sulla vostra malattia, mi ha detto precisamente, che ne guarirete: *recipies sanitatem* (b).

At ille respondit: Dixit mihi: Recipias sanitatem,

Proporzionata alla fiducia, che in quelle sue circostanze Benadad aveva riposta in Eliseo, fu l'allegrezza, che dovè risentire di quell'annunzio: e questo stesso conforto di spirito forse contribuì molto anche alla sanità corporale. Un gran rè, dice un Interpetre a questo luogo, pericolosamente ammalato, non è mai difficile a persuadersi quando gli si promette una guarigione sollecita. Hazaelle però, che voleva allora ingannarlo, nel riferirgli parte dell'oracolo del Profeta, pensava più all'altra, che faceva per lui, e dalla quale vedeva dipendere quella sorte, che da più anni gli era stata annunziata da Elia. Ora aveva sentito confermarsela espressamente dal di lui discepolo, nel dire che il rè muorirebbe di mala morte, e considerava questo termine come la porta di sua

℣. 15. Cumque venisset dies altera, tulit stragulum, et infudit aquam, et expandit super faciem ejus: quo mortuo, regnavit Hazael pro eo.

(a) Questo ritorno indietro di Eliseo, ci può dar lume alla ricerca del precedente verso 9., che poche cose de' donativi recati potè prender con seco, seppur ne prese.

(b) Eccoci di nuovo in senso più naturale. Gl'Interpetri, che vedemmo volgere a opposto senso la profezia d'Eliseo, son costretti a dir quivi, che Hazaele per adulazione la riportò tutto a rovescio, benchè ascoltata da tanti della sua comitiva, che avrebbero potuto smentirlo.

fortune, e lo scioglimento del nodo che aveva in mente. Una morte che si guarda in questo punto di vista, sempre è una gran tentazione specialmente per un uomo di quel rango alla Corte. Innoltre è opinione di molti (a), che Benadad non avesse figliuoli, o almeno niuna memoria se ne ritrova nella sucessione de i rè di Damasco (b). Nuova spinta all'ambizione di un Generale favorito. Egli dunque contava con impazienza i momenti della profezia, che aspettava: e non è inverosimile, che intanto preparasse le cose presso l'armata, che dipendeva da i suoi ordini, e che quando vedde Benadad infermo sì gravemente, facesse anche con più franchezza a qualche suo confidente, delle aperture, che potevano esserli pericolose sotto un rè potente.

Venne però il nuovo giorno, da che Hazaele era tornato alla Reggia, e il monarca era più lontano che innanzi dalla morte. A quel punto dunque l'ambizioso Duce entrò nelle smanie. La superbia, la speranza, il timore si riunirono a tormentarlo: dovè angustiarsi nel pensiero di che sarebbe stato se Eliseo non avesse colto nel segno, o egli non avesse inteso bene il senso del misterioso suo oracolo: e finalmente si determinò a rischiar tutto per assicurarsi, e in tal guisa a verificare alla lettera la predizione, senza avvedersene. La facilità, e la libertà dell'accesso al rè, che gli davano le sue cariche, lo messero in grado di sorprenderlo a solo nel suo letto, ove presane una coperta, forse col pretesto di dare al principe convalescente qualche refrigerio nel caldo di quel torrido clima, la bagnò nell'acqua, gli cuoprì la faccia con quel panno inzuppato (c), e quindi strin-

---

(a) Ved. Bibb. Anglic., Patrick ec.
(b) Stor. Univ. Tom. 2. pag. 45. ec.
(c) Giuseppe Flavio ha inteso qui *una rete*: e alcuni pensano che

gendolo, e soffogandolo con veemenza, unendosi anche la debolezza, a cui lo aveva ridotto la passata sua infermità; restò morto per impedita respirazione (a). Un tal modo poi, siccome non lasciava vestigio alcuno della sofferta violenza, si rese comodo a nascondere l'attentato, e farne divulgare la morte, come un'effetto della malattia medesima, ch'era cognita a tutti. Il regicida stesso fu subito proclamato per successore, senza trovarvi contrasto: e ciò conferma l'autorità somma, che già godeva alla Corte (b), e rende verosimili i precedenti maneggi, co'quali erasi preparato. Tanto poi l'ucciso, che l'uccisore, si contano fra i più insigni rè della Siria: e il citato Giuceppe Flavio assicura, che da que' popoli furono amendue annoverati fra i loro Dei. Noi vedremo a suo luogo qual malefico Nume divenisse Hazaele.

SECONDA PARTE.

Voi lo vedeste alla lettera, Ascoltatori, nell' uccisione di Benadad, che la corruzione, e la morte corron dietro alla trasgressione de'divini comandi. Non sempre è un Hazaele, o un pugnale, un capestro, o un panno, che soffoghi con violenza, e che ci mostri con sì evidente stre-

---

potesse essere una di quelle reti a maglia stretta, di cui specialmente ne' paesi caldi, si ricoprivano contro gl' insetti. Ved. Miscell. Lipsiens. Tom. III., ov'è inserita una Dissert. *De Conopiis*, e le note del P. Gillet a Giuseppe De B. I. lib. IX. cap. 4. Il Vatablo poi, e altri, credono che fosse di pelo di capra.

(a) In un modo consimile soffogato sotto le coperte, secondo Tacito (*Annal.* lib. 6. cap. 50.), o con un *guanciale*, stando alla relazion di Svetonio (*in Tiber.* cap. 73.), muorì l' Imperatore Tiberio: e Livio (lib. XL. cap. 24.) ci riferisce, che il rè Demetrio, figlio di Filippo, fu ucciso similmente così. Ved. il Grozio, e Calmet. Anche noi abbiam qualche volta sentito ne'tempi nostri, de'li esempi, che in ciò confermano quell'aforismo di Leibnitz: *Le tems passè est gros de l'avenir*.

(b) Sanzio, Menochio, P. Martire.

pito la mano vendicatrice, che tutto regola. Ma se la storia segreta di tante morti immature, e di tanti quasi occulti gastighi, ci fosse aperta; toccheremmo con mano ciò, che le divine Scritture fanno manifesto alla fede, che il peccato è lo sprone che affretta la morte, che gli empj non arrivano alla metà de' lor giorni, che *tabitudo et mors imminent in mandatis ejus*. Specialmente incorre questa vendetta chi come Benadad la vuole contro degli altri, e sovente cade nella fossa, che ha scavata egli stesso. La suprema Giustizia spesso tra noi ravviva una certa legge di taglione, per cui perde la vita chi volle toglierla altrui, resta disonorato chi attentò alla riputazione degli altri, e il ladro, che voleva arricchire, si trova nella miseria: *eadem quippe mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis* (a). Tu non prenderesti vendetta di chi ti fa qualche torto, dicea S. Ambrogio (b), se avessi a mente, che il giudizio medesimo verrà per te. Siccome però questi sono riflessi, che mancano qualche volta, o almeno non ci si rendono sempre sensibili nel corso di queste cose; quindi la presente impunità che si osserva in alcuni ci alletta, si attribuisce a combinazioni fortuite la mala esperienza degli altri, e si continua a peccar con baldanza sul riflesso di non avere incontrato alcun male. Che però il freno più efficace, e adattato più a tutti, è quello che oggi ci presenta l' Ecclesiastico, di ricordarci di ciò che resta alla fine: *memento novissimorum*. Con tal memoria particolarmente le inimicizie, si soffogano sul nascere. Mi hanno fatto del torto, ho sofferto scapiti, calunnie, riprensioni senza ragione. Che importa? Si muore, e finisce tutto. Intanto sò che il mio Dio è ricco: può rendermi, e un giorno mi renderà, con usura infinita, tutti questi svantaggi da nulla: e un momento di sofferenza leggiera, mi frutterà un eterno peso di gloria. Per lo contrario la morte con tutto il guasto di questa carne, sò che si affretta, se dimentico de' divini comandi, pretendo farmi giustizia di mie private ingiurie da me medesimo. Che si dirà, s' io dissimulo? Anche questo è un riflesso da nulla. Dio m' ha da giudicare, e non gli uomini, e ciascheduno non è quì, nè sarà più, nè meno di ciò che è innanzi a Dio. La sua legge ed il suo giudizio sono già stabiliti, e si può dire fin da ora, che è fatto tutto. *Perdonate e vi sarà perdonato*. Senza questo non vi è che l' Inferno.

(a) Matth. VII. 2., Lucae VI. 38.
(b) Epist. XXIX. lib. 4. ad Florian.

LEZIONE XXII.

Regno di Joram figlio di Giosaffatte. Sue empietà e gastighi. Ribellione dell' Idumea: morte funesta di questo rè.

Detta li 6. Marzo 1803. Dom. II. Quadrag.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Amico fideli nulla est comparatio, et non est digna ponderatio auri et argenti contra bonitatem fidei illius. VI. 15.

L'amicizia, anche al solo lume naturale, fu sempre riconosciuta dagli uomini, come uno de' maggiori doni del Cielo in questo pellegrinaggio di pene: onde Cicerone ne disse, che dopo la sapienza, non conosceva nulla di meglio fra noi, e che sarebe come perdere il Sole, a levarla dal mondo (a). Omero pareggiò i vincoli d'un fido amico a quelli di un fratello germano; ed i nostri teologi (b) ne assicurano che possono esser tanti i beneficj, che ci provengano da un buon amico, che giunga a essere in ordine di carità, che lo amiamo talvolta più del padre medesimo. Ne dice dunque in tutto il suo senso il nostro Ecclesiastico, che non v'è paragone alcuno da farsi quì a un amico fedele, non che riputarne gli officj simili al valore dell'oro, e dell'argento, che non sarebbe un'estimazione paragonabile. Eppure di sì gran bene, rarissimi negli odierni costumi sorgon gli esempj, ed è già gran tempo, che quasi ge-

(a) *Haud scio, an excepta sapientia, quidquam sit homini amicitia melius a Diis immortalibus datum. Solem de mundo tollere videntur, qui amicitiam e vita tollunt.* Tullius lib. de amicitia.

(b) Veggasi Francesco Vittoria, e dopo lui il Suarez. *Tract. de charit.* disput. 9. sez. 4.

nerale si fa querela, che la vera amicizia sia sbandita fra noi. Se dovessimo investigar ne le cause, certamente più universale non se ne vede, che la comune corruttela de'nostri costumi, la quale inaridisce direttamente la sosgente di tanto bene, poichè tra i viziosi può esservi cospirazione, non amicizia. Quindi la reciproca diffidenza introdottasi nel commercio sociale, in cui tutto è apparenza, e finzione. In una maggiore semplicità di maniere, con meno ceremonie, e più fatti, meno espressioni, e miglior sentimento; ciascuno fra i nostri vecchi si assicurava più di leggere nel cuor dell'altro: e il cuore guadagna il cuore fra gli uomini. Oggi dalle continue esperienze siamo mossi a temere di tutti, come tutti temono di noi: e vivendo reciprocamente in sospetto, ed in guardia, manca ogni fondamento di quella cordialità virtuosa, ch'è il cemento d'ogni amicizia. Nön già che de'caratteri astuti, e infingevoli non ve ne siano stati di tutti i tempi: ma non mai forse fecero così il distintivo del loro secolo. Ce ne comparisce oggi molto distinto uno di questi nell'empio Joram figlio del religioso, e ottimo Giosaffatte: uomo sì profondamente mascherato, e nascosto, che riuscì finchè visse suo padre a non destar nemmeno sospetto di quella orribile perversione, che andiamo nella nostra storia a vedere radicata in costui.

PRIMA PARTE.

CAP. VIII. ℣. 16. Anno quinto Joram filii Achab regis Israel, et Josaphat regis Juda, regnavit Joram filius Josaphat rex Juda.

Messo sul trono della Siria il regicida Hazaelle, di che dicemmo nella precedente Lezione, in coerenza alla storia d'Eliseo, e del regno d'Israello; il S. T. ci esibisce quivi uno de'suoi consueti passaggi a narrare i fatti dell'altro regno di Giuda, che notammo esser sempre lo scopo principale de'suoi racconti. In questo regno pertanto, dovendoci parlare di *Joram*, figliuolo degenerante del buono e pio Giosaffatte, riassume alcune epoche del di lui regno, il quale si ebbe già luogo d'avvertire più volte, che si computa a diversi cominciamenti (a). In vista adunque di queste epoche differenti,

---

(a) Si disse che il padre se lo associò da principio, unitamente al suo maggior fratello Ochozia: quindi premorto questi, rimase solo col

ne dice il Testo, che nel *quinto* anno del regno, che teneva in Israello un figlinolo di Acabbo, del nome stesso di *Joram*, sedeva sul trono di Giuda il nostro Joram figlio di Giosaffatte, assunto già al governo, vivente ancora il rè suo genitore (a).

Costui aveva trentadue anni al principio del suo regime, che molti intendono quello della seconda associazione del padre, che lo lasciò come dispotico in occasione, che partì per la guerra contro de' Moabiti (b), e da quel punto lo tenne in Gerusalemme per lo spazio d'ott'anni (c).

Quest' emplo principe ci ha lasciato l'esempio di una delle più profonde dissimulazioni di carattere, che leggasi nelle srorie. Finchè visse suo padre, non lasciò trasparire notabil segno della consumata sua perversione. Anzi riuscì a ispirargli tanta fiducia di sè, che dovè sembrare esultante di lasciare la felicità degli amati suoi popoli affidata nelle mani di questo, anzichè di alcun altro de' suoi fratelli, poi-

℣. 17. Triginta duorum annorum erat cum regnare cœpisset, et octo annis regnavit in Jerusalem.

℣. 18. Ambulavitque in viis regum Israel, sicut ambulaverat domus Achab: filia enim Achab erat uxor ejus: et fecit quod malum est in conspectu Domini.

genitore: e finalmente al periodo, cui ora siam giunti, Joram rimase unico sovrano alla morte del padre stesso. Ved. l'Abulense, Saliano, Serario, Sanzio, a Lapide, Tornielli, e l'Usserio (A. M. 3106.), Lightfoot (Opp. Tom. p. 82. ec.), e ciò che abbiamo noi accennato al prec. I. 16.

(a) Ho piegato così un poco il senso della nostra Volgata, per la grave difficultà che nasce a combinarlo troppo letteralmente con altri luoghi (Vid. III. Reg. XXII. 41., collat. cum ℣. 52., et IV. Reg. III. 1.), di che si può consultare il Sanzio, e altri. Verrei come a leggere: *et Josaphat rege ec.*: invece di *Josaphat regis*: e ciò dovrebbe soddisfare il Grozio stesso (al cit. IV. Reg. I. 17.), Lodovico Capello, e des Vignoles (*Geogr.* T. I. p. 325.), seguiti dal nostro P. Houbigant, che indurrebbero nel Testo stesso una alterazione anche più forte.

(b) Sup. III. 8. 9.

(c) A Lapide, l'Usserio, e altri, li computano non compiti, calcolando, che Joram per *trè anni* regnasse insieme col padre, e altri *quattro* e porzione del *quinto*, dopo la di lui morte.

chè lo riputò superiore fino al pericolo, che potesse temersi (ed oh! avesse pur voluto il cielo, che lo avesse temuto!) dal matrimonio, che per le ragioni altre volte indicate, gli avea fatto contrarre con Athalia, figliuola dell'empio Acabbo, e della perfida Gezzabella (a). Colei fin da' primi anni del suo matrimonio avea saputo farsi assoluta padrona del cuor del principe suo marito, e così lo indusse a degenerare dagli esempj del genitore, e lo fondò nella più decisa apostasia dalla sua religione. Conosceva però bene l'astuta il fondo religioso del suocero, e gli ostacoli, che avrebbe messi al regno di suo marito, se lo avesse fatto spiegar carattere troppo presto. Laonde dovè avvezarlo a quella profonda dissimulazione, che serbò sempre; e gliene diede l'esempio. Non appena però, che Giosaffatte fu morto, che amendue si tolsero francamente la maschera, e si diedero a copiare tutte le nefandità del regno d'Israello, d'onde era escita Athalia.

Nè se gli fà torto attribuendo a i di lei suggerimenti le prime sceleraggini, con le quali si legge altrove (b), che Joram imbrattò il suo ingresso medesimo all'epoca libera del suo governo. I di lui fratelli minori, Azaria, Jahiel, Zaccaria, Michael, e Sapharia, aveano meritati i riguardi speciali del comun padre, il quale nel lasciare il regno al primogenito, aveva fatto ad essi ricchi legati in oro, argento, e pensioni, con appannaggio di belle e ricche città, che destinò loro in varie parti del regno (c). Il buon padre im-

(a) Ved. la Lez. XL. al prec. lib. III. Reg. Tom. II. pag. 173.

(b) II. Paralip. XXI. 2, 3. ec.

(c) Questa è forse la più antica idea, che può formarsi de' *Feudi reali*, che si fecero tanto comuni nelli scorsi secoli.

maginò forse di lasciare con questo metodo un equilibrio di maggior concordia nella sua famiglia, che impegnasse il suo successore a portarsi bene con i fratelli, che restavano con qualche potere nel regno, e affezionassero vie meglio questi al sistema generale, in cui avevano una considerazione, e una parte distinta.

Ma di quì appunto nacquero all'empio Principe, e alla malvagia sua sposa, de'nuovi stimoli per determinarsi alla barbara risoluzione di disfarsi di tutti questi principi in un sol giorno. A consumarne poi lo snaturato disegno non frappose altro indugio, che quanto credè necessario a assodarsi bene nell'autorità, che non veniva affatto nuova nelle sue mani. Allora dunque (a), sotto qualche pretesto, o senza nemmen pretesto, fece mettere a morte gl'infelici fratelli, e con essi un numero di primi personaggi del regno, che le loro relazioni con i medesimi, o qualche altro motivo poteva render sospetti a una gelosa politica. Quindi assicuratosi, come accade, sull'impunità, di cui ci dà nuova lusinga il terrore che destano certi passi atroci e esemplari; dopo queste prime mosse, lasciò il freno libero a ogni empietà, ripristinando scopertamente nel regno l'idolatria, e distruggendo in brevissimo tempo. come sono sempre più rapidi i cattivi successi tra i figliuoli d'Adamo, tutto il bene, che suo padre avea potuto fare in molti anni. Così la sua condotta, degna veramente di un Genero d'Acabbo, e d'un marito d'Athalia, anzichè d'un figlio di Giosaffatte, e di un nipote d'Achaz e di Davidde, provocava tutte le vendette del cielo, e meritava ogni flagello dell'eterna Giustizia.

(a) Cit. II. Paralip. XXI. 4.

℣. 19. Noluit autem Dominus disperdere Judam, propter David servum suum sicut promiserat ei, ut daret illi lucernam et filiis ejus cunctis diebus.

Il Signore però rammentossi nelle sue misericordie del suo servo Davidde, e delle promesse che gli avea fatte di conservare accesa la face della sua discendenza, e di lasciare il regno in mano de' suoi figliuoli sino alla fine. Per ciò i gastighi, che Joram provocava su la sua famiglia, vi piombarono più miti, che non sarebbesi meritato, e non si dovè perdere la memoria del regno stesso di Giuda. Non ostante però, anderemo presto a vedere, che lo scarico delle vendette del cielo fu così forte, che in qualche punto sembrò estintovi il sangue di David, e per diversi anni niuno si accorse che era rimasto salvato per un prodigio un tenero e ultimo rampollo, che sfuggì alle stragi dell' Inumana Athalia.

℣. 20. In diebus ejus recessit Edom ne esset sub Juda, et constituit sibi regem.

Frattanto poi l'Altissimo principiò presto a far vedere come i lampi del suo furore contro questa depravazione del regno di Giuda, nella perdita che si fece dell' Idumea. Davidde l'avea conquistata (a), e i monarchi successori l'aveano fin quì governata come un regno dipendente, e per mezzo di un Vicerè (b). Sotto il regno di Giosaffatte vi si vedde la prima volta qualche tentativo di ribellione: ma fu presto repressa, mediante la prodigiosa assistenza della mano di Dio (c). Il tempo delle meritate vendette allora non era giunto: ora poi Joram le affrettò, e andò a compiere senza avvedersene egli medesimo l'oracolo, con cui Isacco morendo avea predetto al suo figliuolo Esaù, da cui nacquero gl' Idumei, che *verrebbe un tempo, che avrebbe scosso il giogo del suo fratello Giacobbe* (d). Gli Idumei adunque, maturata

(a) II. Reg. VIII. 14., III. Reg. XXII. 48., Psal. LIX. 10., CVII. 10.

(b) Ved. sup. ad III. 9.

(c) II. Paralip. XX.

(d) *Vives in gladio, et fratri tuo servies: tempusque veniet cum excutias et solvas jugum ejus de cervicibus tuis.* Genes. XXVII. 40. Anche questa è

ora meglio la loro rivolta, si dichiararono apertamente indipendenti: e scacciato colui che faceva le veci del rè di Giuda, se ne scelsero uno lor proprio, e protestarono di non voler più soggezione, nè tributo.

Venne presto la nuova alla reggia di Gerusalemme, e Joram non se ne stette a sentirla con le mani alla cintola. Imperocchè postosi subito in persona alla testa di scelte truppe, che già avea trovate in buona disciplina lasciategli dal suo Genitore: e traendo seco tutti i carri da guerra, andò ad accamparsi in *Seira*, che sembra fosse una piazza sulle frontiere dell'Idumea (a). Quivi poi preso il destro di cogliere all'improvviso i nemici, che già si erano radunati per fargli fronte e lo avevano preso in mezzo; di notte tempo escì con tutte le sue forze dal campo, e scaricossi con tale impeto sulle schiere Idumee, che tosto si sbandarono alla foggia degli Arabi, e ciascheduno se ne tornò disciolto alle sue case (b). Joram però, o non seppe, o non potè pro-

℣. 21. Venitque Joram Seira, et omnes currus cum eo: et surrexit nocte, percussitque Idumæos, qui eum circumdederant, principes curruum, populus autem fugit in tabernacula sua.

---

una delle predizioni, che mostra quanto bene le sappiano leggere i miscredenti, allorchè affettano dire, che sono vaghe ed equivoche le profezie. Ved. Patrick, e Stor. Univ. Tom. I. pag. 562.

(a) Alcuni credono detto *Seira* quel cantone alrove chiamato *Seir* (Genes. XIV. 6.), che diede il nome a tutto il paese: onde il Sanzio, e a Lapide intendono generalmente, che si accampò in *Seir*, cioè nell'Idumea. I settanta lèggono Sior. Ved. la Geogr. di Wells Tom. 3. pag. 173., Bibb. Anglic., Patrick ec.

(b) Questo senso sembra fissato dal II. Paralip. XXI. 9., benchè gl' Interpetri sopracitati, e la Storia Univ. Tom. I. pag. 562., par che lascino in dubbio se debba intendersi, che si sbandarono gl' Idumei, o gl' Israeliti. Calmet poi, Schmid, e altri che spiegano come noi, intendono che Joram forzò il nemico da qualche parte con un corpo di truppa scelta (e forse con i carri suddetti): ma che non secondato dal grosso dell' infanteria, che piegò all'urto ostile, dovè abbandonar l'Idumea. Questa in somma è la sostanza, in cui pare che tutti convengano, che i primi vantaggi dell'azione furono per gli Ebrei: ma che per un motivo, o per

fittare della vittoria. Fosse mal servito, come dovea essere poco amato dalla sua truppa, impedito dal nemico, che fu sollecito a riparar la sua perdita, o chiamato altrove dalla ribellione della città di Lobna, che era sulle frontiere dell'Idumea nella Tribù di Giuda, assegnata già da Giosuè a i Leviti (a), e che appunto in questi tempi si pose in moto; fatto stà che la rivoluzione dell'Idumea si consumò, e quel popolo rimase libero dalla soggezione al regno di Giuda, fino a i tempi che lo Scrittore del nostro Libro segnò così (b). Anzi non si trova più, che tornassero all'obbedienza fin dopo la schiavitù Babilonica, che Giovanni Ircano figlio di Simone, propose agli Idumei, in modo da farsi sentire, o d'aggregarsi al popolo d'Israello, o di evacuare il paese. Eglino scelsero il primo partito: e quindi Erode il grande benchè fosse Idumeo, salì senza difficoltà sul trono, e vi si tenne con i suoi figli (c).

℣. 22. Recessit ergo Edom, ne esset sub Juda usque ad diem hanc. Tunc recessit et Lobna in tempore illo.

La città stessa di Lobna sembra certo che nemmeno Joram riuscisse a soggiogarla in quel tempo. Il disgusto dell'idolatria, cui si vedeva abbandonata la Corte, fece forse prender parte nella rivolta a altre città vicine (d), onde i ribelli poterono sostenersi, e incuter soggezione al governo (e).

---

l'altro non se ne ebbe profitto, e l'Idumea stabilimente rimase libera. Vedi Bedford Script. chronol. pag. 562.

(a) Josue X. 29. 30., XII. 15., XV. 42.

(b) Il Tostato presso Menochio intende indicati quivi i tempi di Geremia profeta, che reputa lo Scrittore di questa storia.

(c) In qualche occasione però i rè di Giuda, come Amasia (*infra* XIV. 7.) fecero sentire, che si ricordavano di essere stati padroni di quel paese. Noi ne riparleremo al luogo citato; e intanto può vedersi la suddetta Storia Univers. Tom. I. pag. 562. 563. ec.

(d) Vedi II. Paralip. XXI. 10., Wells Geograf. Tom. 3. pag. 174.

(e) Si avverta però che il Testo parlando di Lobna, non dice come

P. di G. C. 884.

Altre azioni di Joram si trovavano registrate nelle consuete memorie diurne del rè d'Israello: e queste non poterono essere che analoghe alla di lui empietà rammentate dal nostro Testo, e a i gastighi che con esse si tirò addosso. E infatti anche ne' Paralipomeni trovasene qualche supplemento consimile, vale a dire (a) che tutte le sue occupazioni erano di fabbricare luoghi alti per l'idolatria, e di tirare con varie arti il popolo a quello scandolo. Il Signore però, benchè mostrasse acceso suo giusto sdegno, non lasciava al tempo stesso anche in mezzo a i gastighi, di porgergli i più forti eccitamenti a ravvedersi. Uno di questi, e de' più maravigliosi fù una lettera, che circa questi tempi gli fu portata, probabilmente dal profeta Eliseo, e che era scritta di propria mano d'Elia, il quale da più di diciotto anni era stato elevato al cielo (b). Avesse lasciato quel gran profeta lo scritto nelle mani del suo discepolo prima di separarsi da lui, acciò quando ne verrebbe la circostanza, l'avesse presentato all'ostinato monarca (c): ovvero come altri intendono, gliela facesse avere ora per qualche mezzo che non sappiamo dal luogo stesso del suo riposo (d): il certo è che la

℣. 23. Reliqua autem sermonum Joram, et universa quæ fecit, nonne hæc scripta sunt in libro verborum dierum regum Juda?

dell' Idumea, che si sostenesse *usque in praesentem diem*. Dal che il Sanzio, e altri rilevano, che fosse rimessa nell'ordine non molto dipoi. E infatti il rè Giosia (II. Paralip. XXIII. 21.) prese moglie di Lobna, lo che non avrebbe fatto se ne fosse durata la ribellione.

(a) II. Paralip. XXI. 11. 12. ec.

(b) Vedi la precedente Lez. IV.

(c) Così l' intende il Menochio, Giunio, e altri: e Pier Martire adduce anche in conferma l'esempio d' Isaia (XLIV, e XLV.) che scrisse lungamente del futuro regno di Ciro, e l'altro del Profeta Ahja (III. Reg. XIII. 2.) che profetò le cose del Governo posteriore di Giosìa.

(d) Così spiegano l' Estio, e Malvenda, Tirino ec. Altre interpetrazioni presso lo stesso Padre Malvenda, sono men verosimili.

lettera venne alle mani di Joram, ed era espressa così: = Joram! ecco ciò che vi dice il Signore Dio del vostro padre Davidde. Poichè voi non avete seguitati gli esempj di Giosaffatte vostro genitore, e del vostro avo Asa, mà avete voluto piuttosto batter la strada degli empj rè d' Israello, e trascinare col vostro scandolo, come co' suoi fece Acabbo, i sudditi della Tribù di Giuda, e gli abitatori di Gerusalemme nell'apostasia delle genti: e di più avete ucciso i vostri fratelli tanto migliori di voi, e sangue del vostro padre medesimo; perciò (a), ecco che il Signore và a scaricare nella sua collera de'flagelli terribili sopra di voi, su'figli vostri, le donne, i beni tutti, e sul popolo, che hà imitate le vostre prevaricazioni. Voi languirete nello spasimo d' una pessima malattia, finchè lentamente mandando fuori le viscere dal vostro ventre, spirerete nella putredine, e ne'tormenti. =

Un Principe, che non avesse mai conosciuto l'onnipotenza di Dio, forse sarebbesi scosso a intimazione così terribile. Ma Joram era un apostata, avea al fianco un'Athalia: e quindi s' indurì per un anno ancora nell'empietà. Dio dunque, che non riuscì a convertirlo con la minaccia de'suoi flagelli, ne lo conquise con iscaricarli (b), suscitandogli contro i Filistei, e gli Arabi de'confini dell' Etiopia, che collegatisi insieme, fecero un'improvvisa irruzione nel regno di Giuda. Vi entrarono saccheggiando ogni cosa, e con tutta l'immagine d'un vero flagello d' Iddio: penetrarono a porte aperte fino nella munitissima Gerusalemme, rapirono i tesori della reggia, e condussero schiave le mogli, e i figliuoli del rè, che di poi fecero muorir tutti, tranne il solo Joachaz,

(a) Cit. II. Paralip. XXI. 14. 15.
(b) Ibi ℣. 16. 17.

detto comunemente Ochozia (a), il minore di tutti, che scampò allora la morte, e di lì a poco la schiavitù. Per allora Dio non voleva altro dagli Arabi, e da i Filistei. Laonde dopo tante stragi e saccheggi, visitato il popolo prevaricatore, e il monarca primo autor dello scandolo: que'barbari carichi di bottino si ritirarono dalle disgraziate terre di Giuda, e ritornarono a i lor paesi.

Per un ostinato come Joram, rimaneva a sorbire fino all'ultima stilla il calice della vendetta, che sulla sua stessa persona gli avea intimato il Signore. Arrivò dunque il tempo del suo principale flagello, e rimase attaccato nel ventre dalla predettagli pessima infermità. La reggia di Gerusalemme per due anni intieri diede quello spettacolo di terrore, che consumandosi di giorno in giorno senza rimedio, che potesse apprestargli l'arte, il disgraziato principe mandava fuori poco a poco le putrefatte viscere, insieme con gli escrementi del corpo. Distrutto lentamente in tal guisa, con una morte da disperato, diè fine quando giunse il suo giorno, alli spasimi di questo mondo, e alla vita. Privo d'ogni conforto, reso grave a se stesso, perdè i proprj figli in pena della morte, che aveva data a i fratelli: e disonorato nelle sue mogli, umiliato da i nemici, spogliato de' beni, e de i comodi, terminò la sua disgraziata carriera, dopo otto anni di regno, e trentanove in quaranta di vita.

Al momento della sua morte, si veddero riuniti in un sentimento di orrore ad accostarglisi, tanto il suo popolo, che aveva corrotto, quanto i fedeli, che rimasero in Gerusalemme. Niuno ebbe coraggio di toccare un cadavere coperto

---

(a) Vid. cit. II. Paralip. XXI. 17. 18. 19., cum XXII. 1. 6., XXV. 23., Polo C., Bibb. Anglic., e Berruyer An. M. 3121. liv. XXVI.

di ulceri, pieno di putredine, già mezzo divorato da'vermi, e che esalava un'insopportabil fetore. Parve come un sagrilegio il pensiero, che alcuno avesse di volere onorare con veruno degli usati uffic) una spoglia, sulla quale Dio faceva vedere lo scarico di tanta vendetta. Non si volle dunque, che fosse imbalsamato, nè abbruciato con i profumi, secondo i riti, che suolevano praticarsi: anzi nemmeno se gli accordò il sepolcro de' Padri suoi. Tutto ciò che poterono ottenere, naturalmente le premure dell'empia moglie Athalia, la sola, che potè darsene cura, fu di farlo seppellire in luogo contiguo a que'sepolcri nella stessa città di Davidde (a).

℣. 24. Et dormivit Joram, cum patribus suis, sepultusque est cum eis in civitate David, et regnavit Ochozias filius ejus pro eo.

Una tal distinzione poi del monumento di Joram separato dalle ceneri de'rè suoi progenitori nella stessa Città di Davidde (b), servì a lasciare a i posteri una memoria di obbrobrio. Allora poi Ochozia, il minore de'suoi figliuoli, e che dicemmo avanzato alla strage, che di tutti gli altri fecero i Filistei, tornato a Gerusalemme, probabilmente nel tempo della lunga, e documentosa infermità del Genitore, fu acclamato dal popolo della Città per succedergli al trono. Fu anche riconosciuto senza contrasto, e si messe in possesso pacifico. Ma la sua disgrazia e del regno fu che gli vivesse ancora la madre, che forse lo portò a gareggiare con lei medesima per sorpassare le iniquità di Joram suo padre. Lo sentiremo presto altra volta.

(a) Cit. II. Paralip. XXI. 20.

(b) Così conciliasi questo luogo con il citato de' Paralipomeni. Ved. Malvenda.

SECONDA PARTE.

Dalla vita, e dal fine esemplare di Joram, che oggi abbiamo in iscena, la riflessione più edificante, che mi sembra possa cavarsi, è lo speciale abborrimento che Dio mostra per l'ipocrisia tra uomini, che siamo fatti per vivere in un commercio di *verità*. La sagra Storia, specialmente nel regno d'Israello, ci ha presentati fin qui de'veri mostri in ogni genere d'empietà, e di scostumatezza. Eppure quelli scellerati decisi, e manifesti, quelli empj senza simulazione, qual diverso trattamento non ricevono nelli stessi gastighi, dalla punitrice giustizia di un Dio? Pensate un momento a Geroboamo, che introdusse il primo lo scisma, e l'idolatria in Israello: a un Acabbo ingiusto persecutore, empio fino al trasporto: a una Gezabella andata in proverbio di esecrazione a tutta la posterità; si posson eglino immaginare nemmen fingendo, caratteri più abominevoli? Eppure prima di scaricare sopra di loro il meritato sterminio, ascoltaste quanto tempo si diè alla pazienza, quante chiamate, quanti flagelli di ammonizione, quante scosse di minaccie, quanti profeti Dio mandò per isvegliarli a ravvedimento! Con Joram poi simulatore ed ipocrita, dopo il corso di soli sei anni di regno, e sul fiore di trentasette di vita; la prima voce che gli si fa sentire da Dio è la decisione irrevocabile di sua condanna: e dopo due anni d'inferno anticipato nel mondo, nel XXXIX. della sua età, e VIII. del disgraziato suo regno; martoriato, putrido, e abominevole, và tra le mani dell'eterna Giustizia a far prova per sempre, che i tormenti che avea sofferti fin qui, erano un nulla. Pare che Dio gli levi per condegna pena alla morte, sino la voglia di fingere, di cui avea l'abito fin dalla nascita: e nell'universale raccapriccio, muore senza lasciare, nemmeno falsa, una speranza di sua salvezza. Anzi se la passata sua ipocrisia servì a ingannare fino il pio genitore, e a produrre tanta rovina nel regno; ora la conosciuta e vera sua impenitenza, non serve a riscuotere alcuno sulle vie del delitto. La disgraziata madre Athalia lo vede muorir così, e rimane ostinata: Ochozia impugna uno scettro da ogni parte marcato di sì esemplare vendetta: e sembra non ricavarne che un forsennato impegno di provocarla con maggiori attentati. In somma questo grande esemplare degli ipocriti, efficacissimo per far del male, e inutile per ogni bene; tanto vivo che morto, e nella prosperità, come ne' gastighi, porta ovunque il segno della distruzione per sè, e per gli altri, e tutti i caratteri d'abominazione di quel suo vizio! Gesù Cristo ne'Farisei lo chiamò *fermento*, perchè ogni

poco *corrompe tutta la massa*. Di esso esclamò più volte quel terribile *vae*: chiamò germogli di vipere, e sepolcri imbiancati ...., in somma contro niun'altra specie di peccatori, adoperò rimproveri così forti, e minacce tanto terribili. Guardiamocene dunque come da una delle più desolanti peste dell'anima, e non dimentichiamo mai la gran massima, che: *talis est quisque, qualis est apud Deum*.

LEZIONE XXIII.

Lega di Joram, e Ochozia contro la Siria. Assedio di Ramoth-Galaad. Iehu unto rè.

Detta li 13. Marzo 1803. Dom. III. Quadrag.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Facienti nequissimum consilium, super ipsum devolvetur, et non agnoscet unde adveniat illi. XXVII. 30.

Nel sistema sapientissimo, con cui l'Autore delle cose tutte dà regola alle comuni vicende, hanno riconosciuto anche quelli, che non ne sapevano la cagione, quel gran fatto dell'esperienza, che chiunque fa opera dannosa agli altri, suol risentirne male egli stesso; e per lo più un male di quel medesimo genere, che procurò per altrui. Questo è ciò, che oggi c' insegna l' Ecclesiastico, riguardo a chi dà un cattivo consiglio; che il danno ne ricasca sopra di lui, senza che se ne accorga. Chi scavò una fossa, sta scritto altrove, vi caderà dentro, e chi scaglia una pietra, gli piomba in capo (a): come il laccio inviluppa chi lo nascose. Fra le insigni esperienze poi, che i Gentili stessi ne fecero, S. Agostino rammenta (b) quella del Tiranno Busiride, che fu ucciso e immolato da Ercole, che avea ricevuto in ospizio, poichè era solito di sagrificare a quel modo gli ospiti suoi egli medesimo. Anche più famoso è in ciò Falaride d'Agrigento (c), che da i suoi fu abbruciato entro al toro di bronzo, che aveva fabbricato per orribile tormento degli altri, e ove avea fatto muorire muggendo lo stesso artefice Perillo:

(a) Proverb. XXVI. 27. Vid. Psal. IX.
(b) Lib. XVIII. *de civit. Dei* cap. XII.
(c) Ved. il cit. S. Agost. Epist. 52. *ad Macedon.*

Et Phalaris tauro violenti membra Perilli
Torruit: infelix imbuit auctor opus! (a)

Questa massima era andata sino ne' proverbj, non meno presso de' Greci, che degli Ebrei (b): e Diò dispose così per riunire con utilissima providenza lo stesso interesse personale di chi opera, e distoglierlo da nuocere ad altri, col riflesso di non far danno a se medesimo. In tal guisa vedemmo tanti usurpatori del regno d'Israello sin quì, terminare per quelle stragi stesse, onde salirono al trono: e anzi ecco che nel regno stesso di Giuda Dio ci suscita un luminoso esempio anche nella casa del pio Giosaffatte. Egli senza cattivo fine, pensò di stabilire la sua casa col matrimonio d'una figlia di Gezabella, e d'Acabbo: e questo matrimonio appunto, e la precisa relazione, immaginata con l'altro regno per consolidare il suo proprio, è quella che rovina il figliuolo, e la casa.

PRIMA PARTE.

CAP. VIII.
℣. 25. Anno duodecimo Joram filii Achab regis Israel, regnavit Ochozias filius Jorram regis Juda.
℣. 26. Viginti duorum annorum erat Ochozias cum regnare cœpisset, et uno anno regnavit in Jerusalem: nomen matris ejus Athalia filia Amri regis Israel.

I felici tempi del regno di Giuda son già passati: e finchè a Dio non piaccia di suscitare qualche eletto rampollo dal favorito sangue di David, i fatali esempj della casa di Acabbo, che quasi vi si è innestata con due matrimonj infelici di Cezabella, e Athalia, vanno sempre a esibirci delle scene d'orrore, sì per li scandoli de'regnanti, che trascinano il popolo nella detestabile loro superstizione, sì per lo scarico delle vendette divine, che puniscono i loro misfatti. Noi lasciammo già salito al trono di Giuda Ochozia figlio di Joram: ed ecco che sul pervertito suo cuore mostrano subito un più efficace ascendente le arti dell'empia sua madre Athalia, che non ne abbiano a ravvederlo i terribili esempli delle pene sofferte dal genitore (c).

(a) Ovid. *de arte amandi*.
(b) Ved. a Lapide *in loco Eccli.*
(c) II. Paralip. XXII. 3.

Il nuovo principe adunque, giovine di *ventidue anni*, montato ora al trono di Giuda, ch'era l'anno XII., da che Joram figlio di Acabbo regnava in Samaria: si era già nella stessa vita privata mostrato attaccato talmente all' idolatria, che nulla di buono non dava a sperar del suo regno. La maggior sorte, che v'ebbe il popolo, fu che non durasse, che un *anno solo* (a). Sua madre, il nostro Testo non oziosamente

---

(a) In ciò combina anche il cit. II. Paral. XXII. 2., ma non serve, che a stringere sempre più l'altro nodo dell'epoca degli anni d'età, che dice: *quadraginta duorum annorum erat Ochozias*: quando il N. T. ne esprime: *viginti duorum annorum erat*. Per finir poi la confessione di Lod. de Dieu: *Inexplicabilem esse hanc difficultatem*: si aggiunge, che nell'ultimo ℣. 20. del prec. cap. XXI., è segnata a Joram padre d' Ochozia l'età di 40. anni alla morte; onde il figlio ne avrebbe due più di suo padre, se comincia il regno a 42.

Quanto a me, forse è questo il primo luogo, in cui accorderei al des Vignoles (*Chronol.* Tom. I pag. 327.), al Perizonio nella sua prefazione a Eliano, all' Usserio (*Chron.* pag. 10.), e a molti de'nostri col Gaetano, Tornielli, Saliano, e altri presso a Lapide, che vi sia sbaglio ne'numeri de' Paralipomeni, che infatti se erano scritti con note numerali, si vede ben facile, che מב: 42. possa essere stato messo in vece di כב: 22. Il citato a Lapide trovò realmente così in un codice de' settanta, come nota il Nobilio, che avea veduto lo stesso in altri manoscritti greci, e l'Usserio nell' Oxoniense, nel Cantabrigense, e in altri. Similmente hanno 22. la Siriaca, e l'Arabica nelle Poliglotte, e altre Versioni indicate nel Polo, presso di cui altra soluzione non sò vedere capace di persuadersi a buon critico.

Noi manchiamo, diceva bene il citato de Dieu, di Annali, e di cognizioni da confrontare per averne miglior soluzione. Ma se non inducesse un troppo sensibile sconvolgimento in tutta la cronologia di questi regni, io proporrei la congettura, che presi da i Filistei, ed uccisi come si è detto, tutti i fratelli di Ochozia, egli fosse trattenuto per que'venti anni presso di loro, forse con connivenza, ed opra eziandio dell'ambiziosa sua madre Athalia, la quale intanto avvezzata al dominio, e come fece di poi alla morte di questo suo figlio (infra XI.), si dichiarasse Reg-

qui vi rammenta, che fù Athalia, e concordemente al citato luogo de' Paralipomeni, la chiama *figlia di Amri* rè d'Israello, che da lui infatti nacque suo padre Acabbo, e sovente vedemmo nello stile delle Scritture, dato agli *Avi* questo nome di padre.

ỳ. 27. Et ambulavit in viis domus Achab: et fecit quod malum est coram Domino, sicut domus Achab: gener enim domus Achab fuit.

Avrebbero però amendue quelli scelerati monarchi potuto esser anche padri dello stesso Ochozia, il quale non poteva meglio rassomigliarli in tutto l'andamento del suo breve governo. Imperocchè vi si condusse sempre a dispetto delle Leggi, e dell'onore di Dio, come appunto avea fatto la famiglia d'Acabbo, con cui si era fatto una carne medesima, per mezzo di sua moglie, e bene ce lo rileva il sagro Scrittore, chiamandolo, anzichè del sangue di David, *genero della casa di Acabbo*. Hanno congetturato anche il Patrick, Wells, e altri, che il nostro Ochozia similmente menasse a moglie una nipote di quel famoso rè d'Israello, una figlia di Ioram: e questa sarebbegli stata un nuovo stimolo all'empietà. Per corrervi poi più impunemente egli stesso, allon-

---

gente, col pretesto della schiavitù del rè, e sino a tanto che egli potè di fatto tornare libero, un solo anno prima della sua morte, dal paese nemico. In tal guisa morto Joram, mentre il suo legittimo successore in età di 22. anni si trovava nelle mani de' Filistei, il N. T. de' Rè segna un principio *de jure* al suo regno: *Viginti duorum annorum erat cum regnare coepisset*: sebbene infatti non potè venire a Gerusalemme a esercitarlo, che dopo altri venti anni, onde ne godè un anno solo: *et uno anno regnavit IN JERUSALEM*. Ne' Paralipomeni poi, non valutandosi quella specie di dritto ozioso di un rè prigioniero, o schiavo; si viene immediatamente al fatto reale, quando Ochozia potè ritornare a Gerusalemme, e se ne dice ch'egli aveva allora 42. anni, e che per un anno tenne il suo regno: e l'ispirato Scrittore adopera quel diverso linguaggio, per farci così, come è solito, comprendere una circostanza importante, che non potrebbe rilevarsi sul solo nostro contesto *de' Rè*.

tanò dal suo consiglio (b) tutti gli antichi, e più savj personaggi, che aveano utilmente servito il suo avo Giosaffatte, e che suo padre Joram aveva almeno lasciati in posto, benchè se ne servisse sì poco. A questi consiglieri poi, nativi del regno suo, Ochozia sostituì alcuni magnati Israeliti, invecchiati nell'idolatria, e alcuni Principi del sangue di Acabbo, alla testa de'quali era Athalia, fattasi dispositrice assoluta di tutti gli affari politici e religiosi del regno. Condotto dunque da queste guide un rè giovane, senza esperienza, senza religione, senza energia di carattere, e con poco talento; non è maraviglia, se cadde in sì gran precipizio fin dal principio.

Conchiuse dunque subito con Joram rè d'Israello, e suo zio, una lega offensiva, che lo impegnò temerariamente in una guerra funesta contro il rè di Siria Hazaele: e questo era il punto, a cui lo aspettavano le minaccie altre volte intimate da Elia ad Acabbo, ed alla sua discendenza. Pare, dice Berruyer, che il Signore avesse voluto riunire in tal guisa questi due rè, esciti amendue da quel sangue malvagio, per purgarne in un tempo stesso la terra in quest'anno medesimo, che potrebbe chiamarsi l'anno delle vendette di Dio. Il concerto fra loro fù di cominciar la campagna dall'assedio di Ramoth-Galaad, città che fù sempre il pomo di Paride fra Israello, e la Siria, la quale dopo averla occupata contro la fede de'trattati, avea sempre ricusato di renderla. Ella si rese famosa per la morte di Acabbo, e per lo rischio che vi corse altre volte assediandola Giosaffatte: ma oggi andava a accrescersi per questa nuova spedizione la di lei antica celebrità.

℣. 28. Abiit quoque cum Joram filio Achab, ad præliandum contra Hazael regem Syriæ in Ramoth Galaad, et vulneraverunt Syri Joram.

(b) Cit. II. Paralip. XXII. 4. ec.

Hazaele divenuto recentemente padrone della Siria, era già accorso con buone truppe: e bisognava battersi, prima d'arrivare all'assedio della piazza. Vi fu dunque battaglia, e la vittoria si dichiarò pe' due rè, onde Ramoth restò investita. Ma Joram vi riportò da i Siri molte ferite (a), per cui fu obbligato a ritirarsi, e se ne andò a Jezrahel a farsi curare.

℣. 29. Qui reversus est ut curaretur, in Jezrahel: quia vulnaverant eum Syri in Ramoth prælïantem contra Hazael regem Syriæ. Porro Ochozias filius Joram rex Juda, descendit invisere Joram filium Achab in Jezrahel, quia ægrotabat ibi.

In tale occasione lasciò il comando di quell'assedio in sua vece a Jehu suo Generale, e figlio d'un certo Giosaffatte, ch'era figlio di Namsi. Ochozia poi rè di Giuda, che era uscito sano e salvo dalla precedente battaglia, vedendo ora che l'assedio avrebbe tirato a lungo, se ne allontanò, e forse ritirò anche le ausiliarie sue truppe, che non avendo più a fronte un'armata nemica, si riputò che bastasse la sola gente Israelitica. Sapendo poi in che stato avea lasciato lo zio nell' atto di separarsi da lui, gli volle usar l'attenzione di andare in persona a Jezrahel per visitarlo in quella sua infermità. Così di nuovo riuniva la Provvidenza questi due empj per consumare sopra di loro i decreti di sue giuste vendette. Audiamo tosto a vederlo.

CAP. IX.

℣. 1. Eliseus autem propheta vocavit unum de filiis prophetarum, et ait illi: Accinge lumbos tuos, et tolle lenticulam olei hanc in manu tua, et vade in Ramoth Galaad.

Il Generale che i due rè avevano lasciato sotto la piazza di Ramoth, e che dal seguente contesto può rilevarsi che se ne era reso padrone, era appunto quell'Jehu, che Elia aveva avuto ordine di ungere rè d'Israello, e che doveva eseguire le divine vendette sulla casa d'Acabbo (b). La passeggiera penitenza poi di quel rè, vedemmo che ottenne una sospensione de'suoi gastighi: ma ora il giorno è arrivato, ed Eliseo và a consumare l'incarico, che similmente aveva avuto

(a) Cit. II. Paralip. XXII. 6.

(b) Ved. al preced. III. Reg. XIX. 16. Lez. XLVII. In tal guisa Iehu viene a esser'unto due volte, che nulla osta.

il suo maestro. Alcuni però credono che il non breve viaggio da Samaria a Ramoth-Galaad, gli riuscisse troppo incomodo nell'età sua (a): ma piuttosto, sapendo di essere troppo conosciuto dappertutto, era meno adattato a recarsi in persona per una commissione sì delicata (b); e quindi ricevuti gli ordini dal Signore, ne incaricò chi doveva eseguirli. Chiamò dunque a sè uno de'suoi discepoli tra i figli de'profeti (c): e sollecitatevi subito, dissegli, e prendete in mano questa caraffa d'olio (d), che porterete con voi a Ramoth-Galaad. Jehu figlio di Giosaffatte, e nipote di Namsi, si è già impadronito della piazza a nome del rè d'Israello (e).

Quindi entrato che vi sarete, andate subito nella casa, ove abita il Generale, e che troverete in mezzo de'suoi Ufficiali. Fissatevi bene in lui per non prendere sbaglio, e chiamatolo a parte, come dovendogli comunicare cosa importante e segreta, conducetelo in qualche camera delle più interne, ove non siate visti, nè ascoltati da alcuno (f).

℣. 2. Cumque veneris illuc, videbis Jehu filium Josaphat filii Namsi: et ingressus suscitabis eum de medio fratrum suorum, et introduces in interius cubiculum.

(a) Così Pier Martire: ma il profeta visse circa altri cinquant'anni dopo questi tempi. Ved. infr. XIII. 20.

(b) S. Tommaso, e il Tostato presso Menochio.

(c) I Rabbini nel *Seder Olam Rabbà* asseriscono che questi fu il profeta Giona figlio d'Amittai. Se questo però si dee credere, dovea essere molto giovine, perchè Geroboamo II., sotto di cui profetò Giona, salì al trono cinquanta, o come altri computano, settanta anni dopo questi tempi. Ved. Calmet, e il Dottor Dodd, dopo il Vatablo, e Pier Martire.

(d) Questo dovè essere olio comune, quando sia certo che l'olio sagro si conservava nel tempio di Gerusalemme, ove non poteva ora andare a prenderlo il messaggiero. Si vegga il dettone al I. Reg. X. 1. Tom. I. pag. 239.

(e) Ved. Stor. Univ. Tom. III. pag. 91.

(f) L'espressione adoperata quivi è simile a quelle III. Reg. XX. 30., XXII. 25. Vatablo.

In quel luogo poi versategli sulla testa l'olio di questa boccia, e gli direte così: *Ecco la parola di Dio sopra di voi: Io vi ho consagrato rè d'Israello*, Gli spiegherete quindi i tali e tali ordini del Signore: e terminata in tal guisa la vostra commissione, aprirete in fretta la porta, e ne fuggirete velocemente, senza trattenervi un istante, nè in quellà casa, nè alla città.

Il giovine figlio de'profeti, e discepolo d'Eliseo, si messe tosto in cammino senza nulla temere, e giunse in breve a Ramoth-Galaad, ove andato subito a presentarsi alla casa del Generale, lo trovò appunto che teneva un consiglio di guerra con i suoi uffiziali (a), come gli avea predetto Eliseo. Il giovine profeta non ostante vi fù introdotto, e rivolgendosi a Jehu: Signore, dissegli, avrei qualche cosa da dirvi in breve, e importante (b). A chi fra di noi tutti, soggiunse il Duce? a voi appunto o principe, replicò il messaggiero.

Jehu dunque si alzò subito dal Consiglio, e condusse il giovine profeta in una camera interna e distante, ove si chiuse solo con lui. In quel momento il discepolo d'Eliseo, a seconda degli ordini che aveva ricevuti, mette fuori la boccia d'olio, e nel versarne sulla testa del Generale, gli disse: = Principe, ascoltate i comandi di Dio Signore d'Israello. Io sono quegli, e'vi dice, che ti ho consagrato rè del mio popolo. Tu dovrai esterminare senza pietà la casa d'Acabbo tuo padrone, perchè in tal guisa Io, che sono il Signor de' Signori, e il padrone di tutti, voglio per tuo mezzo far vendetta del sangue de'miei profeti, e di tutti i miei servi che fu sparso da Gezabella.

℣. 3. Tenensque lenticulam olei, fundes super caput ejus et dices: Hæc dicit Dominus: Unxi te regem super Israel. Aperiesque ostium, et fugies, et non ibi subsistes.

℣. 4. Abiit ergo adolescens puer prophetæ in Ramoth Galaad,

℣. 5. Et ingressus est illuc; ecce autem principes exercitus sedebant, et ait: Verbum mihi ad te, o princeps. Dixitque Jehu: Ad quem ex omnibus nobis? At ille dixit: Ad te, o princeps.

℣. 6. Et surrexit, et ingressus est cubiculum: at ille fudit oleum super caput ejus, et ait: Hæc dicit Dominus Deus Israel: Unxi te regem super populum Domini Israel.

℣. 7. Et percuties domum Achab domini tui, et ulciscar sanguinem servorum meorum prophetarum, et sanguinem omnium servorum Domini, de manu Jezabel.

(a) Così l'intendono Patrick, e Berruyer, che per lo più combinano.

(b) Ved. il Vatablo.

884.

Con la tua mano io voglio in Israello distruggere fino all'ultimo questa rea famiglia d'Acabbo, dal più grande fino al più piccolo, e dal primo all'ultimo, senza risparmiare vecchi, nè infermi, e nemmeno i chiusti nel seno delle lor madri (a). La generazione d'Acabbo, come ha pareggiate le empietà di quella di Geroboamo figlio di Nabat, e di Baasa figlio di Ahia (b), così dee andare al pari con loro nell'esterminio. Anzi rimane a verificare eziandio la mia parola, annunziata già da'miei profeti, e per cui intimai all'empia moglie d'Acabbo, dicendo: Gezabella la mangeranno i cani nella campagna di Jezrahel, nè vi sarà chi gli dia sapultura =. Jehu ascoltava con attenzione questa terribile intimazione: ma dette le ultime parole, il profeta corse alla porta, e senza fare nemmeno un cenno di congedo, ratto se ne fuggì.

℣. 8. Perdamque omnem domum Achab: et interficiam de Achab mingentem ad parietem, et clausum et novissimum in Israel.

℣. 9. Et dabo domum Achab sicut domum Ieroboam filii Nabat, et sicut domum Baasa filii Ahia.

℣. 10. Jezabel quoque comedent canes in agro Jezrahel, nec erit qui sepeliat eam: Aperuitque ostium, et fugit.

Questo preciso dettaglio mandato ora a Jehu di ciò che doveva fare, persuade, che Elia non gliene avesse detto nulla allorchè lo unse la prima volta. E forse potrebbe dirsi, che allora nemmen comprendesse il significato di quella profetica ceremonia, e solo ne vedesse chiaro tutto il misterio ora ch'era per eseguirsi.

Lo stesso indugio che si frappose, tenendolo in espettazione sospesa, potè anche aver contribuito in mezzo a tanti scandoli della Corte, alla quale serviva, a mantenerlo nella religione de'suoi maggiori: e lui felice, se non se ne fosse mai allontanato! Ma l'andare ad assidersi sopra un trono, che si trova macchiato da tanti scandali, necessariamente circonda di una catena di terribili tentazioni, e non è una gran disposizione a vincerle l'avervi servito per tanto tempo, e

℣. 11. Jehu autem egressus est ad servos domini sui: qui dixerunt ei: Rectene sunt omnia? quid venit insanus iste ad te? Qui ait eis: Nostis hominem, et quid locutus sit.

(a) Espressioni consimili le abbiamo commentate spesso. Ved. ad I. Reg. XXV. 22., III. Reg. XXI. 21. ec.

(b) Vid. III. Reg. XIV. 10., XVI. 3. Polo C.

con quel successo felice, che lo portò al presente grado di Generale. Per allora non pensò ad altro: e assicuratosi nel suo cuore, che era giunto per lui il felice momento; partito che fù il Profeta, egli se ne tornò con indifferenza alla sala del consiglio, e vi riprese il suo posto.

I suoi ufficiali frattanto, che non aveano molta fede a i profeti, e che all'abito, e al portamento, facilmente aveano riconosciuto per un di loro il giovine dianzi venuto, e l'avean visto ripassare fuggendo come infuriato; stavano in somma curiosità di sapere cosa avesse trattato con Jehu. Signore, come vanno le cose, gli dissero, si è egli passato tutto bene? Che è venuto a far con voi quello stolto (a)? Voi avrete riconosciuto, rispose, qual'uomo fosse quegli che venne a me, e potete quindi congetturar qualche cosa del suo discorso.

℣. 12. At illi responderunt: Falsum est, sed magis narra nobis. Qui ait eis: Hæc et hæc locutus est mihi, et ait: Hæc dicit Dominus: Unxi te regem super Israel.

Favole! Già ci s'intende, risposero que' belli spiriti con militare franchezza, e alla moda de' piccoli filosofanti, prima di saper nulla. Tanto più però raccontatecele, se non altro per passatempo. Io dunque vi soddisfarò poichè volete così, replicò il Generale: e presa minutamente la narrazione del colloquio che aveva avuto con il profeta, narrò loro, e forse ne mostrò i segni, l'unzione che gli avea versata sul capo, l'importante ambasciata, che a nome di Dio gli avea

(a) Non è nuovo, nè raro, che le persone di quel mondo chiamino con tali nomi i servi di Dio. Anche Elia, Eliseo, Ezecchiello (XXIII. 10.), Geremia (XXIX. 19.), e tanti altri di loro la incontrarono così. L'esempio però del nostro Signor Gesù Cristo, anche su questo punto, vale per tutti: e la sola vera stoltezza sarebbe di maravigliarsi, o darsi tedio di queste meschinità, se mai ne toccasse anche a noi. Vedi il Calmet, e anche la Bibbia Anglic., Polo, Patrick, Dodd, e altri fra i Protestanti. Più bello però, e più tagliato alla moda de' nostri filosofi frivoletti, non poteva darsi il parlare, che quì tennero a Jehu i suoi uffizialotti spregiudicati. Si consideri bene.

fatta, e specialmente il divino decreto intimatogli. *Io ti ho consagrato rè d'Israello*.

A queste parole, fosse per la grandezza terribile del loro soggetto, fosse per l'autorità, che ad esse conciliava il Generale, nel riferirle in tuono sì serio, fosse piuttosto che Dio nelle cui mani sono i cuori degli uomini, disponesse allora quelli così; fatto fù che tutti gli officiali che erano presenti, benchè beffardi ed increduli, divennero tutti in un subito strumenti de'supremi decreti del cielo. Pieni dunque d'inaspettata venerazione, si veddero mossi a riconoscere per loro rè Jehu: e levatosi ciascheduno il mantello che aveva indosso, lo piegarono a molti doppj, che quindi mettendo que'panni uno sopra l'altro, ne formarono una specie di sedile a guisa di trono, sul quale collocato il Duce, fecero venire alcune trombe dell'armata, proclamando a alta voce: *Jehu è rè d'Israello: viva Jehu nostro rè* (a).

℣. 13. Festinaverunt itaque, et unusquisque tollens pallium suum posuerunt sub pedibus ejus in similitudinem tribunalis, et cecinerunt tuba atque dixerunt: Regnavit Jehu.

Quasi non credeva a se stesso in così subitaneo cambiamento il novello monarca. Ma raccoltosi presto dalla sorpresa, rammentò agli ufficiali gli ordini, che aveva ricevuti da Dio, e persuase loro, che l'interesse stesso dell'opera, che

℣. 14. Conjuravit ergo Jehu filius Josaphat filii Namsi contra Joram: porro Joram obse-

(a) Ecco i vestigj antichissimi del costume de' Giudei, e anche di altri popoli dell'Oriente, di stendere per terra le proprie vesti, sotto i piedi di persone, che intendevano di onorare. Celebre è ciò che praticarono in Gerusalemme, all'ingresso di Gesù Cristo, descrittoci in S. Matteo (XXI. 7. 8. Vedi il Grozio a tal luogo.) Plutarco anche ci attesta (*in Alcibiad.*), che i soldati di Catone fecero con esso in Utica quel trattamento, e Ateneo (lib. XII. cap. 6.) lo conferma, parlando delle feste di Giunone.

Nel nostro luogo però il Testo indica altro oggetto eziandio, che ebbero gli officiali, cioè di *sollevare in alto* il loro Duce. Sulla forza poi dell'originale, e sul modo come l'hanno tradotto i Settanta, e la nostra Volgata, molte sono le osservazioni de' Filologi, che si posson vedere nel Polo, e nel P. Malvenda.

derat Ramoth Galaad, ipse et omnis Israel contra Hazael regem Syriæ.

℣. 15. Et reversus fuerat ut curaretur in Jezrahel propter vulnera, quia percusserant eum Syri, præliantem contra Hazael regem Syriæ: Dixitque Jehu: Si placet vobis, nemo egrediatur profugus de civitate, ne vadat, et nuntiet in Jezrahel.

avevano incominciata, era di eseguire appuntino la significata volontà del Signore. Bisogna, disse, cominciare da disfarsi subito di Joram, in di cui vece mi avete eletto rè d'Israello. Voi sapete che venuto a far guerra a Hazaele rè di Siria, e a comandare alla nostra testa l'assedio di Ramoth-Galaad, noi l'abbiamo presa in tempo della sua assenza.

Imperocchè egli si dovè ritirare per andare a curarsi delle ferite, che riportò da i Siriani nel primo attacco, che Hazaele gli diede fuor della piazza. Tuttora egli giace ammalato in Jezrahel, città aperta, e indifesa. Nostra cura dunque dee essere, che niuno se ne esca sbandato da questa città, onde non vi sia modo e tempo, che Joram sappia le nostre mosse, e se ne fugga in Samaria, ove sarebbe tanto difficile di forzarlo (a). Possiamo lasciare intanto sospesa questa guerra contro la Siria, che non è più in disposizioni offensive, e la termineremo un giorno, riprendendo anche la piazza, se mai tornasse ad occuparla il nemico. Intanto marciamo senza indugio verso Jezrahel, e sorprendiamovi il rè. Disse: e noi vedremo altra volta ciò che ne fù.

SECONDA PARTE.

Gli sbagli di più grande importanza, che talora troviamo presi da uomini rispettabili e insigni, riescono d'una speciale efficacia, e ci avvertono con lusinga dello stesso nostro amor proprio, di non inciampare anche noi in ogni caso consimile. Poca specie ci fanno gli errori popolari, e del vulgo: ma se vi troviamo caduto gran personaggio, ci riscuote vivamente l'esempio. Ora qual'uomo per saviezza di governo, e religiosa

---

(a) Così ha inteso Berruyer, e altri, che siano quì indicati gli abitanti di Ramoth da non lasciare escirne. Il Tirino poi spiegherebbe, che rimanesse qualche ridotto da prendere nella città: onde Jehu voglia dire, che si badi che alcuno non esca di lì.

pietà fu un Giosaffatte! Eppure egli senza volerlo, e col solo mettersi in casa come moglie di Joram suo primogenito, una figlia d'Acabbo, e di Gezabella, fece più male alla sua famiglia, che non se avesse perduto dieci battaglie, come quella sotto di Ramoth-Galaad. Tanto bisogna andare con maturità in qualunque negozio di rilievo, e di conseguenza! Investigando poi le ragioni di quello sbaglio del pio monarca, di cui a suo luogo dicemmo, le troveremo in quel suo carattere, per così dire, troppo buono, e che spesso è una qualità nociva per un padre di famiglia, e per chi dee governare fra gli uomini. Siamo tutti figli di Adamo: e il supporre troppo bene di noi, in chi dee contenerci nell'ordine, è fatal pregiudizio. Così Giosaffatte riputò troppo bene nel suo figlio Joram, e in Athalia: e così molti sono i superiori ogni giorno, che per eccesso di opinione circa i lor sottoposti, i mariti troppo sicuri, i genitori compiacenti soverchiamente; alla fine spesso si accorgono, che que'sottoposti, que' figli, e quelle figliuole, non erano poi tanto santi, e impeccabili, quanto pensavano. In secondo luogo si vede, che Giosaffatte appoggiossi soverchiamente sul calcolo de'vantaggi, che l'unione delle due case reali rendeva molto probabili a un'avveduta politica. Ed ecco come tutto il conto fallì. In vece di contribuire egli a convertir la casa d'Acabbo, di che ebbe tanta lusinga; da essa venne la depravazione nella sua propria. Quella si estirpò affatto, anzichè avvantaggiarsi, in quella stessa generazione: e Athalia, che fù immaginato dover felicitare il sangue di Davidde; non fù per lei se non riuscì ad estinguerlo fino all'ultima goccia. Ed ecco come se Giosaffatte avesse potuto sopravvivere a più lunga esperienza, avrebbe visto avverato l'oracolo del nostro Ecclesiastico, che a chi prende un cattivo partito, gliene cadono addosso le conseguenze, anche senza che se ne accorga. Così si veggono tutto giorno tante famiglie estinguersi in un matrimonio, senza benedizione di Dio, fatto per propagarle: e andare all'ultima miseria per certe strade, che sembravano doverle a dismisura arricchire. Si perde ogni riputazione in tante case per l'accesso di personaggi di titolo, da i quali si pensò restare onorati; come si rovina la sanità per la soverchia cura di conservarla. In somma *super ipsum devolvetur, et non agnoscet unde adveniat illi*. La regola dunque per evitar questi falli, è di camminare in tutto con la prudenza del Santuario, e con l'anima davanti agli occhj, più che non gli interessi di terra: e in tutte le opere nostre non ci fidare de'proprj lumi, ma chiedere consiglio all'Altissimo, e almeno nelle cose di maggior importanza, cercarlo anche da uomini saggi, e prudenti secondo lo spirito.

LEZIONE XXIV.

Detta li 3. Maggio 1803. Invent. SS. Crucis.

Morte esemplare di Joram rè d' Israello, e di Ochozia di Giuda, in adempimento de' divini oracoli.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis. VII. 40.

LA pena più immediata, e diretta, che il peccato ha introdotta nel mondo, è la morte. Questa Dio minacciò a i primi padri fin dal primo comando che loro diede (a), e per la lor trasgressione la morte entrò in tutti gli uomini, dicea l'Apostolo. Da quel punto indivisa compagna della colpa, restò anche affrettata da lei, come lo sprone sollecita il cavallo alla corsa: *stimulus autem mortis peccatum est* (b). Così con la morte di tutti gli uomini nel diluvio, Dio punì le trasgressioni di tutti, e con la morte nel fuoco della Pentapoli si gastigarono i peccati di Sodoma. L'idolatria presso il Sinai fu punita con la strage di tanti Israeliti; e tanti Betsamiti pagarono con subita morte la loro irreverenza davanti all'Arca. Muore, egli è vero, anche il giusto, perchè nacque anch'egli nel suo peccato; ma muore per la natural condizione di tutti, muore nel suo tempo prefisso, muore sovente perchè la malizia non ne cambj lo spirito, muore per sottrarlo a più gravi tribolazioni, muore per accelerargli la gloria. La morte di pena, la morte prima del tempo, la morte cattiva, è sempre riserbata per gastigo del peccato, e del peccatore: *dolosi non dimidiabunt dies suos* (c): *per peccatum mors*. Romani! noi riprendiamo il corso oggi

(a) Genes. II. 17.
(b) I. Corinth. XV. 55.
(c) Psalm. LIV. 24.

delle nostre Lezioni, e lo ripigliamo nello scarico di quest'ultima pena, che un Dio giusto fa cadere sopra il sangue d'Acabbo e di Gezabella, che hanno introdotto gli scandoli della superstizione, dell' ingiustizia, delle sfacciate usanze, ne'due regni d' Israello, e di Giuda. Eccolo venuto il giorno, che del sangue d'Acabbo non dee restare un *cane*, che lo conservi. Due rè in uno stesso dì toglie manifesta vendetta del cielo: e Gezabella stessa sentiremo seguirli fra poco. Per noi poi, mentre queste memorie ci si rinnuovano pe'vecchi tempi, vediamo con gli occhj nostri la morte, che ormai da quasi due anni và desolando con istraordinaria influenza le nostre terre. Paragonate la vita, che noi meniamo, e decidete a qual causa debbano attribuirsi questi disastri, mentre veniamo alla storia.

PRIMA PARTE.

L'invito che il nuovo rè Jehu fece a i suoi ufficiali, e all'armata che lo aveva riconosciuto, non potè non essere secondato, essendo conforme al piano già stabilito d'accordo di uccidere Joram, e anche più a i disegni di Dio, che muove a suo talento le volontà. Quindi furono tosto intimati gli ordini i più severi agli abitanti di Ramoth-Galaad, di non sortire in nessun modo dalla città: e naturalmente ne fù appoggiata l'esecuzione alla vigilanza di pattuglie fidate, che subito si messero in ronda a tutte le parti. Jehu poi alla testa del grosso della sua armata, s'incamminò con marcia regolata e veloce alla volta di Jezrahel, ove non solamente si trovava giacente il rè Joram, come già egli sapeva: ma Dio aveva disposto (b), che vi si combinasse per suo gastigo anche Ochozia rè di Giuda, che vi era venuto per visitare lo zio ferito ed infermo.

CAP. IX. ℣. 16. Et ascendit, et profectus est in Jezrahel: Joram enim ægrotabat ibi, et Ochozias rex Juda descenderat ad visitandum Joram.

In quel mentre l'armata sotto gli ordini di Jehu si avvicinava alla piazza di Jezrahel, e già la sentinella, ch'era

℣. 17. Igitur speculator qui stabat

(a) II. Paralip. XXII. 7.

super turrim Jezrahel, vidit globum Jehu venientis, et ait: Video ego globum. Dixitque Joram: Tolle currum, et mitte in occursum eorum, & dicat vadens: Rectene sunt omnia?

sull'alto della torre (a) avendone osservato il moto molto da lungi, sollecita diè il suo rapporto, che scoprivasi in lontananza una moltitudine straordinaria d'uomini, che non potevasi riconoscere chi si fossero, nè con quali intenzioni venissero verso Jezrahel. Joram dunque avvertitone così nel suo letto, se ne diede quell'apprensione, che sogliono aver sempre maggiore gli uomini di cattiva coscienza (b), e ordinò subito a un'officiale di staccare un carro, e mandarvi persone franche ed accorte, le quali fattesi incontro a chi viene, domandino con quali intenzioni si avvicinino alla Città, e veggano e riferiscano se tutto sia in regola.

℣. 18. Abiit ergo qui ascenderat currum, in occursum ejus, et ait: Hæc dicit rex: Pacata ne sunt omnia? Dixitque Jehu: Quid tibi et paci? transi et sequere me. Nuntiavit quoque speculator dicens: Venit nuntius ad eos, et non revertitur.

Un ufficiale dunque partì sopra il cocchio indicato, e andando direttamente fino a Jehu, che marciava alla testa di tutti, e che lo interrogò cosa voleva; vengo, quegli rispose, da parte del rè per domandarvi se il vostro ritorno è pacifico. Cosa ne importa a te, che sia pacifico, o nò? replicò Jehu. Vieni con noi, e mi seguita. Il messaggiero sbalordito a quella franchezza di uno che conosceva come Generale del suo Signore, fece come gli aveva detto: e la sentinella che sempre stava attenta a i muovimenti di quel corpo che si avvicinava vieppiù, vedde e riferì al rè, che il corriero spedito era giunto fino all'armata, ma che congiuntosi a lei, non si vedeva ritornare più indietro.

(a) Si noti l'antichità di quest'uso delle sentinelle sull'altura delle piazze forti, o in qualunque il rè si trovasse. Confer. I. Reg. XIV. 16., II. Reg. XVIII. 24., Isaiae XXI. 5., 6. 11., LII. 6., e quì sotto XVII. 9. Sanzio, Pier Martire, Patrick, Dodd ec.

(b) L'originale in fatti se ne esprime con molta forza, come dal confronto di Job XXI. 11., XXXI. 34., rileva Schultens. Il citat. Patrick, e il Dott. Pyle congetturano che Joram ne prendesse apprensione di qualche altra città rivoltatasi sull'esempio di Lobna.

Che però Joram messo in sollecitudine anche maggiore, distacca un secondo ufficiale sopra una biga veloce, e con gli ordini stessi dati già al primo. Anche questo secondo partì, ed arrivato a Jehu, la di cui distanza era sempre più corta, gli domandò nella maniera medesima ed a nome del rè, s'egli veniva apportatore di pace. Come entri tu nella pace? rispose anche a questi l'antico Generale, divenuto monarca: passa alle nostre parti, e vien meco.

La solita sentinella vedde questo secondo corriero arrivar come il primo fino all'armata, e che quindi confuso anch' egli con la moltitudine, non dà più segni di ritornare. Corre dunque a farne subito il suo rapporto esatto, e vi aggiunge, che la marcia franca, e veloce, con cui veniva lo stuolo, gli faceva giudicare, che potesse esser la gente comandata da Jehu figlio di Namsi, che suoleva marciar così: onde il rè poteva su questi dati prendere il suo partito.

Che si attacchi il mio cocchio, disse Joram, risoluto di portarsi, a costo di qualunque suo incomodo, ad assicurarsi di ciò che fosse quella faccenda, seppure non fù trasporto di allegrezza, come suppone il Menochio, che lo spinse a andare incontro al suo Duce, che immaginò avesse buone nuove a recargli in persona, e che perciò avesse trattenuti i corrieri speditigli. Anche Ochozia di Giuda che si trovava presente, e che prendè interesse in queste apprensioni del suo alleato, diede l'ordine stesso di prepararagli il cocchio alla sua gente: e i due rè se ne andaron così, ciascheduno sopra del suo, a incontrare Jehu, che in quel momento (mirabile circostanza!) era appunto arrivato al campo del famoso Naboth Jezrahelita. Campo, vi rammentate (a)? usurpato da Acabbo per le suggestioni di Gezabella, e luogo, probabilmente lo

℣. 19. Misit etiam currum equorum secundum: venitque ad eos et ait: Hæc dicit rex: Numquid pax est? Et ait Jehu: Quid tibi et paci? transi et sequere me.

℣. 20. Nuntiavit autem speculator dicens: Venit usque ad eos, et non revertitur; est autem incessus quasi incessus Jehu filii Namsi, præceps enim graditur.

℣. 21. Et ait Joram: Junge currum. Junxeruntque currum ejus, et egressus est Joram rex Israel et Ochozias rex Juda, singuli in curribus suis, egressique sunt in occursum Jehu et invenerunt eum in agro Naboth Jezrahelitæ.

(a) III. Reg. XXI. 19.

stesso (a), ove fù ucciso quell'innocente. Egli è questo campo di Jezrahel, sù cui Dio aveva predetto per la bocca d'Elia, che sarebbe corso il sangue d'Acabbo: e quello, che ora scorreva nelle vene del di lui figlio Joram, potè verificare anche più pienamente la divina minaccia (b).

℣. 22. Cumque vidisset Joram Jehu dixit: Pax est Jehu? At ille respondit: Quæ pax? adhuc fornicationes Jezabel matris tuæ, et veneficia ejus multa vigent.

Joram dunque avvicinatosi al suo Generale, che non sapeva esser già rè, gli domandò dolcemente: Jehu abbiamo noi tutto in pace ed in quiete (c)? Che pace? rispose bruscamente Jehu. Gridano ancora vendetta le empietà, le abominazioni, le stragi, i veneficj in gran copia della furiosa Gezabella vostra madre (d)!

℣. 23. Convertit autem Joram manum suam, et fugiens ait ad Ochoziam: Insidiæ, Ochozia.

℣. 24. Porro Jehu tetendit arcum manu, et percussit Joram inter scapu.

Troppo tardi allora finalmente Joram aprì gli occhi, e si avvedde a qual rischio si era innoltrato nel venire in quel luogo. Che però per tentare di liberarsene, voltò briglia con impeto a i suoi cavalli, e nel girare del cocchio, gridò a Ochozia che venivagli dietro (e): Ochozia fuggite che siam traditi: Ochozia la vogliono contro di noi! Jehu però guardava bene la sua preda, e avrebbe creduto un gran fallo il la-

(a) Ved. Bib. Anglic., Patrick, Wells, Pyle, Henry.

(b) Ved. la Lezione LII. al preced. lib. III. Reg. Tom. II. pag. 324., e 362.

(c) Ved. la Bib. Anglic. Alcuni poi come Polo C., Patrick ec. stimano che Joram in quel momento cominciasse a diffidare di Jehu, e perciò gli facesse quella interrogazione.

(d) Per: *fornicationes*: specialmente s'intendono gli scandoli di seduzione all'idolatria (Levit. XVII. 7., Jud. II. 17., Jerem. III. 2.): al qual preciso delitto di Gezabella si allude così Apoc. II. 20. (ved. Polo). Del resto Jehu rinfaccia quì a Joram piuttosto i delitti della madre, che i suoi medesimi, perchè essa lo trasse al male, ed egli colpevolmente la secondò. Citat. Polo, Henry, Stackhouse, Dodd.

(e) Ved. Patrick, e la Stor. Univ, To. III. pag. 93. Si può notare che in un caso tutto simile il vecchio Acabbo ordinò al suo cocchiere di voltare in dietro (III. Reg. XXII. 34.). Quivi poi i due giovani rè pare che voltino eglino stessi, onde avranno guidato di propria mano.

sciarsela scappar di mano. Laonde prima di pensare a dar ordine a alcun de' suoi, che inseguissero il rè fuggitivo, tende sollecito l'arco, e vibrando con tutta forza una freccia dietro alle spalle del disgraziato, che naturalmente aveva appena girato il suo cocchio per voltarsi indietro alla fuga, lo colpì a esatto segno fra le due spalle. Lo strale gli trapassò in mezzo al cuore, e cadde subito morto sopra il carro medesimo.

Jas' et egressa est sagitta per cor ejus, statimque corruit in curru suo.

Jehu lo vedde cadere, e rammentò allora con sua sorpresa i terribili decreti del Signore, all'annunzio de' quali s'era già trovato presente egli stesso, e ora senza saperlo, n'era divenuto l'esecutore. Che però rivoltosi a Badacer uno de' suoi uffiziali che lo seguiva: prendi, gli disse, il corpo di quell'infelice, e tirandolo giù dal carro, gettalo ivi nel campo di Naboth. Eseguiamo gli ordini dell'Altissimo. Io me ne sovvengo bene, e dovrai averne memoria tu stesso, che eri con meco sul medesimo cocchio nel seguito di Acabbo padre di costui, allorchè il Signore gli pronunziò sul capo il flagello che ora vediamo (a): Io vendicherò il sangue dell'innocente Naboth, e quello de' suoi figliuoli, che voi avete versato di recente sotto i miei occhi: e sù questo campo medesimo, ove è colato quel sangue, scorrerà il vostro (b). Và

ỳ. 25. Dixitque Jehu ad Badacer ducem: Tolle, projice eum in agro Naboth Jezrahelitæ: memini enim, quando ego et tu sedentes in curru sequebamur Achab patrem hujus, quod Dominus onus hoc levaverit super eum dicens:

ỳ. 26. Si non pro sanguine Naboth, et pro sanguine filiorum ejus quem vidi heri, ait Dominus, reddam tibi in agro isto, dicit

(a) *Onus*. L'originale *Maseha*, Coccejo nel suo Lessico sostiene che significhi una intimazione o *dichiarazione* qualunque. Ma per lo più nelle Scritture si prende per dichiarazione *funesta*. Ved. Isai. XIII. 1., XV. 1.; Jerem. XXIII. 33. 34., Nehem. I. 1. ec.

(b) Vid. III. Reg. XXI. 17. ec. Dell'uccisione poi anche de' figli di Naboth ne dicemmo alla citat. Lez. LII. pag. . . , e così l'intendono qui anche il Sanzio, Schmid, Calmet e altri. Laonde il Grozio, che con alcuni spiega il *sangue* versato ec. per la miseria, a cui i figli di Naboth furono ridotti, abbandona il senso letterale del T. S. senza necessità. Si vegga la Sinopsi, e il Commentario del Polo.

dunque, amico, prendi il cadavere, che gronda sangue dell' empio, e che è maledetto dalla parola del Signore, e gettalo in quel campo per compirne l'oracolo.

Dominus. Nunc ergo tolle et projice eum in agrum, juxta verbum Domini.

℣. 27. Ochozias autem rex Juda videns hoc, fugit per viam domus horti: persecutusque est eum Jehu, et ait: Etiam hunc percutite in curru suo: et percusserunt eum in ascensu Gaver qui est juxta Jeblaam qui fugit in Magedde, et mortuus est ibi.

La tragedia di questo giorno di vendette non finì qui. Jehu attento principalmente al suo rivale, avea badato meno alla fuga del rè Ochozia, il quale al grido di Joram, e al colpo che vedde tirargli alle spalle, voltò veloce il suo cocchio per rientrare nel palazzo reale di Jezrahel, dalla parte del fatal giardino, cui era annessa la possessione di Naboth. Di quì avrebbe probabilmente potuto gettarsi dentro la piazza, dalla parte de' borghi a i quali era contiguo il palazzo (a), e così cercar di salvarsi. Ma il sangue d'Acabbo scorreva nelle vene anche di questo figlio di Athalia, e la similitudine della sua empietà gli aveva parimente tirato adosso la condanna di morte: onde non potè evitarla a lungo. Mentre si dirigeva per quella via, il feroce Jehu, e con lui altri de' suoi soldati, gli tenner dietro: laonde nel vedersi pressato, e profittando del vantaggio de' suoi destrieri, si spinse sulla strada di Bethsan, ch'era nella Tribù di Manasse al di quà del Giordano (b), ove sempre inseguito dalle guardie nemiche, riportò alcune ferite di strali lanciatigli dietro le spalle. Non furono però queste così profonde, che gli impedissero d'arrivare a Samaria, che non era di molto lungi, ovvero nelle di lei vicinanze (c), e quivi cercò di nascondersi come potè (d). Jehu lo aveva inseguito fino alla scesa di Gaver presso Ie-

(a) Ved. Bib. Anglic., e Patrick.

(b) Josue XVII. 11.

(c) Confer. II. Paralip. XXII. 9.

(d) Alcuni per meglio conciliare la circostanza del luogo citato de' Paralip., che Ochozia fù trovato *latitantem in Samaria*, col nostro presente testo, immaginano precorsa la voce che fosse rimasto morto a Maggeddo. Ved. Roques Tom. VI. Disc. 12.

blaam, vicina al luogo ove era stato ucciso Joram: ma non volendogli correr più dietro, avea fortemente inculcato a i suoi di non abbandonarlo, e di ucciderlo anche sul suo medesimo cocchio, come avea egli fatto con Joram. Che però seguitato e sorpreso ne'suoi nascondigli in Samaria, lo rimessero sul suo carro medesimo, e lo ricondussero a Gaver a Jehu, che lo aspettava colà (a). Egli quando lo vedde, diede ordine, che fosse ucciso su quel suo carro medesimo, come avea detto a principio: e ricevuti molti colpi mortali, com'era giovine e forte, con quell'avanzo di spirito, che gli restava, spinse ancora il cocchio fino alla prossima Mageddo, ch'era più verso il mare, ove per le molte ferite, e tutto grondante sangue, finalmente se ne muorì (b). Siccome però il Signore non aveva prefisso contro di lui, come contro la famiglia di Acabbo, che non dovesse aver sepoltura; risvegliò in cuore de' Giudei una memoria di rispetto per suo padre Giosaffatte, e in premio della di lui fedeltà dispose i consueti onori per la spoglia esangue del disgraziato figliuolo.

Le sue genti adunque, impetrato facilmente da Jehu il cadavere del loro principe, su quel medesimo cocchio tutto bagnato di sangue, e monumento delle divine vendette, lo riportarono a Gierusalemme, onde così ne divenisse spettatrice la città intiera: e in quella parte, che dicevasi la città

℣. 28. Et imposuerunt eum servi ejus super currum suum, et tulerunt in Ierusalem: sepelieruntque eum in sepulcro cum patri-

(a) Questa conciliazione del Calmet, di Schmid, Buddeo, le Clerc ec., adottata da Berruyer (A. M. 3122.) è molto naturale, perchè conserva alla lettera gli ordini dati da Jehu, e si accomoda alle di lui intenzioni nel ricondurre Ochozia a muorire sul luogo fatale delle predizioni profetiche (sup. ℣. 25.)

(b) Nella difficile conciliazione di queste circostanze diverse della morte di Ochozia, ho trascelto dalli Espositori quelle che mi sembrano più naturali. Volendosene vedere altre, possono consultarsi a Lapide, Lirano, Polo, Bedford pag. 636., e altri *passim*.

bus suis in civitate David.

ỳ. 29. Anno undecimo Ioram filii Achab, regnavit Ochozias super Judam.

ỳ. 30. Venitque Iehu in Iezrahel. Porro Iezabel, introitu ejus audito, depinxit oculos suos stibio, et ornavit caput suum, et respexit per fenestram

di Davvide, lo seppellirono nella consueta tomba de' padri suoi. Ed ecco come finirono i giorni di due pessimi rè d'Israello, e di Giuda, il primo a dodici anni, e sul cominciare del XIII. del regno (a), e l'altro dopo un sol anno del suo governo.

Imperocchè questo Ochozia avea cominciato a regnare in Gerusalemme dopo gli undici anni del suo socio e cognato Joram figlio di Acabbo (b): e in tal guisa i popoli d'amendue i regni poterono riconoscere in questo funesto sviluppo di lor vicende, ed apprendervi la gran lezione, che presto, o tardi le divine minacce hanno esattissimo il loro effetto, quando i colpevoli rassicurati dall'indugio, non si curano di prevenirle con la penitenza delle colpe, che le provocarono.

Tra queste stesse morti però, la spada del Signore stava anche alzata: e questi due primi colpi sopra i capi delle due disgraziate famiglie regnanti, non furono che un apertura d'esecuzione più sanguinosa sul resto delle famiglie medesime, delle quali una era già decretato e predetto, che dovea totalmente distruggersi, e l'altra si sarebbe ridotta a un solo e nascosto rampollo, che servisse a mantenere le promesse divine su la continuazione del sangue di David. Viveva ancora, e dimorava nel palazzo di Jezrahel, carica d'anni, e di delitti l'empia Gezabella vedova d'Acabbo, e madre, e nonna rispet-

(a) Conf. sup. VIII. 25.

(b) Vatablo rammenta quì lo stile usato da tutti gli antichi Scrittori, che qualche volta esprimono il numero computandovi l'anno incompleto, e altre volte escludendolo. Egli è anche nell'uso comune, come al presente anno LIII. e otto mesi della mia età, potrò esprimere a numero tondo, che ho 53. anni, e che ne ho 54. Il rimarco serve spesso per combinar le epoce delle SS. Scritture, e per ciò lo ripetono quivi anche il Sanzio, e Pier Martire: anzi a Lapide computa, che l'anno di Ochozia non si debba intendere nemmeno finito.

tivamente degli ultimi due rè ora uccisi, Joram, ed Ochozia. E la divina vendetta l'avea forse riserbata sin qui, benchè la più indegna di vivere, per dargli tempo di soffrire anche la pena di vedere con gli occhi proprj lo scarico del flagello celeste sul marito, sul figliuolo, e sul nipote, sedotti dalli suoi scandoli, e fargli sentire la più viva mortificazione di sua superbia, col vedere innalzato su lo sterminio del proprio sangue, un antico, e beneficato suo suddito.

Jehu dunque si ricordò di costei, che avea pocanzi rinfacciato a Joram suo figliuolo, mentre si diresse a Jezrahel coll'armata. La malvagia principessa ne ebbe preventivo l'avviso; e non dimenticandosi (come pur troppo sogliono le poco costumate matrone) degli artifizi del suo sesso, nemmeno in quella sua circostanza, ed età, nella quale essi non servono, che a farsi prendere in beffa; s'immaginò di potere imporre a Jehu con l'apparato de'regj ornamenti, se non anche di destare impressione con le grazie del suo bel volto (a). Quando dunque lo sentì entrato in città, s'imbellettò tutta la faccia, e gli occhi (b); e caricato si il capo di tutte le gioje, e

---

(a) Il Sanzio, Vatablo, Calmet, e gli AA. della Stor. Univ. hanno questo sospetto. Estio però, Malvenda, Schmid, Polo C., Clerico, Patrick, Henry, Wells ec., intendono, che si ornasse per consueto fine della superbia di comparir da regina. E sembra più naturale in quella vecchiaja, e in quel dispetto, che allora mostrò contro Jehu.

(b) *Depinxit oculos suos stibio*. Giacchè lo Sp. S. ha voluto rilevarci questa circostanza delle nostre femminili miserie, non dee essere inutile dischiarir questo modo d'imbellettarsi, specialmente negli occhi. Le *stibium* nel Testo פוך *phuck*, che A. Montano, Pescatore, e altri traducono anche per *fucum*, o *collyrium*; i Settanta lo dicono *στίμμι*, che Dioscoride presso il Grozio, col comune delli Scrittori medici intendono l'*antimonio*. Quanto poi agli *occhi*, che se ne esprimono tinti, Rabbi Kimchi, Munstero e altri vi intendono indicata tutta la faccia, e che generalmente esprimessero così l'*imbellettarsi*, di che antichissimo, di che vario se-

frontoli, che potessero dargli maggior risalto, si affacciò a una ringhiera del suo appartamento, che guardava la strada (a), per cui doveva passare colui, ch'ella chiamava il tiranno, e contro il quale sentivasi tutta accesa di femminile risentimento.

---

condo il capriccio, si trova l'abuso presso tutte le Nazioni dell' antico Oriente, come può vedersi nel Polo. In Geremia (IV. 30.) si trova un' altra volta questa medesima voce *phuck stibium*: e il profeta Ezechiello (XXIII. 40.) per indicare la cosa stessa, adopera la voce *Cchal*, ch'è passata agli Arabi, agli Etiopi, ed a i Greci con la medesima significazione. Vedi Meminzeki *Lexic. Turc.* pag. 3886., e 3998.

Il Grozio poi e il P. Calmet riportano quivi molte autorità per mostrare, che presso i Babbilonesi, i Medi, i Persiani, oltre i Giudei e i Greci, anzi presso i Romani stessi, con tutta la loro gravità censoria, non si vergognarono d'avvilirsi con questa moda perfino gli uomini. E non è maraviglia, soggiugne a proposito Carlo Chais, poichè la *sottise, et le ridicule, sont de tous les sexes, comme de tous les temps, et de tous les pays*: e fa allusione a i suoi, ed a i nostri.

Quanto al particolare di Gezabella si può prendere un' idea di ciò che allora ella fece, dall'uso delle donne Arabe, Turche, e di altri luoghi del Levante, ove si serbano sempre i vestigj de'più antichi costumi. Esse dunque adoperano l'antimonio crudo in polvere, e stemperato nell'olio con galla e altri ingredienti, che fanno un nero forte per le ciglia, e anche per le palpebre. Il Sig. La Motraie nel tom. I. pag. 107. de'suoi *Viaggi*, ne dà anche la ricetta precisa, che non vale la pena: e può anche consultarsi una Dissertazione di Giacomo Grand *de stibii usu*: nelle Efem. Germ. 11. Decembre an. 6. pag 115. ec. Quel guazzabuglio poi serve anche loro per islargare gli occhi, mediante la contrazione delle palpebre, che opera l'antimonio, e che è una bellezza per que'paesi, giacchè la bellezza eziandio ha diverse cittadinanze, ed età. Si vegga lo Scheuchzero nel Tom. V. p. 144. ec. della *Fisica sagra*, la Biblioth. Brem. Tom. VIII. p. 791., e altri presso il citato Chais.

(a) Il Dott. Shaw (*Voyag.* Tom. I. p. 351. 352.), sul dato, che in Oriente le case non hanno su la strada che una sola finestra, la quale anche non apresi, che in occasione di grandi feste; ci vorrebbe persua-

Appena dunque che vedde comparire alla porta della città l'uccisore di suo figlinolo, con tuono di fermezza, e di dignità si pose a rimproverarlo. Che possiamo noi aspettarci, gridava a alta voce, da questo novello Zambri, che viene a menar trionfo del saugue, che hà sparso del suo padrone? Cosa potrete aspettarvi voi stesso, che lo versaste, se non la mercede de'traditori, i quali non hanno mai pace, e pagano fiinalmente là pena de'loro misfatti? Bello il sentire *una Gezzabella*, che moralizza dalla finestra col belletto sul volto! e come appunto suol essere con costoro, non trova che vi siano gastighi, o minacce per altro peccato, se non per quello, che allora a lei dava fastidio. Vedremo però altra volta, che gliene toccò la sua parte.

℣. 31. Ingredientem Iehu per portam, et ait: Numquid pax potest esse Zambri qui interfecit dominum suum?

SECONDA PARTE.

Due scellerati da Dio percossi con tetra morte nel giorno stesso, ci ha presentati oggi a considerare la Sagra Storia, ma aspettati prima da Dio con diversa pazienza. Joram, forse molto più reo ed empio, è lasciato per dodici anni sul trono. Ochozia carico di minori colpe, è arrestato nel corso primo de'suoi disordini, dopo un anno solo, che è rimasto a governare la Giudea. Gezabella la peccatrice più antica, e origine de' loro inciampi, sopravvive a amendue, e la sentiremo arrivata dal gastigo altra volta. Considerando dunque questi esempj a fior d'acqua, molti ne prenderebbero occasione di censurare la Provvidenza, e forse non sarà mancato chi l'avrà presa allora in que' lunghi anni di Joram im-

---

dere, che Gezzabella intendesse allora di festeggiare l' ingresso solenne di Jehu. Non sogliono essere grandi Interpetri di Scrittura i viaggiatori: e di fatti un *carmen* poco festivo andiamo a sentire intuongto a Jehu, da questa furibonda regina.

(a) Zambri, cui allude qui Gezzabella, fu l'uccisore di Ela, e poco dipoi fu ridotto da Amri, capo della casa d'Acabbo, a bruciarsi nel suo palazzo. III. Reg. XVI. 9. Ved. Bibb. Auglic., Patrick, e cit. Stor. Univ.

punito, e di Gezabella esteriormente prosperata sul trono. Ma ecco pure alla fine presto o tardi arrivato il giorno di tutti: e se a Ochozia non si diede che un anno d'indugio, questo stesso è per me un argumento a riputarlo degli altri men reo. Il lasciarlo più lungamente a imbrattarsi ne'suoi disordini, non può al certo riputarsi gran beneficio, riflettendo al momento, in cui son giunti tutti al lor termine, e a rendere eterno conto del breve corso de' loro errori. In questo istante, a che giova il regno, e il suo fasto, e lo sfogo d'ogni licenza, che autorizzavasi da un assurda superstizione idolatrica? La morte ha pareggiato per tutti il passato sistema; e tanto è ora su questo, l'anno d'Ochozia, come i dodici di Joram, e la più lunga età di Gezabella. Basterebbe questo pensiero, che la morte è imminente, per rimuovere tutti gli uomini da ogni peccato, dice Agostino (a). Perciò il nostro Signor Gesù Cristo ci inculcò tante volte di averlo sempre davanti agli occhj, e di pensare che arriva quando meno s'aspetta (b). Gezabella, che v'è vicina senza saperlo dopo la morte del nipote e del figlio; or ora vedrà anch'essa il giorno irreparabile delle divine vendette. Eppure va ad incontrarlo adorna e imbellettata, come nel primo fiorire degli anni suoi; e ferma sino all'ultimo istante, non dà che segni d'orgoglio, e di vanità. E ella forse la sola, che incontra così la morte? Non abbiamo anche noi di continuo sotto degli occhj la funesta ripetizione di questi esempj in mezzo a tanti flagelli, con i quali ci visita irritata la suprema Giustizia, e mentre come i Giudei vediamo passeggiar da per tutto la desolazione, e la morte? e anzi tanti e tanti come Gezabella l'hanno veduta spogliare le loro case medesime? Frattanto quali sono gli esempj di penitenza, che nella generalità del commercio esteriore, ci si renda sensibile? Ahimè! I gastighi di Dio non possono non destar sempre un'immagin funesta. Ma congiunti all'impenitenza, fanno un'impressione assai più terribile!

(a) *Nihil sic revocat homines a peccato, quemadmodum imminentis mortis cogitatio*. Lib. 2. de Genes. contr. Menichaeos cap. 28.

(b) Lucae XII. 40.

LEZIONE XXV.

Ingresso del nuovo rè in Jezrahel, Supplizio memorabile di Gezabella. Esterminio della casa d' Acabbo.

Detta il 8. Maggio 1803. Dom. IV. post Pascha.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Fatuo non erit amicus, et non erit gratia bonis illius. Qui enim edunt panem illius, falsae linguae sunt. Quoties et quanti irridebunt eum? XX. 17. 18.

Veramente non può negarsi, che la più comune origine di tutti i nostri disordini non provenga dalle prime idee che scambiamo, e per cui ci riduciamo a concepire, e chiamare *bene il male*, come diceva il Profeta, e *male il bene*. Noi siamo soliti a dire, che il soverchio *amore* di noi medesimi ci conduce a ogni male: e nella realtà delle cose dovrebbe dirsi secondo le divine idee delle Scritture, che qnalunque disordinato sfogo delle nostre passioni, non è che un *odio*: *qui diligit iniquitatem, odit animam suam*. Piacciono, e si coltivano, e sovente si trattengono con donativi, e conviti, e dispendiose attenzioni, le persone che ci lodano, o blandiscono ne'nostri vizj: e quindi difetto chiamasi dell'*amor* proprio quella premura di circondarsi di adulatori. Ditelo *odio* piuttosto, e odio fatale. L'amore vuol dire farsi del bene, o cercarlo: e qual bene si procurano in tal guisa que'così detti amatori di sè? Anzi quali disgusti, e avvilimenti, e mali non si procacciano a proprie spese? *Fatuo non erit amicus*: udiste dall' Ecclesiastico. Di tutti i suoi benefizj niuno gli ha gratitudine; e ciò è sorgente d' infiniti disgusti. Anzi si vede nella pratica cotidiana, che non incontrano, che derisioni per que' lor benefizj: *quoties, et quanti irridebunt eum?* come infatti lo vedrete oggi in alcuni cortigiani del servizio più confidente e più intimo di Gezabella, nell'atto, che gli stanno al fianco, in tempo del maggior pericolo di sua vita. Naturalmente nel lungo dispotismo di quella femmina erano stati colmi da lei d'ogni genere di favori: e in niun'altro giorno siccome in

questo, ella poteva cavare util servizio dalla lor fedeltà. I Magistrati del regno, e i custodi de' Principi della casa di Acabbo, depositarj d'ogni favor della Corte, non potevano mai dimostrargli la loro riconoscenza, come nelle terribili angustie di questo giorno. Ma vano è il lusingarsene. Non sono le Gezabelle, e gli Acabbi, capaci di avere amici a queste pruove: *fatuo non erit amicus*. Non sono le compiacenze, e le adulazioni comprate, che perseverino nella disgrazia. Gli amici della fortuna, se ne vanno con lei. Bisogna avere il fondamento della virtù, per gustare i vantaggi della vera amicizia, quando arriva il bisogno. Andiamo tosto a imparare dal S. T. sì gran lezione.

PRIMA PARTE.

CAP. IX.
ŷ. 32. Levavitque Jehu faciem suam ad fenestram, et ait: Quæ est ista? et inclinaverunt se ad eum duo vel tres eunuchi.

Le femmine spesso si ajutano con la lingua: e chi è di loro più forte, resta così vie maggiormente eccitato a far di fatto. Noi nella scorsa Lezione vedemmo Jehu accompagnato dalla sua armata, ascoltare in tal guisa gl' improperj, che mentre era presso le porte della Città, gli declamava contro la vecchia regina Gezabella, messasi in tutto il buon punto de'suoi seducenti ornamenti. Laonde il nuovo rè alzando a quelle grida la testa: *chi è costei* disse: ovvero *chi è quì de' miei* (a)? e subito riconobbe alla sua finestra quella vecchia in addobbo. Contemporaneamente vedde eziandio a i di lei fianchi due o trè Eunuchi, che erano dell'intimo servigio, come ancora sogliono averne le Principesse nelle corti di Oriente (b), e i quali, come si usa specialmente da i cortigiani, di piegarsi a adorare il sole nascente, se ne stavano

---

(a) Nell'originale, מִי אִתִּי מִי. Il Vatablo, Grozio, Munstero, ed altri traducono: *quis est pro me?* ovvero *mecum*: come vuol Pescatore, e vi combinano la Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, e i Protestanti comunemente, che quivi reputano poco conforme al testo (e certamente non v'è grande importanza) la traduzione della nostra Volgata.

(b) Ved. III. Reg. XXII. 9., Polo, Stackhouse, Patrick.

dietro le spalle della regina, da cui non potevano ormai sperar nulla, facendo delle profonde riverenze a Jehu, da cui solo potevano aspettar tutto.

Gettatela da quel balcone, disse loro, con tuono risoluto il nuovo rè, che ben comprese da que' saluti le loro disposizioni: e fu servito esattamente, e all'istante. Diedero dunque tutti di mano a sollevar di peso colei, e spintala ne' suoi contorcimenti a forza fuori della finestra, la gettarono nella strada sotto il palazzo, e vicino alle mura della città, che rimasero tinte del di lei sangue. Frattanto la cavalleria continuando la marcia, la calpestarono in mille guise, e la sfigurarono sempre più: che non fù certamente quella per lei una buona toletta.

℣. 33. At ille dixit eis: Præcipitate eam deorsum, et præcipitaverunt eam, aspersusque est sanguine paries, et equorum ungulæ conculcaverunt eam.

Jehu liberatosi in tal guisa da questa furia, che da più di trent'anni aveva empito il regno di scandoli, e di scelleratezze, se ne entrò con indifferenza nel palazzo reale, e quivi, essendo l'ora già tarda, si fece subito servire in tavola, e si pose a mangiare, ed a bere. Durante il pranzo, i discorsi caddero naturalmente su gli ultimi avvenimenti, e si passò con gran lodi al rè, che avea puniti in quel giorno de'mostri d'ogni delitto. Jehu poi dovè riconoscere nella sua l'opra di Dio, come già si era protestato fin dal momento, che ordinò di gettare il cadavere di Joram (a). Ma in proposito di Gezzabella, volendo mitigare con qualche atto di clemenza, gli orrori di quella giornata, e considerando ch' era figlia di rè, e madre, suocera, e moglie di rè (b); ri-

℣. 34. Cumque introgressus esset, ut comederet, biberetque, ait: Ite, et videte maledictam illam, et sepelite eam, quia filia regis est.

(a) Sup. ℣. 25.

(b) Figlia del rè di Sidone, I. Reg. XVI. 31., era moglie del rè Acabbo, madre di Joram, e suocera dell'altro Joram rè di Giuda, e anche nonna di Ochozia, ora ucciso. Stackhouse.

Quanto poi al predetto Joram ec., non gli sovvennero allora questi riguar-

volto a chi serviva alla mensa: andate, disse, e cercate il corpo di quella femmina maladetta da Dio; e giacchè hà nelle vene un sangue regio, dategli sepoltura.

℣. 35. Cumque issent ut sepelirent eam, non invenerunt nisi calvariam, et pedes, et summas manus.

Jehu nel dare questi ordini seguitava un sentimento di umanità, mà non si ricordò d'una parte degli ordini del Signore, il quale con sapientissima Provvidenza si vede che dispose appunto la sua stessa dimenticanza, acciò l'adempimento non se ne attribuisse alla naturale deferenza d'un uomo. In cielo tutto s'era già visto e considerato, e a quell'ora che Jehu dava degli ordini opposti, tutto era già fatto. I cani di Jezrahel, accorsi subito alla preda, abbandonata in quel luogo, e giacente nel proprio sangue, avevano già mangiato a quell'ora il corpo di Gezabella. Laonde quando le genti di Jehu vennero per seppellirla, non ne trovarono fuorchè sparti quà e là un resto del cranio spolpato, i piedi, e l'estremità delle mani.

℣. 36. Reversique nuntiaverunt ei. Et ait Jehu: Sermo Domini est, quem locutus est, per servum suum Eliam Thesbiten, dicens: In Agro Jezrahel comedent canes carnes Jezabel.

℣. 37. Et erunt carnes Jezabel sicut stercus super faciem terræ in agro Jezrahel, ita ut præ-

Ritornarono dunque alla reggia, e resero conto a Jehu dello spettacolo terribile, di cui erano testimonj. A quel racconto il nuovo rè sovvennesi di tutto il resto delle divine minacce, che avea sentite egli stesso dalla bocca d'Elia: ed ecco gridò stupefatto, ecco appuntino la parola che il Signore intimò per mezzo del servo suo Elia Tesbite, quando disse ad Acabbo: i cani mangieranno le carni di Gezabella nel campo di Jezrahel; le di lei membra saranno sparte in quel campo, come vi si sparge il letame per ingrassarlo (a): onde divenuto oggetto d'orrore, ciascheduno che passa andrà dicen-

---

di pel sangue regio, perchè in quel punto gli venne più tosto alla mente il vaticinio di Elia, al quale ora non pensò più. P. Martire.

(a) A Lapide, e altri credono, che quivi Jehu faccia un' allusione al nome stesso dell' infame Regina, perchè infatti nella forza delle sue radicali, אִי־זֶבֶל *Hei-Zebel*, esprime: *ubi stercus*, ovvero: *insula sterquilinium*.

do: è ella forse costei quella Gezabelle famosa, già sì fiera e temuta?

Fin quì si erano dati a morte i primarj, e più cogniti ribaldi, che non meritavano la clemenza di Dio, nè la compassione degli uomini. Ma le minacce di Dio medesimo aveano già percosso con la condanna stessa tutto il sangue dell' empio Acabbo: e il nuovo rè non poteva trattenerne l'esecuzione, quand'anche più lo avesse voluto. Andiamo a vederne il come.

Numerosissima era di questi tempi la figliuolanza d'Acabbo, che radunata tutta in Samaria, ascendeva al numero di settanta persone. La Scrittura gli dà il nome *di figli* di questo rè, che non sarebbe numero punto incredibile in quella multiplicità di mogli, che allora permetteva il costume (a). Molti di loro, per la minore età, e può essere anche tutti, come figli cadetti, erano affidati ciascuno alla custodia di scelti, e più distinti personaggi del regno, che la lezione del Testo Ebreo potrebbe insinuare essere stati scelti da Acabbo dalla sua prediletta città di Jezrahel, ove naturalmente gli avea più fidi (b). Prima dunque di passare alla Capitale,

tereuntes dicant: Haeccine est illa Jezabel?

CAP. X.
ỳ. 1. Erant autem Achab septuaginta filii in Samaria: scripsit ergo Jehu litteras, et misit in Samariam, ad optimates civitatis, et ad majores natu, et ad nutritios Achab, dicens:

(a) Si sa che Gedeone ne avea *settantuno*. A Lapide, Sanzio, Patrick. Il Berruyer poi e Munstero riflettono, che con quel nome di figli possono benissimo intendersi, secondo l'usato stile delle Scritture, indicati anche i nipoti d' Acabbo.

(b) Nel T. O. si ha: אֶל שָׂרֵי יִזְרְעֶאל *ad Principes Jezrahel*: e il Pagnino ha puntato *Izrhael*. Quindi gl' Anglicani hanno creduto di mettere: *i principi di Jezrhael in Samaria*. Perciò il Dott. Wall accorderebbe, che fosse corso un errore ne' Codici, come può vedersi nel Padre Houbigant, Calmet, e Gillet nelle sue *Osservazioni* al lib. 9. cap. 6. pag. 230. di Giuseppe Flavio. La nostra supposizione però, che que' Principi s' intendano chiamati da Jezrahel; salverebbe amendue le lezioni, e non è molto diversa all' intelligenza di Venema presso Chais.

Jehu volle dar compimento all'opera, per cui sapeva avere Dio disposto il suo regno, e che sempre più aveva riconosciuto venir fissata dall'alto, nel fine tragico e letterale di Gezabella. E in conseguenza di ciò, scrisse una lettera comune a tutti i comandanti, o principi di Samaria, agli Anziani della città, e in particolare a i custodi della figliuolanza d'Acabbo: e di tal lettera il tenore particolare, e rimarchevole, in sostanza fù questo.

℣. 2. Statim ut acceperitis litteras has: qui habetis filios domini vestri, et currus et equos, et civitates firmas et arma,

℣. 3. Eligite meliorem, et eum qui vobis placuerit de filiis domini vestri, et eum ponite super solium patris sui, et pugnate pro domo domini vestri.

℣. 4. Timuerunt illi vehementer, et dixerunt: Ecce duo reges non potuerunt stare coram eo, et quomodo nos valebimus resistere?

= Voi tutti, che riceverete queste lettere, e che avete in custodia le persone della famiglia del già vostro rè Acabbo, come anche la disposizione delle piazze forti del regno, e della forza delle armi, cavalli, e carri; sceglietevi pure, se vi piace qualcuno fra tutti i vostri principi, quello che vi sembri il migliore, e più adattato a regnare, e a cimentarsi con noi. Quindi ponetelo francamente sul trono de'padri suoi, e venite in campo aperto a difendere i diritti della casa di Acabbo vostro Signore. =

La franchezza, con cui si esprimeva in questa lettera Jehu, il fiore dell'armata, che sapevasi esser con lui, le esecuzioni terribili che avean preceduto; fecero nell'animo di tutti coloro quell'impressione, che già naturalmente Jehu s'aspettava quando la scrisse. Tutti si atterrirono a quella specie di sfida, e immaginarono che il piano del nuovo rè fosse di marciare per assicurarsi con la forza il possesso di Samaria, e sterminare ovunque fosse il sangue di Acabbo, che avea cominciato a versare ne'capi principali della famiglia, e che allora era raccolto nella dominante. Si rammentavano, che quasi a memoria d'uomini, e poco più di sessanta anni innanzi, Zambri era salito al trono, dando principio da estinguere fino all'ultimo rampollo, e ovunque fosse dispersa, la famiglia del suo predecessore Baasa, il quale avea ucciso in simil modo di propria mano: e i primi passi di Jehu davano tutti gl'indizj, che volesse seguitare la stessa marcia. Doveano anche essere note, benchè fino a quel giorno disprezzate, le minacce d'Elia sù tutto il sangue d'Acabbo, e molti doveano

sapere che il nuovo rè se n'era ripetutamente ed in pubblico, dichiarato esecutore. Laonde prevedevano tutto il regno esposto a una guerra intestina, di cui primario oggetto sarebbe stata la famiglia d'Acabbo stesso, e i fautori di lei, come poteva anche raccogliersi dalla menzione espressa che ora ne faceva nella sua lettera (a). Con questi riflessi adunque davanti agli occhi: che dobbiamo noi fare, andavano dicendo in quel loro spavento gli Anziani, a fronte di tanta forza che pende dagli ordini di quest'uomo? Due rè potenti non sono stati capaci a resistergli: potremo noi sperare di fargli un'argine, e sostenere l'abbandonata causa degli antichi nostri padroni?

Tra queste deliberazioni adunque fu risoluto di mandare a Jehu una lettera a nome del Prefetto, o Maestro del palazzo del rè, e del Governatore della città (b), come anche degli Anziani del popolo, e di tutti quelli, che aveano cura de'principi figli d'Acabbo (c). Signore, conteneva la lettera,

℣. 5. Miserunt ergo præpositi domus et præfecti civitatis, et majores natu, et nutritii ad Jehu, dicentes: Servi tui sumus, quæ-

(a) Per l'esempio allegato di Zambri si confronti III. Reg. XVI. 10. a 13. Se poi gl'Interpetri avessero fatte queste riflessioni, mi pare, che si apriva più chiara la spiegazione, che laboriosamente ricercano, della condotta tenuta, come andiamo a vedere, da questi Anziani in Samaria.

(b) La Volgata traduce in plurale: *Praepositi domus . . . . Praefecti Civitatis &c.*: e non è improbabile, che in più teste fosse un medesimo officio, e che i *Prefetti* di altre città fossero come accennammo di sopra, rifugiati allora in Samaría.

(c) Da questa classazione d'officj, combinata con altri luoghi delle Scritture, si può raccogliere l'ordine delle Magistrature nella polizia, che era comune a i due regni (Confer. Isajae XXII. 15.). Avea dunque il primo luogo un *Prefetto*, o Maestro del Palazzo, che era alla testa del governo a nome del rè. Veniva in secondo il Governatore della città: e quindi gli *Anziani*, che formavano come una specie di consiglio, o Senato per maturare le deliberazioni. Vedi Bib. Anglic.

noi tutti siamo vostri sudditi, e servi: e tanto è lungi, che pensiamo a resistervi, e a darci un altro rè fuor di voi; che ci protestiamo fin da ora pronti a obbedirvi in tutto ciò che vi piacerà d'ordinarci (a).

cumque jusseris faciemus, nec constituemus nobis regem; quæcumque tibi placent, fac.

℣. 6. Rescripsit autem eis litteras secundo, dicens: Si mei estis, et obeditis mihi, tollite capita filiorum domini vestri, et venite ad me hac eadem hora cras in Jezrahel. Porro filii regis, septuaginta viri, apud optimates civitatis nutriebantur.

I termini erano generali: ma calcolandoli sul contesto attuale de' fatti, con quella esibizione illimitata a qualunque comando, intesero naturalmente i Magistrati di far capire al nuovo rè, che entravano ne'suoi disegni, e di distoglierlo da servirsi di altri mezzi più disastrosi, per ottenere ciò che principalmente avea a cuore. Jehu poi, il quale compreso nel loro senso queste disposizioni, annunziò allora francamente tutto il suo piano, che forse senza ch'egli vi riflettesse, era quello di Dio. Scrisse dunque una seconda lettera a quelli stessi, a i quali era diretta la prima, e vi espresse come accettava l'esibita loro obbedienza, così: = Se voi siete con me, ed a'miei cenni siccome dite; ecco la prova, che dovrete darmi co' fatti. Fate tagliar la testa a tutti i figli, e nipoti di Acabbo vostro Signore, che sono in custodia de' principali di cotesta vostra città, e sò che montano al preciso numero di settanta. Con queste poi settanta loro teste, fate che domani all'ora stessa, in cui vi scrivo queste mie lettere, siate quì a me in Jezrahel. =

℣. 7. Cumque venissent litteræ ad eos, tulerunt filios regis, et occiderunt septuaginta viros, et posuerunt

Lo scritto arrivò prestissimo in Samaria: e a eseguirne gli ordini contenuti, non si aspettò nemmeno, che scorresse il brevissimo tempo assegnato, tanto egli è vero, che v'erano già disposti gli animi di ciascheduno! In quel momento

---

(a) Pier Martire, e dopo lui Polo C., Patrick, Henry, e la citata Bibbia Anglic., che condannano di precipitosa viltà queste illimitate esibizioni, sembrano aver poco calcolato le angustie di quel momento, che noi abbiam rilevate: e specialmente la Provvidenza superiore, che tutto disponeva.

medesimo Dio operò per mezzo del terrore, che tutti avevano concepito all a marcia del nuovo rè, quella esecuzione, che non avrebbe ottenuta il rispetto per le sue divine parole. Que' disgraziati settanta principi del sangue reo, erano stati tenuti sempre gelosamente sott'occhio, e alla mano, fin dall' istante, che si sospettò cosa dovea esser di loro: e quelli stessi, che erano in debito di custodirne la vita, ne divennero gli uccisori. Nemmen uno de' settanta scampò. Tagliato a tutti subito il capo, se ne fece un raduno contrassegnato in diversi canestri: e per farne spedizione più pronta, si mandò apposta de' messaggieri incaricati di trasportarli a Jezrahel, intanto che gli Ottimati si disponevano a seguirli in persona, come portavano gli ordini precisi del nuovo rè (a). Intanto il fatal presente di tante teste illustri arrivò a Jezrahel, durante la notte stessa: e per quanto le circostanze ci spieghino naturale questo feroce andamento delle cose; sempre però ne risulta memorabilissimo esempio, come riesce fatale a quelli stessi che la fomentano, o trascurano di reprimerla in un paese, la generale depravazion de' costumi, e la perdita della religione. Senza gli scandoli d'Acabbo, e di Gezabella, l'esterminio del loro sangue medesimo non avrebbe trovato tanta facilità ed accordo in tutti i loro più fidi servi, che dovevano custodirlo.

capita eorum, in cophinis, et miserunt ad eum in Jezrahel.

Jehu fu avvertito del successo, al momento che forse non aveva preso pèr anche sonno, e ne diede immediatamente i suoi ordini. Portate, disse, tutte quelle teste all'ingresso principale della città, ove suole sul buon mattino adunarsi in gran moltitudine il popolo; ed ammuchiatele in due divisio-

℣. 8. Venit autem nuntius: et indicavit ei dicens: Attulerunt capita filiorum regis. Qui respondit: Ponite ea ad duos acervos

(a) La strada più naturale, che crediamo aver fatta a questa terribile esecuzione, può lasciar meno luogo alle maraviglie che mostrano nel vederla compita il Patrick, Pyle, Slackhouse, Henry ec.

ni di quà e di là della porta, fate che vi si custodiscano fino a domani.

juxta introitum portæ usque mane.

℣. 9. Cumque diluxisset, egressus est, et stans dixit ad omnem populum: Justi estis: si ego conjuravi contra dominum meum et interfeci eum, quis percussit omnes hos?

Appena il nuovo giorno comparve, che il concorso alla porta si vedde anche più numeroso del solito, pel richiamo maggiore di quello straordinario spettacolo: e intanto vi giunsero da Samaria tutti que' principali, che erano stati chiamati dal nuovo rè. Allora egli vi comparve in persona, e circondato da forte corpo di guardie armate; fissi in silenzio tutti gli occhi della moltitudine attonita verso di lui, si fece da qualche luogo eminente a parlare loro così. Popolo d'Israello! Voi siete giusti, e perciò io vengo francamente ad esporvi la causa de' grandi avvenimenti, che vi tengon sospesi. Siasi pure, come dite comunemente, che io abbia fatto congiura contro il rè mio Signore che uccisi. Giudicate se non ostante debba esserne mia la colpa. Ditelo voi medesimi, che ormai è troppo pubblico il fatto: per opera di chi sono cadute a terra tutte queste teste insigni, che voi vedete stamane ammazzate sulla porta di Jezrahel! Questa non è opra di vulgo. Il fiore della Nazione, gli officiali primarj, i personaggi più distinti in Samaria, gli antichi consiglieri, i custodi stessi trascelti per i suoi figli da Acabbo, hanno al primo cenno eseguita cotesta strage (a).

(a) All'argumento, che quì fa Jehu, senza scostarci dalla lettera del Testo Sagro, abbiamo dato un aspetto alquanto diverso, da come ce lo presentano comunemente gl' Interpetri presso Malvenda, e il Vatablo, Berruyer, Pier Martire, Schmid, Buddeo, Clerico, e altri. Lo prendono cioè, come un argumento *ad hominem* sul fatto degli uccisori, quasi dicesse: voi non potete condannarmi, perchè i vostri personaggi medesimi più rispettabili hanno avuto mano nell'opera. In tal senso però avrebbe molto minore, o niuna forza il discorso. Imperocchè sapendosi, che per di lui ordine si era fatto il massacro; il popolo tornerebbe a rifondere maggiore odio e colpa sul mandante. All' incontro nel nostro senso pren-

Riconoscete dunque da questo solo, anche senza dir altro, che così generale, e autorevole consentimento nell'esecuzione, non era mai possibile, ad ottenersi, se, confessiamolo pur francamente, quel Dio medesimo, nelle di cui mani stà la sorte degli uomini, non avesse in tal guisa disposto, acciò non andasse a vuoto una sola delle minacce, che egli padrone del tutto, avea pronunziate contro il sangue d'Acabbo per bocca d'Elia suo servo (a). Bisognerebbe, dunque prendersela contro di lui, se voleste condannar me in questa impresa.... Mà per noi è trascorsa l'ora di dir di più.

℣. 10. Videte ergo nunc, quoniam non cecidit de sermonibus Domini in terram, quos locutus est Dominus super domum Achab, et Dominus fecit quod locutus est in manu servi sui Eliæ.

SECONDA PARTE.

Voi l'avete oggi osservato, Ascoltanti, che grande esempio delle umane vicende ci dà la casa d'Acabbo. I più intimi servi di Gezabella son quelli appunto, che la gettano sulla piazza di Jezrahel, e gli uomini di maggior fiducia nella casa reale, ed a i quali erano confidati i Principi della famiglia; sono i loro carnefici. Tanto egli è vero, che fra gli empj vi può essere cospirazione, non amicizia! *Fatuo non erit amicus*. Non si trovò un Gionata in mezzo a tante disgrazie, perchè fra tanti disgraziati non v'è un Davidde. Che volete sperare da chi si pasce del vostro pane, senz'altro principio che di farvi fortuna, e conservarla ed accrescerla con adularvi ne'vizj? *Falsae linguae sunt*, vi dirà l'Ecclesiastico. E anche più generalmente vedete quindi quanto sia vano appoggiarsi sull'aspetto ridente di queste cose che ci circondano, e sul sostegno degli uomini. La canna fragile e secca, a cui tante volte assomigliano le Scrit-

---

de tutto come una prova delle supreme disposizioni del Cielo, e con popolare appariscenza, se non con maggior fondamento, conchiude più. Il Menochio si accosta più di tutti a questa intelligenza. Veggasi anche il Calmet, Polo C., Storia Univ. tom. 3. pag. 95. ec.

(a) Adduce piuttosto Elia, che Eliseo, che avean fatto amendue predizioni consimili, perchè quella del primo era forse più illustre, e si era resa più pubblica (supra IX. 7. 9. 25.). Bibb. Anglic., Polo C., Patrick.

ture questi umani sostegni; non può vedersi più vivamente dipinta, che nell'odierno caso della già famiglia regnante. La canna si rompe, e ferisce la mano di chi s'appoggia, e anzi fa sempre tanto più male, quanto più forte vi si abbandonò sopra la mano. Eppure quasi tutto il commercio ordinario di nostra vita, si conduce così! L'uomo cammina quasi sempre appoggiato all'uomo, e in lui fonda le sue speranze future, e i presenti piaceri, applaudendosi del suo sostegno. Ma tutto è vanità, e canna fragile! *Quoties et quanti irridebunt eum?* Vi aduleranno presente, e vi beffano voltate appena le spalle. Vi applaudiscono con la bocca, nell'atto stesso che vi condannano nel loro cuore, *falsae enim linguae sunt*. La maniera unica di non soffrir mai l'ingratitudine umana, è quella di non far mai nulla per gli uomini. Per chi ha indirizzato a Dio solo tutto il bene, che fece altrui; non può comparire strano, se nessuno ne lo ricompensa nel mondo: e come la riprova nel calcolo, così mostra che non si è operato con intenzione pura, il dolersi dell'altrui sconoscenza. Dio solo è ricco, e verace: e *omnis homo mendax*.

LEZIONE XXVI.

Continuano altre stragi della famiglia d' Acabbo in Jezrahel, quindi alla capanna di Beth-Aked, e finalmente in Samaria.

Detta li 15. Maggio 1803. Dom. V. post Pascha.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Qui dejecisti reges ad perniciem, et confregisti facile potentiam ipsorum, et gloriosos de lecto suo. XLVIII. 6.

Nell'elogio del profeta Elia, di cui parte abbiamo ora ascoltata dall' Ecclesiastico, se ne encomia lo zelo, per cui ministro dell' Onnipotenza, e della Giustizia eterna, dicesi, che balzò dal trono empj rè, ne fiaccò la potenza con la facilità con cui si rompe una canna, e fece passar dal letto alla morte chi pieno di superbia, e di gloria riputava poter fare impunemente ogni sua voglia. E di fatti le orrende stragi, che andiamo ora esponendo, tutte le ascoltammo già innanzi descritte, più che predette ad Acabbo, e alla scellerata sua moglie. *Interficiam de Achab mingentem ad parietem* (a). *I cani mangieranno le carni di Gezabella nel campo di Jezrahel* (b). Ochozia loro figlio, che erede della paterna empietà, come del regno, manda a consultare Beelzebub circa la sua infermità, sente portarsi in risposta l'annunzio di mala morte (c). Gli succede il fratello Joram: e poco sopra noi lo vedemmo ucciso da Jehu, con istupore di lui medesimo di verificare così alla lettera le predizioni d'Elia (d). I Principi del riprovato sangue, che fino al numero di settanta nella scorsa Lezione vedemmo uccisi, le stragi, che in questo giorno medesimo

---

(a) Ved. III. Reg. XXI.
(b) Ibi ℣. 23.
(c) IV. Reg. I.
(d) Ibi IX.

ascolteremo continuate, quanto mai in somma può appartenere all'esterminio di quell' infausta prosapia; tutto sembra rinchiuso in quel terribile oracolo: *Interficiam de Acab mingentem ad parietem, et clausum et ultimum in Israel*. Non è però Elia che compia queste vendette nel prenunziarle, anzi nemmeno è Jehu, che le disponga nell'eseguirle. Ella è una mano, che superiore a tutti, muove, e regola a suo talento gli avvenimenti. Dio è, che dopo lunga pazienza fa sentire le sue minacce terribili, per riscuotere a pentimento: e finalmente le scarica per esempio di tutti gli empj. Jehu pecca, ed eccede i limiti dell'umana giustizia, nel tempo stesso che è ministro della divina: e l'Altissimo sà servirsi degli eccessi medesimi che disapprova, per compiere i decreti della giustissima, e adorabile sua volontà. Cominciamo sotto queste riflessioni la storia.

PRIMA PARTE.

CAP. X.
℣. 11. Percussit igitur Jehu omnes qui reliqui erant de domo Achab in Jezrahel, et universos optimates ejus, et notos, et sacerdotes, donec non remanerent ex eo reliquiæ.

Il discorso che udimmo fatto da Jehu al popolo radunato sulle porte di Jezrahel, non solamente avea messo in qualche calma gli spiriti sulle stragi che si eran fatte: ma li avea anche disposti a ciò che meditava di compiere, e che dovea dare tutta l'estensione terribile alle divine vendette. Nè io disputerò ad alcuni Interpetri il sentimento, che il nuovo rè in questa sua condotta peccasse, e che nell'esterminio sì vasto di tutta la disgraziata propagine, foss'anche principalmente condotto da un'ambiziosa politica di levarsi d'intorno tutti gli ostacoli, che potevano turbare il possesso del regno a lui, e alla sua discendenza. Laonde non male a proposito Gezabella gli diede il nome di nuovo Zambri, astuto al tempo stesso, e crudele siccome lui: e la condotta che tenne in seguito, non merita che ci interessiamo molto a difenderne le intenzioni attuali.

Ma nel corso stesso de' peccati di costui, Dio compiva senza peccato l'esecuzione de' suoi decreti. Egli (a) non is-

---

(a) Merita di notarsi, che mi servo in questo riflesso delle stesse pa-

pinge alcuno al peccato, che anzi lo detesta sempre ed abborre: ma sà cavare dalle passioni stesse del peccatore i mezzi d'avanzar la sua gloria, e fare il bene degli uomini. Avendo dunque trascelto Jehu per esecutore di sue vendette contro la stolta e contumace empietà d'Acabbo; lasciò a lui l'uso della sua libertà, e per esso soffrì nel seguito, che questo Generale si coprisse anche del manto dell'obbedienza per nascodere la sua ambizione, e le altre passioni del suo cuore. Ma presto o tardi, toccherà a Jehu a render conto della maniera con cui si porta, e de'motivi indiretti che l'avranno determinato, o accompagnato nella sua marcia. Quindi il Signore dirà a lui come del rè d'Assiria (a): *Guai a Assur! Egli è la verga del mio furore, e il bastone per flagellare.... lo manderò contro la Nazione ipocrita... Nemmeno egli stesso si accorgerà del mio intento, e solamente penserà a distruggere e sterminare.*

Rivenendo dunque a Jehu, che dicemmo aver tutto disposto bene col terrore de' fatti, e con la persuasione d'inorpellato discorso; non attese allora che a compire il suo piano. Conosceva quanti ancora restavano in Jezrahel, ove egli era, parenti, amici, servitori, dipendenti, o affezionati alla casa di Acabbo, posti anche in impieghi primarj, e specialmente un numero grande di falsi sacerdoti degli idoli; ostinati avanzi della domestica superstizione di Gezabella e del suo marito, e che venivano a perdere più di tutti nel nuovo ordine delle cose. Li teneva dunque tutti segnati bene costoro, e li trattò in modo da non dovervi ritornare due

role di due Interpetri Calvinisti, il Dott. Henry, e Stackhouse pag. 871., onde sempre più apparisca l'abbandono che i moderni hanno fatto sù ciò, dell'antico errore di Calvino.

(a) Isajae X. 5. 6. 7.

volte. La malattia dell'ultimo rè Joram li avea probabilmente radunati tutti intorno a esso in Jezrahel: e la morte tutti li trovò in un sol giorno. Jehu li fece uccidere quanti erano dal primo all'ultimo, onde un solo non ne rimase che potesse destargli apprensione.

℣. 12. Et surrexit, et venit in Samariam: cumque venisset ad cameram pastorum in via.

In tal guisa assicurato di non lasciarsi imbarazzi dietro le spalle, vedde che era tempo di mostrarsi alla Capitale del suo regno, e di farsi riconoscere nella Reggia di Samaria; ove aveva già in mente di continuare il suo piano distruggitore. Dio però dispose che altre stragi eziandio, conseguenze di sua punitrice giustizia, avessero luogo prima di giungere alla Capitale, cioè quando sulla strada, che da Jezrahel mena a Samaria, fù presso a una certa capanna, o caserma di pastori, che si rendè famosa da questo memorabile avvenimento (a).

℣. 13. Invenit fratres Ochoziæ regis Juda, dixitque ad eos: Quinam estis vos? Qui responderunt: fratres Ochoziæ sumus, et descendimus ad salutandos filios regis et filios reginæ.

Ochozia rè di Giuda, di cui Jehu aveva ordinata la morte, nel tempo stesso che di sua mano uccise Joram d'Israello, avea gran numero di nipoti, figli di que' due fratelli, che dicemmo uccisi dagli Arabi nell'incursione che fecero nella Giudea (b). Questi giovani principi, attaccati alla Corte del loro zio, e probabilmente messi da lui in varj impieghi, presa occasione del suo trattenimento in Jezrahel a visitare Joram infermo di sue ferite, aveano risoluto di dare una

---

(a) Secondo alcuni (Ved. Reland pag. 636., Stor. Univ. Tom. 3. pag. 95.) il luogo ebbe quindi il nome di *Beth-Kad*, ovvero *Beth-Ked*, che gli si trova dato da i 70. Eusebio la pone a quindici miglia dalla città di Legione.

(b) Ved. la precedente Lezione XXII. Anche questi nipoti la Scrittura chiama *fratelli di Ochozia*, con frase usata tante altre volte; poichè i figli rappresentano i loro padri. Ved. Gen. XII. 5., XIII. 8., Bibb. Angl., Polo C., Patrick. In fatti nel II. Paralip. XXII. 8. espressamente questi sono chiamati: *filios fratrum Ochoziae*.

scorta fino a Samaria per visitare i principi di quella Corte, loro parenti. Jehu avea condotte con tanta velocità le imprese che abbiamo fin qui descritte, che si vede non ne era giunta per anche la fama a Gerusalemme, d'onde questi nipoti di Ochozia eran partiti (a). Nè osta il supporre, che ne sentissero qualche novella cammin facendo, e nel tempo medesimo che furono avvisati, che appunto il nuovo rè d'Israello veniva per quella parte. Laonde intimoriti, corsero a nascondersi come meglio potevano in quella pastorizia capanna, di cui dicemmo, che, siccome non mancano mai delatori, Jehu fù avvertito di questa riunione di persone della regia famiglia, che avevano in lor compagnia molti gran signori di Giuda: onde portatosi al loro nascondiglio, e fattili uscir fuori tutti, domandò bruscamente chi fossero. Noi siamo, risposero con franchezza, i figli de' fratelli di Ochozia, che siam venuti in questo regno d'Israello per fare una visita a i figliuoli del rè e della regina.

Non si può assicurare se Jehu avesse qualche ragione d'intendere compresi anch'essi nella condanna divina dell'esterminio di tutto il sangue d'Acabbo (b), poichè non appartenevano rigorosamente alla famiglia di quel reo principe, sebbene in qualche modo si potessero dire del di lui sangue, comecchè suoi nipoti, se alcuni v'erano nati dalla sua figlia

℣. 14. Qui ait: Comprehendite eos vivos. Quos cum comprehendissent vivos, jugulaverunt eos in cisterna juxta Cameram, quadraginta duos viros, et non reliquit ex eis quemquam.

(a) Il Calmet aggiunge anche le diligenze speciali che potè avere usate Jehu, acciò non si divulgassero quelle violente sue operazioni. Ved. Stackhouse pag. 843. Che però è superflua la trasposizione immaginata dal Buddeo, e Schmid, che vorrebbero anticipare questo fatto ne'giorni che Ochozia si portò a Jezrahel.

(b) Il Clerico promuove questa difficoltà. Pier Martire poi vorrebbe che s'intendessero compresi nella legge generale, che condannava alla morte tutti gl'idolatri nel popolo di Dio. Ragione che estenderebbe di troppo le stragi presenti.

Athalia (a). In qualunque modo però non è mai irragionevole il sospetto, che non fosse tutto zelo quello che guidava le operazioni di questo tiranno: onde Jehu in quest' incontro di tanti principi del sangue, trovò una buona opportunità di disfarsi di altrettanti emuli, che per le ragioni materne, estinta ora la linea maschile de'rè d'Israello, avrebbero potuto aver delle pretensioni alla successione. Il Sanzio e altri vi notano anche l'interesse, o il diritto, che secondo la legge, avrebbero potuto avere di vendicare la morte di Ochozia loro agnato. Qualunque però lo muovesse ragione o torto, Jehu non frappose un momento d'indugio: e fatti arrestare vivi tutti questi disgraziati giovani, unitamente alla lor comitiva, ordinò che gli uni e gli altri fossero uccisi. E siccome vicino alla capanna, d'onde furono tratti, e presso cui furono scannati dalla gente di Jehu, fù osservata una cisterna; i soldati ve li gettarono dentro in numero di quarantadue, quanti essi erano, senza risparmiarne uno solo.

℣. 15 Cumque abisset inde, invenit Jonadab filium Rechab in occursum sibi, et benedixit ei. Et ait ad eum: Numquid est cor tuum rectum, sicut cor meum cum corde tuo? Et ait Jonadab: Est. Si est, inquit, da manum tuam. Qui dedit ei

In mezzo a tante stragi è notabile, che Jehu conservava un sangue freddo, da non far presagir molto bene del suo carattere. Dopo un'esecuzione sì sanguinosa, continuò tranquillamente la sua marcia verso Samaria; e giunto nelle vicinanze della città, s'incontrò con un'uomo famoso, e di cui era stato sempre particolare amico, Jonadab figlio di Recab. Egli era un virtuoso Israelita, d'una rara pietà (b), d'un grande zelo per la gloria del vero Dio, e che s'era mantenuto in mezzo a tanti scandoli, così inflessibile per la purità del culto del suo Signore, che separatosi dalle città abi-

(a) Supra VIII. 18., IX. 8. Il Polo, Patrick, e Menochio. Berruyer però nel proemio del suo Libro XXVII. nega questa discendenza da Athalia, e quindi riprova la strage fattane da Jehu.

(b) Estio, e Pier Martire.

tate, condusse tutta la sua famiglia a vivere alla campagna con sè. Quivi con i suoi esempj ed esortazioni, la impegnò a professare un genere di vita solitario ed austero, vivendo sotto le tende, senza potersi fabbricar casa, nè possedere campi, nè vigne, e nemmeno usar vino, per qualunque bisogno occorresse (a). Menava in conseguenza con i suoi figli una vita da pastore, e si sostentavano con i profitti di quell'arte nell'antica semplicità de'costumi, e nella purità del culto del Dio de' loro Padri. Sistema, che si mantenne così fedelmente da i lor discendenti, che malgrado la desolazione del regno Israelitico per la schiavitù de'suoi abitatori, eglino non se ne partirono mai; e circa trecento anni, dopo questi tempi, si trovano col nome stesso di *Recabiti*, da *Recab* padre di Jonadab (b), rammentati in Geremia con molta considerazione, in tempo del famoso assedio di Gerusalemme fatto da Nabuchdonosor.

manum suam. At ille levavit eum ad se in currum.

Jehu dunque, al vedersi avanti un amico di tanta estimazione nel regno, e che pareva gli venisse incontro per onorarlo, lo salutò con molto rispetto, e con espressioni di felicitazione. Jonadab, gli disse, siete voi per me, ciò che io sono stato sempre per voi? Io cambiai stato: ma divenendo rè, non mi sono scordato d'esservi amico. Posso io contare sul vostro cuore, come voi potete farlo sul mio? Senza dub-

(a) Jonadab era *Cineo*, discendente dalla famiglia di Jetro, suocero di Mosè. Vedi I. Paralip. II. 55., e le note ivi di Carlo Chais.

(b) Vid. Jerem. XXXV. Su questi *Recabiti* hanno delle belle osservazioni il Wesseling lib. 2. cap. 1., il Witsio *Miscell. sacr.* Tom. 2. n. 9. pag. 225.; Carpzov. *Apparat.* pag. 148. a 151. Vedi anche Stor. Univers. Tom. 3. pag. 95. 96. Veramente lo Scaligero nel capo 24. *Emend. temp.*, ha voluto muovere de'dubbi, che Jonadab, padre de' Recabiti rammentati da Geremia, sia diverso dal nostro. Ma niuno ha potuto credergli, a fronte di sì chiara indicazione, che ce dà il Testo sagro: *Jonadab filius Recab.*

bio, rispose in modo affabile Jonadab, non ne temete: al pari di voi non ho cambiato di sentimenti. Il rè dovè sentirne tutto il piacere, anche come buon politico, quantunque veramente non fosse anche stato per amicizia. Quando dunque è così, gli disse tutto contento, e piegandosi dal cocchio, sù cui s'era fermato a parlargli, quando è così, datemene in pegno la vostra mano (a). Datagliela immediatamente, Jehu gliela strinse, e lo ajutò in tal guisa a salire sul proprio cocchio, ove pur gli diede luogo d'onore al suo fianco.

℣. 16. Dixitque ad eum: Veni mecum: et vide zelum meum pro Domino. Et impositum in curru suo,

Venite meco, gli disse, uomo di Dio: io vi conosco, e sò lo zelo, di cui ardete per l'osservanza della legge del Signore, e quante lagrime vi son costati gli scandoli della casa d'Acabbo. Seguitatemi dunque fino a Samaria, e mi sarete là testimonio se procuro anch'io d'imitare il vostro zelo pel Dio de'nostri padri. In così dire accomodò Jonadab, servito nel tempo stesso da'suoi (b), al suo fianco, e riprese il viaggio vèrso Samaria.

℣. 17. Duxit in Samariam. Et percussit omnes qui reliqui fuerant de Achab in Samaria usque ad unum, juxta verbum Domini, quod locutus est per Eliam.

Giunsero insieme in tal guisa a quella Capitale, ove i primi passi del nuovo rè furono simili a quelli, che diede in Jezrahel. Siccome avea pas[illegible] la vita alla Corte d'Acabbo, e quindi ben conosceva chiunque da vicino, o da lungi appartenesse a quel sangue, fece fare man bassa sù quanti ne erano restati in Samaria, senza risparmiare infermi, nè fanciulli, nè vecchi, onde si verificasse sino all'ultimo della

---

(a) Pegno di fede, come si rileva anche *Esdrae* X. 19. Il Patrick poi l'intende eziandio per un segno d'affabilità, nel modo che in Virgilio (*Aeneid* III. 610.) Anchise dà la mano a Ademenide. Nel nostro caso però Jehu, *esige* questo segno da Jonadab; e ciò indica qualche cosa di più. Ved. Galat. II. 9. Sanzio.

(b) Nell'Ebreo pare che s'indichi questo ajuto prestato a Jonadab dalle genti di Jehu, poichè vi si esprime in plurale: *duxerunt* ec. Vedi Polo C., e Patrick.

lettera l'oracolo, che il Signore avea pronunziato per bocca d' Elia suo profeta.

Questo fu l'ultimo colpo di terrore (a), per cui Jehu divenne un monarca assoluto, senza rivale, nè concorrente, e senza aver nemmeno di chi temere che potesse venire un giorno fuor dalle tenebre per vendicare tanto sangue illustre, sparso in sì pochi giorni. E in fatti abbiamo veduto, quasi senza respiro passeggiare la morte sulla testa della regina madre, di due ultimi rè, di settanta nipoti di rè, di tutta la regia famiglia, e di tutti i ministri, favoriti, educatori, amici qualunque del passato governo. Un privato Generale delle armi porta sul trono Israelitico una nuova famiglia, stabilita su le rovine della passata: e tutte queste operazioni, incalzandosi l'una l'altra per eccitare più strepitosa avvertenza, muovono dall' interesse di una sospettosa politica d'un' improvviso regnante; e vanno precisamente nella maniera, che Dio avea fatto tanto innanzi annunziare per mezzo de' servi suoi.

Anzi nemmen questo fu tutto, e per avventura neanche il principale argumento, che Jehu avea promesso di dare al suo amico Jonadab, del vantato zelo, che diceva nutrire per l'onore di Dio. Le sue vedute per quest'oggetto in Samaria, riguardavano principalmente i profeti di Baal, che Gezzabella, ed Acabbo aveano costituiti per fomentare un nuovo, e più di tutti abominevol genere d' idolatria, che debolmente estinto da Joram, sussisteva tuttora in molti de' suoi avanzi. E' dunque naturale il supporre, che Jehu comunicasse a Jonadab il suo progetto di sterminare affatto questi fomentatori della superstizione del popolo, su la giusta punizione

℣. 18. Congregavit ergo Jehu omnem populum, et dixit ad eos: Achab coluit Baal parum, ego autem colam eum amplius.

(a) Ved. Berruyer A. M. 3122.

de'quali, come rè avea tutto il diritto, e che dovea quindi essere anche grata al Signore, che giusto vindice dell'onor suo, l'avea espressamente ordinata nelle sue Leggi. Non però costui disse a Jonadab il mòdo, che voleva tenere per giugnere a quell' intento, e che conteneva una turpe finzione d'apostasia, indegna dell'approvazione d'un uomo del carattere di Jonadab (a), Per eseguire adunque l'astuto suo pensamento, Jehu radunò il popolo di Samaria, e con un linguaggio, che dovè far maraviglia a tutti, dopo ciò che lo aveano sentito dire a Gezzabella, ed in altre occasioni; parlò all'adunanza così. Voi forse mi avete tutti fin quì creduto ben altro, da ciò, che ora vi annunzio, riguardo a Baal, ed al suo culto. Ma sappiate, ch'io credo anzi, che Acabbo già vostro rè, non gli abbia reso nemmeno quell'onore, che meri-

(a) Molti Interpetri protestanti fanno quì gran censura al Dott. S. Girolamo, che nella sua Esposizione *in Ep. ad Galat.* lib. 1. cap. 2., al ṽ. 11. 12. assume pel suo argumento l'esempio presente d' Jehu a questo modo. *Utilem simulationem, et assumendam in tempore, Jehu regis Israel nos doceat exemplum, qui non potuisset interficere sacerdotes Baal, nisi se finxisset velle idolum colere ec.* Senza però entrare in dispute, che non sono del nostro istituto diretto, noi non faremo, che rammentar quì a i Protestanti, che forse male a proposito pel loro intento contro di noi, menano tanto rumore. Niuno fra i Cattolici riputò mali infallibile in ogni suo sentimento ciascun de' Padri: ma sì *il loro consenso comune* diciamo, che fa argumento sicuro della tradizione divina. Era dunque assai meglio rivolgere quest'abbandono della privata opinione di S. Girolamo, combattuta subito nella Chiesa da S. Agostino fra gli altri; contro i loro Grozj, Puffendorff, Barbeyrac, e tanti più, che non fra di noi, hanno di proposito sostenuta questa possibile moralità della mensogna. A Lapide stesso, benchè adduca molte ragioni per iscusare il sentimento di S. Girolamo, riferisce, dopo quella di S. Agostino, la contraria autorità di S. Tommaso, del Suarez, del Valenza ec.

tava. Io farò vedervi quanto gliene saprò dare di più: e noi ne sentiremo il come altra volta.

SECONDA PARTE.

Nelle molte occorrenze che in una vita di miserie, quale è la nostra quaggiù, ricercano da un cristiano rassegnazione e pazienza; quelle croci alle quali troviamo maggiori difficultà, o pretesti, sono quando ci vengono da i nostri simili, e sovente per loro colpa, e malizia. In queste non ci sembra di poter ravvisare che l'opra dell'uomo, e che Dio quasi non possa avervi messo la mano, e datavi disposizione. Quindi i risentimenti, gli odj, che concepiamo, e le vendette che talora si prendono, contro lo spirito del Vangelo. Noi vedemmo oggi tanti eccessi di rigore e di crudeltà in Jehu nuovo rè d'Israello: eppure anche per essi si andò a compiere ciò che Dio aveva certamente voluto, e anzi fino predetto, la punizione cioè terribile ed esemplare della reproba casa di Acabbo. Udimmo che l'Ecclesiastico ce la segna come opra divina, eseguita per mezzo dello zelo d'Elia profeta ec. Non che Dio volesse in Jehu gli eccessi, ne'quali cadde: che anzi li riprovò come dicemmo, e li punì con la corta durata del regno nella sua casa. Ma prevedendo che avrebbe per sua colpa così ecceduto, dispose, invece di qualche altro flagello, di cui avrebbe potuto servirsi contro il sangue d'Acabbo, che fosse istrumento di sue giuste vendette contro dell'empio, lo stesso peccato di Jehu, che riprovava. In tal guisa la sapientissima Provvidenza che ha dovuto permettere il peccato dell'uomo, perchè ha voluto crearlo libero, prevedde anche tutte le circostanze, e gli effetti nella serie tutta delle cose umane: e combinò il modo di ricavarci de'molti beni, che un Dio solo può fare. Comprendiamo adunque in qual modo debbasi giudicare delle nostre vicende, e riportiamole sempre alla mano santissima, che le dispone. Sì, che egli è verissimo in questo senso, che *non v'è male nella città che non l'abbia fatto il Signore* (a). Il peccatore che esercita la virtù del giusto, o corregge i mali dell'empio, come la verga d'Assur; non per questo è meno reo, perchè istrumento di inalterabil giustizia. Ma nemmeno per-

(a) Amos. III. 6.

de'quali, come rè avea tutto il diritto, e che dovea quindi essere anche grata al Signore, che giusto vindice dell'onor suo, l'avea espressamente ordinata nelle sue Leggi. Non però costui disse a Jonadab il mòdo, che voleva tenere per giugnere a quell'intento, e che conteneva una turpe finzione d'apostasia, indegna dell'approvazione d'un uomo del carattere di Jonadab (a), Per eseguire adunque l'astuto suo pensamento, Jehu radunò il popolo di Samaria, e con un linguaggio, che dovè far maraviglia a tutti, dopo ciò che lo aveano sentito dire a Gezzabella, ed in altre occasioni; parlò all'adunanza così. Voi forse mi avete tutti fin quì creduto ben altro, da ciò, che ora vi annunzio, riguardo a Baal, ed al suo culto. Ma sappiate, ch'io credo anzi, che Acabbo già vostro rè, non gli abbia reso nemmeno quell'onore, che meri-

---

(a) Molti Interpetri protestanti fanno quì gran censura al Dott. S. Girolamo, che uella sua Esposizione *In Ep. ad Galat.* lib. 1. cap. 2., al ℣. 11. 12. assume pel suo argumento l'esempio presente d'Jehu a questo modo. *Utilem simulationem, et assumendam in tempore, Jehu regis Israel nos doceat exemplum, qui non potuisset interficere sacerdotes Baal, nisi se finxisset velle idolum colere* ec. Senza però entrare in dispute, che non sono del nostro istituto diretto, noi non faremo, che rammentar quì a i Protestanti, che forse male a proposito pel loro intento contro di noi, menano tanto rumore. Niuno fra i Cattolici riputò mali infallibile in ogni suo sentimento ciascun de' Padri: ma sì *il loro consenso comune* diciamo, che fa argumento sicuro della tradizione divina. Era dunque assai meglio rivolgere quest'abbandono della privata opinione di S. Girolamo, combattuta subito nella Chiesa da S. Agostino fra gli altri; contro i loro Grozj, Puffendorff, Barbeyrac, e tanti più, che non fra di noi, hanno di proposito sostenuta questa possibile moralità della mensogna. A Lapide stesso, benchè adduca molte ragioni per iscusare il sentimento di S. Girolamo, riferisce, dopo quella di S. Agostino, la contraria autorità di S. Tommaso, del Suarez, del Valenza ec.

tava. Io farò vedervi quanto gliene saprò dare di più: e noi ne sentiremo il come altra volta.

SECONDA PARTE.

Nelle molte occorrenze che in una vita di miserie, quale è la nostra quaggiù, ricercano da un cristiano rassegnazione e pazienza; quelle croci alle quali troviamo maggiori difficultà, o pretesti, sono quando ci vengono da i nostri simili, e sovente per loro colpa, e malizia. In queste non ci sembra di poter ravvisare che l'opra dell'uomo, e che Dio quasi non possa avervi messo la mano, e datavi disposizione. Quindi i risentimenti, gli odj, che concepiamo, e le vendette che talora si prendono, contro lo spirito del Vangelo. Noi vedemmo oggi tanti eccessi di rigore e di crudeltà in Jehu nuovo rè d'Israello: eppure anche per essi si andò a compiere ciò che Dio aveva certamente voluto, e anzi fino predetto, la punizione cioè terribile ed esemplare della reproba casa di Acabbo. Udimmo che l'Ecclesiastico ce la segna come opra divina, eseguita per mezzo dello zelo d'Elia profeta ec. Non che Dio volesse in Jehu gli eccessi, ne'quali cadde: che anzi li riprovò come dicemmo, e li punì con la corta durata del regno nella sua casa. Ma prevedendo che avrebbe per sua colpa così ecceduto, dispose, invece di qualche altro flagello, di cui avrebbe potuto servirsi contro il sangue d'Acabbo, che fosse istrumento di sue giuste vendette contro dell'empio, lo stesso peccato di Jehu, che riprovava. In tal guisa la sapientissima Provvidenza che ha dovuto permettere il peccato dell'uomo, perchè ha voluto crearlo libero, prevedde anche tutte le circostanze, e gli effetti nella serie tutta delle cose umane: e combinò il modo di ricavarci de'molti beni, che un Dio solo può fare. Comprendiamo adunque in qual modo debbasi giudicare delle nostre vicende, e riportiamole sempre alla mano santissima, che le dispone. Sì, che egli è verissimo in questo senso, che *non v'è male nella città che non l'abbia fatto il Signore* (a). Il peccatore che esercita la virtù del giusto, o corregge i mali dell'empio, come la verga d'Assur; non per questo è meno reo, perchè istrumento di inalterabil giustizia. Ma nemmeno per

(a) Amos. III. 6.

questo, Dio non vuole il nostro esercizio, perchè non volle il peccato di chi ci esercita. Noi ne saremo premiati se prenderemo l'altrui malfatto in pazienza: ed egli sarà punito per avercene data occasione. Vogliamo noi, invece di far guadagno, partecipare al suo stesso peccato, con l' ira, mormorazioni, e vendette? Nò, serviamoci di tutto a seconda de' disegni di Dio, e uniformiamoci all'ordine.

LEZIONE XXVII.

Tutti i Sacerdoti di Baal ingannati ed uccisi. Distruzione de' templi, e del culto di quell' idolo. Promesse di Dio a Jehu.

Della li 19. Maggio 1803. Fest. Ascens.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Si praestes animae tuae concupiscentias ejus, facies te in gaudium inimicis tuis. XVIII. 31.

Dio è giusto, e liberale nella sua Provvidenza. Come non vi sarà una parola oziosa, di cui non abbiasi a render conto alla sua Giustizia; così non vi è la più piccola delle buone opere, che non riporti premio soprabbondante. Anzi perfino certe azioni meno perfette, o viziate dalla mescolanza di qualche eccesso, o fine subordinato, pare che il Signore voglia che trovino un proporzionato compenso, almeno per quella parte, in cui l'uomo ha adempita comuuque la santa sua volontà, e fatto un bene. S. Agostino ci conduce a quest' idea nel riflettere, che i Romani avea sollevati a quel grado di potenza e di gloria la Provvidenza, per premiarli della sobrietà, della fede ne' trattati, e ne' giuramenti, e per altre virtù morali, che praticarono ne' loro tempi migliori (a). Così le lo-

(a) Alle contrarie ragioni se ne può bene attribuire la decadenza: ed è in ciò memorabile e dignitoso il modo come se ne esprime Tito Livio nel Proemio della sua Storia, in cui dice affrettarsi *ad haec nova, quibus jampridem praevalentis populi vires se ipsae conficiunt*. Laonde richiede, che ognuno de' leggitori specialmente, *acriter intendat animum, quae vita, qui mores fuerint, per quos viros, quibusque artibus, domi, militiaeque, et partum, et auctum imperium sit: labente deinde paullatim disciplina, velut desidentes primo mores, sequatur animo, deinde ut magis magisque lapsi*

di ed il premio di lungo regno, che oggi udiremo dato da Dio a Jehu pel giusto rigore, onde sterminò i nemici della vera religione, benchè vi mescolasse eseguendo molti difetti; sembra, che confermino tale idea. Avvertite però sempre, che si tratta di premj dello stesso ordine, e conformi a quel desiderio terreno, che agitò l'azione delle imperfette virtù. I Romani si proposero la gloria, e il dominio del mondo. Jehu si mosse dalla politica di assodarsi meglio sul trono: e Dio diede loro a seconda de' bassi desiderj del loro cuore. Ma vorremo noi credere, che questa specie di soddisfazioni, che conseguirono, formassero poi per essi una vera felicità anche quaggiù? La somma decadenza de'costumi Romani, udiste che segna l'epoca stessa di precipitosa declinazion dell' impero: come Jehu appena giunge a quella specie di premio, si precipita in ogni vizio. Ecco ora passato per tutti il termine di que' godimenti ingannevoli, e divenuta cagione di quella perdita, l'averli posseduti. Tanto egli è vero il sentimento che abbiamo assunto dall' Ecclesiastico, che non torna mai conto l'aver quì le cose troppo a suo modo, e che potrebb'essere un' imprecazione da rallegrare chi ci vuol male! *Si praestes animae tuae concupiscentias ejus, facies te in gaudium inimicis tuis*. Veniamo al rè d' Israello.

PRIMA PARTE.

CAP. X. ℣. 19. Nunc igitur omnes prophetas Baal, et universos servos ejus, et cunctos sacerdotes ipsius vocate ad me: nullus sit qui non veniat, sacrificium enim grande est mihi Baal: quicumque defuerit, non vivet. Porro Jehu faciebat hoc insidio-

Jehu nuovo rè d'Israello stà al punto di nostra storia su la scena del popolo radunato in Samaria, in un aspetto, che dee fare stupire non meno i fedeli Israeliti, che giudicando le precedenti sue operazioni e proteste, se ne ripromettevano un futuro ristoratore del culto del vero Dio; che gl'idolatri, i quali dal proemio del discorso, che stà ora facendo, lo debbono credere rimutato nel più zelante seguace di Baal. Cominciò da protestarsi, siccome udimmo, di volerlo onorare con maggior culto, e con vittime più squisite, che non

---

sint; tum ire coeperint praecipites; donec ad ea tempora, QUIBUS NEC VITIA NOSTRA, NEC REMEDIA PATI POSSUMUS, *perventum est*.

avesse fatto già Acabbo: e in suo cuore disegnava già altra specie di vittime che voleva immolargli. Ora poi passa a indicare il modo, con cui intendeva far l'apertura di questo suo sagrificio. Si procuri, disse dunque proseguendo il discorso, di far venire a Samaria tutti i profeti, tutti i sacerdoti, tutti i ministri già addetti al culto di questo Dio, e che vengano a me senza eccettuarne pur' uno, perchè io ho in animo di celebrare a Baal un sagrificio pingue, una festa delle più solenni e famose (a). Chiunque di loro si guardi di apportare scusa per non trovarvisi: imperocchè io dichiaro reo di morte senza speranza di grazia, qualunque vi mancherà. Jehu diceva così per tirare con sicurezza nell'inganno que' ministri della superstizione, i quali avrebbero cercato nella fuga, o ne' nascondigli uno scampo, se lo avessero creduto attaccato al Dio di Israello, che sapevano irreconciliabile nelle sue leggi contro di loro. Laonde tutto l'ordito di quell' inganno era per fare ad essi illusione, e tirarli tutti insieme nella rete, con cui avea in animo di esterminarli in un colpo solo.

... ut disperderet cultores Baal.

Dee piuttosto far maraviglia, che coloro vi cadessero tutti con tanta facilità al primo invito di un'uomo, che pochi momenti innanzi avea empita di stragi Jezrahel, e Samaria; per distruggere il sangue d'Acabbo, e de' più stretti aderenti della sua casa, frà i quali naturalmente furon compresi non pochi Baaliti stessi del servigio domestico di Gezabella, che non li aveva mai abbandonati: e che tutto ciò si era prote-

(a) L' Ebreo *Azarah*, o *Azereth*, alla lettera esprime un'*assemblea solenne*, ovvero una *grande solennità*. Ved. Levit. XXIII. 36., Joan. VII. 37., Patrick. E che *assemblea*, o festa grande volesse indicare qui Jehu, lo tiene a lungo Corrado Ikenio nella Disser. V. *Philol. Theolog.* Lugduni 1749. T. 1. p. 30. De *Azereth Festi*. Ad Deut. XVI. 8.

stato di fare in esecuzione degli ordini di Dio; intimati da Elia profeta.

Bisogna considerare però, che Jehu aveva seguitata fino a questo punto la corte di Acabbo, e fattivi i suoi progressi, in mezzo a quel furore che vi avea dominato per la superstizione. Manifestò dianzi, forse per la prima volta, principj opposti: e ciò si potè facilmente spiegarsi per un tratto politico, per cui col manto di zelo per lo Dio d'Israello, si facilitava, e coonestava la strage di tutti quelli, che potevano pretendere al trono, o essergli di sostegno. Ora che non v'è più nulla a temere, Jehu ritorna a i suoi antichi principj: ovvero indifferente per uno, o per l'altro culto, non vuol lasciare senza favore qualunque trovane stabilito. In una delle due circostanze, potevano giudicar che fingesse: ma ciascuno è più facile a lusingarsi, che si parli di cuore, quando si favorisce il proprio partito (a). Per rilevare poi qualche altra ragione, che è stata avvertita da altri (b), bisogna considerare la forza, che dava all'invito dal rè l'ingiusta pena di morte, per evitare la quale non v'erano che difficilissimi scampi, o di nascondersi con gran disagio, e con pericolo continuo d'essere scoperti, o di passare al contiguo regno di Giuda, ove correvasi rischio d'esser trattati anche peggio: o di

(a) Si noti per altra parte che Jehu avea servito, e forse fu creatura di Joram ultimo rè d'Israello, che vedemmo contrario al culto di Baal: e questa potè per i buoni Israeliti essere una ragione di più per credere, che dicesse davvero nell'opposizione che anch'egli mostrava contro quell' idolo. Forse v'era contrario anche di fatto, che l'esempio del rè, come diceano gli antichi, serve di modello per tutti. Anche il favore che Jehu incontrò nella milizia formata sotto Joram, e la mano, ch'esso diede a distruggere tutti i fautori di Baal (inf. ℣. 24. 25.), si può molto spiegare con questa riflessione.

(b) Ved. Polo C., Pyle, Stackhouse, Dodd.

disperdersi fra le Nazioni, quasi tutte nemiche degli Ebrei. Principalmente poi una gran ragione si può trovare nelle parole dell'Apostolo Paolo: che Dio dispone a un errore penale coloro, che per propria colpa abbandonarono la verità (a). In somma a qualche sinistra intenzione, che avesse allora il rè, e che era sì facile a sospettarsi, dal contesto si vede, che niuno affatto mostrò pensare.

Quindi egli diede liberamente gli ordini pel giorno che destinava alla solenne festa di Baal, facendola annunziare in Samaria. E a tale effetto spedì messaggieri per tutto il regno, che portassero ovunque gli ordini stessi, che aveva dati nella Capitale: e questi ricevuti con buon incontro da i ministri dell'Idolo, si andavano consolando nella speranza, che dovesse ora risorgere per opra del nuovo rè, e con l'antica pubblicità, e magnificenza quel culto, che interrotto sotto Joram, avea dovuto fin quì esercitarsi in segreto, e con tanto meno guadagno. Che però quegl' insensati ministri di Baal si vedevano andar tutti come pecore balorde un dietro l'altro a Samaria pel dì prefisso: in modo, che uno solo, non ne rimase disperso in Israello. Giunta poi la memorabil giornata, tutti se ne andarono in ceremonia al Tempio del loro Nume, che naturalmente fu riaperto in questa occasione, e il numero ne fù sì grande, che compresi alcuni estranei, che vi si mescolarono per curiosità, e molti seguaci per devozione, ne restarono pieni tutti gli appartamenti dell'edifizio, tanto i cortili inferiori, che le logge di sopra (b).

℣. 20. Et dixit: Sanctificate diem solemnem Baal. Vocavitque.

℣. 21. Et misit in universos terminos Israel, et venerunt cuncti servi Baal; non fuit residuus ne unus quidem qui non veniret: Et ingressi sunt templum Baal, et repleta est domus Baal a summo usque ad summum.

(a) *Eo quod charitatem veritatis non receperunt, ut salvi fierent: ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio, ut judicentur omnes, qui non crediderunt veritati, sed consenserunt iniquitati*. II. Thessalon. II. 10.

(b) Siccome vedemmo Joram aver molto represso il culto di Baal, e anche Hazaele rè di Siria è probabile, che nella sua incursione uccidesse

℣. 22. Dixitque his qui erant super vestes: Proferte vestimenta universis servis Baal. Et protulerunt eis vestes.

Quando Jehu vedde in tal guisa, che lo strattagemma, che avea immaginato gli era riuscito sì bene, pensò a prendere delle cautele per evitare ogni equivoco nell'esecuzione imminente. Intanto dunque che si aspettava in persona il rè, venne un ordine dalla Corte a chi era incaricato della guardarobba del tempio, che si mettessero fuori gli abiti di formalità, che suolevano usarsi ne'sagrificj di Baal, acciò tutti i ministri che erano accorsi potessero rivestirsene, ed aver così un distintivo, perchè chi dovea far loro la vera festa, non li sbagliasse con gli altri. Le vesti vennero fuori, e que' ridicoli sacerdoti se le messero con allegrezza, come un pegno della devozione, e della puntualità che mostrava il rè per la lor cerimonia (a).

---

molti Baaliti; a qualcuno (Ved. Polo C., e Patrick) fa specie, come ora se ne trovino da immolar tanti. Ma si rifletta, che la potente lor protettrice Gezzabella, continuò a vivere fino a questi ultimi giorni: e pur troppo è noto, che gli adoratori de' falsi Numi, erano sovente più prodighi nel multiplicarne i ministri, che non vorrebbero esserlo molti col vero Dio. Bisognava però avere anche a calcolo la natural mescolanza degli esteri, che abbiamo indicata, e che il seguente contesto rende verisimilissima, a accrescer folla.

(a) Recentemente nella *Bibliot. Brittanica* tom. 7. pag. 411. ec., fu inserita in estratto una Dissertazione di J. Costard, che ha voluto intender quì, non vesti, ma *tappezzerie*, che fossero necessarie per la solenne funzione, che preparavasi. Nel che si vede spiegato più ingegno che verità. Imperocchè si può dubitare appena, che un vestiario distinto fosse di rito per tutte le genti in occasioni di questa specie, ed è ben naturale, che non si trascurasse di adoperarle in questa, che facevano doppio servigio. Le osservazioni del P. Calmet hanno persuaso anche il Dott. Dodd, e Stackhouse. Raccogliesi da un passo di Silio Italico (*Punic.* lib. III. 25. ec.), che le vesti di questi Baaliti fossero simili a quelle che i Fenicii dipoi adoperarono nel culto dello stesso Baal, e di Astarth. Erano cioè vestiti tutti di bianco, fino alla tonaca, e al berretto, che tutto era di lino, senza alcuna cintura distinta, nè altro variato ornamento, fuor so-

Egli stesso quando fù tutto all'ordine, giunse in persona, menando in sua compagnia Jonadab figlio di Recab, cui aveva promesso di farlo testimonio dell'esterminio, che que' ministri di abominazione per cento titoli si meritavano da chi aveva in mano la potestà, sebbene dovea ciò farsi per avventura in altra maniera. I due personaggi adunque, che doveano assere allora in concetto molto diverso presso i Baaliti, entrarono unitamente nel tempio, ove l'astuto Monarca per assicurarsi vieppiù, che i falsi sacerdoti non si avessero a confondere con altro popolo; così disse loro: voi sapete che Baal è un Nume geloso, e che non soffrirebbe, che qualche seguace del Dio d'Israello si mescolasse impunemente co' suoi. Guardate dunque bene, che alcun profano non sia frà voi: obbligatelo a uscire se mai vi fosse, e rimanetevi i soli servi di Baal (a).

ỳ. 23. Ingressusque Jehu, et Jonadab filius Rechab, templum Baal, sit cultoribus Baal: perquirite et videte, ne quis forte vobiscum sit de servis Domini, sed ut sint servi Baal soli.

Era già tutto disposto, e pronto. I falsi sacerdoti erano, o restarono soli nel tempio, e le diverse vittime ed olocausti, che per continuar la finzione, si erano lor preparate, non aspettarono che il colpo di morte, che ne versasse il sangue in sagrifizio al bugiardo lor Nume. Quindi eglino incominciarono le immolazioni, e le andavano proseguendo

ỳ. 24. Ingressi sunt igitur ut facerent victimas et holocausta: Jehu autem præparaverat sibi foris octoginta viros, et dixerat eis: Quicumque fugerit de hominibus his

---

lamente, che una fascia di colore, cucita, o tessuta al fondo dell'abito, a guisa della *Laticlavia*, che usavano i Senatori Romani.

(a) E'cognita la cura, che fu presso tutte le genti, che niuno straniero, o come esse diceano, profano, si mescolasse ne'superstiziosi lor sagrificj. Ved. Polo C., e Patrick.

Buddeo poi congettura, che questa nuova precauzione fosse un suggerimento di Jonadab. Ma a me ella sembra assai più conforme al carattere di Jehu, e a tutto l'andamento, che tenne in questo negozio, senza bisogno de'suggerimenti di quel pio ed ingenuo Israelita, che credo fosse sempre tenuto all'oscuro sul modo, che ora si adoperò per questo inganno.

con tutta quiete e profusione, mentre niuno pensava a ciò che si teneva preparato per loro. Imperocchè Jehu avea fatto metter sull'armi una scelta delle sue truppe, con ordine agli ufficiali, e ai soldati, di far man bassa su quanti erano in quel recinto, a un certo segnale, ch'egli stesso avrebbe lor dato. Anzi per maggior sicurezza avea appostati ottanta uomini parimente armati, al di fuori della porta del tempio, con ordine il più severo di stare attenti, che niuno di que' Baaliti, che avesse cercato scampo con la fuga, lo potesse trovare. Voi stessi muorirete in sua vece, se uno solo ne fugge salvo, nell'atto che io ve gli darò nelle mani, diceva l'ordine del monarca.

quos ego adduxero in manus vestras, anima ejus erit pro anima illius.

Il segnale prefisso si vede, che era alla fine del sagrificio (a). Laonde appena terminò l'olocausto che chiudeva la ceremonia, Jehu diede l'ordine a i suoi d'entrar dentro: e in un attimo stesso il tempio si vedde pieno di soldati, di feriti, e di morti. Si trapassavano a colpi di lancia, e si tagliavano a pezzi con le sciabie que' ribaldi, ammontonati gli uni sopra degli altri, senz'altra cura, che di badare che tutti fossero bene uccisi: e il sangue de' ministri sacrileghi si mescolò con quello de' tori, che aveano immolati. Terminata quindi la strage, gettarono i cadaveri fuori del tempio (b), onde potessero essere un oggetto di terrore agli Ido-

℣. 25. Factum est autem cum completum esset holocaustum, præcepit Jehu militibus et ducibus suis: Ingredimini, et percutite eos, nullus evadat. Percusseruntque eos in ore gladii, et projecerunt milites et duces, et ierunt in civitatem templi Baal.

(a) Si volle lasciarli così fare un pezzo, dicono i citati Polo, Patrick, e altri, onde dar più tempo di arrivare sul luogo anche i più lenti, e avere anche segni, e pruove più autentiche della loro superstizione.

(b) Il Teste non indicandoci, che il getto che se ne fece: *projecerunt*: diverse quindi ne sono le interpetrazioni di Schmidt, Buddeo, Clerico, Polo C., Patrick, Wells, Diodati nella Sinopsi di L. de Dieu, oltre il nostro Calmet ec. Non è però attendibile quella troppo ardita del Padre Houbigant. Le altre ritornano al medesimo senso che abbiamo espresso.

latri, e un testimonio de'gastighi, che Dio riserba a'suoi nemici. Purgato in tal guisa questo principal tempio di Samaria, si ripensò ad altro luogo famoso, che non era lontano, e consagrato alla medesima superstizione. Questo luogo si chiamava *la città del tempio di Baal*: avesse avuto tal nome per l'ampiezza dell'edifizio rassomiglievole a una città (a): sia che qualche borgo vicino, come pensa il Venema, prendesse il suo nome da questo tempio: sia che per altre fabbriche aggiunte si venisse a chiamare *città del tempio* (b); il luogo era distinto nella superstizione, e bisognava toglierne questi nidi. I soldati dunque vi marciarono naturalmente per ordine di Jehu, e quì si può anche pensare con più fondamento, per insinuazione di Jonadab.

Giunti dunque, che furono al luogo, entrarono nell'intimo penetrale, ove presero la statua infame del nume, e di poi tutte le altre di deità subalterne (c), le quali furono tutte messe sopra un gran fuoco, e così mandate in cenere: dal che ci si manifesta di qual materia fossero composte. Quindi la distruzione della statua di Baal, messa in pezzi prima di darla al fuoco, fu seguita da quella del di lui tempio, che rimasè atterrato da i fondamenti: e nel progresso, per indicar maggiormente il disprezzo che meritava quel culto, vi furon fatte delle latrine pubbliche, che sussistevano ancora dopo qualche secolo.

℣. 26. Et protulerunt statuam de fano Baal; et combusserunt.

℣. 27. Et comminuerunt eam. Destruxerunt quoque ædem Baal, et fecerunt pro ea latrinas usque in diem hanc.

(a) Polo C., Patrick, Wells.

(b) Così Berruyer, che lo dee aver preso da a Lapide.

(c) Il Testo Ebreo ci conduce a questa intelligenza nell'esprimere in plurale: *statuas Baal*: e quindi: וַיִּשְׂרְפוּהָ : *et combusserunt eas*. L'uso poi de'pagani di invocare que' loro numi subalterni, dopo il principale; appoggia la stessa idea. Bibb. Anglic., Patrick, Stackhouse.

℣. 28. Delevit itaque Jehu Baal de Israel.

In somma non ebbe torto Jehu nel promettere a Ionadab, che sarebbe stato testimonio del più esemplare esterminio della superstizione di Baal. Egli procedè su questo con una franchezza, che pareva dovesse compromettervo in mezzo a una nazione, ove l'idolatria avea tanto partito (a). Nel corso, si può dire di pochi giorni, i templi dedicati a Baal furon distrutti (b), le statue incenerite, uccisi i ministri, dissipati o intimoriti gli adoratori, esterminati i principi, e i rè, che ne favorivano il culto. Jehu in somma fece sparire Baal di mezzo a Israello. L'opera nel suo fondo non può negarsi era ottima, e conforme a i disegni di Dio, per quanto voglia accordarsi, che il nuovo rè vi mescolasse de' fini, e de' modi riprensibili nell'eseguirla. Si era protestato fin dal principio, che prese in mano la forza, esecutore degli ordini del Dio d'Israello, intimati per mezzo de' suoi profeti: e il Signore, che abbonda in misericordia, non tardò a manifestargli la sua approvazione per tutto ciò, che aveva fatto di bene, anche per dargli un dolce stimolo a emendare col pentimento quel male, che vi avesse mescolato nelle sue interne vedute.

℣. 29. Veruntamen a peccatis Je.

Una imperfezione speciale di questo zelo; ci comincia a accennare qui il T. S., che fù nel non averlo mai esteso a

(a) Si può avvertire però la condotta ordinaria al soldato. In tutti i tempi e' marcia, dove si manda, specialmente quando è in una religione che non gli può capacitare con acquiescenza lo spirito. Un esercito d'Idolatri qui distrugge un idolatria, con la stessa prontezza, e zelo, che avrebbe mostrato una moltitudine di ortodossi. Egli è vero che Baal faceva allora un partito nella stessa idolatria. Ma che non vi saranno stati anche de' Baaliti fra que' soldati sterminatori di Baal?

(b) E' naturale supporre, come quest'ultimo, demolito anche l'altro Tempio di Samaria, secondo prescriveva la Legge Deuter. VII. 5., XII. 2. Grozio.

tutti gli oggetti, che avrebbe similmente dovuto. Tutto intento a estirpare il culto di Baal, introdotto da Gezzabella, e da Acabbo; non mosse mano contro l'antico culto de'vitelli d'oro, che la politica di Geroboamo avea stabiliti in Bethel, e in Dan, e con i quali avea messo il primo scandolo in Israello (a): onde per questa ommissione si mostrò infetto dello stesso peccato.

Forse avrebbe potuto avere qualche giusta dilazione per dar luogo alla prima impresa, che avea compita, e dopo la quale il Signore non tardò a manifestargliene il suo gradimento. Jehu dunque si vedde innanzi un messaggero di Dio (b), il quale venne a portarli le sue benedizioni, e gli disse in suo nome così: Poichè avete eseguiti con diligenza, e coraggio i miei ordini, e fatto ciò, che era giusto secondo le mie leggi (c), e di gradimento agli occhi miei: e avvisato de'decreti di mia giustizia contro la casa d'Acabbo, non vi siete arbitrato a limitarne l'esecuzione, ma avete esibito, qual'io voleva, l'esempio della distruzione totale di quel reo sangue; la vostra fedeltà non sarà senza ricompensa proporzionata. Io v'ho innalzato sul trono de'vostri antichi padroni, io vi ci manterrò: e anzi la corona, e lo scettro d'Israello resteranno nella vostra famiglia fino alla quarta generazione (d).

roboam filii Nabat qui peccare fecit Israel, non recessit, nec dereliquit vitulos aureos, qui erant in Bethel et in Dan.

℣. 30. Dixit autem Dominus ad Jehu: Quia studiose egisti, quod rectum erat et placebat in oculis meis, et omnia quæ erant in corde meo fecisti contra domum Achab: Filii tui usque ad quartam generationem sedebunt super thronum Israel.

(a) Ved. Lez, XXX. al prec. Lib. III. Tom. II. p. 30. ec.

(b) Potè essere Eliseo: e forse con maggiore verosimiglianza il Patrick congettura quel Profeta, che Eliseo stesso mandò già a consagrarlo (supr. IX. 1. 2.).

(c) Deut. XIII., et XVII.

(d) Si avverta, che l'approvazione del Signore parla sempre della esecuzione de suoi Decreti, e non del modo. Anzi gli errori passati di Jehu, e la futura sua infedeltà, sembrano indicarsi nella stessa ricompensa imperfetta, che vien promessa. Vedi Polo C., Pyle, Henry, Stackhou-

Ricompensa notabile, non solo per l'ordine di soli beni temporali, che indica, ma anche per la limitazione fissata nella discendenza, che include una prova di traslazione del regno, dopo il tempo predetto. Noi vedremo di fatti, che Joachaz, Joas, Geroboamo II., e Zaccharia, esaurirono esattamente le *quattro* generazioni della famiglia di Jehu, e compirono la limitata ricompensa, che si meritarono i di lui imperfetti servizj.

Intanto le speranze de' fedeli in Israello, che sembrarono promettere in que' giorni un ritorno all'antica religione de' Padri, ebbero corta durata: e la politica stessa, che trasse Geroboamo nel falso culto, rovinò pure Jehu nel mantenerlo, come anderemo a vedere. Così mentre tali cose procedevano in questo, osserveremo presto nell'altro regno di Giuda, dopo la morte di Ochozia altri flagelli consimili, per lo furore della superba Athalia, che avea infettata la casa di Davidde con il sangue di Acabbo. E non ostante, questi strepitosi gastighi di amendue i regni, non erano, che preludj della rivoluzione maggiore, che i comuni peccati preparavano a tutti i figliuoli degeneranti del medesimo padre Giacobbe! Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Non è il primo esempio Jehu il nuovo rè d'Israello, che una gran fortuna secondo il mondo, o ha fomentato ne' vizj, o ha corrotto nella virtù. Questa è l'esperienza generale, che la storia di tutti gli uomini, benchè di falsa religione, o di vera, sempre presenta. La ricchezza del suolo, la benignità del clima, la facilità delle conquiste, ci esibirono gli antichi Imperj di Oriente forse più distinti per l'orribile corruzione de' lor

---

ckhouse, Dodd; Patrick, e infra XIII. XIV. XV., Osee I. 4., Amos VII. 9.

costumi, che pel brillante d'una felice opulenza: e allor quando le vicende li messero a confronto con le povere e austere Repubbliche della Grecia; il paragone sembrò come fra una schiera di valorosi soldati, e una mandra di pecore imbelli. Nella Grecia medesima gli oziosi e adagiati Ateniesi sempre perderono rimpetto all'austera povertà de' Lacedemoni: e i Romani che rammentammo a principio, non mai giunsero a vincere e debellare la Grecia, finchè le conquiste dell'Asia non trassero nel di lei seno il lusso micidiale delle ricchezze, che allora tenevano lungi dal Campidoglio le oscure origini di Romolo, e le sobrie istituzioni di Tullo Ostilio, e di Numa. Roma stessa, che prosperò finchè i costumi severi de' Cammilli, de' Cincinnati, de' Regoli, de' Catoni non furono memorie sterili di vecchia istoria, o riputate singolarità stravaganti; appena si ammollì nelle dissolutezze de' Sibariti, e sulle molli spoglie del soggiogato Oriente; che dal gelato e infausto Settentrione mosse il flagello, che umiliò la superbia, e scoprì il veleno dell'opulenza. Ora nella forma medesima, che quella delle intiere Nazioni, muove la storia solitaria di ciascheduno degli uomini: e i Saulle, i Davidde, i Gioas, per i quali abbiasi a richiamare con desiderio la povertà delle capanne, o l'angustia delle proscrizioni; sono esempli che vediamo rinnuovarci ogni giorno sotto degli occhi. Bisogna dunque che confessi anche uno scettico, che in quest'ordine v'è qualche cosa inerente alla natura stessa dell'uomo, che non vuol esser blandita per prosperare, e che anzi i careggiamenti spingono alla rovina. Laonde dal fondo stesso di tutti i figli del primo padre sorge la regola oggi dataci dall'Ecclesiastico, di evitare come la peste la condiscendenza a i desiderj di nostra carne, e chiudere costantemente gli orecchi alli slanci d'un cuore, che sempre crede bearsi nella copia de' godimenti sensibili. Se avremo uno scopo solo della nostra felicità, allora è quando arrivasi a possederla. La mediocrità ne è la strada sicura, e la privazion volontaria ce ne accerta anche più.

LEZIONE XXVIII.

Detta li 22. Maggio 1803. Dom. infr. Oct. Ascensionis.

Jehu prevarica. Athalia distrugge in Giuda la discendenza reale di David, fuori del solo Gioas, che fanciullino n' è preservato.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Filii, et aedificatio civitatis confirmabit nomen: et super haec mulier immaculata computabitur. XL. 19.

Pochi sempre, e fugaci sono i beni a godersi in questo misero pellegrinaggio: e questi si trovano soggetti sempre alla regola, che possono tanto più felicitare chi li possegga, quanto più direttamente si fondino su la virtù, e con lei sian più connessi, e inseparabili. Riputata sorte è fra gli uomini, e molto più lo era sotto l'antica legge, e in costumi più semplici, avere il talamo fecondo di molta prole: e quasi computavasi fra gli eroi chi giungesse al vanto di fabbricare una città, o materialmente come Ninive Nino, Nembrod Babilonia, Alessandro Alessandria, Romolo Roma: ovvero edificarla col formale delle leggi, come fece Licurgo a Sparta, Solone a Atene, Numa Pompilio a Roma, alla Cina Confucio. Questi pregi però non servono, che a stabilire una certa durata del proprio nome, che quasi si multiplica nella figliuolanza, e si perpetua nelle stabilite città. *Filii, et aedificatio civitatis, confirmabit nomen.* La fama però sta al di fuori di noi, e la felicità è un sentimento, che dee essere nel cuor nostro. Quindi si riconosce più adattato a destarlo, e a mantenerlo saggia donna e incorrotta, che indivisibil compagna de' momenti tutti della vita, ne addolcisce le amarezze con la premura amorevole dell'onesta marital carità, ne solleva le cure con l'assidua vigilanza domestica, custodisce premurosa le sostanze, e la vita, ed onora il consorte con la riputazione d'una amabile, e inflessibil virtù. Grande di ciò vedremo oggi l'esempio nella regia casa di David, ove non la numerosa figliuolanza, nè le fabbricate città; ma saggia donna, e d' illibato costu-

me, salva la discendenza ed il nome contro il furore della scellerata Athalia, di cui sentiremo con orrore le stragi.

PRIMA PARTE.

Il nuovo rè d'Israello, dopo le promesse, che udimmo avea ricevute da Dio, e dopo estirpato senza contrasti, e forse con effusione di sangue più del bisogno, il culto di Baal, dovea avere degli impulsi anche più forti, per ispiegare lo stesso zelo contro i vitelli d'oro di Geroboamo. E ben parve che Dio disponesse l'apertura di questo momento per richiamare dall'antica sua superstizione Israello, che cento abitudini ed interessi vi teneano attacato. Senza far questo, la distruzione di Baal, il di cui culto era stato già molto compresso da Joram, non toglieva che una setta, per così dire dell'idolatria: mà con i vitelli di Bethel, e Dan, il regno rimaneva sempre idolatra; e il Dio d'Abramo non poteva esservi onorato, a fronte d'una competenza sì assurda, e abominevole.

CAP. X. ℣. 31. Porro Jehu non custodivit ut ambularet in lege Domini Dei Israel in toto corde suo; non enim recessit a peccatis Jeroboam qui peccare fecerat Israel.

Dall'età di Geroboamo fino al presente, niuno de' rè aveva osato, o voluto interromperlo: e un popolo che intimorisce chi lo volesse purgar da un delitto, mostra una grande indisposizione alle grazie che potrebbero liberarnelo. Jehu poi, venuto al trono dalla vita privata, e asperso di tanto sangue, non si riputò assodato, e sicuro in modo da cimentarsi a altri rischi, e moltiplicarsi i nemici con affrontare quel più esteso e invecchiato culto de' vitelli. Che però con il regno parve avere assunta la politica de' suoi antecessori, che non potendo tenersi il popolo, senza feste, solennità, e ceremonie, era meglio lasciargliene delle domestiche, che non esporlo a ritornare alla casa di Davidde, se gli si permetteva libero accesso al Tempio di Gerusalemme. Che però colpevole di poca fede, forse più di alcun altro de' suoi predecessori, non valutò le promesse recenti, che aveva ascoltate da Dio

d'Israello: ma appigliossi a quella falsa politica di Geroboamo, che tirò nella prevaricazione tutto il suo popolo (a).

Ciò poi, che Jehu non seppe ora eseguire, niuno de'quattro suoi discendenti, che regnarono dopo di lui, pensò nemmeno a tentarlo: e così l'idolatria si perpetuò esclusivamente nel regno delle Tribù, il popolo non tornò mai più a penitenza, e consumò la sua distruzione senza riparo. Differenza rimarchevole dall'altro regno di Giuda, ove sebbene talora prendesse similmente piede l'idolatria, non ostante il Tempio di Dio non fu quasi mai chiusto per chi volle continuare nella sua religione: vi rimasero i Saderdoti, i Leviti, ed il culto: e di tanto in tanto, come ci prepariamo a sentire fra poco, Dio suscitò qualche pio monarca, che purgasse le sue terre dalla superstizione. Ed ecco perchè in Israello i flagelli, sempre furono più terribili, più estesi, di più lunga durata, e più sollecita dell'altro la sua ruina (b).

℣. 32. In diebus illis cœpit Dominus tædere super Israel: percussitque eos Hazael in universis finibus Israel:

Bisogna dire che l'aver lasciata passare in vano così la grazia di un complesso di circostanze tanto propizie a ricondurre a Dio le saparate Tribù, disgustasse il pio Jonadab, che non si trova più rammentato alla Corte del nuovo rè, che lo aveva condotto seco per appoggiare il suo credito nella Nazione (c).

(a) Vedi la Lez. XXX. al precedente lib. III. Tom. II. p. 31. ec.

(b) A quest'epoca Berruyer comincia a separare affatto la storia de' due regni, e in conseguenza a dividere il testo, che ce la dà unitamente. Non dee supporsi senza grandi motivi questa riunione sulla penna di Scrittori ispirati: onde noi non imiteremo l'esempio di chi cerchi far meglio, e più ordinatamente in dividerla.

(c) Forse altre occasioni di qualche disgusto Jonadab le ebbe anche più presto ne'primi eccessi del suo amico Jehu. Ma come succede in queste diseguali amicizie, impegnato, e obbligato dalle finezze del rè, andò dissimulando con prudenza di non la rompere così subito, e per la lusinga, che si sarebbe fatto meglio nell'assodarsi sul trono.

. Ma quel che è peggio cominciossi a stancare la pazienza di Dio, il quale, non rimandò mai più un'opportunità sì propizia di rivolgersi a Lui. In tal guisa Israello divenne incorrigibile; e per quel destino funesto, che sovrasta sempre alla città, nella quale la religione voglia cambiarsi in una speculazione politica; la Corte e le persone di qualche talento, rimasero con i loro idoli senza credervi: e il volgo vi restò attaccato per abitudine, per corruzione, per istupidità. La condotta adunque, che Dio tenne di quì innanzi con questa disgraziata Nazione, che da mille seicento anni in quà cozzava egualmente con la sua giustizia, come con la misericordia; ci si spiega acconciamente dal T. S. con l'idea di alcuno, che annojato del lungo gettito di fatiche, e di cure, abbandona le speranze e il pensiero, e si rimane con una certa indifferenza tetra, e mista di disprezzo, e di sdegno: *caepit Dominus taedere super Israel*. Onde i gastighi continuarono in sostanza gli stessi, ma vanno a spiegare un' indole differente.

Fin quì le Nazioni limitrofe, consueta sferza nelle mani di Dio per reprimere l'idolatria del suo popolo, invasero, devastarono, si ritirarono: e i confini della terra soggetta rimasero intatti, quasi sotto la coperta delle promesse fatte ad Abramo. Ma di recente si vedde come un lampo del futuro ordine delle cose nella perdita senza ritorno dell'Idumea (a): e di quì innanzi si comincia a smembrare il regno nel più immediato, e centrale dominio, quasi esibendo l'immagine d'un corpo che tagliato a pezzi, subisce poco a poco la morte, che gli è stata fulminata contro dal cielo.

Sul principio del regno Jehu avea lasciata pendente la

(a) Ved. la precedente Lezione XXII. pag. 264.

conquista di Ramoth-Galaad (a), e sospesa la guerra che Joram ed Ochozia avean mossa al feroce Hazaele invasor del regno di Siria. Ecco ora dunque, che quel principe, eccitato dalle antiche memorie, e dalle presenti sciagure, e stragi, nelle quali sentì involta la nemica Nazione, si gettò in campo per attaccarla con tutte le forze, e da tutte le parti che confinavano co'suoi Stati (b).

℣. 33. A Jordane contra orientalem plagam, omnem terram Galaad, et Gad, et Ruben, et Manasse, ab Aroer, quæ est super torrentem Arnon, et Galaad, et Basan.

Probabilmente nella sola apertura della prima campagna, e in quanto tempo ci vorrebbe per una semplice marcia in paese aperto, Hazaele invase, e occupò tutto il tratto, che gl'Israeliti possedevano al di là del Giordano, e che fu la prima loro conquista sotto il Duce Mosè: vale a dire tutto il paese di Galaad, di Ruben, e di Manasse, antichi regni Amorrei di Sehon, e di Og, dalla piazza di Aroer sul torrente di Arnon verso i Madianiti, fino alle campagne di Basan, poste all'altra estremità del Giordano, ove ha la sorgente presso del Libano. Perdita incalcolabile per tutto il regno delle Tribù, che tirava da queste belle e ricche provincie abbondanti prodotti; e per lo contrario veniva così a stendere la linea de'nemici lungo il Giordano: onde potevano quindi innanzi, con solamente trapassare quel fiume, entrare addirittura nel cuor del regno, senza aver più una piazza da opporre al loro impeto, dall'altra ripa.

(a) Vid. supra IX. 16.

(b) L'Usserio colloca questa guerra all'anno 3148., primo del regno di Joachaz figlio, e successore di Jehu. Ma è più probabile non discostarla da i principj del regno d'Jehu stesso, e dell'abbandono di Ramoth: sia nello stesso primo anno, come opina D. Calmet, la Stor. Univ. T. II. pag. 47., e T. III. p. 98., e altri: sia un anno più tardi con Bedford pag. 639. ec. Ved. Buddeo, Des Vignoles, e comunemente gl'Interpetri presso C. Chais.

Più di tutto però deplorabile si rese in questa invasione l'adempimento di tutte le circostanze, delle quali l'anticipato pensiero spremè le lagrime d'Eliseo, quando predisse il regno a Hazzaelle (a). I Sirj invasero quelle terre, più da selvaggi, che da soldati; empiendo tutto di stragi, d'incendj, di desolazione. Vecchi, fanciulli, femmine, passarono a fil di spada indistintamente. Anzi le donne, che trovarono incinte, e che doveano essere oggetto di special compassione; furono trattate anche più crudelmente. Con una barbarie, che finora non avea avuto esempio, i Sirj segavano quelle infelici nel mezzo al corpo (b), per assicurare due morti con un sol taglio, ovvero le stritolavano sotto i carri armati di ferro, come si costumava con le biade, e col grano nella trita sull' aja. Finalmente è notabile, e parrebbe incredibile, ma Giuseppe Flavio espressamente lo attesta (c), e il silenzio del T. S. sembra lo persuada; dovè vedersi un altra dimostrazione sensibile del gastigo di Dio, che il regno di Samaria non fece il minimo muovimento per opporsi: e Jehu, quel prode Generale vincitor della Siria, divenuto ora rè, non osò nemmeno mettersi in campo, per contrastare la perdita di tanto suo, e sì importante paese.

Così dunque, dopo un regno disgraziato ed oscuro di ventott'anni, se ne muorì, lasciando per sua memoria dopo di sè in Israello un epoca di stragi, di smembramenti, e di servitù ignominiosa, del di cui dettaglio si è perfino perduto

℣. 34. Reliqua autem verborum Jehu, et universa quæ fecit, et fortitudo ejus, nonne hæc scripta sunt in Li-

(a) Ved. Sup. VIII. 12.

(b) Amos. I. 3.

(c) Antiq. Jud. lib. IX. cap. 8. Ved. Stor. Univ. T. II. cit. p. 47., e Tom. III. p. 98., Bibl. Angl., Polo C., Patrick, Henry, Wells, Pyle, Buddeo, des Vignoles. L'Usserio poi non può aver plauso nel mettere questa invasione 28. anni dopo, nell'anno I. di Joachaz, successore di Jehu, come poc'anzi dicemmo. Ved. Calmet.

bro verborum dierum regum Israel?
℣. 35 Et dormivit Jehu cum patribus suis, sepelieruntque eum in Samaria: et regnavit Joachaz filius ejus pro eo.
℣. 36. Dies autem quos regnavit Jehu super Israel, viginti et octo anni sunt in Samaria.

il registro, che si trovava segnato ne'consueti Giornali pubblici del regno d'Israello. Con la frase usata, per i buoni egualmente, e per gli empj, de'quali con sorte diversa, è comune il terminar della vita, la Scrittuta ci dice, che Jehu *dormì* co'suoi padri, che vuol dire fu sepolto in Samaria nella tomba de'suoi, che non dovè essere di straordinarissima distinzione, essendo egli il primo rè di sua stirpe. Joachaz suo figliuolo gli succedè senza alcun contrasto, e Dio avea fissato così, nel regno, come nella infedeltà. Anch'egli come i predecessori avea continuato a risedere in Samaria, ove regnò ventotto anni (a), dopo i quali il resto della sua storia non è più da sapersi, che in seno all'eternità. Noi intanto, lasciando quivi Israello, dobbiamo tornare alla lungamente interrotta storia dell'altro regno di Giuda.

CAP. XI.
℣. 1. Athalia vero mater Ochoziæ, videns mortuum filium suum, surrexit, et interfecit omne semen regium.

Se potesse rialzar la testa dalla fredda sua tomba il buono e pio Giosaffatte, che tanti felici annunzj forse avea in animo quando volle ammogliare suo figlio Joram con Athalia figliuola dell'empio Acabbo, vedrebbe oggi quanto male si espose a incontrare, e quanto costa lo stringere alleanze sì vicine con gli empj, che più facilmente sovvertono quelli stessi, che in tal guisa sperarono di convertirli! Athalia si mantenne vera figlia di Gezabella e d'Acabbo, anche nella casa d'un religiosissimo suocero: e Joram di lei marito sembrò perdere il sangue del pio suo genitore. Ochozia poi, che nacque da questo matrimonio infelice, si rassomigliò, non agli

---

(a) Niuno de'suoi predecessori era arrivato a sì lunga epoca. Giuseppe Flavio, che non gliene dà se non *ventisette*, si può conciliar facilmente con la Scrittura, intendendo a numero rotondo ventisette anni e mesi, espressi per ventotto nel Testo, come vi si può conciliar Berruyer che dice *plus de vingt huit*: ma non si possono conciliare così fra loro i due Storici. Ved. des Vignoles Tom. I. pag. 745.

Avi, ma a i genitori, e terminò con morte violenta i suoi giorni in istraniera terra, per ordine di quell'Jehu che l'Onnipotente avea scelto per esterminatore del sangue d'Acabbo, siccome udimmo nell'atto di abbandonare la storia del regno di Giuda (a).

Che però la discendenza maledetta da Dio non rimaneva che in quest'ultimo tralcio della vecchia regina, che avea a suo talento riempito il regno di abominazioni, fattasi arbitra del marito e del figlio: e che scampata alla spada di Jehu, perchè fuori del di lui territorio, dovea non ostante compiere le minacce pronunziate da Elia con la sua morte, dopo avere adempite quelle che riguardavano il sangue di Joram. Superstiziosa sino al fanatismo, feroce, ambiziosa, impudica (b), non appena sentì da Macedo la novella che giunse della morte del rè Ochozia suo figliuolo, che immaginò ed eseguì un' assassinio de' più terribili sul suo medesimo sangue. Fosse per disperazione, fosse sospetto di non esser punita del dispotismo sotto cui avea tenuto oppressa la famiglia reale, fosse smania di prender libero lo scettro di Giuda, e così aver più modo di proteggere e stabilire l'idolotria nel suo regno (c); prese la terribile risoluzione di estinguere fino all' ultima stilla come era avvenuto al suo proprio, tutto il sangue di David. Joram, il di lei scellerato marito avea già fatto morire tutti i proprj fratelli. Tutti poi i figli di Ioram, a eccezione del solo Ochozia che di poi gli succedè

(a) Ved. Supr. Lez. XXIV.

(b) I Rabbini, che forse senza peccar di mormorazione, ci rappresentano Athalia per una donna sfacciata, credono di rilevare da un passo de' Paralipom. (Paralip. XXIV. 7.), ch'ella avesse altri figli, che non erano di Ioram. Ved. Patrick, Polo C., Pyle, Stor. Univ. Tom. 3, pag. 98.

(c) Le congetture di questi varj motivi, dopo S. Tommaso e Procopio, possono vedersi in a Lapide, e Grozio, Pescatore, e Pier Martire.

al trono, erano stati massacrati dagli Arabi e da I Filistei. Jehu nuovamente avea ripetute le stragi su' quarantadue di quel sangue: e Ochozia stesso per di lui ordine era rimasto ucciso in Macedo. Non rimanevano dunque che i figli (a), che nell' andare a Jezrahel aveva lasciati in Geruselemme in età minore, e sotto la custodia d' Athalia loro nonna e sua madre. Ella dunque appunto, che dovea essere la tutrice, risolvè di divenirne carnefice, ed eseguì tutto con sì fatale esterminio, che per qualche tempo in tutto il regno fù creduto estinto il sangue di Salomone, e che fosse perduta affatto la speranza di veder sul Trono di Davidde un erede della sua discendenza (b).

Durante l'assenza dell'ultimo rè Ochozia l'empia madre rimasta sola arbitra degli affari, si era avvicinati degli Officiali di sua Nazione, de'quali poteva fidarsi più in un progetto di quella sorte. Ad essi probabilmente ne commesse l'esecuzione (c), la quale portò sì improvviso, e totale l'eccidio su que' teneri figli, che se Dio specialissimo protettore del sangue di Giuda, non avesse sensibilmente protetta la discendenza di David, da cui dovea nascere il Salvatore del mondo; non poteva mancare il colpo, che nemmen uno restasse.

℣. 2. Tollens autem Josaba filia regis Joram, soror

Rimase non ostante per un prodigio, e il mezzo, di cui si servì a operarlo la Provvidenza, fu questo. Il defun-

(a) Il T. S. ci lascia ignorare quanti fossero: ma il modo, con cui vedremo fu salvato Gioas in una confusione tumultuaria di stragi, ci mostra che non doverono essere tanto pochi.

(b) II. Paralip. XXII. 9. 10.

(c) Non reputo prender ragione dalle voci della natura, in un Athalia, per rigettar l'opinione di chi crede eseguita di sua mano medesima questa strage di tutti i suoi nipoti. Me ne dissuade bensì lo scampo di Gioas, che appena si può supporre sfuggito alle diligenze di una nonna in quelle circostanze, se avesse eseguita ella stessa la strage.

to Ochozia aveva una sorella per nome Josaba, o Josabeth (a), figlia di Ioram, ma natagli da una moglie diversa da Athalja, una di cui figliuola naturalmente non avrebbe preso per moglie il pio sacerdote Giojada (b). Questi l'aveva sposata per le buone sue qualità, e anche giusta il costume, che sembra da qualche tempo introdotto ne'matrimonj di questo regno, di consolidarne l'ordine con l'unione de'Capi del Sacerdozio, e dell'Imperio (c). Godeva, per quanto pare, la Principessa, tutta la confidenza della Regina madrigna, che la vedeva frequentare la Reggia, riputandola di un carattere troppo quieto e pacifico, per non destargli sospetto di colpi arditi.

Ochoziæ, Joas, filium Ochoziæ, furata est eum de medio filiorum regis, qui interficiebantur, et nutricem ejus de triclinio: et abscondit eum a facie Athaliæ ut non interficeretur.

Con questi mezzi però Josaba potè sapere a tempo il progetto terribile, e gli ordini di Athalia, e concepire il disegno di salvare, se fosse possibile, un'erede della sua casa paterna. Quindi nell'improvviso momento della strage de'suoi nipoti, ella penetrò segreta nella camera del piccolo Gioas, ultimo de'figliuoli del rè che allora avea circa un anno, e la di cui madre, per nome Sebia, era originaria di Bersabea (d). Assistita dunque da Dio in quell'istante fatale, Josaba prende il fanciullo, lo tira fuori della sua camera attorniata di stragi, e di carnefici, ordina alla nutrice che lo tenea fra le braccia, aspettando forse il colpo di morte, di seguitarla: e attraversando inosservata gli appartamenti, o gettandosi in

---

(a) Cit. II. Paral. XXII. 11.

(b) Pescatore, P. Martire ec.

(c) Special ragione per escir di Tribù a prender moglie.

(d) Potè esser combinazione fortuita di trovar la camera di Gioas non invasa, nè guardata da i sicarj, potè essere scelta di salvare il più piccolo de' principini, acciò cadesse meno osservabile la sua sottrazione all'eccidio. Sull'origine poi di Josaba, conf. cit. II. Paral. XII. 11.

qualche scala segreta, penetra nel Tempio contiguo, e corre a consegnare alla fede del pio consorte Giojada il prezioso deposito, acciò lo nasconda nelle camere interiori del Tempio stesso (a). Athalia nel suo furore, nè i sicarj di lei nella confusione, e nella fretta di involar subito alla vista di tutti i cadaveri di quelle innocenti vittime, si avveddero punto, nè sospettarono, che fosse mancato alcuno alla strage, e si tennero sempre sicuri di averla intieramente compita.

℣. 3. Eratque cum ea sex annis clam in domo Domini: porro Athalia regnavit super terram.

Intanto per parte di Giosaba, del Pontefice di lei consorte, e della nutrice del bambinello, soli consapevoli di tuttociò che era avvenuto, il segreto si mantenne si fedelmente, che Gioias fù tenuto nascosto e dimenticato per sei anni nelli appartamenti del Tempio (b), trionfando in quel

(a) Dal nostro T., e dal luogo parallello de'cit. Paralip., si può veder con a Lapide quanto sia assurda, benchè a P. Martire sembri probabile, l'opinione di Erasmo, di Annio, e del Fabro, che credono estinto affatto il sangue di Salomone *in* Ochozia, e che Gioas discendesse da Davidde per linea di Natanno. Quivi il T. S. sempre dice: *Joas filius Ochoziae*: e intendere *filius* perchè *ei successit*, come dice Erasmo; è una vera stiracchiatura senza alcuna necessità.

Queste generazioni poi che nella linea di Davidde vengono dal sangue di Acabbo per mezzo di Athalia, si trovano tralasciate da S. Matteo (I. 8.), in segno di riprovazione, come dicono i Commentatori degli Evangelj, ove da Joram figlio di Giosaffatte, si passa immediatamente ad Ozia: *Josaphat genuit Joram: Joram autem genuit Oziam*.

(b) Oltre gli appartamenti destinati per i Leviti di servigio (Vid. Jerem. XXXV. 2.) erano anche contigui al Tempio luoghi per le femmine (Vid. Luc. II. 36.): onde la difficoltà dell'Estio, del Lirano, e d'altri, come potessero stare in quel luogo la nutrice, e la madre di Gioas; non ha quivi alcun peso. E vi si aggiunga che Josaba stessa che in questo luogo troviamo moglie del Pontefice Giojada, dovea naturalmente abitarvi anch'essa, giacchè si sà che il sommo Sacerdote *non recedebat de Templo*, e suoleva aver famiglia, e Consorte. Non trovo però che si servisse mai alcuno di loro della permissione della poligamia, nè del divorzio.

mentre sicuri gli Idolatri, e gemendo i fedeli sulla creduta estinzione della discendenza di David. Prova terribile e lunga della fede de'buoni, che Dio volle esposti per tanto tempo a credere contro l'apparenza, e sperare contro i fondamenti della speranza: onde più costante e più ferma si dimostrasse nell'esercizio la lor fedeltà, che Egli infonderebbe e sosterebbe colla sua grazia. Per tutto poi il corso di que'sei anni, l'empia Athalia regnò sioura e temuta in tutto il regno di Giuda; e il solo sommo Sacerdote con la sua sposa, benedicevano in segreto il Signore, augurandosi già da questi primi passi di misericordia, quali potrebbero essere un giorno i disegni di Dio sù questo figlio di predilezione, che la Provvidenza aveva loro affidato con un prodigio, e che attendevano a educare con ogni impegno.

SECONDA PARTE.

Tutte le posterità di Giuda, e anzi le generazioni tutte del mondo, saranno sempre debitrici a Josaba del conservato sangue di David, e per esso non della sola successione allo scettro per gli anni che ancora restano al popolo delle promesse: ma eziandio, e molto più, della propagazione, da cui dee nascere secondo la carne l'aspettato Salvatore di tutti. Allora parve, che si vedesse verificato alla lettera nella famiglia di David il senso del nostro Ecclesiastico, che tutta la numerosa prole che avea lasciato Ochozia, e le città fabbricate da Davidde medesimo, da Salomone, da i successori; non sarebbero state bastevoli a mantenere accesa la face del regio sangue, se la pia moglie del Sacerdote Giojada, non ne salvava l'ultimo tralcio. Nelle famiglie capaci di fabbricare le città, si ripete l'esperimento continuamente, che in mezzo alle imprese più grandi della pace, e della guerra al di fuori, qualunque ne sia il successo, vale più a far felice, o disgraziato l'andamento domestico, che più si accosta alla carne, le circostanze della moglie, e de' figli, che non la vittoria di Farsaglia, e la conquista di Persia. Da que'primi seggi scendete pure alle case de'nobili, alle famiglie de'negozianti, alle botteghe stesse, e alle affumicate capanne: e troverete sempre chi piange afflitto per la pace che manca fra le mura domestiche, pe'disordini d'una moglie, per la scostumatezza de' figli; benchè intanto i palazzi risplendano di gemme e d'oro, i forzieri trabocchino di ricchezze, i guadagni, e i ca-

pitali si accrescano. Tanto egli è vero, che per farsi felice, bisogna tener lo sguardo entro un circolo stretto, e che le grandi occhiate e vaste non ritornano al cuore! Cominciate da voi medesimi, e da ciò che vi si accosta di più. Se quivi non mettete l'accordo, e il dolce andamento di pace, sperate invano di trovarvi contenti. Abbiate la coscienza sconvolta, vi sia attorno una moglie intemperante, rissosa, superba di sua bellezza, abbiate figli mal costumati, e imprudenti, non sia l'ordine nella famiglia; e siate certi d'esser sempre infelici, per quantunque

Lybiam remotis
Gadibus jungas,
Et uterque Poenus
Serviat uni.

Cercate dunque quali voi siate, e quali siano le persone, e le cose che vi debbono star più vicine; la moglie specialmente, e i figliuoli: occupatevi a metter tutto al suo punto, secondo l'ordine, e il timore di Dio: non abbiate mai cosa, che vi turbi al pensiero di morte, e d'eternità; e allora vi troverete quanto si può essere felici in questo mondo che fugge ec.

LEZIONE XXIX.

Giojada disposte saggiamente le cose, manifesta il picciolo rè Gioas, che teneva nascosto.

Detta li 29. Maggio 1803. Dom. Pentecost.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Fili conserva tempus, et devita a malo. IV. 25.

I Gentili, che tratti dalla materialità innata all'uomo, o mossi dalla facilità di adattarsi meglio alla moltitudine, usarono di dar forma sensibile alle idee anche più astratte, e quasi di impersonare i precetti stessi, e le massime della morale degli uomini; fecero della *occasione* una Dea, e come la fortuna, la rappresentarono tutta nuda, e fuggente, con un solo ciuffo alla fronte, ove unicamente si poteva afferrarla. Vollero con ciò indicare quanto nelle cose umane siavi premura di saper cogliere il tempo opportuno: documento giustissimo, e che forma gran parte della prudenza di agire. Tutte le cose hanno il loro tempo a proposito, ci inculca Salomone nell' Ecclesiaste (a): e se alle opere tutte non si dà il momento, e la circostanza che gli conviene, se ne aspetta invano buon esito. Quindi il nostro divino Siracide oggi similmente ne avverte, di osservar bene il tempo proprio, o come legge la Tigurina, *l'occasione* opportuna di agire, che in tal guisa saremo sempre sicuri di non far male: *et devita a malo.* Si disperdono spesse volte nel mondo le più sollecite cure, e le opere più belle, appunto perchè non serbasi questa regola di fondamento: e specialmente il parlare anche più saggio di tanti và senza frutto, perchè l'avviso di dire, e fare le cose tutte con prudenza di tempo, e luogo, e modo; poco si avverte. Sempre accade così: ma il gran-

(a) Ecclesiaste III. 1. ec.

de avvenimento, che abbiamo ora alle mani, ce ne dà molte pruove. Quell'istante opportuno che Josaba ha saputo cogliere fra il tumulto e le stragi, ha salvato il sangue di Davidde, che sarebbesi a momenti perduto: e un altro istante aspettato da Giojada sei anni, lo rimette oggi felicemente sul trono. Un prima, o un poi, che alcuno avesse fallito, andava a rovinare ogni cosa; onde noi potrem bene apprendere quanto ci importa questo *esservar l'occasione*.

PRIMA PARTE.

CAP. XI.
℣. 4. Anno autem septimo misit Jojada, et assumens centuriones et milites, introduxit ad se in templum Domini, pepigitque cum eis foedus, et adjurans eos in domo Domini, ostendit eis filium regis.

Il legittimo erede del trono di Davidde lasciammo a vivere occulto nel Tempio di Dio, sotto la cura del sommo sacerdote Giojada, intanto che la feroce Athalia, che lo credè estinto con gli altri suoi fratelli, regnava dispoticamente in Gerusalemme. Il piccolo nascosto rè andava profittando così sotto un'educazione saggia, a conoscere il Dio d'Israello, dacchè cominciò a esserne capace, e a concepir sentimenti proporzionati alla grandezza della sua nascita, e della sua futura destinazione. Ed è probabile, che senza compromettere a un segreto così geloso la sua tenera età, il Pontefice gli facesse con prudente accorgimento sentire, che Dio lo faceva crescere a cose grandi, onde innalzar le sue idee, e dilatare il suo cuore.

Athalia poi senza freno, e senza pudore per suo carattere, oggi che di più trovavasi senza opposizione alla testa del sommo potere, si abbandonò vieppiù a tutti gli eccessi, de'quali fu sempre capace, dacchè per disgrazia del regno entrò nella famiglia di David. L'idolatria marciava sotto costei a fronte scoperta: e il culto stesso di Baal, che Jehu aveva esterminato in Israello, trovò ampio asilo in Giuda sotto la protezione di sì esecrabil regina. Anzi ella non era tale, che per una usurpazione manifesta. Imperocchè, prescindendo anche dalla sua empietà, che le leggi di Dio espressamente escludevano dal popolo eletto, non che dal trono: supponendo eziandio, come di fatti non era, estinta la discendenza maschile della famiglia di David: concedendo pure

di più, che il sistema della polizia ebraica accordasse alle femmine una sostituzione per succedere al trono (a); Athalia non poteva mantenere legittimamente lo scettro. Josaba era vivente, ed era figliuola di Joram, sorella dell'ultimo rè Ochozia, e discendente dal sangue di David, il solo chiamato al trono di Giuda (b): ove che quello d'Acabbo non avea che fare con questa linea, ed era di più riprovato espressamente da tanti oracoli de' profeti di Dio (c).

Il gran Pontefice poi, che presso gli Ebrei era al tempo stesso un supremo magistrato nell'ordine politico (d), aveva in mano il legittimo erede, e per vincolo di sangue come suo zio, teneva una tutela naturale della di lui persona, e de' diritti. La divina legge innoltre, che al Pontefice toccava di custodire e interpetrare, e che nulla aveva di più sagro nel sistema del regno, quanto di mantenervi la successione di David: gli speciali impulsi del Signore, forse gli eccitamenti de' Profeti, e cento altre ragioni, che con gl'Interpetri possono naturalmente supporsi in Giojada; non solamente lo stimolavano, ma in tutto il rigore lo autorizzavano a qualunque via di giustizia, e di fatto per rimettere il legittimo erede sul trono, e allontanarne l'usurpatrice, che lo disonorava co' suoi costumi.

(a) Il Grozio le reputa escluse dal Testo del Deuteron. XVII. 15.

(b) Questa considerazione di dritto, dovè contribuir molto a accreditare nel popolo tutto la manifestazione del picciol Gioas, quando seguì. Imperocchè se Giojada fosse stato capace di un intrigo, è naturale che lo avrebbe fatto valer piuttosto a favore della propria consorte, vera erede Davidica.

(c) Ved. la Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, Henry.

(d) Dopo Giuseppe nel Libro XIII. cap. 24. delle *Ant. Giud.*, può vedersi il Grozio al precedente ỳ. 3., e Schikard nel suo *Mikpat Hammelek* (cioè *Jus regium*) cap. 2. Theor. 3.

Dio stesso poi sembrò (a) aver riserbato in questo venerabil Pontefice il personaggio che ci voleva per così grande impresa. Una rispettabil canizie di circa cento anni, un'eroica virtù che faceva l'ammirazione di tutti i fedeli, una consumata prudenza, una lunga abitudine nel maneggio di grandi affari, una segretezza impenetrabile, un carattere coraggioso ed intrepido: e sopratutto un amore vivo per la sua patria, uno zelo ardente per la gloria di Dio, e una fiducia senza limiti nella sua provvidenza; sono le doti che traspariscono in questo venerando Pontefice, e che doverono fissar la scelta, che di lui fece il Signore per l'impresa presente.

Il piccolo Gioas arrivò intanto all'età di sette anni (b), ed allora Giojada che nell'intervallo frapposto avea cercato di preparare tutte le strade al grande scioglimento di questo nodo, ne credè arrivato il tempo opportuno. Avea fissati gli occhi sù cinque personaggi primarj, che alcuni credono graduati negli officj del Tempio, altri ne'ministerj della polizia, e delle armi (c), e che altrove sono anche nomina-

---

(a) Vedi Berruyer lib. XXVII. an. 3122.

(b) Troppi sono i luoghi, che precisano quì l'anno *settimo* di Gioas (Vid. *supra* ℣. 3.) II. Paralip. XXII. 12., XXIII. 3., e quì sotto ℣. 21., XXIV. 1., XII. 1. ec., per ammettere francamente l'ingegnosa interpetrazione del Signor des Vignoles (*Chronolog.* V. T. vol. I. pag. 705.,) il quale per anno VII. vorrebbe, che quì s'intendesse come Levit. XXV. 4. 10., Deuteron. XV. 12., e Nehem. X. 31., l'anno *del Giubileo*, che dovea esser seguitato dalla festa de' Tabernacoli, e porgeva naturalissima opportunità al raduno di tanti Leviti nel Tempio. A dir vero, se la circostanza indicata dell'anno sabbatico, si supponga che combinasse in questa occasione con l'anno VII. di Gioas, fissato sì chiaramente dal Testo; noi ci uniremmo più facilmente al Sig. Venema nell'approvare la congettura, sebbene vedremo, che la semplice concorrenza de'due servigj ne' Vespri del Sabato, rende bastevol ragione di quel numero, che si combinò di Leviti.

(c) Il לַכָּרִי del Testo, che la nostra Volgata ha tradotto quì: *Centu-*

ti (a), cioè Azaria figlio di Geroboamo, Ismaele figlio di Johanan, un altro Azaria figlio d'Obed, Maasia figlio d'Adaia, e Elisaphat figlio di Zechri. Il Pontefice li conosceva a fondo, e se ne poteva ben ripromettere: onde avutili un giorno a sè tutti insieme, dopo avere esatto da essi un giuramento d'inviolabile fedeltà, e segretezza, confidò loro il grande arcano, che da sei anni era stato nascosto. Quindi commise loro di far venire per un giorno assegnato a Gerusalemme quanti avessero potuto avere più fedeli e sicuri (b), specialmente dell'ordine de'Leviti, senza comunicar loro per allora il preciso oggetto, per cui s'invitavano, ma solamente, e su le

riones, et milites: Arias Montano, Peseatore, e P. Martire, voltano: *Duces, et Cursores*, secondo il Siro, ovvero *Primores, et Barones*, secondo Jonathan, e Munstero, *Principes, et Consilliarios regis*: Quindi la diversa idea, che alcuni con Giuseppe Flavio (ex II. Paral. XXIII. 1. 2.) se ne formano di persone di ordine politico; e altri per lo contrario li reputano tutti Leviti (Ved. Tirino, Lightphoot, Venema, Munstero), prendendone argumento da i segg. ỳỳ. 5. 7. 9., e dal rito, che ad essi soli era lecito entrare nell'Atrio del Tempio più innoltrato, e ove convenne avanzarsi per guardia del nuovo re: Nè mancò mai alla Tribù di Levi, dice Berruyer, una primaria riputazione, anche nelle armi. A me sembrerebbe, che abbian ragione amendue le parti, che qui contendono. Senza escludere l'opera, anche principale de' Leviti; cercar quella eziandio di personaggi di valore, e di credito in affare di questa specie, viene a riunire mezzi più estesi, compromette meno l'esito, è più conforme al senso, che naturalmente affacciano le parole del Testo, e si ha tutto il comodo, quando saremo al punto; di mettere in guardia ciascuno nell'Atrio, che gli conviene, secondo la disciplina. Ved. la seg. Nota (d).

(a) II. Paralip. XXIII. 3.

(b) Ivi al ỳ. 2. Si legge: *qui congregaverunt Levitas de cunctis Urbibus Juda et Principes familiarum Israel*. Distinzione, che conferma l'idea poco sopra fissata, che nell'impresa presente non si chiamassero, e adoperassero i soli Leviti.

generali inculcando discrezione, e prudenza, per non destare su la lor gita apprensioni e sospetti prima del tempo.

Gli ordini furono eseguiti con tale esattezza, e fervore, che da ogni parte accorsero a Gerusalemme in gran numero gli invitati: e Athalia, che lasciava correre per chi le voleva le feste del Tempio, e naturalmente ne aveva dimenticato fino il Calendario; non ci vedde che un concorso di qualche solennità, e non ne ebbe apprensione alcuna. La maggiore affluenza di quel concorso cadde in giorno di sabbato (a), che apposta Giojada avea trascelto quel dì, perchè si suoleva in esso dar la muta a i ministri, che avevano servito nel Tempio la settimana decorsa, con quelli, che subentravano (b). In tal guisa si trovarono radunati nel Tempio, trà quelli che escivano dal servigio, e quelli che lo assumevano, sopra trè mila Leviti, la riunione de'quali come cosa consueta, non potea dar nell'occhio. Giojada dunque, invece di lasciare andare i primi, secondo il solito, li trattenne tutti nel tempio stesso, e ordinò che alcuno non ne partisse. Anzi fece entrare gli officiali, centurioni, e altre persone d'arme, che per mezzo de'quattro Capi ridetti avea fatte venire, e della fedeltà delle quali era sicuro (c).

Allora poi, fatte custodire le porte, adunò tutta quella moltitudine d'intorno a sè, che si pose vicino all'altare del Signore, e fece distribuir ciascheduno nelle loro classi. Presa quindi la parola, espose apertamente, e persuase l'oggetto

---

(a) Cit. II. Paral. XXIII.

(b) Vedi *Lucae* I. 8., e le note del Polo ivi. Si può anche avvertire dal I. Paralip. XXIII., che i Leviti in età di servizio erano in num. di 38. mila, fra i quali 24. mila erano addetti al Tempio, e sei mila stabiliti nelle Provincie, oltre 4. mila cantori, 4. mila Ostiarj ec. Nel servigio di ciascuna settimana prendevano posto attuale circa 1000., secondo il computo di Pier Martire al seg. v. 7. *Confer.* II. Reg. XV. 24.

(c) Confer. cit. II. Paralip. XXIII. 3. a 8.

per cui li aveva chiamati: s'impegnò di dar mano a eseguirlo a qualunque costo, e con tutte le forze, scongiurandoli in correspettività, e a nome del Signore, di non abbandonar la sua causa, ed esigendo un solenne giuramento, che fu con animo volenteroso, e sincero, prestato immediatamente da tutti. Disse in quella occasione quanto conveniva per informarli del modo come era stato salvato l'ultimo rampollo del sangue di David: e con lagrime di tenerezza espose le speranze, che concepiva di questo tenero fanciullino: con che dovè destare tanta commozione in tutta quell'adunanza, che espresse le più vive istanze, che gli fosse mostrato. Appagò dunque subito il vecchio Pontefice quel desiderio sì giusto: e recatosi alle stanze del piccolo Gioas, lo trasse per mano in mezzo all'atrio del tempio, e fattolo salire sul trono, o cattedra, che Salomone avea fabbricata fissa sull'alto de'gradini dell'ultima divisione (a), di lì lo fece vedere a tutta la moltitudine, che si può immaginare con quali sentimenti di tenerezza, e di gaudio, riveddero dopo sei anni di palpitanti amarezze, l'antico sangue de'loro rè, che avevano creduto estinto.

Ecco quì l'opera, che dobbiamo compire, disse il venerabile vecchio da piè del trono, dopo aver intimato con la mano il silenzio: ecco il rè che dobbiam mettere in possesso dell'eredità de'suoi padri. Per procedere dunque con ordine su questo rilevantissimo oggetto, badate bene al metodo, ch'io vi propongo a tenere. De'trè ordini, ne'quali è diviso il servigio quotidiano (b), quella terza parte, che entra in atti-

℣. 5. Et praecepit illis dicens: iste est sermo, quem facere debetis.

℣. 6. Tertia pars vestrum introeat sabbato, et observet excubias domus regis. Tertia autem pars sit ad portam

(a) Ved. al preced. lib. 3. Tom. I. pag. 207., 280.

(b) Nota il Guinio, che era così per istituzione di Salomone, Confer. II. Paralip. cit. XXIII. 5.

Sur: et tertia pars sit ad portam, quæ est post habitaculum scutariorum: et custodietis excubias dumus Messa.

vità al presente cominciare della solennità del Sabato (a), vada a postarsi come per guardia del rè, a quella parte del tempio, che corrisponde al di lui appartamento (che restava alla parte di tramontana (b). La seconda schiera prenderà in guardia la porta del Sur, che era la principale, detta in Geremia (c) la *porta orientale*, e altrove *porta di mezzo* (d), ovvero *porta d'entrata*, come la dice Ezecchiello (e), e che il Vatablo, e Munstero congetturano, che si chiamasse eziandio, come quivi, porta *del sur*, che significa *ritirarsi*, perchè per essa doveano tornare indietro, e partire quelli, che come serpenti immondi, erano allontanati dal Tempio (f).

Finalmente continuò a dire Giojada agli astanti Leviti, l'ultima terza parte di voi prenderà cura dell'altra porta, ch'è dietro al corpo di guardia, alla parte del mezzo giorno, ove

---

(a) Io immagino dal contesto, che tutte queste disposizioni cadano al momento stesso, che si avvicinavano *i vespri*, ne'quali entrava il nuovo servizio, ed avea principio la solennità: poichè sarebbe stato pericoloso manifestare il rè, e di poi sciogliere l'Adunanza. Infatti il Testo originale, come lo volta Arias Montano *intrantes Sabbathum*: ovvero: *eorum qui intrant Sabbathum*, secondo Jonathan, Vatablo, Pescatore, e Lodovico de Dieu, favorisce questa intelligenza.

(b) Vedi Patrick, Wells, Pyle, Stackhouse, Grozio, e altri in Calmet. Vi è poi chi intende, che questa banda si dovesse postare all'altra porta del tempio, per cui si comunicava col palazzo reale, mediante la maestosa ringhiera fabbricatavi da Salomone. Schmid, Buddeo, Polo C., e altri.

(c) Jerem. XIX. 2. ex hebr.

(d) Id. XXXIX. 4.

(e) Ezech. XI. 1.

(f) Ved. Polo, Bibb. Anglic., e Patrick. Quindi si trova pure nominata porta *RECEDE*, come (*ex Thren.* IV. 15.) mostra a lungo il Buxtorfio *Vindic.* lib. 2. cap. 2. pag. 376., recandone l'autorità eziandio di Abarbanele.

suolevano stare le guardie armate al Tempio, ossia quelli, che negli atti Apostolici (a) troviamo detti *Magistratus Templi*, e anche *Capitani*, secondo il greco (b). Questi poi dovranno tenere in guardia quel posto, per invigilare a qualunque muovimento potesse farsi dal palazzo di *Messa* (c).

Tale è la divisione, che dovrà farsi di tutti voi, che oggi entrate nel servigio del Sabato. Gli altri poi, che ne escite, vi spartirete in due corpi, ciascheduno ne' vostri ordini, e sotto i soliti vostri Capi; e sarà vostra incombenza di far guardia alla persona del rè nell'interno del Tempio, circondandolo attentamente da tutte le parti, e impedendo che chicchessia gli si accosti, senza perderlo mai di vista in tutto il seguito dell'azione. Che se alcuno, penetrato nel sagro recinto, osasse mai di accostarglisi; voi, che starete sempre con le armi alla mano, e dovrete accompagnare il monarca al suo ingresso, e all'escita; dategli subito, e senza aspettare altri ordini, irremissibile morte.

℣. 7. Duae vero partes e vobis, omnes egredientes sabbato, custodiant excubias domus Domini circa regem.

℣. 8. Et vallabitis eum, habentes arma in manibus vestris: si quis autem ingressus fuerit septum templi, interficiatur: eritisque cum rege introeunte et egrediente.

(a) Actor. IV. 1., V. 24.

(b) Nel cit. IV. 1. *στρατηγὸς τοῦ ἱεροῦ*: e nell'altro luogo (V. 24.) *Ἱερεὺς καὶ ὁ στρατηγὸς τοῦ ἱεροῦ*: *Sacerdos* (ecco officio sagro), *et dux* (o *Praefectus militiae*, *Templi*) che esprime carica *militare*, da *στρατεύω milito*, ovvero *στρατὸς*, da *στρῶ* sterno.

(c) Nel Testo מַסָּח *Massah*, che i Settanta, L. de Dieu, Munstero, la Tigurina ec., lo hanno preso appellativamente, onde venga a indicare qualche luogo annesso al Tempio, del quale non sappiamo altro, che questo nome, che avesse di *Massah*. Il Glassio però presso il Polo, e altri ripugnano, e danno a quella voce più tosto un senso verbale: *custodietis custodiam domus*: cioè che questi avessero una vigilanza generale a tutti i posti del Tempio, onde tutto ed ovunque procedesse a dovere: e specialmente intendono, che *Bemassah* spieghi la cura di *allontanare* chiunque volesse accostarsi al rè. Vedi Gusset *Commen. lib. hebr.* pag. 325., e da lui il Buddeo pag. 494.

Sentiti appena questi ordini, i capi delle divisioni Levitiche, come anche quelli di rango militare, detti qui centurioni dal T. S., presero ad eseguire con la maggiore esattezza tutto ciò che il Pontefice avea ordinato: e per farlo con metodo, ciascuno riconobbe, e raccolse sotto di sè gli uomini suoi dipendenti. Quando poi ebbero così ordinati i rispettivi lor corpi, tanto quelli che entravano nel servigio del Sabato, quanto quelli, che uscivano, si riaccostarono a Giojada, perchè disponesse di loro a ogni cenno.

℣. 9. Et fecerunt centuriones juxta omnia, quæ præceperat eis Jojada sacerdos: et assumentes singuli viros suos, qui ingrediebantur sabbatum, cum his qui egrediebantur sabbato, venerunt ad Jojadam sacerdotem.

℣. 10. Qui dedit eis hastas et arma regis David, quæ erant in domo Domini.

Non vi restava dunque che armare cotesta gente sì ben disposta ad ogni ordine, e tutta accesa di zelo per le leggi della lor patria, e pel sangue de' lor monarchi. Non sarebbe stato conveniente farli venire con le loro armi, sì per non anticipare a loro stessi un'idea pericolosa di ciò che dovevano fare, sì, e molto più, come dice il Menochio, per non destare tali apprensioni in chi li avesse osservati in tanta moltitudine, e con armi visibili. Sapeva però bene il Pontefice, come provvedere a cotesta bisogna, e ne avea pronto il comodo nella stessa armeria del Tempio, ove Davidde introdusse il costume di depositare le armi, delle quali si era servito in qualche azione felice, come un monumento di gratitudine al Signore, da cui riconoscevane l'esito (a), e sovente quelle eziandio, che aveva tolte in battaglia a i nemici. Tali depositi poi si continuarono da i Successori, e divennero d'uso frequente per la custodia stessa del Tempio, ove talora occorreva la forza, come seguì specialmente sotto gli Assamonei, e sotto Tito. Nè vi manca chi reputi, che nel tempo di notte, eziandio in piena pace, i Leviti custodissero armati le porte (b), e probabilmente le guarda-

---

(a) Vedi I. Reg. XXI. 9., II. Reg. VIII. 7., III. Reg. VII. 51.

(b) Ved. Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, Henry, Dodd, Stackhouse.

robbe annesse, e il ricco Gazofilacio. Fece dunque Giojada cavar fuori, e distribuire alla moltitudine, secondo l'uso che ciascheduno dovea farne, molte laucie, ed altre armi offensive, come anche scudi, e brocchieri più piccoli da difesa (a): onde tutti ne restarono provveduti.

In tal guisa messi in buon ordine, e armato ciascheduno di tutto punto, andò a prendere il posto, che gli era stato assegnato: e tutta quella moltitudine, che fu destinata alla custodia del rè, entrando con lui dalla parte di tramontana, ove dicemmo erano gli appartamenti reali (b), si schierò in due colonne, una alla parte destra dell'Altare, e del Santuario, l'altra alla parte sinistra (c). Il rè veniva così a essere

ỷ. 11. Et steterunt singuli habentes arma in manu sua a parte templi dextera, usque ad partem sinistram altaris, et ædis circum regem.

(a) II. Paralip. XXIII. 9. 10.

(b) Ved. Vatablo, Malvenda, Menochio, Giunio, Pescatore ec. Ma si avverta, che essi e gl' Interpetri comunemente, che intendono la sinistra, e la destra, relativamente a chi entra per la porta Orientale, confondono tutte le idee, poichè il Santuario verrebbe allora di faccia, e non già *alla destra*, e il trono del rè non sarebbe preso in mezzo, nè serbato l'ordine per i Leviti ec.

(c) Carattere manifesto per intender quì la sinistra, e la destra, che non può essere di chi entrava per la porta *Orientale*, che allora l'Altare, e *il Santo*, gli venivano certamente di faccia (Ved. Lib. III. prec. Tom. I. p. 198. a 209. ec.), e la destra sarebbe *a tramontana*; e la sinistra *a mezzodì*, tutto al contrario cioè del lato *sinistro*, e *destro*, *Altaris*, *et Aedis*, che espressamente ci viene indicato. Così è tutto sbagliato in Vatablo, Malvenda, Menochio, Giunio, Pescatore, e altri comunemeute.

Da questo luogo poi si può anche raccogliere il posto preciso, ove era fissata nel Tempio la Cattedra, o Trono del rè, sù cui dicemmo, che Gioas ora fu collocato, e che dee essere stato posto *alla colonna di mezzo precisamente*, che così bisognò che fosse, acciò le due schiere di guardia potessero mettersi a destra una, l'altra a sinistra *Altaris et Aedis*. E torna benissimo, che a questo modo il rè veniva a essere di prospetto alla Porta orientale, verso di cui, voltato di fianco, aveva *la destra*; con la sinistra corrispondeva verso l'Altare, e il Santuario, e alle occasioni si

preso in mezzo sopra il suo trono, che era appoggiato alle colonne di mezzo, che dividevano l'atrio superiore de' Leviti, da quello inferiore degli Israeliti: e quindi è naturale, che la schiera di sopra fosse tutta composta di ministri sagri, che soli potevano penetrare in quell'atrio; mettendosi al suo posto proprio al di sotto della gradinata divisoria gli officiali, e altri Israeliti, che si erano fatti venire a dar mano. Pare che l'atrio *sacerdotale*, in mezzo a cui era l'Altare, e la Cortina del Santuario, restassero sgombri, e guardati da i soli Sacerdoti, de' quali era posto proprio: e nel fondo verso la porta Orientale, le due colonne di custodia del rè, andavano a unirsi alla guardia, che vedemmo destinata a quella porta, e all' atrio delle genti. Preparata la grande scena in tal guisa, ne vedremo l'apertura, e lo scioglimento altra volta.

SECONDA PARTE.

Oggi dunque abbiam visto in grande e rimarchevole circostanza il vantaggio delle cose fatte a tempo opportuno, poichè da questo è venuta la salute dell'erede del trono di David, ed è fra poco per consumarsene l'opera col di lui ristabilimento sul trono de'padri suoi. Noi dunque dobbiamo oggi tutti anche portare alle case nostre, come profitto ricavato dalla Lezione presente, questa gran regola, e ricordarsene sempre: di badare in tutto le nostre azioni, e saper cogliere a tempo, il tempo per assicurarci di non far male: *fili conserva tempus, et devita a malo*. Chiunque arrivi a farsene una pratica fissa, possiede sicuramente principal parte della prudenza, e può esser quasi sicuro di fare in ogni cosa gran bene. Non è mio istituto di rilevarvelo sopra tutte le speculazioni del gran commer-

---

poteva voltar di faccia al popolo per arringarlo, e quindi alla parte opposta per pregare verso l' Oracolo, e l' Arca, come vedemmo espressamente praticato da Salomone fra gli altri, che fabbricò, e collocò questo Trono (Ved. al prec. Lib. III. Reg. Tom. I. pag. 250. 253. ec.), proprio *in medio Basilicae* (II. Paral. VI. 13.).

ciò, i trattati di politica, e le imprese di guerra, ove il guadagno, la riuscita, e la vittoria sempre suol essere di chi afferra bene la circostanza. Vi dirò solo dell'ordine di quelle cose che importan più, e che si riferiscono alla nostra immutabile eternità. Anche in esse tutto il punto consiste nel prender bene l'occasione precisa: e pel vantaggio dell'anima specialmente, l'Ecclesiastico ci ammonisce di questo badare al tempo. *Fili conserva tempus*. Una sola particella, siamo altrove avvisati (a), che non ci trapassi invano. Se S. Antonio Abate, S. Ignazio, il Saverio, il Regis, anzi lo stesso Apostolo delle genti, e Matteo Pubblicano, e Andrea, e gli altri compagni, avessero chiuse le orecchie al momento della loro chiamata; chi sà cosa sarebbe a quest'ora di loro? E di noi che sarà se resistiamo più a lungo a tante voci, con le quali Dio ci invita? Quanto poi al bene, che dobbiamo fare negli altri, io non saprei decidere se più sia quello, che se ne perde per ommissione totale, o quello che non profitta per aver fatto, e detto fuori di tempo. Altre volte sentimmo dal nostro Ecclesiastico (b), che le più belle sentenze si rigettano dalla bocca di chi non le sà dire a proposito: come talora delle cose bellissime dirà un marito alla moglie sul suo troppo libero conversare, sul vestire senza regola nè decenza, sul modo snervato, e debole, che tiene con i figliuoli. Ma gliele dice in tempo di commozione, nel calor dell' impegno, mentre i figliuoli stessi, o altri sono presenti: e ciò la inquieta piuttosto, la picca a ostinarsi, e a sostener che fa bene. Essa parla al marito contro le amicizie straniere, che lo divertono da'suoi doveri, sul gioco a cui è dato, sul vino che lo predomina, sulla lontananza da i Sagramenti . . . . ma vuol parlar da padrona, con rimproveri amari, in circostanze a sproposito . . . e *reprobatur parabola*. Il suo tempo ci vuole perfino co' figli: *omnia tempus habent*. Cogliere il destro d'un istante tranquillo, d'un punto di rimorso, d'un occasione di bisogno; forma gran parte della prudenza necessarissima a cavar qualche frutto: ed è quello spirito di consiglio, e di sapienza, che il nostro S. G. C. ha promesso di comunicare a chi di cuore lo cerca, come facciamo oggi memoria nella grande solennità.

(a) Eccli. XIV. 14.
(b) Ibi XX. 22.

LEZIONE XXX.

Detta li 30. Maggio 1803. Fer. II. p. Pentec.

Gioas riconosciuto, e coronato rè di Giuda. Morte data a Athalia. Fausti principj del nuovo regno.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

In medio magnatorum (loqui) *non praesumas; et ubi sunt senes non multum loquaris*. Eccli. XXXII. 13.

Un giovanetto di mirabile indole, e di rara espettazione oggi si trova in mezzo agli applausi, nella ceremonia solenne, con cui la moltitudine lo proclama suo rè. Il gran Sacerdote Giojada lo accredita con giuste lodi, lo produce egli stesso al popolo, lo proclama, lo unge: e a tutti gli astanti, che stannogli riverenti d' intorno, giubbila il cuore per l'allegrezza. Eppure il giovanetto fra tanta gloria non fa sentir la sua voce, non dice una parola, nè meno suggeritagli, o fattagli imparare a memoria per formalità, e per illusion popolare. Il Pontefice suo salvatore, e custode, agisce e parla per lui: lo conduce, e riconduce nel Tempio, lo pone sopra il suo trono, e ne lo fa scendere quando è tempo opportuno: ed egli tace, e obbedisce. Tal condotta sembra dovesse minorare il concetto, e l' impegno che tutti aveano per lui: eppure Gioas non è forse giammai servito con tanta fedeltà, e zelo, quanto lo è in questo giorno! Quella era un udienza scelta, miei cari! Il Tempio era pieno di Sacerdoti, di Leviti, e di fedeli i più provati fra i Capi della milizia, e del popolo, che non v'era da illudere con apparenza di un discorsetto, fatto recitare male a proposito da un piccolo fanciullino di sette anni. Giojada che sà pesare le cose più che le forme, non ha istruito il suo allievo, che a rispettare col silenzio quella Adunanza, dare eccellente saggio della sua educazione con procedere, e farsi onore con tutti per mezzo di quel pregio tanto conveniente alla minore età, e di cui udiste dall' Ecclesiastico, che non dee far parola tra i grandi, e misurare

ogni accento con parsimonia in mezzo a i vecchi. Gioas si conduce così, e tutti riconoscendo la modesta sua indole, servono con più impegno il savio giovinetto che non parla. Bella esecuzione di quel precetto, che poco sopra diedeci il nostro Ecclesiastico: *adolescens loquere in tua causa vix* (a)! Ed ecco i costumi, che nella crescente sfrenatezza de'nostri tempi potete oggi apprendere, ed istillare alla gioventù commessa alla vostra sollecitudine. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Nel tempo che si disponevano dentro il sagro recinto, con l'ordine che descrivemmo, i diversi corpi che doveano servire di guardia, e di sostegno all'impresa; il giovinetto Gioas, che la Scrittura chiama quivi *figlio del rè*, per indicare, ch'egli solo avea diritto alla successione del trono; dopo mostratolo alla moltitudine, era stato ricondotto alle contigue sue stanze. Quando dunque il sommo sacerdote Giojada vedde tutto bene ordinato, e che ciascheduno era presente, e a i suoi posti; accompagnato da'suoi figliuoli, e da altri personaggi della maggior distinzione, se ne andò a riprenderlo (b), e lo condusse in corteggio di nuovo al Tempio, ove riaccompagnatolo all'usato trono reale, si accinse alla ceremonia consueta di consagrarlo, alla presenza di tutte quelle schiere, in rè di Giuda. Fu dunque adoperata la sa-

CAP. XI. ℣. 12. Produxitque filium regis, et posuit super eum diadema et testimonium: feceruntque eum regem, et unxerunt: et plaudentes manu, dixerunt Vivat rex.

(a) Al precedente ℣. 10.

(b) II. Paralip. XXIII. 11. Siccome poi qui il S. T. ci ripete, che Giojada *produxit filium regis*; ciò mi ha dato luogo a supporre verisimile la seconda *produzione*, che ho indicato; dopo quella che ci si attesta al precedente ℣. 4. Ed anche la rende verisimile il contesto delle cose, che il fervore della moltitudine avendo voluto vedere il suo principe, prima che si terminasse bene la distribuzione delle incumbenze, e de'posti; dopo appagata quella curiosità, si riportasse indietro il fanciullo per non trattenerlo ivi in disagio, e piuttosto con distrazione.

gra unzione, che mai non usava di tralasciarsi in simili circostanze (a), gli fu posto il regio diadema sul capo (b), e datogli nelle mani il venerato codice, o rotolo, o libro, che conteneva la Legge di Mosè, e dove si dichiarava come il Signore Iddio voleva esser servito dal rè, e da i sudditi; si adempì con ciò una ceremonia espressamente prescritta dalla Legge medesima (c).

Molti avvertono quivi, che secondo l'espressione originale si possono intendere compresi sotto le parole di corona, e codice, come altrove nella nostra stessa Volgata (d), tutto il resto degli ornamenti reali, e principalmente lo scettro, usitatissima insegna, che indicava l'imperio. Allora dunque Giojada, rivoltosi all'Adunanza, che era nell'eccesso di giubbilo; proclamò ad alta voce il novello monarca con l'usato grido di: *viva il rè Gioas* (e). Tutto il coro Levitico, e quanti erano astanti, fino a i vestibuli esteriori del tempio, ove tenevasi il popolo, che in questo mentre era accorso; a un tratto come ebril di gioja, e battendo palma a palma,

(a) Si vegga ciò, che ne abbiamo detto al I. Reg. X. 1., Tom. I. pag. 139. ec.

(b) La corona reale probabilmente si conservava nel Santuario: e il Carpzov. *ad Schikardi jus regium* cap. 1. Theor. 4. mostra che questa era una vera corona, e non già una fascia o turbante di bisso, come alcuno s'immaginò. *Testimonium*: Malvenda intende una fascia della corona, ove era scritta una parte della santa Legge. Ved. Polo.

(c) Deuter. XVII. 18. 19.

(d) II. Paralip. XXIII. 11. La voce *Hedouth* ovvero *Gnedouth*, che si trova anche nell'Esodo XXIII. 4., e II. Reg. I. 24., il Forsterio, Avenario, Clerico, Roques, Schmid, Buddeo, e altri la traducono per abiti, o genericamente ornamenti. Ved. il cit. Forsterio *Scacco Myroth.* lib. 3. cap. 41., e Malvenda quivi.

(e) Vedi III. Reg. I. 34. 39., Psalm. XLVII. 1., Ezechielis XXV. 6., Isajae LV. 12., e Rabbi Kimki presso il Buxtorfio. *Vindic.* lib. 2. cap. 2. pag. 197.

andavano ripetendo le acclamazioni, e tutto rimbombava di *viva il rè*.

In meno che non si dice, questi gridi richiamarono folla sempre maggiore verso del Santuario. Lo strepito si accresceva con la moltitudine, e ben presto non restò più ignoto alla reggia ciò che seguiva nel Tempio. Athalia stessa ne fu avvertita: e sentendo co'proprj orecchi le acclamazioni, e il tumulto, di cui non poteva conoscere tutta l'estensione, e la forza; com'era donna intrepida ed avvezza naturalmente a bravare le sommosse de'popoli, sapendo quanto era temuta, se non amata; prese a un tratto con sè le guardie, ed escendo dalla reggia, s'incamminò per la solita comunicazione al Tempio, d'onde veniva lo strepito. Gli fu facile di attraversare la turba, che anche da quella parte correva verso del tempio stesso: ma alla porta, che era ben custodita secondo gli ordini di Giojada, arrestate le guardie (a), non fu dato, che a lei sola l'ingresso, che sola conveniva lo avesse, e vi sarebbe anche stata forzata, quando l'audacia non ve l'avesse spontaneamente condotta (b).

℣. 13. Audivit autem Athalia vocem populi currentis: et ingressa ad turbas in templum Domini,

Entrò serbando un contegno di fermezza e coraggio: e appena giunse in prospetto alla gran navata del tempio, che osserva da lungi sull'usato trono de'rè il fanciullo Gioas, circondato dalla forte sua guardia, tutta su le armi (c). In ogni angolo del tempio si ascoltavano le voci de'Leviti cantori, che intuonavano salmi, e altre lodi al suono de'con-

℣. 14. Vidit regem stantem super tribunal juxta morem, et cantores et tubas prope eum, omnemque populum terræ lætantem et canentem tubis: et scidit vestimenta

(a) Ved. Berruyer An. M. 3128.

(b) Gli Autori della Stor. Univ. Tom. III. pag. 80., Polo C., Patrick, si contentano di rilevare, che non vi era ordine di opporsi a quest'ingresso. Anzi però tal ordine generalmente vi era (Sup. ℣. 8.). Ma a tutti dovea comparir ovvia l'eccezione per costei solamente.

(c) Poco sopra abbiam parlato del preciso posto di questo trono del rè.

sueti istrumenti (a): e le trombe alternavano i canti e le acclamazioni di tutta la moltitudine, ch'era nel colmo dell'allegrezza. Bisogna entrare nel fondo del carattere di Athalia, e in tutte quelle circostanze, per farsi idea dell'impressione, che gli dovè fare quel colpo. Si arrestò l'empia, volgendo un feroce sguardo all'intorno per ispiare se alcun vi fosse disposto a dargli mano a vendicarsi: e squarciatesi da capo a fondo le vesti, gridò con una voce di tuono: *cospirazione*, *congiura* (b).

sua, clamavitque: Conjuratio, conjuratio.

Giojada sopra i gradini che distinguevano l'atrio superiore, vedeva tutto, e ascoltò i disperati gridi della tiranna, senza turbarsi. Conducetela fuori del sagro recinto, disse con voce ferma agli officiali ch'erano a lei più vicini, che non conviene macchiare il luogo santo col sangue di questa donna idolatra. Fuori di queste mura subisca quella pena, che la divina legge ha intimata a i suoi pari, e che necessaria alla quiete del regno, sarà sempre minore di tante scelleraggini ed empietà, delle quali lo ha innondato nel lungo corso della sua prepotenza. Che se alcuno mai si trovasse così ardito di segultarla, o far mostra di prender parte per lei; si badi di non risparmiarlo. La spada vendicatrice faccia scorrere il di lui sangue, e la morte lo separi da i fedeli al Signore Dio, ed al rè.

℣. 15. Praecepit autem Jojada centurionibus, qui erant super exercitum, et ait eis. Educite eam extra septa templi, et quicumque eam secutus fuerit, feriatur gladio. Dixerat enim sacerdos: non occidatur in templo Domini.

A queste parole Athalia fu arrestata: e facendogli luogo la calca, fu spinta fuori del tempio, per la parte ove corrispondeva il palazzo, e d'onde ell'era venuta. Quivi poi in

℣. 16. Imposueruntque ei manus, et impegerunt eam per viam introitus

(a) Confer. citat. II. Paralip. XXIII. 12. 13. Sul presente ingresso poi d'Athalia, e il luogo ove ella vedde Gioas, si confronti il Roques *Disc.* Tom. V. pag. 86. a 88., Calmet, Schmid, Grozio, Dodd, Stackhouse ec.

(b) Giuseppe aggiunge la circostanza, che Athalia ordinò alle sue guardie (che non è verisimile fossero nemmeno lasciate entrare) che arrestassero il rè. Vedi Patrick, Henry, Pyle.

faccia alla porta, detta de'cavalli, e che era sul canto della facciata orientale (a), cadde sotto i colpi di quelli che l'accompagnarono, senza che alcuno dal palazzo stesso, o da altro luogo facesse moto per sua difesa (b). Termine amaro per una donna, che avea dispoticamente comandato tanti anni; ma punizione dovuta alla sua usurpazione, massacri, prepotenze, empietà: ed esempio di quella vendetta, che Dio fa tante volte cadere sulla tirannia, e l'irreligione; senza però mai ottenere che i lor gastighi facciano tanta impressione per allontanare gli uomini dalle strade dell'ingiustizia, quanta ne fa il successo brillante di alcuni pochi, che si veggono prosperati nel corso de' loro vizj.

equorum, juxta palatium, et interfecta est ibi.

La caduta di Athalia bastò per disperdere in un momento tutti i cortigiani, e aderenti, che vissero finchè ella regnò schiavi d'ogni suo cenno. La reggia rimase subito aperta, e libera al legittimo sucessore del trono: e pareva che non si dovesse pensare ad altro, che a condurvelo come in trionfo frà le acclamazioni comuni. Il gran Sacerdote però aveva principalmente dinnanzi agli occhi gl'interessi di Dio, e la religione de' padri suoi: ed avrebbe creduto di perdere invano que' momenti felici della commozion popolare, se non se ne fosse servito per risvegliare le idee dell'antica fedeltà che doveasi al Signore, e animare lo zelo di tutti per distruggere gli scandoli della lunga idolatria, introdotta in Giuda dal sangue di Acabbo, che ora erasi estinto nell'ultimo suo ruscello. Conci-

℣. 17. Pepigit ergo Jojada fœdus inter Dominum, et inter regem, et inter populum, ut esset populus Domini, et inter regem et populum.

(a) Jerem. XXXI. 40. *Dicebatur porta equorum, quia per eam equi ingrediebantur in domum regis*: dice il Vatablo, Menochio, Tirino, Grozio. A questo luogo ha terminati i suoi Commentarj Pier Martire, che di qui innanzi, dopo la di lui morte, furono proseguiti dal Wolfio per ordine solenne della loro Assemblea, o Concistoro Luterano.

(b) Argumento anche questo dell'esecrazione comune. Ved. Bibb. Anglic., e Polo C.

llata dunque per questo grande oggetto l'attenzione di tutto il popolo, e messosi in faccia all'altare del Signore, presente il rè, e tutta la moltitudine, pronunziò ad alta voce una specie di formula di alleanza, che il nuovo rè di Giuda, egli Pontefice sommo, e il popol tutto contraeva con Dio, e di cui se ne avevano frequenti esempj nelle passate istorie, di Mosè, Giosuè, Samuele, Davidde. Tutto il popolo corrispose per la sua parte con maraviglioso consentimento, come in un giorno di piena mutazione de'cuori, giurando solennemente che non avrebbe giammai riconosciuto altro Dio, che quello d'Abramo, d'Isacco, e Giacobbe (a).

℣. 18. Ingressusque est omnis populus terræ templum Baal, et destruxerunt aras ejus et imagines contriverunt valide: Mathan quoque sacerdotem Baal occiderunt coram altari. Et posuit sacerdos custodias in domo Domini.

Quindi per dimostrare la sincerità degl'impegni, che avean contratti, partiti dal Tempio di Sionne, si incamminarono in folla a quello di Baal, che Joram ed Athalia avevano fabbricato: ed il popolo tutto entrandovi dentro, furono posti in pezzi con impeto tutti gl'idoli che vi trovarono, e distrutto quell'infame edificio (b). Il sacerdote stesso del sozzo Nume, chiamato Mathan, fu messo a morte, quasi vittima alla sua falsa divinità; ed avanti all'altare, ove si era presentato egli stesso. Allora poi Giojada pensò prima di tutto, cessato appena il tumulto, a provvedere che si riprendesse il corso del divino servigio nel tempio, rimettendo alle loro guardie ed officj, nelle rispettive lor classi, i sacerdoti ch'eran venuti

---

(a) La citat. Bibb. Anglic., Polo C. e Patrick, che intendono fatta giurare eziandio nel patto presente la fedeltà dovuta al rè; son conformi alla nostra Volgata. Forse però tale articolo può anche differirsi alla reggia nel seg. ℣. 19. Il Gsozio tratta a lungo di questo *patto* o *fœdus* nella part. I. lib. 4. cap. 6. de I. B. et P. Si confronti Exod. XIX. 5., II. Reg. V. 3. e Malvenda, Vatablo, e Menochio quivi.

(b) Il Menochio crede che fosse in Gerusalemme stessa, o nel vicino monte dell'Oliveto, che appunto (infr. XXIII. 13.) vien detto *mons offensionis*, forse per tal circostanza.

pel servizio della settimana corrente, e che in quel giorno erano stati distratti nella felice rivoluzione che si era operata. Rimesse dunque tutti i Capi delle classi diverse alla direzione de'loro subalterni, tanto nell'ordine de'Sacerdoti, che in quello de'Leviti (a), secondo le distribuzioni che avea fissate Davidde, e in conformità della Legge, non meno per l'offerta de'sagrificj, che pel canto degl'inni e de'cantici. Ripresero anche gli Ostiarj la lor custodia alle porte, per allontanarne gl'immondi, custodir l'ordine, e invigilare alla riverenza dovuta al luogo santo.

In tal guisa, dopo aver cominciato da regolare ciò che doveasi a Dio, ebbe modo di volgersi agli onori e a i servigj dovuti al rè. Per tale intento adunque fece chiamare la famosa guardia de'Cerethi, e Pheleti (b), radunò i primarj Officiali, e i Principi del popolo d'intorno al Rè, e fatte suonare tutte le trombe, fece condurlo come in trionfo; e seguitato da una moltitudine innumerabile di ogni condizione ed età, incamminossi alla reggia. Si uscì dal tempio di Dio per la porta superiore, detta la *porta delle guardie*, e di lì si passò al palazzo, ove il rè per qualche tempo fù fatto sedere, come per dargli un possesso formale, sul trono di Davidde (c), alla vista di tutto il popolo, che acclamava al suo rè.

℣. 19. Tulitque centuriones, et Cerethi et Phelethi legiones, et omnem populum terræ, deduxeruntque regem de domo Domini: et venerunt per viam portæ scutariorum in palatium, et sedit super thronum regum.

(a) II. Paralip. XXIII. 18. 19., Bibb. Anglic., Stor. Univ., Wells, Patrick.

(b) Vedi ciò che ne abbiamo detto al preced. Lib. II. Tom. I. pag. 250. e Tom. II. pag. 97. In questo luogo però il T. O. non nomina questa guardia, ma dice in genere: *Primores, et Cursores* : וְאֶת־הַכָּרִי וְאֶת־הָרָצִים

(c) Citat. loc. Paralip. ℣. 20. Gli Anglicani però, Grozio e Patrick, dicono che debba piuttosto intendersi il trono di Salomone. Quello però ricchissimo da lui fabbricato (III. Reg. X. 18.) è difficile che sopravvivesse al sacco che Sesach rè d'Egitto diede al tempio e alla reggia, sotto Roboa-

Tutti si ritirarono dopo gli avvenimenti memorabili di quel giorno pieni di gioja, e passò molto tempo in feste ed in allegrezze. Gerusalemme e la Giudea tutta, caduta che fù Athalia, parve si sentisse liberata da un mostro di crudeltà, d'empietà, e di scostumatezza. L'odio stesso in cui aveasi la protettrice, dovè contribuire a far cadere più universalmente la protetta superstizione; e in tal guisa il regno di Giuda si trovò in una pace quietissima, al pensiero che quindi innanzi sarebbero governati da un Pontefice di tanta virtù, e di poi da un giovine rè del sangue di Davidde, la di cui indole felice, e saggia educazione, facevano concepire le più lusinghiere speranze. Si passò quasi in un subito dall'idolatria allo zelo per la vera religione; gli antichi seguaci di Dio si confusero co'ravveduti; e Giuda parve ricuperare la tranquillità con l'innocenza in quel giorno.

ỷ. 20. Lætatusque est omnis populus terræ, et civitas conquievit: Athalia autem occisa est gladio in domo regis.

Gioas con quella sua tenera età di sette anni, cominciò a contare l'anno primo del regno: e riunendo in sè stesso il sangue di tanti rè, la distinzione di un rampollo salvato da tante stragi per un miracolo, il contrapposto delle lunghe tragedie, che stancarono la Nazione dalla morte del pio Giosafatte fino a quel giorno, le grazie d'un'infanzia felice, e sopra tutto il credito, e la prudenza del sommo Sacerdote suo zio, o piuttosto tutore, e padre; prendeva gli auspicj di un regno, che poteva essere, come fù de'più lunghi, così de'più fausti, e pieni d'ogni virtù. E tale infatti comparve per tutti gli anni, che per felicità della Nazione ebbe al fianco Giojada, e che i di lui saggi consigli trattennero che si manifestasse la debolezza di questo ora buon principe, e

ỷ. 21. Septemque annorum erat Joas, cum regnare cœpisset.

no (ibi XIV. 16.). Sebbene è verisimile che continuasse a chiamarsi *trono di Davidde* quello qualunque fosse, ove usavano assidersi i di lui successori.

di cui vedremo altre volte, che l'esito non corrispose al presagio.

SECONDA PARTE.

Abbiamo veduto il giovinetto Gioas compire tutto il suo grande affare in silenzio, nella memorabil giornata, in cui sale al trono de'suoi maggiori: ed abbiamo notato essere questa una convenienza di molto pregio in quella sua età, che può servire a raccomandarsi a i giovani de'nostri tempi, e a' i genitori, che debbono formare il loro spirito, e regolarne i modi. E infatti si troverà appena costume, in cui il consenso delle Nazioni tutte veggasi sì riunito, come questo di educare la prima età alla modestia, al misurato parlare, e rispettoso silenzio d' innanzi a i maggiori di età. Macrobio ne arriva a dire, che i giovani se avessero senno, dovrebbon quasi *adorar la vecchiezza* (a): e presso i Romani, a qualunque famiglia appartenessero i vecchi, si onoravano come i padri di tutti; onde perfino il più augusto e orrevole magistrato, portava il nome di *Padri*, e fu detto *Senatus*: *a Senibus* (b). Anzi Giovenale rileva, che sarebbesi riputato quasi delitto di morte, se un giovine non si fosse alzato in piedi, non solo a un vecchio, ma perfino a chi lo precedeva di poca età (c). Costume che riputavasi principalissimo per imprimere e conservar nella gioventù quell' idea di subordinazione, e di docilità, senza di cui

---

(a) Macrobius lib. 3. *Saturnal.*

(b) Vid. Valerium Max. lib. 2. cap. 1.

(c) *Credebant hoc grande nefas, et morte piandum;*
Si juvenis vetulo non assurrexerat . . . .
Tam venerabile erat praecedere quatuor annis;
Primaque par adeo sacrae lanugo senectae!

Juvenal. Satyr. 13.

Anche Ovidio nel lib. V. de' *Fasti*, rende questa testimonianza agli antichi costumi Romani:

Magna fuit quondam capitis reverentia cani,
Inque suo pretio ruga senilis erat:

E Cornelio a Lapide a questo luogo dell' Ecclesiastico reca gli esempj analoghi di molte altre Nazioni.

sono inutili tutte le nuove istituzioni degli anni primi, e dalla di cui mancanza si può calcolare il decadimento della morale di tutti i popoli, come quella perdita d'educazione, che tutti deplorano ne'nostri giorni. Arrovesciando le molle di questa macchina, e montando la gioventù a prodursi per tempo, a figurare in ispirito, nel tratto, nell'abbigliamento, in mezzo alla società; applaudendone le risposte arroganti, perchè ingegnose, le ripulse, e i capricci, che si esternano con certi modi graziosi, e la libertà d'ogni costume, perchè l'uso porta così; non possono, che crescere nell'arroganza, e con essa scuotere presto il giogo d'ogni subordinazione, come tutti gli storditi si maravigliano, che tanto sollecitamente lo facciano i giovanetti ne'nostri dì. Voi stessi ne formate degli idoletti, sul bel risalto de' quali vi applaudite anche in loro presenza, senza avvedervi che nutrite così di continuo il più pericoloso nemico, che con noi nasce, e ci accompagna fino alla tomba, l'amor proprio. Deh! se non volete fare la vostra e la loro rovina, cercate di umiliarli per tempo, teneteli in un ordine riserbato e modesto, componetene alla soggezione ogni maniera; e allora si verificherà che li amate, frenando per prima in voi quella compiacenza molle, e quella tenerezza di carne, che vi trasporta, e vi acciecà.

LEZIONE XXXI.

Preparativi, ed impulsi pel riattamento del Tempio di Gerusalemme.

Detta li 15. Giugno 1803. Fest. SS. Trinit.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Dedit illi sacerdotium gentis; et beatificavit illum in gloria ...., et coronavit eum in vasis virtutis. XLV. 8. 9.

Oggi nel S. T. si parla molto di noi, ministri del Santuario, e de' nostri doveri, tanto verso il culto del Signore Iddio, quanto per l'edificazione del popolo, a cui per officio siam destinati. I lunghi disordini del regno di Giuda, e le prevaricazioni di tanto popolo ne'tre ultimi empj governi dopo la morte del pio Giosaffatte, non potevano non influire anche sul ceto Levitico: che i costumi del secolo, in mezzo al quale viviamo, pur troppo si rendono contagiosi anche per noi! Non dovrebbe veramente esser così, avendoci anzi l'eterno Dio destinati a far argine alla corruzione comunque inondante, a guisa di un muro di bronzo che la ripari, come il sale che dee purgar la putredine, e conservare la carne, come lucerna che diradi le tenebre dell'errore. Ma non ostante pur troppo accade, che trascinati dalla corrente del secolo, siamo invece d'inciampo a coloro, a i quali dovevamo farci sostegno, e diamo eccitamento, anzi che freno, al disordine generale; *cum nos ipsi peccamus, qui compescere peccata debuimus*! Ed ecco la più grave nostra rovina! Che mentre il popolo non si perde che per i suoi proprj falli, si volgano a dannazione di noi gli stessi di lui peccati, su' quali trascurammo d'illuminarlo, o correggerlo (a). Per tale intento, di tanti e efficaci mezzi fornì

(a) *Sacerdotes pro populorum iniquitate damnantur, si eos aut ignorantes non erudiant, aut peccantes non arguant*: dice S. Isidoro Ispalense *Sentent.* lib. 3. cap. 46.

l'Altissimo sino dalla prima istituzione il suo Sacerdozio, che nella persona di Aronne udimmo dall' Ecclesiastico, averlo quasi beatificato in una specie di gloria davanti agli uomini, che dovea aver risalto per una corona brillante d'ogni virtù. E infatti chiunque fra noi sappia ornare così il suo carattere, e mostrarsi al popolo con questi fregj di gloria; noi vedemmo nel Sacerdote Giojada, e continuiamo oggi a osservarlo, qual cambiamento è capace di produrre ne'costumi, e nella religione. Uno solo però non basta. Con tutto lo zelo del Pontefice, secondato anche dalla pietà del nuovo Monarca, l'edificazione, della quale ha bisogno la casa di Dio, resta sospesa più di venti anni: e finalmente per averne l'effetto, convien levarne la cura a chi più avrebbe dovuto averla. Grandi riflessi vi sono da meditare su questo esempio! In cominciamo.

PRIMA PARTE.

CAP. XII.
℣. 1. Anno septimo Jehu, regnavit Joas; et quadragin-ginta annis regnavit in Jerusalem, nomen matris ejus Sebia de Bersabee.

I fausti principj del regno di Gioas de'quali ascoltammo la storia, vanno a coincidere coll'epoca, in cui nell'altro regno d' Israello teneva lo scettro l' intraprendente e feroce Jehu, che esterminò il sangue d'Acabbo. Anzi avendo colui data morte anche a Ochozia padre del nostro Gioas, ne'primi momenti che invase il trono (a), ed avendo allora l'empia Athalia profittato della circostanza per eseguire la strage, da cui per prodigio scampò pargoletto lattante l'erede del soglio di David, che la disumana occupò per sei anni compiti (b); quindi chiaro rilevasi, che questo *primo* anno di Gioas coincide col *settimo* di Iehu in Samaria. Ci previene poi il T. S., che il nuovo rè, nato da Sebia, illustre donna di Bersabea, governò il popolo di Giuda per *quarant'anni*.

℣. 2. Fecitque Joas rectum coram Domino cunctis diebus, quibus docuit

Virtuoso, modesto, pio, docile di suo carattere, formò la felicità di sua gente finchè ebbe il sostegno del saggio Pontefice Giojada, il quale non si rileva per quanto tempo pre-

---

(a) Ved. la prec. Lez. XXIV. al IX. 27., e Bibb. Angl.
(b) Sup. XI. 3.

cisamente restasse ancora in vita: ma dal non trovarsi vestigio di altra tutela del rè, e molto più dal contesto degli avvenimenti, che altrove son registrati (a): chiaro apparisce, che la Provvidenza sempre sollecita del bene del popol suo, ne prolungò la vecchiezza fino all'età maggiore del pupillo monarca.

eum Joiada sacerdos.

Per quantunque però in questi primi anni della tutela sacerdotale, si impiegassero tutte le cure a distuggere qualunque vestigio di idolatria, che gli scandoli degli ultimi regni avevano propagata nella Giudea; non fu però possibile, o espediente di rimuovere affatto il popolo dal costume di adorare il Signore su' luoghi alti, fuori eziandio del Tempio di Sion, come si praticò per tanti anni (b).

℣. 3. Verumtamen excelsa non abstulit; adhuc enim populus immolabat, et adolebat in excelsis incensum.

Frattanto la docilità del nuovo Principe, e la preveniente saviezza del Pontefice reggente, fecero passare molti anni senza avvenimenti di strepito, e probabilmente occupati nell'immenso dettaglio di riparazioni, che doverono occorrere, tanto nell'ordine religioso, che nel politico, dopo tanti anni di confusione, che precederono. L'unica particolarità, che per questi primi tempi della gioventù del rè troviamo segnata (c) si è, che il buon Giojada, sollecito di assicurare le speranze della preservata casa di David, si diede cura di unire in matrimonio maturamente l'unico rampollo, che ne restava. Per tale rilevantissimo oggetto, trascelse dunque tra le famiglie fedeli, e più illustri del regno, due virtuose e savie fanciulle, bene istruite nella Legge di Dio, e probabilmente

℣. 4. Dixitque Joas ad sacerdotes: Omnem pecuniam sanctorum, quæ illata fuerit in templum Domini a prætereuntibus, quæ offertur pro pretio animæ, et quam sponte et arbitrio cordis sui inferunt in templum Domini,

(a) II. Paralip. XXIV. 2. ec. Ved. la seg. Lez.

(b) Di tal uso si riscontri ciò, che abbiam detto al I. Reg. IX. 12. T. I. p. 227., e specialmente al III. Reg. T. I. pag. 117., e Tom. II. p. 119. Ezechia vedremo essere stato il primo, che riuscì a togliere questa piccola diversità dalla perfezione del culto.

(c) II. Paral. XXIV. 3.

circa la pubertà di quindici, o sedici anni, gliele fece sposare, che premeva di assicurarne in tempo la prole, come di fatti in progresso ne ebbe numerosa famiglia di maschi, e di femmine (a).

Non ostante però, che fosse divenuto maggiore, e padre, continuò nella più rispettosa amicizia, e concordia col suo benefico istitutore: e di concerto li troviamo applicati a un grande oggetto, che da gran tempo richiamava la loro attenzione, e che distratti da tante altre cure, convien dire fossero costretti a dilazionare fino a questi tempi (b). Fin da quando Athalia, dominante sotto il regno di Joram suo marito, quindi del figlio Ochozia, e di poi rimasta libera per sei anni, avea spiegata tutta la protezione per ogni genere d'idolatria; il gran tempio di Dio era rimasto quasi in dimenticanza: e come suole accadere, per non farvi a tempo i necessarj risarcimenti, cominciava a patire in più parti la stessa fabbrica, monumento famoso della magnificenza di due gran rè. Gioas dunque e il Pontefice non potevano vedere senza dolore la casa, che Dio s'era trascelta per onorarvi il suo nome, ridotta ora a uno stato sì deplorabile: e però appena ebbero messo un argine, e tolti i disordini radicati nel popolo, e che attaccavano la religione, e la fede nel suo es-

(a) Non troviamo però natogli figlio prima di Amasia, che gli succedè in età di 25. anni (inf. XIV. 1. 2.), e per conseguenza dovè esser nato nell'anno XV., o XVI. del regno del Genitore (che ne regnò 40. *sup.* ℣. 1.), mentre ne aveva 22. o 23. d'età. Ved. l'Usserio all'anno 3165., e Bedford p. 640.

(b) La Cronaca degli Ebrei dice, che per due anni furono trascurati i regolamenti, che ora sentiremo proposti dal rè: e in tal caso si anderebbe con l'esecuzione anche più avanti nel suo regno. Ved. Schmid, Buddeo, Patrick, e Wells al seg. ℣. 7.

senziale: si rivolsero a riparare anche il pubblico esteriore asilo della pietà.

Il grande ostacolo a ciò si trovava nelle spese immense, che erano necessarie in un edificio di quella forma, e che ne' due ultimi regni avea sofferti considerabilissimi spogli nelli stessi ricchi utensili (a). Imperocchè Athalia, coerentemente alla sua famosa empietà, Ochozia suo figliuolo, che la rassomigliò, e qualchè altro de' suoi fratelli, prima che fossero presi ed uccisi da i Filistei, avevano dato il sacco a i tesori del tempio, per impiegare quelle ricchezze ed ornati ne' delubri di Baal. Per riparare adunque queste mancanze, Gioas di concerto col sommo Sacerdote, convocò i Sacerdoti, e i Leviti, e parlò loro così (b): Siete testimonj voi stessi degli urgentissimi bisogni, che vi sono nel tempio di Dio. Andate dunque, e ripartitevi fra di voi le città di Giuda, procurando di raccogliere in tutta l'estensione del regno da chiunque è fedele al Signore, quelle somme che possono essere necessarie a tant'uopo (c). Ciascheduno dee secondo la legge pagare dopo i venti anni il mezzo siclo, o danaro del Santuario, come tributo sagro da impiegarsi per gli usi del tempio del Signore (d). L'urgenza de' presenti bisogni spero sarà per

---

(a) Ved. cit. II. Paralip. XXIV. 7.

(b) Ibi ✝. 5. ec.

(c) Per l'intelligenza di ciò che segue, si noti col Basnage (Hist. des Juifs liv. 6. cap. 24. §. 16.), che gli Ebrei fino a questi tempi non avevano moneta coniata o impressa, come s' introdusse ne' posteriori. Adoperavano pel commercio pezzi d'argento, e d'oro tagliati, e forse attondati, che valutavano secondo il peso. Ved. III. Reg. XX., e quivi al preced. IX. ec.

(d) *Pecuniam Sanctorum .... illatam a praetereuntibus*. Nel cit. II. Paralip. XXIV. 6. 9. la si dice *il tributo ordinato da Mosè*, che realmente era per gli usi del tabernacolo (Exod. XXX. 12. 13.). I Rabbini poi di-

tutti uno stimolo di passarlo esattamente nelle vostre mani: Quindi unite a cotesto tutto il danajo, a cui ciascheduno può essersi obbligato spontaneamente per qualche voto, fatto in occasione di pubblico, o privato bisogno e pericolo: e inoltre tutte le offerte di devozione, che secondo la loro pietà sogliono portare al tempio quelli, che vengono a supplicare il Signore (a).

℣. 5. Accipiant illam sacerdotes juxta ordinem suum, et instaurent sartatecta domus, si quid necessarium viderint instauratione.

Tutte poi le somme, che proverranno da questi tre capi diversi, dovranno passare in mano de'Sacerdoti, che sono alla testa de'respettivi vostri ordini: e formato che siane un fondo sufficiente, cercate con diligenza tutto ciò, che ha bisogno di risarcimento nel Tempio, e procurate, che tutto sia fatto con la maggior diligenza, e sollecitudine.

℣. 6. Igitur usque ad vigesimum tertium annum regni Joas, non instauraverunt sacerdotes sartatecta templi.

Il giovine monarca non potea immaginarsi, che una commissione di questa specie, data a persone di quel carattere, e in quelle circostanze, dovesse essere negligentata: ma fu pur troppo così (b). Quanto tempo innanzi Gioas tenesse questa adunanza, e vi desse quegli ordini, non si sà. Ma il certo è, che all'anno XXIII. del suo regno gl'indicati risarcimenti non eran fatti: e i Sacerdoti, e i Leviti avean lasciato il Tempio di Dio in quello stato umiliante (c). Gli

---

cono che questo solo testatico era bastante alla manutensione intera del tempio. Ved. Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, Wells, e il nostro Vatablo. Confer. Matth. XVII. 24., Tirino, Menochio, e altri.

(a) Conf. Exod. XXV. 2. XXXV. 5., XXXVI. 5. 6. Grozio. Si noti poi, che ne' Voti di cosa animata, se ne pagava il riscatto a stima de' Sacerdoti. Ved. gl' Interpetri cit. all' antec. Nota, e al Levit. XXVII. 2. 3.

(b) Cit. II. Paral. XXIV. 5.

(c) Naturalmente qualche riparo palliativo, e alla stracca si andò facendo: che non è verisimile si illudesse a lungo tanta premura, senza nemmeno muovere una mano nell'opera.

abusi invecchiati sogliono avere una forza incalcolabile: la passione dell'interesse, dice quì Berruyer, se per disgrazia s'introduce una volta nel santuario, vi fa il guasto più orribile; e i ministri avvezzati una volta a far traffico di ciò che appartiene all'altare, sono ordinariamente nell'avarizia più sordidi, che tutto il resto degli uomini.

Fin dal tempo, che l'idolatria ebbe tanto dilatamento nel regno, caduto in negligenza il Tempio di Dio, è naturale, che riuscissero molto scarse le oblazioni del popolo: e quindi non è molto strano l'immaginare, che con tal pretesto i Leviti cominciassero ad applicare a loro profitto anche quelle somme, o generi, che secondo la Legge di Mosè si doveano impiegare nel mantenimento della fabbrica del Santuario, e delli utensili sagri. Che però, ripristinato ora un sistema, e divenuta cura speciale la fabbrica stessa; andava a ristabilirsi un conto esatto di ciò che eravi destinato: e i ministri che non venivano a guadagnarci nulla, come innanzi, per loro, furono perciò così negligenti a secondare le pie intenzioni del rè. Anzi non vi mancò (a) chi perfino ne abusasse per appropriarsi qualche cosa, che avea raccolto: e ciò naturalmente produsse la diffidenza del popolo, fece scemar le oblazioni, e impedì sempre più i progressi dell'opera.

Nel sistema teocratico di que'tempi, Dio avea data molta ispezione al rè, che lo rappresentava nel governo politico, anche circa il disimpegno esteriore del culto religioso, come lo dimostrarono le cure che se ne diedero Davidde, Salamone, e quanti buoni monarchi ne ereditarono il trono. Non poteva dunque il pio Gioas restare indifferente su questa colpevole negligenza del ceto Levitico: e il perfettissimo accordo che avea serbato fin qui, e che gli vedremo mantenere inaltera-

℣. 7. Vocavitque rex Joas Jojadam pontificem et sacerdotes, dicens eis: Quare sartatecta non instauratis templi? nolite ergo amplius accipere pecuniam juxta ordinem vestrum, sed ad instaurationem templi reddite eam.

(a) Vid. infra ℣. 15.

bile sino alla fine, con Giojada Pontefice, e suo istitutore, ci rende naturale, e forse necessario il supporre, ch'egli medesimo lo stimolasse a scuotere dalla lor sonnolenza quegli avviliti Ministri, che i passati lunghi disordini aveano reso poco trattabili con l'usata disciplina, che li soggettava al Pontefice stesso.

In tal concerto adunque il Monarca chiamò di nuovo alla reggia i sacerdoti, alla testa de'quali fù contento di ritrovarsi Giojada medesimo, e quivi col tuono d'una autorevole rimostranza, cui per dar peso maggiore, sembrò specialmente diretta al ridetto pontefice (a), parlò a tutti così. Perchè avete voi trascurato i regolamenti che stabilimmo d'accordo, di andare per le città del regno a raccogliere da ciascheduno il tributo stabilito già da Mosè per servigio del tabernacolo? E voi, Giojada, che siete il capo di questo ceto; perchè non avete obbligato i vostri Leviti a eseguire quanto era prescritto? Possibile che l'empia Athalia e il suo sangue, abbiano potuto meglio riuscire a ornare il delubro di Baal con le spoglie stesse del tempio di Dio (b), che non possiamo noi ottennere pel Santuario del venerato suo Nome? Che vuol dir dunque che finora nulla non si è fatto de'così necessarj risarcimenti a tante parti del tempio?

Mà orsù tiriamo un velo sulle cagioni che possono aver delusa un'espettazione sì giusta, e che io avrei vergogna di rammentare. Non ci occupiamo, che del rimedio per l'avvenire, e d'assicurare la confidenza del popolo circa l'impiego de'sussidj di sua religiosa pietà. Si cambj dunque il regola-

(a) Cit. II. Paralip. XXIV. 6.
(b) Ivi ℣. 7. Vedi Berruyer An. 3151.

mento, che avea proposto io medesimo (a), che il danajo cioè si raccogliesse da i sacerdoti, secondo le loro classi, e che pensassero eglino stessi a impiegarlo in ciò che trovassero necessario a supplire nella casa di Dio. Con l'onore che vi faceva questa disposizione, io credeva darvi un attestato della mia confidenza, e mettervi in emulazione di fare queste collette con impegno più vivo. Ma poichè la cosa hà prodotto un'effetto tutto contrario, si torni agli antichi metodi: e il danajo, sagro all'Edifizio divino, si raccolga, e s' impieghi non più da voi, ma da quelli, che hanno tale incumbenza per proprio officio (b), e con le cautele ulteriori, delle quali con voi, o Pontefice, siam rimasti d'accordo (c). Lasciate dunque, che le cose vadano nel loro ordine: e se intanto vi è già qualche somma raccolta, passatela a chi conviene per i riattamenti del Tempio.

Il discorso del rè fu conveniente, se non potè esser piacevole: onde non vi fu fra gli astanti chi osasse di contraddire (d). Come i sacerdoti si trovarono disimpegnati dal pensiero della fabbrica (e), così fu loro proibito di raccorre più quindi innanzi dal popolo il danajo destinato per tale og-

℣. 8. Prohibitique sunt sacerdotes ultra accipere pecuniam a populo, et instaurare sartatecta domus.

(a) Vedi al prec. V. 5.

(b) Doveano essere della classe inferior de' Leviti, i destinati a presedere alla fabbrica, e raccoglierne, custodire, e impiegare i tributi, sempre sotto l'ispezione del Pontefice, e de'suoi commessi.

(c) Mi lusingo, che osservato con attenzione il contesto presente, e confrontandolo con i luoghi parallelli, si troverà molto naturale questo senso, che abbiam raccolto dal presente discorso di Gioas, e che variamente prendesi dagl' Interpetri.

(d) Il Testo: ויאתו: i Settanta, e tutte le antiche Versioni lo hanno tradotto per: *consenserunt*: e così Pescatore, il Grozio, Bibb. Anglic., Polo C., Patrick.

(e) Vatablo, e Grozio cit.

getto: e fu dato luogo a i nuovi regolamenti, e al richiamo degli antichi deputati alla fabbrica.

℣. 9. Et tulit Joiada pontifex gazophylacium unum, aperuitque foramen desuper, et posuit illud juxta altare ad dexteram ingredientium domum Domini, mittebantque in eo sacerdotes, qui custodiebant ostia, omnem pecuniam, quæ deferebatur ad templum Domini.

Per una nuova cautela poi, e di ordine espresso del rè (a), Giojoada fece fare una gran cassa in forma di tronco, detta anche Gazofilacio (b), con un foro al di sopra nel coperchio, ove ciascheduno potesse insinuare la sua oblazione, senza che fosse veduta, nè si potesse estrarre. Confidò tanto il Pontefice nell'effusione della pietà de'fedeli, che forse immaginò sufficiente a provvedere a tutte le attuali necessità della fabbrica questo solo regolamento, qualora l'amministrazione fosse regolata con fiducia pubblica, e integrità: poichè ciascuno vi avrebbe potuto recare spontaneo quanto per varj titoli dovea secondo la legge tributare al santuario di Dio.

Che però fece fissare quel tronco nel Tempio, appoggiato a un pilastro in faccia all'altare degli olocausti, a mano destra di chi entra per la porta orientale, e precisamente nel luogo (c) ove si passava all'atrio de'sacerdoti, detto più propriamente la *casa di Dio*. Quindi è, che siccome il popolo non poteva penetrare sino a quel luogo, era necessario che i sacerdoti venissero avanti, e raccogliendo alla gradinata dell'atrio de' laici, le obblazioni che ciascheduno portava, in sua presenza, e pubblicamente, le gettavano pel forame nel Gazofilacio. In appresso pare che questo metodo si trovasse incomodo alla fiducia degli offerenti, e alla loro modestia: onde la

(a) II. Paral. XXIV. 8.

(b) ארון אחד: Arias Montano, la Tigurina, e altri traducono: *Arcam unius*: e i Settanta, Jonathan, Munstero, Pescatore, e altri col Siro: *Arcam unam*.

Secondo i costumi, fu un gran tronco d'albero vuotato al dì dentro e coperto di sopra: laonde per la sua forma, era *arca*, o custodia, e da ciò che conteneva prendeva il titolo di *Gazofilacio*.

(c) Ved. al prec. Lib. III. T. I. p. 205. 206.

cassa fu trasferita più avanti, e messa vicino alla porta (a), ch'era luogo ove il popolo stesso di sua propria mano, e senza che lo scoprisse veruno, poteva mettere ciò che la sua religione dettavagli.

Presi tutti questi regolamenti così, con proclama circolare furono annunziati, non solo in Gerusalemme, ma in tutta la Giudea, invitandosi ciascheduno a recare il tributo, che Mosè avea fissato per i figliuoli d'Israello (b). E l'effetto che se ne ebbe, fù prodigioso; poichè la pietà raffreddata quasi generalmente, sembrò riprendere uno straordinario vigore, e tutti mostrarono un'allegrezza, che non poteva esser maggiore, se avessero dovuto ricevere ciò che erano invitati a dare per la casa del loro Dio. Egli che guarda con predilezione speciale chi gli fa offerta con simmile ilarità (c), multiplicò le sue benedizioni nel cuor di tutti, il concorso al Santuario si accrebbe da tutte le parti del regno, e niuno gli compariva dinanzi a mani vuote, come disponeva la legge (d). Fù così liberale la pietà, sì impegnato il fervore, che non passava giorno, che quella cassa dalle oblazioni non ne fosse ripiena. Sulla sera, ed in pubblico, per sempre tenere animata la fiducia generale, si apriva il coperchio, e si consegnava pesato e nu-

℣. 10. Cumque viderent nimiam pecuniam esse in gazophylacio, ascendebat scriba regis, et pontifex, effundebantque, et numerabant pecuniam, quæ inveniebatur in domo Domini.

(a) Citat. II. Paralip. XXIV. 8. Così conciliano questi due luoghi il Menochio, Ligtfoot, e altri. Lo Schmid poi, Buddeo, Polo C. ec., credono che questo tronco si trasportasse solamente qualche poco più innanzi, fuori del recinto Levitico. Non sarebbe però conciliato il predetto luogo de' Paralipomeni: *posueruntque eam juxta portam ec.* Giuseppe Flavio nel lib. 7. cap. 11. *de Bello judaic.* potrebbe offerire altra soluzione, perchè rammenta più di uno di questi Gazofilacj nel tempio.

(b) Citat. II. Paralip. XXIV. 9. 10. 11.

(c) II. Cor. IX. 7.

(d) Exod. XXIII. 15.

merato (a), il valsente trovatovi a i Leviti incaricati della fabbrica (b), i quali lo portavano coll'arca stessa nel palazzo reale, a seconda degli ordini che ne avea dati il rè.

Quivi poi si vuotava in presenza del Pontefice sommo, ovvero di qualche altro sacerdote scelto di lui trà i primarj (c), e di un Segretario di Stato: si teneva un esatto conto registrando la somma che si era raccolta, e si andava subito a riportare l'arca vuota al suo luogo pel dì seguente. Con questo metodo, che riusciva di tanto soddisfazione al popolo, somma tale di danajo si raduuò in pochi giorni, che si fù in grado di mettere subito mano all'opera: e il Pontefice e il Rè cominciarono a consegnare per ciò delle somme, sempre con buon registro numerate e pesate (d).

℣. 11. Et dabant eam juxta numerum atque mensuram, in manu eorum qui præerant cæmentariis domus Domini: qui impenderunt eam in fabris lignorum, et in cæmentariis iis, qui operabantur in domo Domini.
℣. 12. Et Sarta tecta faciebant: et

Tal consegna fù fatta a quelli, ch'erano incaricati della fabbrica del Tempio di Dio, ed eglino, persone di sperimentata fedeltà e zelo, le andavano a misura impiegando per i diversi operaj che bisognavano a i necessarj risarcimenti. La pecunia mette facilmente in moto ogni cosa. Partivano i carri per andare a caricare alle câve le pietre per l'edificio, e gli architetti s' impiegavano dappertutto a cercare e segnare i luoghi, e i lavori che bisognavano. Per tutto ciò che v'era d'uopo di lavori in legno, furono incaricati i legnajuoli più esperti, e i muratori più bravi e attivi per le opere del lor

---

(a) Si vegga il Lessico Talmudio del Buxtorfio alla parola תכן *Tacan*, adoprata quivi nel Testo, che significa *pesare*, egualmente che *contare*: e ciò che abbiamo accennato alla Nota (c) del precedente ℣. 4., che allora non v'era uso di moneta coniata, fa intendere anche meglio il bisogno che vi era, *Tacan*, di *pesare*, e *numerare* i pezzi raccolti.

(b) Patrick, e Pyle.

(c) Citat. II. Paralip. XXIV. 11.

(d) Ibi ℣. 12.

mestiero. In somma nelle diverse manodopera di tagliatori di boschi e di pietre, per tutto ciò che poteva essere necessario a compiere i risarcimenti, de'quali bisognava la casa del Signore, e per cui volevaci buona spesa; si andò impiegando il danaro raccolto, e col successo che avremo luogo altre volte di esporre.

In iis, qui cædebant saxa, et ut emerent ligna et lapides qui excidebantur, ita ut impleretur instauratio domus Domini, in universis quæ indigebant expensa ad muniendam domum.

SECONDA PARTE.

Se dall'odierno contesto voi analizzerete le cagioni, per le quali restò tanto tempo sospesa la necessaria riedificazione del tempio di Dio, e per cui bisognò levarne l'ispezione a que' Sacerdoti, che vi si erano destinati; trè per mio avviso ne troverete principalissime. La prima il credito che avean perduto nel popolo, e per cui niuno si teneva sicuro di confidare nelle lor mani le oblazioni necessarie a tener fronte alla spesa. Secondo: la loro negligenza nell'eccitare la moltitudine all'osservanza della legge Mosaica, e nel fomentare la spontanea pietà de' fedeli. E finalmente certo spirito desolatore di avarizia, che si era introdotto nel Santuario, e che serviva di gran fomento a quel discredito insieme, e a quella lor negligenza. Perciò renduta inutile l'opera loro, bisognò eziandio accrescerne l'umiliazione, togliendo ad essi un incumbenza così propria del loro stato, e stabilendo de'metodi di diffidenza, per assicurare l'opinione del popolo, come dianzi ascoltaste. E gli effetti ben comprovarono quanto si era avuta ragione di pigliar quindi la causa della riuscita infelice. Imperocchè appena fu assicurata l'opinion generale, che Dio fu servito: le sagre oblazioni vennero in affluenza, e si potè supplire, e far tutto. Tanto egli è vero, che l'andamento del popolo piglia quello de' Sacerdoti: *et erit sicut populus, sic Sacerdos!* Il Signore non senza ragione li avea rivestiti d'una dignità sì venerabile, che quasi comparivano in terra comprensori già beati di gloria: *dedit illi Sacerdotium gentis, et beatificavit illum in gloria*. Lo che molto infinitamente più si verifica nel Sacerdozio della nuova alleanza, ove i già figurati misterj si compiono in verità, e si riuniscono in quella Vittima eterna, di cui siamo offerenti con ineffabile potestà, sollevati di più nel popolo all'autorità sorprendente di rimettergli perfino i peccati, che opra è riservata a Dio solo. Non occorrerebbe altro che a questa soprabbondanza di mezzi dalla parte di Dio, corrispondessimo per parte nostra *in vasis virtutis*. Noi ci lamentiamo che ci si è perduta l'antica venerazione. E sicuramente che il popolo non ha ragione giusta di disprezzarci, pel discapito delle nostre qualità per sonali. Ma se noi stessi nel nostro conto degeneriamo da i

più comuni doveri; come potremo poi sperare da esso generalmente una specie d'eroismo, che prescinda dalla persona, per onorare come conviene il ministero divino, esso solo? Un ecclesiastico ritirato dal mondo, non applicato che a i doveri del Santuario, che è la condotta comune del di lui stato; riscuote quanto basta d'ossequio per i suoi ministeri. I Sacerdoti di Giojada non lo goderono, perchè mancavano di attività, e specialmente pel discredito, che si acquistarono di interessati. E avessero fatto anche miracoli, non è possibile che il popolo li stimasse con un vizio sì ributtante. Guardiamo se mai nulla di simile fosse in noi.

LEZIONE XXXII.

Il Sacerdote Giojada muore nell' ultima, e onorata vecchiezza. Prevaricazione di Gioas dopo tal morte.

Detta li 9. Giugno 1803. Fest. Corp. Christi.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Filia patris abscondita est vigilia, et sollicitudo ejus aufert somnum, ne forte in adolescentia sua adulta efficiatur, et cum viro commorata odibilis fiat. XLII. 9.

Vi è molto da meditare sopra un testo dello Spirito Santo ne' Proverbj (a), e da imprimerselo nella memoria. Tre cose mi son difficili a intendere, dice ivi Salomone ispirato: *tria sunt difficilia mihi*: ma una quarta ve n'è, di cui nulla affatto comprendo: *et quartum penitus ignoro*. Difficile mi riesce il vedere e fissare la strada, che fa volando l'aquila sù nel cielo: quella di un serpente sopra una pietra: e in terzo luogo di una nave, che in alto mare solca l'onda lontana, e che subito si richiude. Fuggite che son dall'occhio queste tre cose mobili, non si vede più traccia d'onde passarono; e quindi è difficile di accertarne la via. Eppure vi è una quarta cosa che si capisce anche meno: ed è la strada che batte l'uomo nella sua gioventù: *quartum penitus ignoro . . . . viam viri in adolescentia*. Pochi studiano il carattere de' giovinetti, perchè tutti credono di capirlo con un'occhiata: e ognuno reputa che battino una via buona, perchè la loro età ordinariamente non presenta disordini clamorosi ed occulti. I genitori stessi si veggono vivere in tal fiducia sopra i loro figliuoli: ma non così fanno i genitori sensati. Una figliuola gio-

---

(a) Proverb. XXX. 18. 19.

vine, dice oggi il Siracide, è per suo padre una veglia nascosta, e la sollecitudine che se ne dà, leva il sonno, al continuo pensiero che può perdere ogni costumatezza, e rendersi odiosa a tutti per i suoi vizj. Pensiero, che dovrebbe essere generale verso di tutti i figli, per non trovarsi delusi sulla loro riuscita. Sopra chi pareva che si potesse riposare più quieti, che sull'espettativa di un giovine d' indole egregia, educato al lato del Santuario, dall'uomo più rispettabile del suo secolo, assistito da que'consigli fino all'età di trent'anni, e mostratosi così religioso, e irreprensibile fino a quel punto, come fu Gioas? Eppure vedremo oggi, dopo tante riprove, e in un età sì matura, cambiar la scena! Oh voi, che troppo vi confidate su questo fragile impasto! dopo quello di Salomone, pochi esempj troverete insigni, com'egli è questo, per apprendere a diffidare sempre di voi medesimi, e di chiunque altro alle vostre cure è affidato! Andiamo tosto a vederlo.

PRIMA PARTE.

CAP. XII.

℣. 13. Verumtamen non fiebant ex eadem pecunia hydriæ templi Domini, fuscinulæ et thuribula et tubæ, et omne vas aureum et argenteum de pecunia, quæ inferebatur in templum Domini.

I lavori necessarj nel Tempio del Signore, che con tanto impegno vedevamo promossi dal rè Gioas, non meno che dal Pontefice, progredivano con celerità, e con successo, anche per un'altra saggia precauzione, ch'eglino aveano presa nell'opera. Diedero cioè ordine espresso, che del danajo raccolto, per allora non si pensasse a impiegarne porzione alcuna negli ornamenti, e ne'vasellami, che suolevano adoperarsi per l'esercizio del culto nel Tempio stesso, come patene d'argento, e bacini da ricevere, e presentare le offerte diverse in generi solidi; vasi di varia forma per i liquori, forchette, turriboli, trombe, qualunqu'altro vasellame, e istrumento di tal natura, che suoleva essere di argento, o di oro purissimo (a). La Casa di Dio n'era rimasta molto sprovveduta per le passate vicende, e massime per li spogli sagri-

(a) Si vegga la Lez. XVII. al prec. Lib. III. Tom. I. pag. 214. segg.

leghi di Athalia (a): ma sembrarono ed erano di fatto più urgenti gli altri lavori, che bisognava fare, e non si riputò d'aver modo di supplir subito ad ogni cosa.

Si tenne adunque forte il regolamento di distribuire tutte le somme agli Operaj deputati alla fabbrica, acciò fossero intieramente impiegate ne'risarcimenti, che non ammettevano dilazione. Ma lo zelo generoso, che spiegò il popolo, e la somma religiosità, e onoratezza di quelli che furono incaricati a impiegarne gli effetti, fecero riuscir tutto al di là dell'espettativa medesima concepita a principio. Che però in quell'assidua applicazione all'opera, si veddero presto riturati tutti gli spacchi, che facevano quà e là le muraglie, e le volte: si rifondarono i luoghi, che minacciavan rovina: si alzarono de'muri intieramente di nuovo: la Casa del Signore riprese il suo primo lustro; e la gioja abbondava nel cuore di tutti i fedeli nel rivedere il gran Tempio richiamato così al suo primo decoro (b).

℣. 14. Iis enim, qui faciebant opus, dabatur ut instauraretur templum Domini.

Anzi l'industria e la fedeltà, di cui si ebbero tante prove evidenti per parte degl'incaricati, guadagnò loro il riguardo, che nemmen si pensasse più in decorso a esigere da essi un rendiconto delle somme, che si consegnavan loro per i pagamenti in corrente delle opere, e de'materiali, che s'impiegavano: e si rimase anche in pensiero di riportarsene intieramente alla loro sperimentatissima buona fede, pel maneggio libero, che ne avevano fatto, allorchè eziandio fu finito il lavoro. Mà ciò che da essi non s'intendeva d'esigere, vennero ad esibirlo spontanei: e l'inaspettato discarico, che comparvero a dare, eccitò una sorpresa tanto più decente,

℣. 15. Et non fiebat ratio iis hominibus, qui accipiebant pecuniam ut distribuerent eam artificibus, sed in fide tractabant eam.

(a) Vid. II. Paral. XXIV. 7.
(b) Ibi ℣. 13. 14.

e gradita. Imperocchè (a), dopo pagate tutte le spese, e gli artefici, vennero a portarne i loro conti giustificati al rè, ed al sommo Sacerdote: e nel tempo medesimo rimessero nelle loro mani una gran somma di danajo, ch'era sopravanzato in grazia della loro speciale industria, e del generoso disinteresse, onde niuna ricompensa detrassero per tante, e sì lunghe loro proprie fatiche. Il popolo, cui presto si rese nota questa generosità, ebbe occasione di fare un confronto molto umiliante per la passata amministrazione de' Sacerdoti, e di benedire il Signore, e questi fedeli economi del Santuario. Intanto poi quel danajo consagrato a Dio dalla pietà del popolo, e ora quasi un'altra volta dal disinteresse di questi intendenti, fu impiegato intieramente secondo la sua destinazione negli ornamenti, che si erano lasciati indietro per accudire a i ripari più urgenti. Il rè, sempre in concerto con Giojada, e secondo l'indicazione che questi ne diede, destinò tutto con ordine, e si fecero fare i vasellami d'oro e d'argento, forcine, incensieri, trombe, e tutto ciò che l'empietà degli ultimi regni avea tolto alla magnificenza de i sagrifizi. La religione parve rigenerata, e tutto il regno rifiorire con lei. I ministerj del Santuario, ed i sagrificj ripresero il loro corso: e finchè visse il buon vecchio Pontefice, ogni giorno fumarono gli olocausti nel Santuario di Dio, come prima de' passati rovesci.

℣. 16. Pecuniam vero pro delicto, et pecuniam pro peccatis non inferebant in templum Domini, quia sacerdotum erat.

In mezzo però a queste sollecitudini pel tempio materiale dell'Altissimo, non fù trascurato ciò che per giustizia, e secondo la legge del Signore, si doveva a i ministri del Santuario (b). E quindi le somme che provenivano da i sagrifizj espiatorii, tanto per le mancanze legali commesse senza

(a) Cit. loc. Paralip.
(b) Ved. d. Levit. VI. 15. 16.

colpa morale, quanto per quelle ch'erano unite a peccato (a); si facevano tenere a parte, ed erano consegnate a i Sacerdoti, a i quali le avea riserbate espressamente il Signore.

Non ostante però tali e tante buone disposizioni, rimanevano ancor nello Stato alcuni semi di corruzione, che il sommo Sacerdote con tutto l'infaticabil suo zelo, secondato per sola docilità di carattere, e per abitudine di rispetto e di riconoscenza, dal Principe, non potè mai giungere a sradicare del tutto. I Grandi del regno (b), e buona parte degli stessi ministri di Corte, conservavano ancora una propensione segreta all'idolatria, che non ardivano manifestare in que'momenti, ma che a guisa di una molla compressa, era sempre pronta a spiegarsi a qualunque occasione opportuna. Nè per avventura il male sarebbe stato senza rimedio: nè Giojada è a supporsi che non se ne fosse avveduto, o che trascurasse il possibil riparo. Avrebbe però avuto bisogno dell'appoggio d'un principe di carattere più risoluto, e più fermo: e tale non era Gioas, monarca debole, molle, compiacente, e così facile a esser sedotto, quanto a lasciarsi condurre per la via dritta. Il suo educatore fece di tutto per animarlo e sostenerlo: ma

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

Qualche cosa naturalmente si fece finchè visse chi dava tuono agli affari, e rimasero tutte le disposizioni alla seduzione per quando egli sarebbe morto.

(a) Il Testo fà quì una manifesta distinzione: *pecuniam pro delicto, et pecuniam pro peccato*: e poco sembra ne approfondino gli Espositori. Veggasi il Polo, e Chais. La distinzione che ne abbiamo data, par naturale, e secondo la legge, nella quale si sa che molte erano le purificazioni, che non supponevano colpa.

(b) Vid. II. Paralip. XXIV. 15. 16., e Berruyer A. M. 3153.

Di questo giorno fatale doveasi pur troppo tremare in Giuda fin dal momento, che più di ventitrè anni innanzi, Gioas fanciullino restò intieramente affidato alla cura di un Pontefice più che centenario. Salvato allor dalla morte per un miracolo, sembrò scampato per un altro prodigio dal guasto della corruzione innondante, per mezzo del prolungamento della vita di Giojada fino all'età di 130. anni, che forse fù senz'esempio in quel secolo. Il rè ne avea passati già 30. e Dio che mostrò di averlo assistito con una tutela sì inaspettata, e sì lunga, quasi più del bisogno; vedde alla fine il tempo di lasciarlo a lui stesso. Il Pontefice carico d'anni e di meriti se ne muorì a Gerusalemme: e il rè e il regno intiero perderono tutto con lui. Vendicatore dell'usurpazione dell'inumana ed empia Athalia, sterminatore della superstizione, riparatore del Tempio, ristoratore del culto, salvatore della casa di David, più che padre del rè; non mancò alla sua gloria che un successo più stabile a tante sollecitudini, se si può rispondere del successo nell'impiegarle. Gioas che doveva la vita, il trono, l'educazione, l'amore e la soggezione de'popoli a questo rispettabil Pontefice, lo accompagnò con la riconoscenza, almeno fino al sepolcro. Imperocchè con applauso di tutto il regno, volle ch'egli avesse la tomba comune con li stessi monarchi della casa di Davidde, distinzione che si trova data a lui solo; e quivi con tutti gli onori usati per i Rè, ed i Pontefici, fu seppellito in Gerusalemme questo grand'uomo, cui la Nazione intiera, e la famiglia reale avea più obbligazioni, che non a molti de' suoi stessi Sovrani.

(a) Ved. cit. II. Paralip. XXIV. 17.; e Berruyer Liv. XXVII. cit. A. M. 3153.

Ebbero gran ragione di piangere a questa morte i buoni tutti, che conoscevano il carattere del rè, e le disposizioni della sua Corte. Fu quivi l'epoca, alla quale, come si prevedeva, finì in Giuda la prosperità, e quasi la religione: e la storia degli ultimi dieci anni, che restarono ancora a Gioas, sembrerebbe incredibile, dice il giudizioso Storico ora citato, se non ne fosse il teatro la corte di un rè. Non erano freddate appena le ceneri del buon Giojada, che i Principi di Giuda, vedendo il loro padrone come fuor di tutela, e conoscendone la debolezza, si determinarono di attaccarla per favorire l'abominevole idolatria. Non osarono di affacciare di slancio una richiesta sì cruda: ma fattisi strada con l'assiduità degli ossequj, con le lodi, con le riverenze profonde (a): e naturalmente con le speciose ragioni di contentar tutti, di non far degli ipocriti con la violenza, lasciare più puro, quanto più spontaneo l'onore al Dio d'Israello, e così guadagnarsi l'affezione degli uni come degli altri..., con le armi in somma, con le quali in tal circostanza si vincono le anime deboli, fecero cedere Gioas alle loro istanze. Anzi non è inverisimile che lo assalissero eziandio per le vie del timore, esagerando le aderenze, ed il numero di chi bramava un culto separato, e diverso: e il pericolo che v'era in uno Stato a tenere così a lungo compressa una moltitudine, che voleva libertà di coscienza.

In somma fra le cattive, e le buone, con la pazienza di tornare spesso alla carica, e con tutta l'ostinazione che ordinariamente inspira il demonio dell'errore; si riuscì alla fine a piegare l'anima molle di Gioas, e ad averne un consentimento, almeno di tacita tolleranza, se una legge espressa

---

(a) Nel cit. ℣. 17. de' Paralip. se ne dice: *et adoraverunt regem; qui delinitus obsequiis eorum, acquievit eis.*

non fu possibile. E nulla di più suol ricercare, come nulla di più abbisogna all'errore, e alla corruzione, per dilatarsi tra i figliuoli di Adamo. Specialmente in un popolo il più inflessibile nella sua propensione all'idolatria, e il più leggiero di tutti in materia di religione; questa debolezza del rè fece un guasto inesplicabile. L'esempio de'grandi, che aveano estorto quell'approvazione alla Corte, tirò in folla il popolo a i luoghi, che di nuovo furono consagrati agl'idoli, e il tempio del vero Dio de' lor padri, quasi si vedde abbandonato un'altra volta nella Giudea (a).

Il rè Gioas non si rese idolatra egli stesso, o almeno non se ne hà alcuna pruova precisa nelle Scritture. Idolatrava impunemente chiunque voleva sotto degli occhi suoi; ed egli autorizzava la prevaricazione con tollerarla. Rappresentante d'Iddio, e depositario della sua autorità confidatagli per onorare il suo Nome, e far la salute del popolo sottoposto; lo vedeva vilipeso così senza concepirne risentimento; mà lo sentì bene Dio stesso, e la di lui collera si accese contro Gerusalemme, e il regno tutto, per quel pubblico suo peccato. Nella stessa collera però, Dio si sovvenne dell'usato tenore di sua bontà (b), ed eccitò de'profeti zelanti, che andassero a riscuotere dal suo letargo il monarca ed il popolo. Mà troppo guasto era ormai alla Corte, il popolo troppo assetato per l'idolatria, il sovrano debole soverchiamente, e rendutosi schiavo fino all'eccesso del volere de'grandi, per non ardire di attaccare fatto ormai pubblico, e quasi generale, un disordine, che picciolo ancora, e nascosto, non aveva osato di ritenere. I profeti declamarono, e il regno come re-

(a) Cit. II. Paralip. XXIV. 18.
(b) Ibi ℣. 19.

stò co' suoi idoli. Quindi il Signore passò, come suol praticare, a medicine più forti.

Giuda da più quarant'anni godeva un riposo, che non era stato alterato, nè da guerre straniere, nè da intestine discordie, dopo i massacri della feroce Athalia: sebbene in questo stesso frattempo nel vicino regno d'Israello, fin dal principio del regno di Jehu, e circa questi tempi medesimi che colà regnava Joachaz; continuassero le devastazioni della divina vendetta, con la spada de i Siriani, perchè ivi regnava l'idolatria. Ora poi che essa passeggia libera in Giuda, Dio trasferì anche il flagello, e lo mandò a scaricarsi su quelle terre, senza che se ne sappia altra ragione, che quella de'suoi peccati, appunto perchè conprendessimo che veniva da essi.

Ỳ. 17. Tunc ascendit Hazael Syriæ, et pugnabat contra Geth, cepitque eam: et direxit faciem suam ut ascenderet in Jerusalem.

Hazaele dunque rè della Siria, che tante volte aveva attacato il regno delle Tribù, e portatovi l'eccidio, perchè colà si erano voltate le spalle a Dio; cominciò ora a far lo stesso contro il regno di Giuda, e per la cagione medesima. Quindi si sentì a un tratto, prima presa, che attaccata la città di Geth, antica conquista di David sopra i Filistei (a): e poco di poi lasciatavi una competente guarnigione, marciò con tutte le forze alla volta di Gerusalemme, in tutta l'aria di voler fare l'assedio di quella gran piazza (b). Il rè Gioas, che

---

(a) Ved. II. Reg. VIII. 1., I. Paral. XVIII. 1.

(b) L'espressione: *direxit faciem suam*: è simile a quelle che si hanno in Geremia XLII. 15., e Luc. IX. 51., cioè *fece mostra*, o *finse ec.* Si vegga fra gli altri il Grozio al cit. luogo di S. Luca.

Alcuni poi, come il Patrick, Usserio all' A. M. 3165., Gio. Cappello, Clerico, Buddeo, Baugmarten Tom. II. p. 269. (Ved. anche Stor. Univ. T. II. p. 47. 48., Schmid, des Vignoles T. II. p. 108., Stackhouse, Dodd ec.); dopo Giuseppe nel lib. IX. c. 8. delle *Antich.*, hanno creduto, che questa irruzione di Hazaele sia la medesima, che è descritta nel cit. II. Paral. XXIV. Ma, dietro al sentimento di Abarbanele, Saliano, Vatablo ec.; il

v'era dentro, e che non aveva mai veduto altre armate, che quelle de'Leviti, che l'avean messo sul trono in età di sette anni, concepì uno spavento terribile, e si contò subito per perduto.

℣. 18. Quam ob rem tulit Joas rex Juda omnia sanctificata, quæ consacraverant Josaphat, et Joram, et Ochozias, patres ejus reges Juda, et quæ ipse obtulerat: et universum argentum, quod inveniri potuit in thesauris templi Domini et palatio regis: misitque Hazaeli regi Syriæ, et recessit ab Jerusalem.

Laonde prese senz'altra deliberazione il compenso di mandare al campo de'Sirj e al rè nemico un messaggio, che esibisse condizioni le più illimitate, e da uomo tremante, purchè la guerra cessasse. Ed è naturale, che tutto questo servì a far capire sempre più a Hazaele, che s'avea paura di lui, e quindi a fargli mettere a prezzo ben caro la cessazione delle ostilità, che da una piazza inespugnabile gli si domandava con tanta fretta. Nè il sacro Testo dà segno, che si facessero in contrario rimostranze, nè resistenza: sebbene è facile che per aver di più e dar di meno, vi fossero avanti e dietro de'ritorni, e delle spremiture replicate al possibile. In conclusione bisognò dar di mano a quanto potè restare di ricchezze nella città, radunar tutto, e mandarlo al campo, per saziare l'avidità del predator fortunato, che non aveva altro intento di questa sua spedizione. Suole ordinariamente accadere, e fu anche questa volta così, che i primi pensieri, e i primi spogli si indirizzarono al Tempio del Signore, ove gli Stati, che se ne sanno servire con grande, e rara riserva, trovano sempre un sollievo nelle maggiori, e irreparabili calamità de'lor popoli (a). Ne'tesori adunque del santuario si

---

P. Calmet, e altri riconoscono sì diverse le circostanze indicate in questi due luoghi, che non può evitarsi di intendere bloccata da Hazzaele Gerusalemme due volte: la prima cioè ora in persona, e di poi l'altra, che diremo, per mezzo de'suoi Duci, e che riescì molto più sanguinosa, descrittaci ne' Paralip.

(a) Riserva di grande e sana politica per le Nazioni, e che non serve più a nulla, quando l'irreligione, e la miseria de'piccoli Finanzieri li manda ogni quattro giorni a correre in Chiesa per ogni dolor di capo.

trovò che rimanevano ancora de'ricchi effetti, consagrati ivi a Dio dalla pietà di Giosaffatte, e anche de'successori Joram, ed Ochozia, che sebbene infedeli, forzati non ostante dall' apparenza, e dall'uso, erano andati facendo anch'essi di questi doni. Alcuni credono, che Giojada avesse fatto riportare ogni cosa dal Tempio di Baal, ove l'empia Athalia l'avesse fatto trasferire. Le stesse ultime necessità di riparazione non erano state riputate di sì pressantissima urgenza, da appigliarsi a questa estrema risorsa: e anzi Gioas in tanti anni di regno, è naturale, che vi aveva aggiunto molto di più (a). In questa occasione pertanto fu dato di mano a tutto: e unitovi quanto di valsente potè raccogliersi dal palazzo reale, bisognò tutto mandare al campo de'Sirj. Hazzaele alla fine ne rimase saziato, e riprese il cammino verso i suoi Stati, lasciando libero affatto, e per allora, l'infelice regno di Giuda.

---

e per ogni rottura di scarpe. Allora quell' idea di fermezza, e quasi di eternità, che ciascuno vorrebbe impressa nelle sue largizioni pie, se ne va in fumo, e sopravvenendo poi in un secolo la vera urgenza, le Chiese si troveranno ben guarnite di legni dorati, e di gessi, e non potranno unire che il loro planto a quello del povero popolo, che resterà ne' suoi disastri. Del resto, eziandio pel caso consimile a questo di Gioas, di redimersi dalla schiavitù, lo approvava anche S. Ambrogio, di potersi servire de'tesori del Santuario. Ved. a Lapide, il Lirano, e ciò che dicemmo al prec. III. Reg. XV. 18. Tom. II. pag. 135. 136.

(a) Senza pensare a quell'altra bella massima di politica posteriore, che ciò che i rè avean donato al Santuario, non era donato, ma restava in dominio, o quasi dominio: che anderebbe a conchiudere *precisamente a rovescio*, perchè i doni de' particolari, de'quali la liberalità sempre si concepisce meno magnifica e perfetta di quella de' Sovrani; *a fortiori non trasferirebbe il pieno dominio*: e le cose della Chiesa bisognerebbe allora non le toccare, appunto perchè non sarebbero della Chiesa.

SECONDA PARTE.

Andate ad assicurarvi mai sulla gioventù, dopo un'esempio come questo di Gioas! Ne sentirete anche meglio il fine nella Lezione seguente: ma intanto ve ne è quanto basta a destare le maraviglie. Ve lo sareste creduto che un figlio dell'educazion di Giojada, che spiegò tanto zelo per riparare il Tempio di Dio, finisse con permettere, e fomentare l'idolatria? Lo avreste almeno immaginato, che tanto arrovesciamento andasse a farsi sì presto? Eppure fu pur troppo così! Tant'egli è vero, che la strada dell'uomo nella sua giovinezza, è un arcano de'più nascosti: *quartum penitus ignoro . . . . viam viri in adolescentia*! Non ostante però, per voi tanto anche meno basta per fidarvi alla cieca di chiunque avete d' intorno. Se i vostri figli, e le figlie mostrano un' indole onesta, e buona; si reputano assicurati per sempre da ogni pericolo. Se per lunga esperienza, e spesso nemmeno lunga, non v'hanno dato occasion di disgusto; si lascia loro la briglia libera, e possono andare, e fare ove vogliono, con chi vogliono, e quando vogliono, a lor piacimento. Con quel mio figlio, o nipote, o servo, per misericordia del Signore, si dice spesso, non vi è pericolo: e scaccereste come tentazione, un dubbio che vi si volesse far concepire. Non dico già che gran sorte non sia cotesta, e che per lo più riuscirà buon presagio, giacchè è scritto altrove, che da vecchio si suol batter la via, che si calcò in gioventù (a). Ma ciò si verifica più spesso nel male, a cui per natura siamo più sempre inchinevoli, che non nel bene, tanto più arduo, e superiore alle forze naturali dell'uomo, e sempre vi resta più da temere, che non da sperare l'eccezzione di quella regola. Perciò l'uomo prudente sempre ha una *veglia nascosta*, come dicea l' Ecclesiastico, sulla condotta de' figli, nè mai se ne assicura al segno di perderne quella vigilanza prudente, che custodisce i più buoni costumi. Fino sopra noi stessi è saluberrima questa umile, e giustissima diffidenza. Pur troppo molti periscono, perchè troppo presumono, o degli altri, o di sè. Sono uomo onesto, son donna d'onore: nella casa ove pratico non v'è pericolo: la persona per cui sento affezione è incapace d'una dabolezza colpevole . . . . . Rin graziamo Dio se le cose van-

---

(a) Proverb. XXII. 26.

no così meno male: ma non ci assicuriamo per questo. L'uomo è un mistero incomprensibile di corruzione. Chi ardirà di fidarsi, dice Agostino, dopo aver veduto cadere i Sansoni, i Salomoni, i Davidde: e aggiungiamovi pure l'esempio del nostro Gioas? Trent'anni d'innocenza illibata, d'indole buona, di predilezione distinta, d'educazione eccellente... Eppure eccolo già caduto per debolezza, e vicino a una rovina che tra poco ci atterrirà! Vi è d'avanzo per cautelarci bene sopra di noi, fossimo anche stati per settant'anni al deserto come un Maccario. L'unica sicurezza per l'uomo sta nel timore dell'umiltà, e nella continua preghiera, che ci fa ottenere quella perseveranza, che da niuno giammai non si merita.

LEZIONE XXXIII.

Detta li 12. Giugno 1803. Dom. infra Oct. Corp. Christi.

Fine esemplare di Gioas, Flagelli che si scaricano sopra il regno di Giuda per l' idolatria.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Est qui . . . si ab imbecillitate virium vetetur peccare, si invenerit tempus malefaciendi, malefacit. XIX. 24. 25.

Il *naturale*, che portiamo con noi fin dalla nascita, e che spesso decide del carattere di ciascheduno; naturale in chi più, in chi meno, ma in tutti inclinato verso il disordine della colpa; è una specie di male, che proviene nell'uomo dal peccato d'origine; ma non è peccato esso stesso. Dio però, che tra i figliuoli d'un padre ribelle, non fa torto alcuno, se talvolta previene chi a lui piaccia con più felici disposizioni, e facendogli in certo modo sentir meno le conseguenze della colpa d'origine; Dio liberalissimo, e benefico Creatore, dispone sovente, che alcuni nascano con certe inclinazioni naturali, più pieghevoli al bene, e meno impetuose, e forti verso il disordine. Ma nel tempo medesimo ci lascia travedere de'compensi, fra questi, come noi li diciamo, *buoni naturali*, e i cattivi: onde col buon uso della sua grazia, vi è da fare un certo pareggio in queste ineguaglianze apparenti, e sovente cavar bene maggiore dalle stesse disposizioni maligne, che in noi si sentono. Più che la natura resiste, trionfa con più gloria la grazia: e questa si può sempre aspettar più copiosa sotto un Dio così buono, da chi ne ha maggiore il bisogno. Se proviamo di andare al bene con difficultà più ostinata; si può operarlo con merito più distinto, e arrivare a un'eternità più gloriosa, quanto fu più pesante la croce, e l'annegazione di noi medesimi, che ci accompagnò nella strada. Per l'opposito la facilità stessa di quel naturale buono, scema l'opera della grazia, e la fatica della cooperazione: e con loro si scema la misura del premio. Nel tempo stesso che si cammina diritti, sembra che il male non facciasi per una fortuna-

ta impotenza, o *imbecillità di forze*, che impedisce molti peccati, come udiste dall' Ecclesiastico. Ma dipoi, e spesse volte si osserva, che datasene occasione più comoda, anche con quel freddo carattere si fa gran male: *si invenerit tempus malefaciendi, malefacit*. Col quale oracolo sembra, che il Siracide ci abbia fatto un ritratto del nostro Gioas, e di molti che lo somigliano, che sarà utile di confrontare. Andiamo al principio.

PRIMA PARTE.

Dettaci succintamente dal N. T., come abbiamo sentito nella passata Lezione, la prevaricazione, il gastigo temporale, la morte, e la sepultura del rè Gioas; ne chiude ora le memorie coll'usato riporto a i separati Registri del regno di Giuda, ne' quali era segnata in dettaglio la storia di altre sue gesta nel non breve corso del suo governo. E qualche altra cosa di fatti, presa dal medesimo fonte, ce ne resta ancora segnata ne' Paralipomeni, da i quali veniamo ora a raccogliere succintamente, quanto, giusta lo stile, che abbiamo tenuto sin qui, serva a dar compimento all' intiera narrazione de' fatti del Popol santo, per tutto ciò che se ne può ricavare dal sagro Codice.

CAP. XII. ℣. 19. Reliqua autem sermonum Joas, et universa quæ fecit, nonne hæc scripta sunt in libro verborum dierum regum Juda?

Ciò che lo Spirito Santo ci avverte, che uno stolto non si risana, a pestarlo, per così dire, nel mortajo (a), si vede nella cotidiana esperienza. Raro è, che Dio mandi un flagello temporale ad alcuno, senza il benefico intendimento che e' ne profitti per riflettere sopra di sè, vedere se vi ha data cagione, e convertirsi, o vieppiù avvicinarsi al Signore, che a quel modo lo visita, e lo richiama. Ed è poi similmente raro, che il peccatore medesimo ne cavi cotesto frutto. La malizia dell'uomo ha una certa *infinità* nel suo ge-

(a) Prov. XXVII. 22.

nere anch'essa, che arriva a contrastare con la Bontà stessa di Dio, e sovente negli effetti la vince (a). La storia ebrea è pienissima di questi esempj: e ora nel momento in cui siamo, il popolo di Giuda umiliato, e spogliato dal tiranno di Siria, ce lo conferma. Non vi sarebbe stato bisogno, che i profeti del Signore venissero di nuovo a avvertire l'indolente Gioas, e la moltitudine prevaricatrice, che que' mali venivano pe' suoi peccati, e che il ravvedimento era l'unico mezzo di allontanarli. Cento volte vedemmo a prova, lo dovevano saper tutti, era divulgato perfino tra le Nazioni straniere (b) il sistema costante, che Dio aveva fissato, e mantenuto perpetuamente col popol suo, che nelli attacchi di guerra, non si doveano cercare le conseguenze fuori del *patto dell'Alleanza*: che in tempo d'infedeltà, gli eserciti non servivano a nulla: uno solo metterebbe anche mille in fuga, e a sbaraglio; e quand'erano fedeli a Dio, due di loro stermineerebbero dieci mila. Questi erano prodigi, divenuti ordinarj e alla mano: e in Gerusalemme non si potevano ignorare le cagioni che avean date all'Onnipotente di opprimerli con la mano de' Siri.

Ma che? Ne cavarono forse lume e profitto? Pensateci. Si spogliò il Tempio, senza che sappiasi toccato un tripode, o un incensiere dalli altari profani di Baal: e si cercò di acquietare Hazzaele, senza pensar punto a far pace con chi lo mosse (c). Si vedde esorcizata la tempesta presente: se ne applaudirono alla Corte, come per un tratto di politica saggia: e il popolo andò forse a ringraziarne i suoi Idoli, rimanendosene il rè nella sua debolezza di non saper mettere un

(a) Ved. Prov. I. 24., Jerem, XV. 18., Actor. VII. 51. ec.
(b) Ved. Judith V. 17.
(c) Ved. Berruyer A. M. 3165.

argine all'empietà. In tal guisa si lasciaron dire i profeti; la Corte, e i Grandi diedero esempio al popolo d'impenitenza: e Gioas, benchè convinto della vanità del politeismo, si tenne sempre in quel freddo: lasciamo che ognuno si soddisfaccia a suo modo: e forse cercò di acquietarsi la coscienza con qualche omaggio, che insieme con i pochi fedeli, andava a prestare nel Tempio del Padrone di tutti.

Qualunque governo, dice lo Storico dianzi citato, secondo tutti i principj, ha un dovere di promuovere gl'interessi della vera religione, e il trascurarlo suol essere in ogni città sempre la strada a i più enormi delitti. Per lo contrario però, la politica falsa si suol fare una gloria di mantenere quella specie di neutralità, che ha adottata talora fra i seguaci del vero Dio, benchè nel suo concetto li preferisca, e i sostenitori della superstizione, che conosce disapprovabile. In poco tempo questo sistema si riguarda come il capo d'opera per mantenere la pace nelle differenti provincie, e partiti dello Stato: e quindi se alcuno abbia coraggio di rilevar la fallacia di cotal metodo, passa per un fanatico, che voglia mettere dissensioni, e eccitare disturbi. Ora questi appunto furono i passi, per i quali il rè Gioas senza arrivare a essere idolatra, andò a favorire i seguaci dell'idolatria, per fino in una di quelle azioni mostruose, che la posterità stenta a credere, e che Dio suol punire esemplarmente anche nel mondo. Ecco come il fatto passò.

I profeti del Signore da gran tempo riprendevano invano l'empietà, che sempre più andavasi propagando in Gerusalemme, e nel regno. Che però il Signore Iddio per un nuovo tratto di sua misericordia, riempì del suo spirito un uomo, che dovea essere il più adattato a far la maggior impressione nel monarca debole, e nel popolo acciecato ne'suoi disordini. Questi fù il sacerdote Zaccaria (a), figlio del gran Giojada,

(a) Cit. II. Paralip. XXIV. 20.

e forse di lui successore nel Pontificato. Tutto il presente ordine delle cose del regno di Giuda si doveva allo zelo infaticabile di suo padre: Josaba zia, e salvatrice del rè, era la madre di Zaccaria, e almeno gli teneva luogo di madre, se mai era nato a Giojada per altra moglie. Erede dunque di tante memorie, e di tanti meriti, Zaccaria, o piuttosto il Signore per la sua bocca, fece sentire al popolo a quale sdegno lo provocavano tanti delitti. Popolo di Giuda! Egli disse in una delle più numerose adunanze, ecco ciò che vi intima il Signore Iddio. Qual ragione avete voi di violare i precetti dell'Onnipotente: e qual vantaggio sperate di ricavare dalla vostra empietà? Voi avete ormai abbandonato il vostro Creatore, ed egli abbandonerà voi. Il suo flagello si avvicina di nuovo, e i vostri idoli non ve ne salveranno.

La sostanza della predica di Zaccaria fù così: e il di più che potè dire, e che disse naturalmente, è facile immaginarlo dalle circostanze di que'disordini. E non potè non destare del gran fermento la voce d' un uomo di quell' autorità, e di quelle relazioni: lo che dovè anche contribuire a indisporre contro di lui i Grandi e la Corte. Si erano lasciate cadere a vuoto con una specie di non curanza le parole degli altri profeti: mà queste di Zaccaria si raccolsero, si glossarono a piacimento, e divennero il soggetto delle conferenze comuni. Quindi al senso di tutta quella massa corrotta, fù deciso, che era un sedizioso costui, che con pretesto dell'ispirazione divina, eccitava tumulti, e ardiva di inveire contro ciò che il governo premetteva pubblicamente.

In seguito dalle conferenze di parole, si passò a i fatti (a): Cominciando da empire le orecchie del rè contro il rispettabile ministro di Dio, e a minacciargli le sedizioni e i tumul-

(a) Cit. II. Paralip. XXIV, 21, 22.

ti che ne verrebbero; si andò facendo di tutto perch'egli acconsentisse a farlo muorire: e Gioas arrivò a dimenticare a segno i beneficj che avea ricevuti dal di lui padre Giojada, che si accordò. Pochi momenti si lasciarono correre da quella miserabile annuenza, all'esecuzione dell'inumano supplizio. Sul timore che il rè non avesse a ripentirsi della sua permissione, i Grandi si diedero fretta di animare il popolo a quel complotto: si armarono tutti di pietre, e in quella disposizione, s'andò in folla a cercare del Sacerdote Zaccaria. Fu trovato nel luogo che convenivagli, nel vestibolo cioè del Tempio di Dio: e imperturbabile benchè sorpreso, si vedde a un tratto attorniato da ogni parte da quella moltitudine inferocita. Girò intorno lo sguardo tranquillo, e la fronte serena il Servo del Signore: le pietre cominciarono intanto a grandinare fra gli urli di que' forsennati: e il Pontefice profeta, nell'atto che cadeva percosso da mille colpi, alzò con gravità e divozione gli occhi verso del cielo, per offerirsi vittima di espiazione innocente alla divina vendetta, e alla salute di quel popolo, che gli dava la morte. Vicino all'ultimo istante, e nel dar la vita per ordine di un principe, che avrebbe dovuto salvargliela a costo della sua propria, e per le mani di un popolo, di cui non volle mai altro che la vera felicità; fu sentito proferire queste ultime parole, che furono le più funeste di tutte le sue predizioni: Il Signore vede il trattamento, che si fa a i suoi Profeti. Egli sà come ricompensare ogni cosa. Disse, e non reggendosi più su' piedi, cadde sul pavimento, e spirò (a).

(a) Molti Interpetri dopo S. Tommaso, l' Abulense, Giansenio, Maldonato, il Parradio, e altri, hanno seguito l'opinione di S. Girolamo, che questo nostro sia lo Zaccaria, della di cui morte Gesù Cristo rimproverò tanto agli Ebrei (Matth. XXIII.). S. Epifanio poi, e da lui il Genebrardo nella Cronolog., attribuisce alla polluzione, che per questo assassinio

La scelleraggine fù troppo pubblica, e nera, perchè Dio avesse a dissimularla, specialmente in que'tempi di sistema più immediato e sensibile del suo governo. Laonde presto si scaricò la vendetta sul popolo contumace: e perchè si vedesse da qual mano muoveva il flagello, andò a ferire con maggior impeto precisamente quelli, che avevano avuto più parte nell'assassinio sagrilego.

Ck. II. Paralip. XXIV. 23.

Il fiero usurpator della Siria Hazaele probabilmente era morto, poco dopo il suo ritorno dalla devastazione della Giudea, di cui parlossi nella scorsa Lezione: e quindi succedutogli Benadad suo figliuolo, parve non sapesse altro de'trattati, che suo padre aveva fatto con Gioas, se non l'avvilimento, in cui mostrò d'essere allor la Nazione ebrea, e i tesori, che con poca fatica se ne potevano spremere. Anzi la sua presente intrapresa nemmeno può condannarsi come una violazione espressa del precedente trattato, giacchè in esso non comparisce stipulato altro, che la cessazione dalle ostilità di quella spedizione attuale. In somma comunque Benadad l'intendesse, tornò anch'egli da capo: e raccolto un esercito molto mediocre de'suoi, passato appena un anno dal gran peccato della morte data a Zaccaria, lo spinse sotto il comando di alcuni fidi nella Giudea. Quelli che conducevano l'impresa, veddero che col terrore delle esecuzioni bisognava supplire a quell'imponenza, che non potevano incutere col numero: e ciò fu una disposizione evidente della vendetta del cielo, che empì il regno prevaricatore di mille orrori. I Siriani entrarono a ferro e fuoco, e gettati nella costernazione gli abitanti, presero e devastarono quanto

fu commessa contro il Tempio del Signore; l'esservi di quì innanzi cessati affatto gli oracoli, che si ascoltavano dal Propiziatorio dell'Arca. (Ved. in I. Reg. Tom. 2. pag. 211.-218., 228. ec.).

venne loro incontro nella marcia verso Gerusalemme, sotto le di cui mura si veddero realmente accampati (a).

Cit. II. Paralip. XXIV. 24.

Non vi erano più tesori, co'quali si potesse confidare di rispingere la presente aggressione: e per altra parte si dovè ormai pensare alla Corte, che con quel sistema di timor panico, e di accordar tutto; non si faceva altro, che spogliarsi a buon conto, per dar ansa di tornare nuovamente a altro spoglio. Si presero dunque a sangue freddo le notizie circa l'armata nemica, e si ebbe sicurezza, che il numero ne era assai scarso, onde non vi sarebbe stato bisogno di disperarsi per ciò. Ma Gioas non sapeva nulla di guerra, e niuno de' suoi l'aveva fatta da cinquanta anni in quà: e foss'egli stato pure il più gran Generale del suo secolo, e tanti eroi ciascuno de'suoi soldati; non avea di che lusingarsi di un buon successo. Risponsabile a Dio della perduta innocenza de'suoi popoli, e del sangue de' Profeti; aveva a combattere con Lui medesimo. Ma nel suo acciecamento, a tutt'altro pensò che alle armi, con le quali principalmente si doveva difendere; e non diedesi moto, che per eccitare la massa della Nazione a rispingere la forza de' Siriani invasori. Fu anche secondato pienamente nelle sue mire, che tutti erano scossi dall'imminente pericolo, e dal terrore di tanta barbarie: onde una moltitudine immensa di Giudei escì in arme contro quel pugno di Sirj. Nè ci voleva di meno perchè il popolo ostinato e carnale capisse chi regolava l'esito di quella guerra. Vi si andò al macello piuttosto che alla battaglia. I barbari sem-

(a) Si noti, che la differenza delle maggiori crudeltà di questa spedizione, andavano a ferire più direttamente il basso popolo, che era quello che avea eseguita la tumultuaria lapidazione del Pontefice: ove che la prima irruzione di Hazaele, avendo primario intento di predare le ricchezze della capitale, andava più direttamente a ferire i grandi, e i doviziosi del regno.

brarono mutati in angioli dell'esterminio, e quasi invulnerabili a i colpi dell'armata ebrea, di cui si versò a fiumi il sangue. E ciò che dovè sempre più render sensibile il gastigo di Dio in quell'azione; fu una certa scelta giudiziosa, che quasi sembrò fare la morte.

I grandi del regno erano stati i promotori del popolo contro il Pontefice Zaccaria, come i seduttori di Gioas a lasciare ogni delitto impunito. Ora poi si viddero più impegnati di tutti ad accorrere alla battaglia: e affollatisi alla difesa, non sapevano che Dio li aveva radunati alla pena. L'impegno, la speranza, la disperazione, il valore stesso di questi nobili, tutto servì a spingerli innanzi sul taglio delle spade nemiche: e se un anello avesse in que'tempi distinto le persone illustri di Giuda, come i Romani alla battaglia di Canne; Benadad ne avrebbe potuto per avventura raccogliere più di Annibale. Un giorno solo sembrò aver purgata la terra da que'magnati prevaricatori, arrivandone a dire il Testo, che: *interfecit cunctos principes populi*.

Mà, e Gioas restò forse impunito? Anzi gli toccò maggior porzione degli altri nella pena, come maggiore era per lui la colpa. Imperocchè escito egli stesso in persona alla testa dell' immensa sua armata, come a sicuro trionfo contro quel pugno di nemici, cadde nelle loro mani (a): e i Sirj dimentichi di ogni riguardo, lo caricarono di strapazzi. Vilipeso, schernito, percosso, forse carico di ferite, ne fecero miserabil ludibrio, e quindi lo lasciarono come un avanzo spregievole sulle sue terre nell'atto di abbandonarle, e dopo aver mandato innanzi al loro rè in Damasco le spoglie della Giudea. Il disgraziato monarca ritornò così a Gerusalemme in uno stato assai deplorabile, ridotto a passar la vita che gli

(a) Cit. II. Paralip. XXIV. 23. 24. 25.

rimase, in un fondo di letto, carico di miserie, di languori, di piaghe, che gli imputridirono in tutto il corpo, riunendosi tutte le circostanze a segnare sullo scarico spaventevole di quel flagello, la memorabil sentenza: *eo quod dereliquisset Dominum Deum Patrum suorum*.

Sopravvisse ancora per qualche anno, e in quella memoranda sciagura l'infelice rè Gioas: e beato lui se ne cavò profitto per l'anima! Il gastigo temporale però, che Dio aveva decretato contro il suo capo, nemmeno si fermò quì. La casa del sacerdote Giojada non poteva non avere i suoi partigiani: e l'orrore che avea destato la morte barbara di Zaccaria di lui figlio, lasciò un numero grande di malcontenti (a). Dentro le mura stesse adunque della sua reggia, e frà que'Ministri medesimi, che avea cercato di compiacere a costo dell'onore di Dio, e della giustizia, sorsero i vendicatori del sangue di Zaccaria, o piuttosto gli esecutori della divina vendetta: e la cosa procedè a questo modo.

℣. 20. Surrexerunt autem servi ejus, et conjuraverunt inter se, percusseruntque Joas in domo Mello in descensu Sella.

Fosse per precauzione, o per noja di tutto, Gioas dall'usato appartamento reale, erasi fatto trasportare così infermo, a Mellò, altro palazzo fabbricato da Salomone sopra una spianata della scesa, detta di Sella, frà la città vecchia di Gerusalemme, e la città di Davidde (b).

Mentre dunque egli era quivi, due Officiali d'origine straniera, uno chiamato Sabad, o altrimenti Josachar figlio di Semaath donna Ammonitide; e l'altro Jozabad figlio di una Moabita per nome Somer, o Semarith, si fecero capi d'una cóngiura: e quasi temessero che a lasciare il rè in preda alla morte naturale, che ognuno vedeva così vicina, non avesse a rilevarsi tanto chiara la vendetta di Dio, trovaron modo di

℣. 21. Josachar namque filius Semaath, et Jozabad filius Somer, servi ejus, percusserunt eum, et mortuus est: et sepelierunt eum cum patribus suis in civitate David, regnavitque Amasias filius ejus pro eo.

(a) Confer. cit. loc. Paralip. ℣. 25. 26.
(b) Vedi II. Reg. V. 9., III. Reg. IX. 15. 24., XI. 27.

penetrare nel palazzo di Mello, e quivi colto il disgraziato nel letto de'suoi dolori, lo trapassarono con molti colpi. In tal guisa la sua morte ebbe maggior risalto. Nè vi rimase altro pensiero, che quello di darne sepoltura a un corpo già mezzo imputridito dalle ulceri delle sue piaghe: onde fu portato nella Città di Davidde, ove erano i sepolcri de'suoi maggiori. Ma fosse l'orrore che cagionava il di lui cadavere, o piuttosto i segni che vi si ravvisavano della divina maledizione; niuno ebbe coraggio di metterlo nelli stessi sepolcri di tanti suoi gloriosi antenati (a).

Sarebbe stato degno di camminare alla pari con essi nella sua vita stessa, se avesse sempre seguitate le tracce, che battè finchè visse Giojada suo istitutore, e sostegno. Ma per una fatal disgrazia del suo carattere, altrettanto pieghevole verso il male, quanto mostravasi al bene, secondo che era condotto; rassomigliò le virtù di Davidde nel cominciare il suo regno, e finì come Salomone al termine de'giorni suoi, non ci lasciando del suo ritorno a Dio, che speranze assai languide (b). Subito poi dopo avvenuta la sua morte, nell'anno XLVII. della sua età, e mentre l'altro regno d'Israello governava un altro Gioas nipote di Jehu; salì sul trono di Giuda il suo figliuolo Amasia, principe di venticinque anni cir-

---

(a) *Sepelierantque eum in civitate David, sed non in sepulchris Regum.* Cit. II. Paralip. XXIV. 25. Il Patrick ne lo crede escluso in pena dell'idolatria, nella quale fosse caduto. Noi però avvertimmo non aversi altro monumento espresso, che della sua connivenza a quel delitto.

(b) Il computo degli anni del regno suo, variamente si accomoda da i Cronologi, secondo i diversi loro sistemi, de'quali a noi non tocca a dire, che quanto basta. Sembra però naturale, che *i quarant'anni*, che gli si danno espressamente al principio del cit. XXIV. de' Paralip., debbano computarsi dalla morte di Athalia, allorchè in età di sette anni, vedemmo che il fido Giojada lo collocò sul trono de'suoi maggiori. Quindi sarebbe morto in età di 47. anni.

ca, nato da una donna Giudea, originaria di Gerusalemme; per nome Jeadan. Di questo Amasia sentiremo altra volta (a).

SECONDA PARTE.

Siccome per tutti, seppure studiamo di conoscere, come si dee, noi medesimi, vi è da ravvisare nel fondo di nostra corruzione comune certa maggiore, o minor propensione verso del male, e anche verso tale, o tal altro in ispecie; così per ciascheduno, sul più buono, o cattivo naturale che siaci toccato, vi è da ritrarre utilissimi documenti dalle riflessioni, che ovvie nascono su' fatti di questo giorno. In generale si dee metter per base, che qualunque siasi questo tal naturale, o anche il carattere, che ne abbiamo formato; non è mai un ostacolo insuperabile per compiere il grande affare della nostra salvezza, per cui solo viviamo. Il Signore ci ha detto di contrastare con noi medesimi, di *annegarci*: *abneget semetipsum*: e la sua grazia ci ajuta nell'intrapresa. Non bisogna dunque vivere dicendo, come farebbe una bestia: ho tal naturale: e lasciarsi andare a trasporto. Certamente, che maggiore è il pericolo, quando l'inclinazione è più forte verso di un vizio: e questo dee riscuoterci a vigilanza, stimolarci a operare, non disperarci. Noi non siam sufficienti di fare *nulla* da noi, come da noi medesimi, dicea l'Apostolo; ma al tempo stesso possiamo *tutto* nel conforto di un Dio. Per esso sulle ruine più ampie della natura, ecco sorgere più glorioso l'edifizio della grazia: ecco dal seme stesso di corruzione, raccolte palme di merito, e corone di gloria. Ogni moto represso, ogni pensiero scacciato, ogni tentazion combattuta; divengono scalini di perfezione, onde il naturale si doma, e il carattere stesso poco a poco si cambia, come leggiamo di tanti servi di Dio. Se poi i peggio inclinati hanno così ragione di più temere, e di affaticarsi all'emenda; non vi è da vivere spensierato per chi è più lontano per naturale inclinazion dalla colpa, e *ob imbecillitate virium vetetur peccare*, come ci dicea l'Ecclesiastico. Mentre si cammina verso del bene con quella maggiore facilità, bisogna affaticarsi di

(a) Intanto la sua pacifica successione al trono paterno, dice bene Patrick, è una gran prova che i congiurati, che uccisero suo padre, l'aveano con Gioas, non col rè.

riguadagnare ciò che scapitano gli atti facili, con lo studio dell'umiltà; dandone gloria sempre maggiore a Dio, e una più forte energia alla languente virtù. Bisogna camminar sempre con quel timore, che questo buon naturale eziandio: *si invenerit tempus male faciendi, male facit*. Chi sa come si vada a finire? Sovvengaci di Sansone, di Saulle, di Davidde, di Salomone, del nostro Gioas: e in qualunque disposizione naturale, non aspettiamo mai che sia adulto il vizio, e il disordine. E forse ha più bisogno di badar qui colui, che in disposizioni migliori trova i principj del vizio, che gli sfuggono più facilmente, perchè ne sente i moti più rari, meno forti, e di più innocente apparenza. Molti tradisce sovente quella spensierata lusinga: *che male v' è?* e talora non v'è di fatti gran male; ma vi si arriva: *si invenerit tempus*. In conclusione tutti dobbiamo sempre volgere nostra condotta su que' due gran cardini: la confidenza in Dio, e la diffidenza di sè.

FINE DEL TOMO PRIMO.

Reg. 2. e F f f., e rami 1. fogli 54. Prezzo di Assoc. a paoli 9. e mezzo.
Comune . . . . paoli 10.

INDICE

DE' TITOLI DI QUESTO PRIMO VOLUME.

LEZIONE I. Idea del Libro. Principj del regno d' Ochozia in Israello. Cade, e manda a consultare Beelzebub. Pag. 1
LEZ. II. Ritorno de' messaggieri d'Ochozia. Elia fa scendere per due volte il fuoco dal cielo contro chi và ad arrestarlo. 15
LEZ. III. Elia si presenta a Ochozia, e gli intima la morte. Joram fratello del rè gli succede al trono. Il Profeta si prepara al suo rapimento. 26
LEZ. IV. Prodigioso rapimento di Elia. Suo pallio lasciato a Eliseo. 38
LEZ. V. Del luogo, ove dimora Elia, e del suo futuro ritorno. Eliseo ne eredita lo spirito, e gli succede nel ministero. 49
LEZ. VI. Eliseo risana le acque di Gerico. Strage de' fanciulli di Bethel, che lo deridono. Joram sul trono d' Israello. 63
LEZ. VII. Alleanza di Joram col Rè di Giuda contro i Moabiti. Siccità nel deserto. Eliseo predice l'aqua, e la vittoria. 75
LEZ. VIII. Acqua prodigiosa per dissetare il campo degli Ebrei. Disfatta insigne de' Moabiti ec. Loro nuova guerra contro il regno di Giuda. 87
LEZ. IX. L'esercito collegato de' barbari si distrugge da sè stesso nella valle di Jeruel. Trionfo del rè di Giuda, e cantici in Gerusalemme. 99
LEZ. X. Eliseo multiplica l'olio alla Vedova di Samaria. Suo ospizio presso la donna di Sunam. Nascita, e morte del di lei figlio. 111
LEZ. XI. La Sunamite và al Carmelo a Eliseo. Giezi tenta invano di far risuscitare il fanciullo. Parte Eliseo stesso per Sunam. 124
LEZ. XII. Risorge il fanciullo di Sunam. Eliseo và a Galgala: nuovo prodigio che v'opera. 136
LEZ. XIII. Eliseo moltiplica i pani di oblazione. Principj di Naaman Siro, che viene a Samaria per curarsi dalla lebbra. 148
LEZ. XIV. Prodigiosa guarigione della lebbra di Naaman. 162
LEZ. XV. Scrupolo di Naaman circa l'adorazione di Remmon. Giezi lo raggiunge per carpirne danajo e vesti. 174
LEZ. XVI. Giezi percosso dalla lebbra. Altro miracolo

d' Eliseo sul Giordano. Rivela a Joram i progetti di Benadad. 185

LEZ. XVII. Benadad rè di Siria spedisce truppa a sorprendere Eliseo. Egli la confonde con un prodigio, e la rimanda a Damasco. 197

LEZ. XVIII. Benadad muove guerra formale a Joram. Famoso assedio di Samaria, e orribil segno, a cui vi giunse la fame. 207

LEZ. XIX. Eliseo predice la liberazione di Samaria. Quattro lebbrosi vanno al campo de' Sirj, e lo trovano abbandonato. 219

LEZ. XX. Il sacco del campo Siro porta l'abbondanza in Samaria. Prodigiose verificazioni della profezia d' Eliseo. Ritorno della donna di Sunam. 232

LEZ. XXI. Malattia del rè di Siria. Egli manda a consultare Eliseo. Celebre oracolo del Profeta, e uccisione del rè. 244

LEZ. XXII. Regno di Joram figlio di Giosaffatte. Sue empietà e gastighi. Ribellione dell' Idumea: morte funesta di questo rè. 257

LEZ. XXIII. Lega di Joram, e Ochozia contro la Siria. Assedio di Ramoth-Galaad. Jehu unto rè. 271

LEZ. XXIV. Morte esemplare di Joram rè d' Israello, e di Ochozia di Giuda, in adempimento de' divini oracoli. 284

LEZ. XXV. Ingresso del nuovo rè in Jezrahel. Supplizio memorabile di Gezabella. Esterminio della casa d' Acabbo. 297

LEZ. XXVI. Continuano altre stragi della famiglia d' Acabbo in Jezrahel, quindi alla capanna di Beth Aked, e finalmente in Samaria. 309

LEZ. XXVII. Tutti i Sacerdoti di Baal ingannati ed uccisi. Distruzione de' templi, e del culto di quell' idolo. Promesse di Dio a Jehu. 321

LEZ. XXVIII. Jehu prevarica. Athalia distrugge in Giuda la discendenza reale di David, fuori del solo Gioas, che fanciullino n'è preservato. 334

LEZ. XXIX. Giojada disposte saggiamente le cose, manifesta il picciolo rè Gioas, che teneva nascosto. 347

LEZ. XXX. Gioas riconosciuto, e coronato rè di Giuda. Morte data a Athalia. Fausti principj del nuovo regno. 360

LEZ. XXXI. Preparativi, ed impulsi pel riattamento del Tempio di Gerusalemme. 371

LEZ. XXXII. Il Sacerdote Giojada muore nell'ultima, e onorata vecchiezza. Prevaricazione di Gioas dopo tal morte. 385

LEZ. XXXIII. Fine esemplare di Gioas. Flagelli che si scaricano sopra il regno di Giuda per l' idolatria. 398